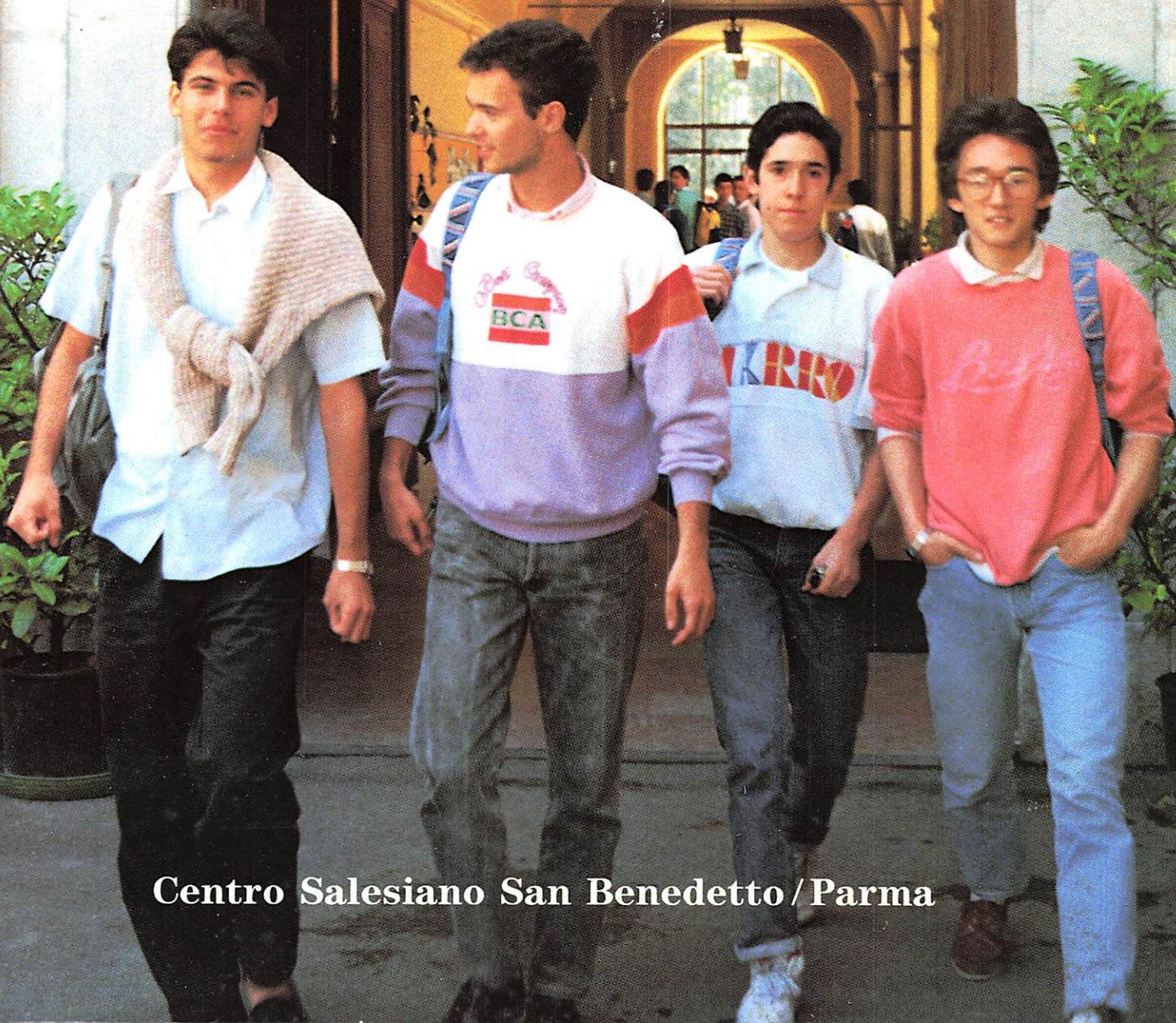


**Cent'anni
di presenza
tra i giovani**



Centro Salesiano San Benedetto / Parma

**Cent'anni
di presenza
tra i giovani**

Cent'anni di presenza tra i giovani 1888-1988

**Centro Salesiano
San Benedetto
Parma**

**1888-1988 Cent'anni
di presenza
tra i
giovani**

Approccio storico
celebrativo progettuale
alla comprensione
di una presenza

Edizione extra commerciale

Progettazione, coordinamento ed esecuzione Scuola Grafica Salesiana - Bologna

Fotografie di: don Chierigato, don Ferrari, don Messa, sig. Tedeschi e sig. Riccardi

Finito di stampare nel mese di settembre 1989

Presentazione

Il 1988, Anno Centenario della morte di don Bosco e della presenza salesiana a Parma, ha offerto al Centro San Benedetto la ricca opportunità di «rivisitare» la propria storia, di «ripresentare» l'attualità dei propri contenuti e delle proprie metodologie educative, di «riprogettare» la propria strategia per il futuro.

Rivisitazione, ripresentazione e riprogettazione sono operazioni necessarie all'interno di quella «dialettica della significazione e della realizzazione», che ha segnato la vita del San Benedetto, sempre attento ad essere significativo nel suo modo di stare con i giovani e sempre pronto ad essere realizzatore nel suo modo di rispondere alle loro necessità.

Il libro «Cent'anni di presenza tra i giovani», che proponiamo alla Città e alla Chiesa di Parma come contributo per una riflessione concreta sull'educazione, è un «approccio storico, celebrativo e progettuale alla comprensione di una presenza» e si prospetta strutturato in tre parti: memoria, attualità e profezia.

Memoria - La prima parte è costituita da alcuni contributi di carattere storico, che intendono cogliere le forme che il San Benedetto ha saputo assumere in rapporto alle diverse situazioni. L'intervento diretto di don Bosco per la fondazione di quest'opera, l'interessamento dei grandi Vescovi mons. Villa e mons. Miotti, l'aiuto e la sintonia con figure significative quali il Can. Andrea Ferrari, Madre Adorni e mons. Chieppi stanno a garanzia di un'origine carismatica, segnata da intensi e costruttivi rapporti con la Chiesa di Parma.

L'impulso iniziale inoltre, dato dal Direttore don Carlo Maria Baratta, inaugura uno stile di relazione con l'ecclesiale, il sociale e il politico. L'attenzione al Movimento cattolico, la disponibilità alle necessità della Chiesa locale, il contatto con gli ambienti culturali, la presenza continua tra i giovani, l'inserimento nei problemi sociali e i molteplici rapporti con il tessuto civile attraverso la rete capillare degli Exallievi sono le linee irrinunciabili di ogni politica salesiana.

La presenza sul territorio passa poi attraverso l'impegno nel quartiere, nell'oratorio e nella parrocchia, con l'attenzione ad elevare culturalmente, moralmente e cristianamente una zona cittadina, allora disgregata e povera.

Infine la seconda guerra mondiale lascia intravedere le risposte educative e i legami di solidarietà in una situazione di emergenza.

La memoria è quindi il momento sorgivo ed inesauribile, a cui attingere continuamente per nuove risposte; è il fruttuoso richiamo alle origini e alle radici.

Attualità - La seconda parte ripropone i momenti salienti delle celebrazioni centenarie. Tali celebrazioni assumono la forma del ringraziamento orante all'apertura in Cattedrale, la forma del riconoscimento e dell'apprezzamento pubblico nella riunione del Consiglio Comunale e Provinciale e la forma della compagnia con la gente nelle feste sull'Appennino parmense e reggiano e nel quartiere di San Benedetto. Ma le celebrazioni assumono anche le forme dell'impegno: la forma della responsabilità difronte ai traguardi educativi prospettati dal Rettor Maggiore all'Università e in Cattedrale, la forma della modernità del progetto della Scuola Cattolica mostrata dal card. Javierre, la forma del bilancio consuntivo indicata nel convegno culturale dall'Ispettore. L'attualità è quindi il momento della semina abbondante; è l'occasione della riattualizzazione e del ripensamento.

Profezia - La terza parte traccia le linee della forma che sembra offrirsi come progetto provvisorio e credibile nell'odierno contesto storico. Il futuro viene illustrato con le immagini multicolori delle attività più promettenti dei vari settori dell'opera; lo spazio è lasciato alla fantasia, perché il futuro è creatività. La profezia è quindi il momento del sogno e dell'immaginazione educativa.

Strutturato nelle tre parti indicate come memoria, attualità e profezia, il volume propone dunque una metodologia educativa che sia precisamente rivisitazione, ripresentazione e riprogettazione. Se questo volume, introducendo alla comprensione di una presenza, suscitasse o rafforzasse nel lettore «la passione educativa», esso realizzerebbe il suo scopo più profondo. Questo scopo, desiderato e cercato, può essere solo ancora sperato e invocato.

A tutti i giovani oratoriani ed allievi, alle famiglie, agli exallievi, operatori, collaboratori e agli amici di don Bosco dedico queste pagine. Agli estensori degli articoli, ai collaboratori redazionali, alla Scuola Grafica Salesiana di Bologna vada il mio più sentito ringraziamento.

Parma, 8 settembre 1989

don Francesco Cereda
Direttore

Memoria

Cento anni di vita
1888 -1988

Contributi per una storia del Centro Salesiano San Benedetto



*«Mi promisi di fare a Parma
quanto si faceva
all'Oratorio di Torino»*

Don Carlo M. Baratta
Direttore del San Benedetto

I rapporti di don Bosco con la città e la chiesa di Parma

Valentino Sani

La prima visita di don Bosco a Parma.

Nel corso dei continui e numerosi viaggi per l'Italia, perché come uomo di Dio e come discepolo di Gesù Cristo Egli «correva» là dove Papa e Vescovi sentivano che era indispensabile la sua presenza, don Bosco ebbe occasione di essere anche nella nostra città. Non molte volte, per la verità, ma quante bastarono per intraprendervi, a tutti i costi, un'istituzione salesiana che i Vescovi del tempo avevano lungamente desiderato e ritenuto davvero provvidenziale.

Don Bosco fu dunque a Parma, una prima volta, nel 1867. Egli proveniva da S. Giovanni in Croce dove si era recato a far visita alla contessa Elena Vidoni Soranzo, munifica benefattrice delle opere salesiane. Nel settembre 1867 (molto probabilmente il giorno 18) don Bosco venne a Parma per chiedere innanzitutto al Vescovo, il cappuccino Felice Cantimorri, commendatizie alla Pia Società salesiana e per far visita ad alcune notabili famiglie della città da Lui conosciute e che potevano essere di prezioso aiuto per l'Opera sua.

A Parma don Bosco sapeva dell'esistenza di un discreto gruppo di cooperatrici salesiane, tra le quali aveva una certa notorietà la contessa Clotilde Càlleri di Sala, di nobile famiglia torinese e sposata al conte Guido Calvi di Parma.

La madre sua era benefattrice insigne di don Bosco che spesso in Torino si recava dalla medesima a domandare aiuti finanziari in momenti particolarmente difficili; aiuti che la contessa ogni volta concedeva largamente per l'ammirazione che portava verso quel grande Educatore.

Di questo primo viaggio di don Bosco nella nostra città, abbiamo quali uniche testimonianze due lettere scritte dal conte Calvi e dalla contessa sua consorte indirizzate ad un certo cav. Oreglia di Torino con le date del 25 e 30 settembre 1867. Dice, tra l'altro, la lettera del conte Calvi: «*Ho saputo che don Bosco, passato da Parma in uno degli scorsi giorni, ha cercato di noi che eravamo assenti. Come io ne sono stato spiacentissimo, così son certo che anche Clotilde, quando lo saprà, sarà dolente di non essersi trovata in Parma in quella circostanza, e però prego Lei, ottimo amico, a voler esprimere allo stesso don Bosco i sentimenti nostri di dispiacere e pregarlo caldamente in altra consimile circostanza di non dimenticarci.*».

Così, invece, si esprime la contessa Calvi: «*Mi spiace immensamente che don Bosco sia passato da Parma e che avendo avuto la bontà di cercarmi, io sia stata in campagna. Se lo avessi saputo io avrei anticipato il mio ritorno in città per poterlo vedere e ricevere con mio marito e i miei figli la sua benedizione. Lo preghi che ce la mandi, che ci sarà tanto preziosa.*».

Visita tanto breve, dunque, quanto importante perché, amiamo pensare, nel cuore di don Bosco vi erano già i germogli per una fondazione salesiana nella nostra città.

Fu sempre in quell'occasione che don Bosco sostò a Soragna. Nel volumetto di don Ferruccio Botti «San Giovanni Bosco e Parma» edito nel 1957, si legge, tra l'altro: «*...una nota ritrovata nell'archivio parrocchiale dice testualmente che l'arciprete di Soragna don Francesco Scardovi fu in relazione con don Bosco il quale venne a Soragna pare nel 1867 per raccogliere mezzi e per illustrare l'opera dei suoi oratori. L'anno 1867 corrisponde alla prima sosta del Santo nella città di Parma, per cui è da pensare che il Santo Fondatore probabilmente per mezzo dei principi Meli Lupi abbia fatto brevemente sosta nel paese già loro feudo.*».

La seconda visita di don Bosco e le «vivissime preghiere» del Vescovo Villa

Ben più documentata e testimoniata la seconda visita di don Bosco a Parma avvenuta nei giorni 18-20 febbraio 1873. In quell'occasione visitò il Seminario e le suore Orsoline e fu ospite dei Fratelli delle Scuole Cristiane, i quali mostrano ancor oggi, al primo piano della loro casa, la stanza dove Don Bosco avrebbe alloggiato. È la cosiddetta «camera verde», dai damaschi di quel colore che tappezzano le pareti. Il Santo trattò col Vescovo Villa, da poco entrato in diocesi dopo due anni di sede vacante, dell'apertura di un ospizio proposto dalla caritatevole marchesa Politi-Zambeccari. Lo stesso Vescovo Villa, in una lettera datata 21 ottobre 1872, scrive a don Bosco «*con tante cose nel cuore*» e con «*vivissime preghiere di non dimenticare Parma e il suo Vescovo, disposto a fare il possibile per l'attuazione del progetto di una fondazione salesiana nella città, per iniziativa della*».

marchesa Marianna Politi-Zambeccari, col titolo «Ospizio San Giovanni» per i fanciulli poveri della città e provincia».

Accompagnato dal segretario don Berto, don Bosco arrivò a Parma nella tarda serata del 18 febbraio 1873 (proveniente da Piacenza). Fu subito ospite dei Fratelli delle Scuole Cristiane, nel Borgo delle Colonne, e dormì là presso, in casa di un buon sacerdote, il can. mons. Giacomo Battei. All'indomani don Bosco celebrò la Messa della comunità, e fece un sermoncino che piacque tanto per l'ammirabile semplicità. Pranzò in Seminario, e, per accontentare i Superiori, narrò un po' di storia degli inizi dell'Oratorio. La sera avanti e gran parte del giorno 20 fu col Vescovo Villa, che era assai malandato in salute.

«È tanto il sollievo che prova nell'intrattenersi con don Bosco, che ieri — scriveva don Berto — lo volle quasi tutto il giorno presso di sé, motivo per cui abbiamo rimandata la partenza». «Aveva deciso di partire il 19, invece pernottò di nuovo a Parma, e il giorno dopo, insieme col vescovo, andò a far visita ad un locale al di là del torrente Parma, detto l'Antica Parma, forse per mettervi un collegio». Lungo la giornata, si recò a visitare anche il marchese Pallavicino, «che il mandò più volte a chiamare. Molti sacerdoti parmigiani vennero a visitarlo, e, se non partissimo, la folla e la calca comincerebbero ad assediare non altrimenti che a Torino».

La mattina del 20 don Bosco celebrò dalle Orsoline e tornò al Seminario donde dopo aver fatto un po' di pranzo, alle dieci e mezzo partì ed alla stazione rivide il p. Franco, e insieme a lui proseguì per Bologna, ove stette fino al 22, ospite del parroco di S. Martino.

A convalidare ulteriormente tale seconda visita, vi è una lettera autografa di don Bosco indirizzata alla contessa Clotilde Càlleri Calvi conservata nell'Istituto Salesiano di Parma e che dice precisamente così: *Oratorio di San Francesco di Sales, Torino, 22-V-1873. Benemerita Signora Contessa: ho ricevuto il suo lavoro adorno per la chiesa di Maria Ausiliatrice, che certamente la compenserà. Da parte mia specialmente in questi giorni non mancherò di pregare per Lei, e per tutta la sua famiglia. Fui a Parma; ma, a malgrado delle mie domande per andarla a riverire, attesa la mia breve dimora, non potei trovare la sua dimora. Ma spero che ciò sarà per*

un'altra volta. Io mi trovo in momenti assai difficili ed ho assai bisogno delle sante sue preghiere. Dio benedica lei, suo marito, e tutta la sua famiglia e mi creda con cuore pieno di gratitudine per V.S.B. umile servitore sac. Giovanni Bosco».

Si saprà poi che, nella città di Parma, due quartieri stavano particolarmente a cuore a mons. Villa: quelli di Santa Croce e di San Benedetto che più degli altri rigurgitavano di sovversivi e di miserabili. Dopo questa sua seconda visita don Bosco era naturalmente più incline ad accettare una fondazione salesiana in Parma, grazie anche, oltre che all'insistenza del Vescovo, all'iniziativa della marchesa Politi-Zambeccari (che già aveva proposto al Vescovo Villa di aprire a Parma un ospizio per poveri fanciulli) che si offrì di far erigere a tutte sue spese un orfanotrofio sotto la guida dei Salesiani.

V'è a questo proposito, fra gli autografi di don Bosco, una minuta di una convenzione, pur tempestata di correzioni, fra Lui e la marchesa suddetta per la fondazione di un orfanotrofio in Parma. Non c'è traccia di data, ma, secondo i biografici del Santo, dovrebbe risalire al 1876.

Convenzione fra don Bosco e la marchesa Zambeccari

«La Signora Marchi Marianna Zambeccari-Politi nel vivo desiderio di far cosa che possa tornare grata a Dio, utile all'anima sua, ed a suffragio dell'anima del defunto suo marito Marchi Giovanni ha deliberato di istituire un'opera pia per l'educazione religiosa e civile dei poveri fanciulli col titolo di Ospizio di San Giovanni.

Scopo e accettazione dei fanciulli

Questo Ospizio deve avere per base lo stesso scopo che ha l'Oratorio di San Francesco di Sales di Torino. Affinché poi un giovanetto sia accettato deve:

1° Avere l'età non minore di anni dodici e non maggiore di anni 18, ed in cui l'indole della gioventù può più facilmente correggersi e indirizzarsi alla vita del buon cristiano e dell'onesto cittadino.

2° Orfano di ambi i genitori, nè abbia chi ne possa

*Don Bosco e don Rua a Barcellona
nel 1886. L'Opera Salesiana di Parma
fu voluta da don Bosco
e fu la prima casa aperta dal suo
successore, don Rua, nel 1888.*



fare le veci. Il Rettore dell'Ospizio giudicherà dei casi in cui debbasi fare qualche eccezione.

3° Sia povero ed abbandonato. Avverandosi il caso che un giovanetto non affatto povero si trovi in morale pericolo, dovrà pagare almeno quella parte di pensione, che sarà compatibile al suo stato. Tutti quelli che possono nella loro entrata dovranno portare un piccolo corredo che sarà notato a parte.

4° Il numero dei ricoverati è illimitato; ma non meno di cinquanta devono essere della città o della Provincia di Parma.

Educazione

1° Ogni allievo sarà avviato a qualche arte o mestiere con cui a suo tempo si possa guadagnare onesta-

mente il pane della vita. Nella scelta del mestiere si avrà riguardo alla robustezza, istruzione, propensione ed anche alla condizione dell'allievo.

2° Ogni sera oppure in quell'ora che sarà più opportuna della giornata gli allievi avranno scuola adattata alla istruzione, che già possiedono, ed al mestiere cui sono applicati. La musica vocale, il canto gregoriano faranno parte di queste scuole.

3° È precisa intenzione della fondatrice che le sollecitudini dei Superiori dell'Ospizio siano in particolare modo dirette all'istruzione religiosa, giacché lo scopo fondamentale di questa istituzione si è di togliere fanciulli dai pericoli per farne prima dei buoni cristiani, e poi onesti cittadini.

4° Qualora il Rettore giudicasse opportuno può anche destinare qualche allievo a fare i corsi di studio

regolare, ma soltanto quando apparisse la moralità ed attitudine allo studio da far sperare buona riuscita per qualche carriera, specialmente per lo stato ecclesiastico.

5° Sebbene il tempo fissato all'accettazione degli allievi non debba estendersi oltre ai diciotto anni di età, possono tuttavia continuare nell'Ospizio fino a tanto che siano in grado, uscendo, di potersi altrove guadagnare onesto sostentamento o colla scienza o con qualche arte o mestiere.

Fondazione e dotazione

1° La prelodata Sig. Marchesa Marianna Zambeccari al fine di assicurare l'esistenza dell'Opera che intende fondare, cederà o per via testamentaria o per atto notarile la somma di franchi duecento mila per la compra o costruzione del necessario edificio, per provvederlo dei necessari suppellettili pei laboratori, per la cucina e pel rimanente dell'Istituto.

2° Pel sostenimento dei fanciulli legherà o donerà il capitale o frutto che corrisponda a franchi quattrocento per cadauno dei giovanetti ricoverati. Perciò se si calcola il loro numero di cinquanta, il reddito annuo sarà calcolato a fr. 20.000

3° I ricoverati saranno tenuti tutto l'anno e provveduti di quanto loro occorre tanto nello stato di sanità quanto nei casi di malattia.

4° Nella dotazione sopra descritta si comprende tutto ciò che occorrerà per fare a suo tempo le volute riparazioni, per pagare le imposte, provvedere il personale dirigente, insegnante, assistente, e serviente, e i capi d'arte pei laboratori.

5° Per quanto è possibile tanto le scuole quanto i laboratori dovranno essere nell'interno dell'istituto.

Amministrazione

1° L'amministrazione dell'Ospizio è affidata al Sacerdote Gio. Bosco fu Francesco, che sarà pure il proprietario di tutto l'asse di fondazione dell'Ospizio. Dopo di lui tanto l'amministrazione quanto la proprietà passerà a' suoi successori nella Congregazione di S. Francesco di Sales.

2° Questa Congregazione essendo stata definitiva-

mente approvata dalla Chiesa, ed i suoi membri legati con voti perpetui, la Sig. Fondatrice vive sicura che la sua volontà sortirà il suo effetto presso ai Superiori di detta congregazione pei tempi presenti e futuri. Il Superiore penserà a fare in tempo utile gli atti civili che valgano ad assicurare il trapasso della proprietà a' suoi eredi senza alcun danno dell'istituto.

3° La fondatrice non intende di mettere alcun legame di coscienza, ma desidera che la casa dell'Ospizio sia costituita nella città o almeno nella Provincia di Parma. Qualora però le circostanze dei luoghi, dei tempi o delle persone rendessero impossibile la continuazione dell'Ospizio in questo luogo, si potrà liberamente trasferire altrove fino a tanto che siano cessati i motivi del trasferimento. In questi casi si dovrà udire il parere del Vescovo della Diocesi *pro tempore*.

4° Se sarà possibile la Chiesa dell'Ospizio si terrà aperta al pubblico, affinché i giovanetti esterni ed anche gli adulti possano prendere parte alle sacre funzioni, specialmente alle prediche ed ai catechismi.

Oneri

1° Il Sac. Bosco o i suoi eredi adempiranno tutti gli obblighi che la prelodata signora Marchesa avrà imposti col suo testamento o coll'atto di fondazione.

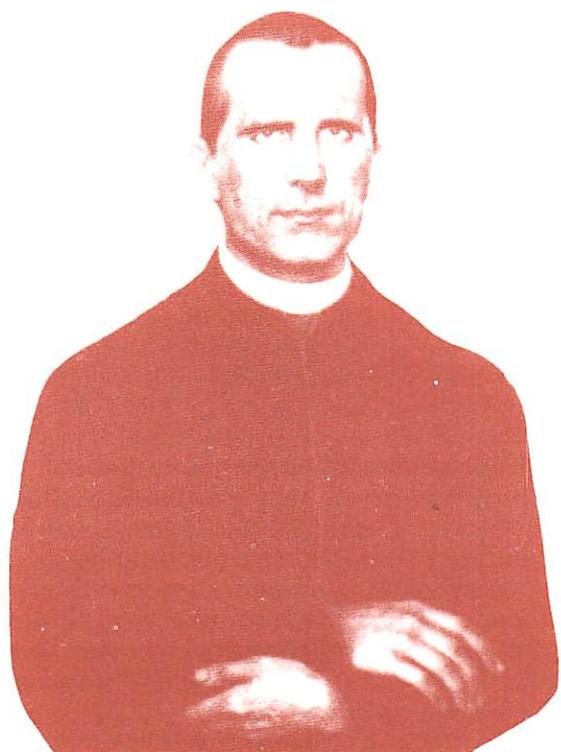
2° Ogni giorno gli allievi reciteranno in comune un *Pater, Ave, Gloria* per la pia fondatrice, e dopo il suo decesso, preghiamo Dio che lungamente la conservi, sarà inoltre ogni anno celebrato un funerale in cui alla Messa cantata prenderanno parte tutti gli allievi facendo la S. Comunione con altre particolari preghiere pel riposo eterno della compianta benefattrice.

3° La Sig. Fondatrice dichiara in modo formale che questo promemoria non ha alcuna forza legale, e dal momento che taluno volesse servirsene a senso delle leggi civili, intendesi che perda tutto il suo effetto, e che il Superiore della Congregazione Salesiana diventi libero ed assoluto padrone di quanto si riferisce all'Ospizio».

La chiesa e il quartiere di San Benedetto

L'idea di tale fondazione fu accettata da mons. Villa che la curò al punto da riprenderla in seria e defini-

*Il Servo di Dio
mons. Agostino Chieppi, fondatore
delle Piccole Figlie dei Sacri Cuori
di Gesù e Maria. Nel 1874 il Vescovo
Villa gli affidò la cura spirituale
della difficile parrocchia
di San Benedetto che mons. Chieppi
seppe «riedificare» e trasformare con
una cura tutta particolare,
preparando così la strada all'arvento
dei Salesiani nella città
e in quel quartiere.*



tiva considerazione specialmente dopo che ebbe pensato di riaprire al culto l'antica chiesa di S. Benedetto, nell'omonimo quartiere e, poi, di acquistare il fabbricato attiguo (l'antico convento, come lo chiamava il popolo). Ma perché proprio il quartiere San Benedetto? Intanto vi era già una chiesa che pur trasandata e una volta riaperta al culto, sarebbe sicuramente divenuta centro di convergenza per gli abitanti del rione; ma soprattutto perché le condizioni tristissime di quella zona erano fonte di preoccupazione per tanti cittadini non meno che per il Vescovo Villa che, nella sua inesauribile carità verso le classi diseredate, volle venire in aiuto a questa parte del suo popolo. Anche allora il quartiere di San Benedetto occupava l'estrema zona a levante di Parma. In quegli anni orti e campi lo separavano dalle antiche mura (i rampari) che cingevano da porta a porta la città. Esso deve il nome alla chiesa di San Benedetto edificata nel 947. Unito a tale chiesa era un convento che, attraverso varie vicende, fu abitato da diversi ordini religiosi: in ultimo passò a proprietà privata e cadde in tale abbandono da divenire rifugio dei più miserabili,

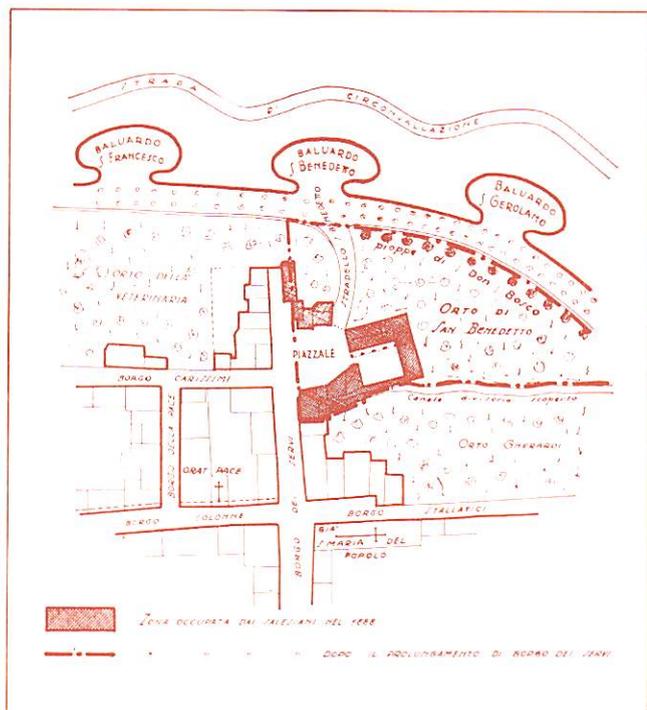
tanto che, sia per l'indigenza degli abitanti, sia per l'«infezione» delle idee antisociali che vi avevano fatto larga strada, era uno dei peggiori angoli della città. Aveva guadagnato così triste fama, che ai chierici del Seminario era stato proibito espressamente, nella loro passeggiata quotidiana, di attraversarne le strade. Si trovava in uno stato veramente pietoso soprattutto la gioventù, la quale insultava grossolanamente il prete che fosse passato di là, e non risparmiava gli stessi rappresentanti della forza pubblica. In tutto il quartiere, dunque, dominava una grande miseria materiale e morale.

Si diceva dell'antica chiesa di San Benedetto. Edificata da Azzo d'Este nel 947 per i Benedettini, nel 1580 passò ai Gesuati, poi a sacerdoti secolari e infine trasandata e sostituita con Oratori circostanti l'ultimo dei quali fu quello della Pace a metà dell'attuale borgo delle Colonne.

L'opera di mons. Chieppi

Nel luglio 1874 la parrocchia di San Benedetto divenne vacante per il trasferimento del parroco don Ludovico Barozzi a Bannone di Traversetolo. Dovendo mons. Villa trovare nel suo clero un sacerdote che accettasse la cura di tale malfamato rione non pensò meglio che di rivolgersi a mons. Agostino Chieppi il quale accettò subito con slancio e incondizionata obbedienza, diventandone così Economo Spirituale. Il primo problema urgente che gli si presentava era di rientrare nella cittadella di quel quartiere e restaurare la chiesa facendo rivivere in essa la vita religiosa di quella povera gente. Subito mons. Chieppi risolve il problema di non facile soluzione per mancanza di mezzi e si mette arditamente all'opera dopo un autorevole appello e con la prima offerta dello stesso Vescovo che così gli scriveva da Palanzano: «*Metto a sua disposizione L. 200 per i restauri di San Benedetto, e duolmi che per la mia strettezza (e per il progetto che ho tra mano dei Preti delle Stimmate in Parma) non mi acconsentono di fare di più come sarebbe mio ardente desiderio*». Dalla Confraternita della Pace, mons. Chieppi ottenne i primi mezzi per far avanzare l'opera dei restauri e l'architetto Bossani del Genio Civile gli diede assistenza tecnica gratuita. Così quella chiesa antichissima per memorie, non fu solamente restaurata, ma ampliata con l'aggiunta dell'ab-

*Il quartiere di San Benedetto
com'era nel 1888.*



siede e tutta decorata a nuovo. In tal modo in poco più di un anno, essa fu pronta per la riapertura. Il 23 ottobre 1876 il Vescovo ne fece la solenne benedizione e il 29 seguente l'inaugurazione ufficiale. Così mons. Villa scrisse a mons. Chieppi per manifestargli tutto il suo plauso per l'opera svolta in sì breve tempo:

«Parma, 30 ottobre 1876

M.R. Signore, non posso esprimerle a parole il gran contento che ieri ha provato il mio cuore di vescovo nel presenziare la bellissima e commovente funzione per la riapertura della vetusta chiesa parrocchiale di San Benedetto, con tanto di Lei merito promossa e caldeggiata. Sento perciò il dovere di riferirle distinte azioni di grazie pel motto che fece a tale scopo, ed in specie anche per la bella orazione che è stata veramente l'anima e il decoro della festa. Voglia continuare a zelare la santa causa della religione ed aggradisca le assicurazioni della perfetta mia stima. Dev.mo in G. C. + Domenico M. Vescovo».

Riedificazione del tempio e poi edificazione delle anime cioè assistenza, conforto, soccorso segreto, cura degli stessi interessi materiali dei parrocchiani: que-

sto fu il campo di lavoro di mons. Chieppi. E tutto in modo prudente e umile seppure molto attivo ed attento. Azione sempre ammirabile di una attività particolare; tanto più ammirevole in Lui che ben sapeva di non rimanere per lungo tempo in quella parrocchia, ma di dover preparare la strada ad un nuovo parroco che sarà poi don Milziade Provinciali. Alla fine del 1876 la missione di mons. Chieppi era compiuta; ma la sua breve presenza in quel quartiere valse anche a segnalare sempre più al vescovo i bisogni reali della parrocchia, e remotamente a far nascere l'idea che solo la presenza di una congregazione religiosa «ad hoc» avrebbe potuto compiere l'opera di radicale trasformazione. E qui il pensiero del Vescovo torna sempre alla congregazione di don Bosco. Mons. Villa acquistò allora il fabbricato attiguo alla chiesa con l'annesso terreno; fabbricato tutto cadente, lurido e assai trascurato, poi si rivolse a don Bosco. In una lettera a Questi indirizzata il 30 aprile 1880, mons. Villa così si esprime: «... Pregho il Signore ad appianare le difficoltà e a darmi la consolazione che da tanto tempo aspetto di avere nella mia Diocesi i Salesiani, dai quali mi riprometto il miglior bene per i figli del popolo...»

Quando, tuttavia, tra i due era già abbozzata una convenzione, ecco che il 21 luglio 1882 mons. Villa morì. Nel testamento egli lasciava a don Bosco l'immobile con l'obbligo di aprire l'orfanotrofio entro tre anni, trascorsi i quali senza che ciò si facesse, la proprietà fosse devoluta al seminario diocesano.

Senonché il legato veniva lasciato a don Bosco senza tener conto delle formule prescritte dalle leggi, la qual cosa diede origine a difficoltà, tanto che le vicende si complicarono e l'istituzione prese una forma differente da quella ideata in principio.

Il duca Roberto

Fermo nel proposito di fondare un'opera salesiana in Parma, don Bosco interpellò oltreché la carità pubblica, la munificenza del duca Roberto di Parma, da lui conosciuto a Nizza e dimorante allora a Biarritz nei Bassi Pirenei. C'è da aggiungere che il duca Roberto era figlio del più noto Carlo III a cui successe nel 1854 e poi cacciato nel 1859. Morì nella sua villa di Piànore presso Viareggio nel 1907.

Questa la lettera di don Bosco al duca Roberto:

«Maestà, da molto tempo si manifestava un vivo desiderio che nella città di Parma fosse fondato un ospizio per fanciulli poveri ed abbandonati, che presentemente sogliono indirizzarsi a questa nostra casa di Torino. Se ne trattò seriamente con mons. Villa, di buona memoria, che cooperò a comperare l'antico convento di San Benedetto. In questo locale, comperato in capo allo scrivente, si può stabilire una chiesa pubblica per gli adulti, un ospizio allo scopo sopra indicato, e il giardino di ricreazione dove trattenere i giovanetti pericolanti con onesta ricreazione dopo aver soddisfatti i loro religiosi doveri. Eravamo già in via di raccogliere i mezzi necessari per quell'acquisto, riparare e riattare le già esistenti costruzioni, quando a Dio piacque di chiamare a sé il caritatevole e zelante prelado. Fra le persone cui avrei potuto ricorrere mi aveva accennato la Maestà Vostra e me ne diede l'indirizzo. Tale impresa dovrebbe attuarsi nel 1883. Sono sicuro che la benedizione del cielo e la benedizione degli uomini non verranno meno, ma la prima fonte a cui ricorro è la carità della Maestà Vostra.

Io non so se i tempi che corrono, le vicende che ci accompagnano permettano a V.M. di accogliere benevolmente la mia preghiera. Ma io intendo di ricorrere alla bontà del suo cuore, contento di qualunque largizione Ella giudicherà di fare. Dal canto mio non mancherò di pregare Dio pietoso affinché conservi in buona salute Lei, la Sig. Duchessa e tutta la sua famiglia. Assicurando a V.M. il debole concorso delle preghiere dei nostri centomila giovanetti, reputo al più alto onore di potermi professare colla massima venerazione. Di Vostra Maestà Obb.mo Servitore Sac. Gio. Bosco.

Torino, 28 luglio 1882»

Il duca Roberto mise subito a disposizione la somma di lire diecimila, accompagnando l'offerta con una lettera ridondante di affetto per don Bosco e di cristiana pietà.

Il piccolo Ubaldi

Non taceremo poi un gentile episodio di cui abbiamo trovato memoria nei documenti di questa pratica. Durante il corso delle trattative monsignor Villa, prendendosi a cuore la sorte di una civile famiglia, che la perdita improvvisa del suo capo gettava brusca-

mente in ben critiche condizioni, ne raccomandò a don Bosco il maggiore di due figli, fanciullo di appena nove anni, «giovanello», scriveva il Vescovo, di belle speranze pel suo svegliato ingegno», e pregava che fosse «accolto in qualche istituto salesiano allo scopo che avesse a progredire negli studi e nelle vie del timor di Dio, alle quali era stato avviato dagli ottimi suoi genitori». L'esimio prelado intercalò questa raccomandazione in una lettera dei soliti affari indirizzata a don Durando, implorandone «la caritatevole interposizione col miracoloso don Bosco», al quale non ne scriveva direttamente perché lo sapeva lontano da Torino.

Nè il verbo implorare è usato qui da noi a caso; poiché egli usciva in queste espressioni: «Me Le metto in ginocchio e me le raccomando quanto so e posso». Il giovanetto fu accettato nell'Oratorio per l'anno scolastico 1882-83.

Venuto a morte monsignor Villa, il canonico Tesca-ri, suo erede universale e indi a poco Vescovo di Borgo San Donnino, oggi Fidenza, facendo proprie le premure dell'estinto, preparò il piccolo alla partenza, della quale avvisò don Durando in questa forma:

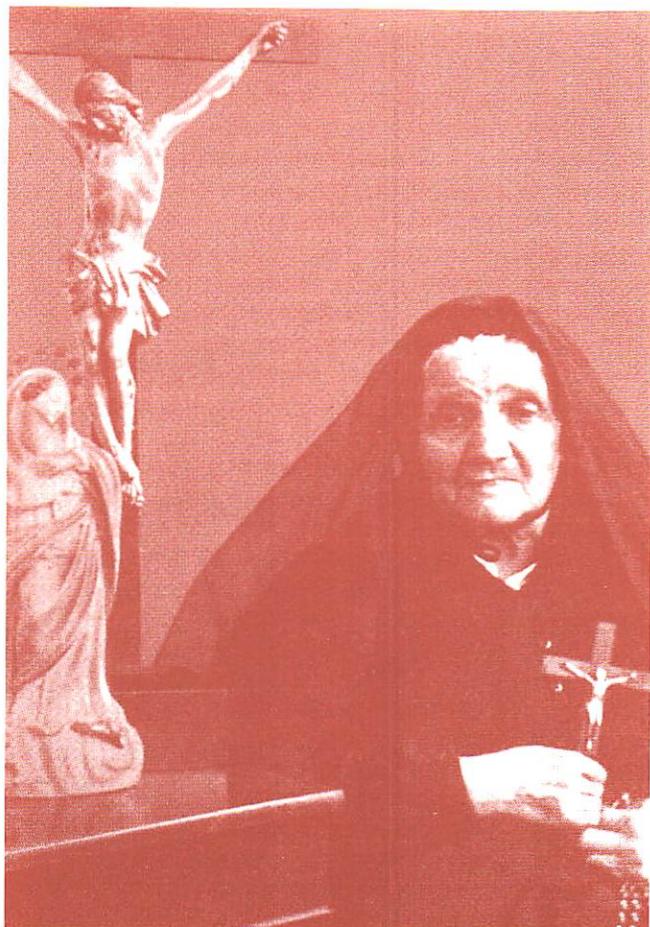
La madre quanto buona altrettanto povera vedova non ha potuto accompagnarlo; quindi il giovanetto è solo. La supplico quindi del favore di mandarlo a prendere alla stazione, affinché non si smarrisca o non trovi quello che non deve. Il Signore le renderà il contraccambio di questa carità».

Quel fanciullo, piccolo piccino allora e vivacissimo, sul quale vegliavano anime così buone, accolto da don Bosco nelle sue grandi braccia, vinte che ebbe le prime ritrosie, si affezionò talmente all'Oratorio, che non se n'è voluto staccare mai più. Egli è don Paolo Ubaldi, salesiano, ordinario di lettere greche nelle regie Università e in seguito professore stimatissimo in quella Cattolica di Milano.

Le testimonianze sulle presunte altre visite

Oltre le due già citate visite, non sono emersi finora documenti certi e ben definiti che possano affermare una terza visita di don Bosco a Parma. Ma crediamo parimenti di poter fondatamente convenire che almeno un'altra volta Egli debba essere sia pur velocemente passato da Parma, onde prendere ancora

*Madre Anna Maria Adorni,
fondatrice, a Parma, dell'Istituto delle
Suore del buon Pastore.
Aiutò don Bosco ad allestire i locali
per la biancheria e per i sacri arredi
nell'erigenda Casa
salesiana di Parma.*



una volta visione del modo e dei mezzi per fondare il primitivo orfanotrofio o possibilmente anche una casa con collegio e parrocchia. Le numerose carte (rinvenute dai biografi) del 1876-77 relative al progetto di fondazione parmense della marchesa Zambeccari-Politi inducono a ritenere credibile e affidabile la testimonianza della Madre Virginia Pizzetti, delle suore Orsoline; testimonianza resa a don Rastello a riguardo della terza visita di don Bosco a Parma nel 1877-'78.

Così attestò, infatti, madre Pizzetti:

«Io sottoscritta ricordo con gioia di aver veduto nel nostro collegio il grande apostolo della gioventù don Bosco. Eravamo nel 1877 o '78. Parecchie Orsoline ammiratrici e cooperatrici del Santo lo avevano forse invitato; egli venne nella nostra sala di studio e ci

domandò che cosa studiavamo. Noi rispondestmo che stavamo studiando la «Storia d'Italia» di don Bosco. Egli sorrise e ci raccomandò di studiare molto. Io ritengo che il Santo venisse a Parma quando mons. Villa Vescovo nostro lo invitò per vedere se fosse possibile fondare a Parma una casa salesiana; e infatti Parma ottenne da lui questa grazia». A sostegno di questa testimonianza, può risultare verosimile che don Bosco abbia raggiunto Parma da S. Giovanni in Croce (CR) dove Egli era veramente di casa come ospite gradito della principessa Elena Vidoni De Soresina e di sua figlia contessa Carolina Mocenigo Soranzo. In ogni caso si è sempre più convinti di una terza visita di don Bosco a Parma nel 1877 o '78, benchè non documentata altrimenti, a motivo delle intense trattative di quegli anni con la marchesa Zambeccari-Politi.

Ma c'è di più. Si parla addirittura di una eventuale quarta visita.

Nelle «Memorie Biografiche» (posizione 132. Contratti. Parma.) v'è una carta con la firma autografa del Vescovo Domenico Villa e di don Bosco con timbro a secco recante lo stemma del medesimo Vescovo. In alto «Parma aprile 1882» sta a dimostrare che il foglio era stato preparato e concordato precedentemente e l'arrivo di don Bosco, di ritorno da Roma, era previsto a Parma per l'ultima settimana di aprile, ma a Roma Egli ebbe la sorpresa di dover attendere fino al 23 aprile l'udienza pontificia (MB XV pag. 533) e tutto il programma prestabilito scivolò di almeno due settimane. Da Roma don Bosco si portò a Rimini e poi a Faenza. È a questo punto che può ritenersi collocabile la visita a Parma (sarebbe così la quarta) prima di rientrare definitivamente a Torino. C'è a questo proposito, un documento importantissimo. Nel processo canonico per la beatificazione di Madre Anna Maria Adorni (fondatrice, a Parma, delle suore del Buon Pastore) nella «Positio super Virtutibus» della medesima serve di Dio così asserisce suor Clara Del Prato: *«Quando venne a Parma don Bosco, andò attorno a cercare case religiose per aiuti, ma nessuno poteva dargliene. Don Bosco si fece indicare dal sagrestano di Santa Cristina, dove fosse una chiesa della Madonna. Gli fu indicata la vicina chiesa di San Quintino ove si venera la Madonna dell' Aiuto. Pregando dinanzi a quell'Immagine, don Bosco si sentì ispirato a venire dalla Madre nostra, la quale s'impegnò a lavorare disinteressatamente».*

*Mons. Domenico Maria Villa, Vescovo
di Parma dal 1872 al 1882.*

*Figura di primo piano nella chiesa
di Parma, s'incontrò con don Bosco
e intervenne più volte presso di Lui
per attuare l'apertura di una
fondazione salesiana nella sua diocesi.*



Sempre nella «Positio super virtutibus» della serva di Dio Madre Adorni, tale Zoraide Melli rende la seguente testimonianza, scritta nel 1939: «Nel 1882 don Bosco venne a Parma accompagnato dal suo segretario don Rua chiamato dal Vescovo di s.m. mons. Villa, il quale desiderava da tempo i Salesiani a Parma. Combinata la cosa, prima di partire venne a trovare la Madre Adorni. I due Santi appena si videro, si conobbero intimamente e si confortarono; la Madre Adorni vedeva il bene che avrebbero fatto a Parma i Salesiani, e don Bosco vedeva il bene che l'Adorni aveva fatto e avrebbe compiuto in seguito col suo Istituto e con le sue suore.

Don Bosco pregò la Madre di venirgli in aiuto perché ne aveva grande bisogno, sia per allestire i locali che i Salesiani dovevano abitare, sia per tenere in ordine i personali indumenti e tutti gli arredi sacri della chiesa. La Madre accettò molto volentieri e pregò don Bosco di mandare il lavoro ch'essa avrebbe

fatto eseguire. Fu così che per un pezzo nell'Istituto non si fece che lavorare per i Salesiani».

Una testimonianza indiretta potrebbe essere quella di don Felice Cane, il quale come chierico assistente arrivò a Parma nell'autunno 1889 e nel 1897, in qualità di prefetto e braccio destro del direttore don Barratta, scrisse un opuscolo dal titolo «L'Opera di don Bosco in Parma» dove a pag. 30 si legge: «Lo zelo di mons. Giuseppe Burlenghi, vero padre e primo consigliere dei Salesiani di Parma, allora vicario generale della diocesi, accompagnando don Bosco dove ora sorge l'Istituto Salesiano, gli faceva conoscere e toccare con mano quella triste realtà».

Ancora, a questo riguardo, una testimonianza oculare (probabilmente del dott. Luigi Gambarà) presa dal numero unico pubblicato a Parma nel maggio 1938 in occasione del 50° di fondazione del «San Benedetto». Così è descritta la visita di don Bosco senza citazione di date, ma che noi, per quanto è stato detto sopra, riteniamo essere stata la quarta: «Fu visto mons. Burlenghi, vicario generale della diocesi, aggirarsi fra lo squallore delle viuzze del rione di San Benedetto, accompagnando un umile prete, dagli occhi vivi e penetranti, dalla fronte radiosamente serena, dall'inestinguibile sorriso bonario e ammaliatore. Quel prete era don Bosco. Egli tutto osservava, e i bimbi sparuti e male in arnese, e gli occhietti già torbidi e sprezzanti, fieri, provocatori, e la miseria estrema e l'ignoranza la più supina e spesso su quel volto di apostolo si impresse un senso di pietà infinita.

Don Bosco disse: «Sì, qui è necessaria l'opera dei miei figli e qui verranno, e con l'aiuto di Dio e della Madonna faranno un gran bene». E ricercò il nido. Visitò la chiesa di San Benedetto, si inoltrò nel chiostro attiguo, vide una vasta estensione di terreno e divinò che lì sarebbe sorta fiorente e moralizzatrice l'opera sua; fu profeta».

Un ulteriore, prezioso documento, infine, verrebbe a confermare l'effettuazione della quarta visita a Parma di don Bosco. Tale lettera datata «Parma 9 luglio 1882» dice:

«M. R. Signore,
per incarico di S. E. mons. Vescovo che trovasi in letto preso da grave malattia, mi affretto a spedirle l'unita copia dei patti convenuti pel convento di San Benedetto. Raccomando alla carità delle sue preghie-

re e di quelle di loro tutti il ven. mio Prelato. Con tutta stima

Dev.mo servo C. Carlo M. Beccali Segret. Vesc.

P.S. L'indirizzo al Duca Roberto di Parma è il seguente:

M.sieur Comte M. de Floeurien, Biarritz, Basses Pyrénées, France».

Nella suddetta lettera si parla di «*patti convenuti pel convento San Benedetto*». È molto probabile che tali «*patti*» siano stati concordati a voce tra don Bosco e il Vescovo Villa durante la presunta visita di fine aprile 1882, in cui, come s'è visto, don Bosco stesso, accompagnato dal Vicario Generale mons. Burlenghi, visitò il «*convento di San Benedetto*». «*Patti*» che poi verranno messi per iscritto e inviati a don Bosco per essere da Lui controfirmati (esiste nell'archivio vescovile di Parma l'originale). Nel «*Post Scriptum*» della medesima lettera si legge pure l'indirizzo del duca Roberto di Parma al quale, come s'è visto, don Bosco si appellò per ottenere un aiuto economico con la lettera datata «*Torino, 28 luglio 1882*».

C'è da rilevare, infine, che il 21 luglio 1882 il Vescovo Villa morì. Nella citata lettera del 9 luglio il segretario vescovile scrive che «*S. E. Mons. Vescovo trovassi in letto preso da grave malattia*». È, dunque, un susseguirsi sincronico di date che avvalorano ulteriormente l'ipotesi da noi avanzata e descritta, sulla scorta dei documenti esistenti, della quarta visita di don Bosco a Parma nel 1882, poco prima della morte del Vescovo Villa.

Il Vescovo Miotti e la fondazione salesiana a Parma

Con la scomparsa di mons. Villa, iniziano numerose difficoltà per la fondazione salesiana a Parma. Già il canonico Tescari, esecutore testamentario di mons. Villa, volle continuare nell'intento dello scomparso Vescovo, intrattenendo frequente corrispondenza con don Durando e con don Bosco stesso al fine di giungere entro i tre anni famosi (quelli del testamento di mons. Villa) alla conclusione della questione. La vicenda fu a cuore anche al nuovo vescovo di Parma mons. Giovanni Andrea Miotti, succeduto a mons. Villa il 28 gennaio 1883. Toccò a Lui, soprattutto, cercare di portare a compimento la disposizione testamentaria del Suo Predecessore che, per difetto di forma, non poté avere immediata esecuzione.

Già nel maggio 1883 Egli si preoccupò di interpretare correttamente quanto «*il parere de' migliori avvocati*» gli consigliò di fare, e cioè la rinuncia formale ad ogni diritto da parte di don Bosco e la vendita dell'ex convento di San Benedetto da parte del Seminario a don Bosco stesso (per il quale acquisto, però, don Bosco non sborserà alcuna somma). In una lettera del 4 maggio 1883 (indirizzata presumibilmente a don Bosco) mons. Miotti Lo assicura «*della cooperazione in tutto che possa giovare*». È il segno della continuità sul cammino tracciato da mons. Villa per la presenza dei Salesiani a Parma.

Il 30 gennaio 1884, alle commissioni conciliare e amministrativa del Seminario di Parma, il Vescovo Miotti riferì che «*il prof. Tescari si è recato a Torino per trattare personalmente con sac. don Bosco sulla nota pendenza della successione mons. Villa, quanto allo stabile di San Benedetto. Esso espose come al sac. Bosco piacesse assai che si attuasse il progetto già deliberato da questa Congregazione, ma che d'uopo sarebbe l'effettuarlo colla maggiore possibile sollecitudine*». In quello stesso incontro il canonico Tescari propose la somma di L. 3.000 per comperare dal Seminario lo stabile di San Benedetto qualora l'orfanotrofio voluto da mons. Villa non fosse stato aperto entro il tempo stabilito di tre anni. Il Canonico Tescari si impegnava poi a cederne la proprietà a don Bosco e ai Salesiani.

A togliere ogni indugio e a far procedere più celermente l'iniziativa è, tuttavia, il Vescovo Miotti che, da uomo di cultura e di grande equilibrio qual era, e con la vasta esperienza nel campo della scuola e nel mondo giovanile che possedeva, in una lettera a don Durando del 19 marzo 1884 così si esprimeva:

«Molto Reverendo Signore,

quale sia stato l'esito definitivo di tutte le infinite sollecitudini per l'apertura dell'Orfanotrofio in questa città, sotto la direzione dell'impareggiabile don Bosco, fu già notificato alla Signoria Vostra dal senatore (conte Filippo) Linati e dal professore Tescari. Ad evitare ogni rischio fa mestieri sospirarla fino al luglio dell'anno 1885. Allora cadrà da sé ogni ostacolo ed a quelli che eventualmente apparissero si provvederà cogli ampi poteri ottenuti dal Vaticano. Solo desidero che si tengano preparati per quell'epoca e siano persuasi che io pure mi adopererò a tutt'uomo perché si adempia felicemente questo voto comune, tanto contrastato dagli eventi.

*Mons. Giovanni Andrea Miotti,
Vescovo di Parma dal 1882 al 1893.
Portò a compimento le disposizioni
testamentarie del suo predecessore,
mons. Villa, per l'apertura di una
casa Salesiana a Parma.*



Ed io desidero esponga a Don Bosco un altro progetto. Della Libreria e Tipografia Fiaccadori fu erede il Seminario: per mancanza di direzione se ne traggono ben pochi vantaggi, e per ciò io farei che venisse ceduta cogli oneri e coi frutti contemplati dal testatore. Essa gode ancora bella fama e vanta splendide edizioni, tra cui furon acclamate le Opere di San Tomaso, e non pubblicò che opere sinceramente cristiane. Sotto la direzione dell'intraprendente e infaticabile Don Bosco darebbe, se non erro, ampissimi frutti finanziari ed anche morali per la città e per la diocesi. Vostra Signoria Reverendissima gliene tenga parola, e quando amasse entrare in trattative ne esporrei tosto le condizioni. Più che d'operai, la tipografia ha bisogno di direzione intelligente ed attiva.

Parma sente pur bisogno di un Ginnasio-Convitto a cui affidare i propri figli senza trepidazioni e pericoli. Un tempo frequentavano le lezioni dei Padri Gesuiti e de' Barnabiti: vennero espulsi e non rimangono che Istituti dubbii guidati dal solo interesse: per ciò si invia la gioventù studiosa presso i Gesuiti di Cremona ed i Barnabiti di Moncalieri. Un Ginnasio-Convitto sotto la direzione de' Salesiani si vedrebbe tosto frequentato da giovanetti delle famiglie più distinte. Hanno provveduto ai bisogni delle più lontane provincie e persino dell'America: e non sentireb-

bero compassione di questa disgraziata città? È un progetto che io accarezzo con ispeciale amore e che raccomando quanto so e posso caldamente alla carità di codesti buoni salesiani. Troveranno buon terreno, assistenza e gratitudine.

*Su tutti questi argomenti desidero ardentemente l'assenzata sentenza di Vostra Signoria e dell'espertissimo Direttore de' Salesiani. A questi voglia significare i sentimenti della mia più sincera osservanza e stima. A lei mi professo con ispeciale amicizia. Parma, la solennità di San Giuseppe 1884,
devotissimo aff.mo in G. C.*

Giovanni Andrea (Miotti) Vescovo».

Nell'archivio vescovile di Parma è conservata la lettera di risposta di don Durando al Vescovo Miotti: 30 marzo 1884

Eccellenza Reverendissima

don Bosco trovasi in Francia per fare la consueta annuale visita alle case che colà abbiamo: andrà poscia a Roma, e non ritornerà a Torino prima della metà di maggio. Ma può l'Eccellenza vostra avere tutta la certezza che sta a cuore a don Bosco ed a noi tutti l'istituto desiderato in codesta città per la povera gioventù, e che appena saranno sciolte le difficoltà, la nostra sollecitudine e l'opera nostra non mancherà.

Tosto che l'istituto sarà aperto, si potrà molto facilmente soddisfare eziandio ai due desiderii espressi da V. E. col trasportare a San Benedetto la Tipografia Fiaccadori ed aggiungendo all'Orfanotrofio le scuole ginnasiali. Sono precisamente due cose secondo il nostro scopo ed il nostro desiderio, le quali, se Dio ci aiuterà, ci adopereremo per eseguire.

Preghiamo intanto che presto si possano togliere tutti gli impedimenti che il diavolo ha frapposto all'incominciamento della buona opera.

Si degni ricordarsi qualche volta di me dinnanzi al Signore e mi voglia sempre credere

*Di Vostra Eccellenza Reverendissima
Devotissimo Servo Sac. C. Durando*

L'intervento di mons. Andrea Ferrari rettore del Seminario

Dal canto suo, l'allora rettore del Seminario Vescovile di Parma canonico Andrea Ferrari (poi arcivescovo di Milano, oggi Beato), fu incaricato dal Vescovo

Miotti di condurre le trattative con don Bosco per cedere ai Salesiani la libreria Fiaccadori, «affinché a questa città non abbia a mancare il beneficio e il lustro di una tipografia e libreria cattolica». Questa la lettera di mons. Ferrari a don Bosco:

«Ill.mo e Rev.mo Signore, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor nostro Vescovo m'incarica di rivolgermi a Vostra Signoria per le trattative già aperte sulla proposta di cederLe la tipografia Fiaccadori di proprietà di questo Seminario, e non posso adempiere l'onorato compito se non descrivendo, in pochi cenni, lo stato delle cose, allo scopo di rilevare l'urgenza di un provvedimento per parte di Vostra Signoria, affinché a questa città non abbia a mancare il beneficio ed il lustro di una tipografia e libreria cattolica.

La tipografia Fiaccadori ebbe ed ha ancora certa rinomanza, come Ella saprà, a cagione di opere insigni uscite da que' torchi, quando, vivente il Fiaccadori, era coadiuvata e sostenuta da uomini colti ed esperta assai per le produzioni della stampa; e l'acquistata rinomanza valse a conservarla anche dopo la morte del Fiaccadori avvenuta nel 1870, allorché l'officina ed il negozio passò al Seminario.

Ma varie circostanze concorsero poi a ridurla ad uno stato nel quale tuttoché non abbia corso mai pericolo di venir meno, pure non offriva e non offre quei vantaggi che poterano aspettarsi.

Pertanto munita come è di un discreto fondo di negozio in libri stampati nella medesima tipografia, il cui valore da un valente tecnico, fu ritenuto non inferiore alle 45 mila lire; fornito di tutto il materiale occorrente, salvo l'acquisto di qualche macchina, al buon andamento ed al prospero successo della stessa, altro non mancherebbe che un provvido, colto ed operoso direttore il quale, traendo partito dalla stampa di nuove opere, da ristampa di vecchie ecc. le infondesse quella vita e quella attività, ad ottenere la quale non vedremmo qui soggetti adatti, anche perché la deplorata scarsità di clero impone al Superiore Ecclesiastico di usarne tutta l'Opera (fosse pur poderosa) nei sacri ministeri.

Quindi a Vostra Signoria sarebbe totalmente ceduta la tipografia e libreria in discorso con tutto quello che si trova di possedere in qualunque modo: alla quale cessione ben volentieri e di voto unanime aderisce eziandio la Congregazione Conciliare preposta all'amministrazione del Seminario: anzi era lieta

nella speranza che quanto prima ciò s'adempia, dietro quei concerti che saranno stabiliti nell'atto della cessione medesima

Questi concerti poi ed accordi da stabilirsi avranno per base questa massima in generale, che la cessione della tipografia e libreria sarà fatta a quelle condizioni, sotto le quali fu dalla buona memoria di Fiaccadori ceduta e legata al Seminario. Perciò:

a) la tipografia manterrebbe la ditta Fiaccadori;

b) dovrà avere sempre lo scopo della diffusione e della stampa di libri cattolici-apostolici-romani (per usare la frase del testamento);

c) dovranno possibilmente tenersi occupati gli operai che vi si trovavano alla morte del testatore (dei quali però rimane scarso numero essendone raggiunti diversi altri che non hanno nessun titolo o diritto ad essere mantenuti e conservati come operai od impiegati nella officina o nel negozio);

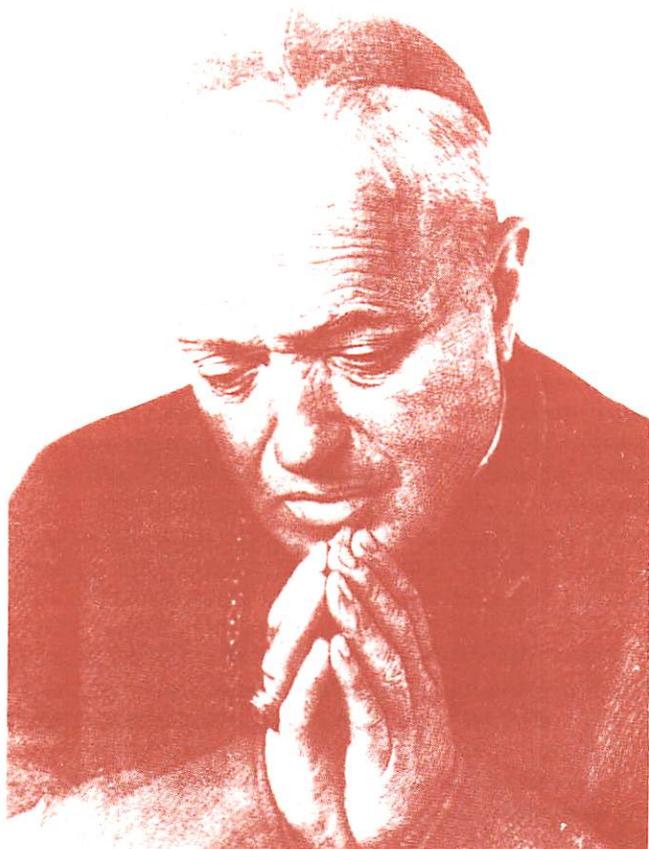
d) finalmente sarebbe da assegnarsi al Seminario, ove il buon successo dei lavori di tipografia e di libreria lo consentisse, un annuo provento da soccorrere qualche povero chierico, che offra speranza di addivenire buon catechista.

Sotto queste condizioni fu già legata al Seminario, e colle stesse, in sostanza, sarebbe ceduta allo zelo ed alla premura di uno dei Suoi, e posso accertarla, sì da parte di Sua Eccellenza Rev.ma come da parte della congregazione del Seminario, che si studierà ogni modo perché tutto questo possa effettuarsi colla maggiore possibile facilità per Vostra Signoria, sol che non debba ridondarne aggravio alla amministrazione del Seminario, la quale è affatto distinta da quella della tipografia Fiaccadori.

Ma ciò che ardentemente si desidera è che quanto più presto sia possibile, tutto questo abbia ad effettuarsi, fosse pure verso la fine del presente anno. Troppo tardi, a mio avviso, sarebbe l'aspettare fino a che s'apra l'Istituto od asilo di San Benedetto: istituto che sarà una benedizione per questa povera città, ché nella depravazione ognora crescente nella gioventù, sospira di avere un asilo dove abbiano a rifugiarsi i figli del popolo; però almeno col principiare dell'anno nuovo Ella potrebbe inaugurare l'opera santa ed efficace e benedetta del suo zelo per noi, incominciando con una tipografia e libreria che in mani così operose e solerti non potrà non produrre gran bene religioso e morale.

Ed ecco quanto doverà significarLe, sebbene sotto il

*Il Beato Card. Andrea Carlo Ferrari,
Vescovo di Guastalla e di Como,
quindi arcivescovo di Milano.
Quale Rettore del Seminario di
Parma, fu incaricato dal Vescovo
Miotti di condurre le trattative con
don Bosco per cedere ai Salesiani
la libreria Fiaccadori.*



riserbo di quel silenzio imposto per ora dalla delicatezza dell'affare, a compiere il mandato affidatomi da S. E. Reverendissima; ove Ella desiderasse altri chiarimenti, potrebbe dimandarli con tutta libertà, anzi, poiché a voce ed a presenza più chiaramente e più precisamente potrebbesi dilucidare la esposizione dello stato della cosa, così l'Eccellenza Sua Reverendissima l'avrebbe per un distinto favore se Ella nel ritorno da Roma, tenendo questa linea ferroviaria, si fermasse a Parma, facendo recapito al Vescovado prima delli 24 corrente, e al Seminario dopo quel dì, trovandosi allora la venerata Eccellenza Sua, in Visita Pastorale.

*Intanto è per me una vera fortuna l'occasione di poterLe umiliare il mio ossequio e l'omaggio di quella distintissima stima onde mi professo di Lei Ill.mo Signore. Parma 8 maggio 1884
umilissimo e devotissimo servo Andrea Ferrari rettore del Seminario».*

Le ultime trattative e gli inizi

Ancora mons. Tescari in una lettera a don Durando il 20 agosto 1885 (le trattative, come si vede, non sono sopite, ma continuano senza interruzione) dice chiaramente che *«il mio vescovo (Miotti n.d.A.) è per lo meno tanto impaziente della venuta in Parma dei Salesiani quanto era il suo Predecessore».*

È sempre mons. Tescari che in una successiva lettera del 3 settembre 1885 desidera a Parma la presenza di don Durando (o chi per lui) per *«esaminare i luoghi e per determinare i lavori necessari al San Benedetto e per pigliare una determinazione quanto prima intorno alla tipografia Fiaccadori che il Vescovo ha in animo di affidare alla congregazione salesiana».*

Per concludere questa importante corrispondenza, dovremo citare ancora una lettera di mons. Burlenghi indirizzata forse a don Durando (ma è probabile anche a don Bosco) del 30 gennaio 1886 in cui si informa di un'eventuale asta pubblica per la vendita del San Benedetto per L. 19.000 di cui L. 12.000 verrebbero corrisposti dalla marchesa Zambeccari, L. 6.000 dal Seminario e le rimanenti L. 1.000 dall'erede testamentario di mons. Villa, ossia mons. Tescari. Questi, frattanto, da canonico della cattedrale di Parma viene nominato Vescovo di Borgo S. Donnino (oggi, Fidenza) ma dal momento che tanta parte egli aveva avuto nella pratica antecedente, non perdette di vista l'affare. S'arrivò così fra una snervante sequela di pratiche burocratiche al 1887, quando il 9 luglio furono dal Regio Demanio messi alla pubblica asta l'edificio e l'orto di San Benedetto acquistati da don Rua e da don Durando. Scrive a quest'ultimo il Vescovo Miotti in data 6 giugno 1887: *«Finalmente l'eterno dramma dell'orfantrotio tanto sospirato è giunto all'ultimo atto. Ne fu fatta la stima in circa 32 mila lire, ed entro il presente mese sarà esposto l'avviso d'asta pubblica. Quando sarà pubblicato ne daremo comunicazione all'ottimo don Bosco perché poi si compiaccia designare la persona che si presenti all'asta, oppure deleghi chi lo rappresenti. Mons. Tescari, ora vescovo di Borgo S. Donnino, terrà predisposta la maggior parte della somma occorrente, ed al resto sarà provveduto da noi.*

Verrà così quanto prima impiantata un'opera che porterà a questa città i più salutari frutti. Intanto desidero essere assicurato che, venuto nelle loro ma-

ni l'Istituto col vasto giardino, verrà poi quanto prima aperto alla nostra gioventù ormai licenziata a sé stessa».

Don Bosco designò un suo fiduciario che si presentasse al mercato e facesse offerta per persona da nominare. Lo stabile gli fu aggiudicato per il prezzo complessivo di L. 34.000. Tuttavia l'amministrazione del Demanio non ne diede il possesso se non nella settimana precedente il Natale. Ma c'era dell'altro ancora. Bisognava sloggiare una turba d'inquilini, dando di spugna sulle pigioni, per riscuotere le quali ci sarebbero volute noie e spese senza fine. Tutto questo trascinò le cose tanto in lungo che don Bosco non ne vide il termine. Nella seduta del Capitolo Superiore della Congregazione del 26 ottobre 1888 e presieduta da don Rua, si formò il personale della Casa e della Parrocchia di Parma. Per ora come Direttore e Parroco andrà don Fausto Confortola e come aiutanti don Emerico Tàlice, il chierico Quirico Bellò e il coadiutore Pietro Enria. All'inaugurazione, quindi, non si procedette se non nel novembre 1888 con la cura della parrocchia e di un oratorio festivo.

Spettava così a Parma l'onore di avere la prima casa aperta da don Rua, primo successore di don Bosco e l'apriva con grande intelletto d'amore perché era come il testamento lasciatogli da don Bosco stesso. Questo lembo di terra santificato dalla presenza di don Bosco fu veramente benedetto da Dio poiché l'opera salesiana vi prese ben presto uno sviluppo mirabile. Ma, ciò nonostante, il Vescovo Miotti con ulteriori, tenaci ed insistenti sollecitudini presso don Rua e don Durando, mirava ad ottenere l'altro più qualificante obiettivo per il quale, del resto, si era già espresso in precedenza: quello, cioè, dell'istituzione di un ginnasio tenuto dai Salesiani. È del 1° agosto 1889 una sua lettera a don Rua in cui si dice tra l'altro: *«Questa mia città sente vivo il bisogno di un ginnasio, in cui l'insegnamento sia impartito senza offesa alla fede ed alla religione. È questo un dono che oso invocare dalla S.V.R.ma, e tengo per fermo si possa agevolmente ottenere ampliando l'orfanotrofio avviato in San Benedetto, traendogli profitto dal medesimo personale per ambedue le istituzioni. Parmi che pel prossimo novembre potressi aprire la prima classe ginnasiale. Io concorrerò alle spese relative. La prego, Rev.mo Signor Direttore, a soccorrere a questi miei voti, che sono pure quelli delle famiglie più distinte della città».*

A tale lettera don Durando rispose che *«nella ripartizione del personale cercheremo un Direttore ed un professore di Ginnasio per Parma» aggiungendo che per quanto concerne «al concorso nelle spese che ci esibisce ci rimettiamo alla sua bontà».*

Dal canto suo mons. Miotti insiste sul desiderio con un'ulteriore lettera a don Rua del 25 agosto 1889: *«Rev.mo Padre Direttore, questi cittadini attendono grandi frutti per la gioventù d'ogni classe dall'Istituto che si va riaprendo nella parrocchia di San Benedetto. Essi vanno moltiplicando interpellanze sopra interpellanze, e perciò credo che ormai sarebbe ottima cosa far pubblico il programma, onde io possa e soddisfare alle ripetute dimande e giovare in tutto che valga alla maggiore prosperità dell'Istituto. Amerei quindi conoscere:*

1° se possa far noto che verrà aperta col primo novembre almeno la prima classe ginnasiale, ed in seguito le altre.;

2° se si apriranno anche gli studi tecnici;

3° se si ammetteranno convittori anche ginnasiali, e se potranno rimanere in convitto anche nelle vacanze.

Intanto io rendo grazie a vostra Signoria Reverenda della promessa apertura del Ginnasio, ma non mi credetti autorizzato a diffondere la notizia. Ella viva persuaso che io apprezzo più che altri mai il bene che i di Lei Cooperatori arrecheranno a questa mia cara città».

Non è dato conoscere risposta a quest'ultima lettera che il vescovo Miotti inviò a don Rua. È certo, tuttavia, che nello stesso mese di agosto 1889 don Baratta, trovandosi a Valsalice per gli esercizi spirituali, ricevette la notizia che i superiori lo avevano destinato Direttore della casa di Parma.

Nel novembre successivo, sotto la sua direzione, si poté così iniziare con poco più di venti alunni, la scuola ginnasiale.

Era quanto mons. Miotti aveva ardentemente desiderato ed era anche l'inizio di quell'opera che col tempo saprà crescere e farsi benvolere da tutta quanta la città; un'opera che, secondo le parole profetiche del Vescovo Miotti, *«porterà a questa città i più salutari frutti».*

E questa è realtà anche dei nostri giorni.

Don Carlo Maria Baratta e la scuola vescovile di religione dal 1889 al 1904

Ennio Ronchi

Leggendo quanto in questi ultimi anni è stato scritto su don Baratta e del contributo da lui dato al movimento cattolico italiano, si ha l'impressione di vederlo imprigionato in pochissime pagine e unicamente nel contesto di biografie o studi di carattere sociale o agrario.

Si è scritto di lui in relazione alla sua azione in campo sociale ed economico, come esponente di spicco della neofisiocrazia, discepolo e divulgatore delle intuizioni e delle proposte agrarie di Stanislao Solari. Insomma, si è guardato al risultato della sua azione (e anche questo non sarebbe l'unico), dimenticando, o, se si vuole, semplicemente accennando alla Scuola Vescovile di Religione di Parma da lui diretta e animata, che, invece, si trova all'inizio e a fondamento del cenacolo solariano e di quanto altro in quegli anni rese particolarmente vivace ed attivo il movimento cattolico parmense.

Crediamo che si possa essere esponenti del movimento cattolico non solo in quanto impegnati su temi e in realizzazioni sociali, economiche, politiche, ma anche in quanto educatori. Don Baratta vi appartiene non solo come neofisiocratico, ma anche e soprattutto come formatore di giovani e suscitatore di esperienze educative.

Senza mettere assolutamente in dubbio la rilevanza sociale della sua azione fra e con i solariani, vogliamo con questo studio, per quanto «concentrato», ricostruire, attingendo con abbondanza alla diretta testimonianza dei suoi protagonisti, assai spesso manoscritta, e mettere in risalto come l'azione sociale di don Baratta non è stata «originaria», ma derivata, conseguente cioè ad un'altra che costituiva l'orizzonte della sua vita e del suo impegno: l'educazione cristiana della gioventù. Don Baratta e la Scuola Vescovile di Religione sono stati luogo formativo di molti giovani e in tal modo centro propulsore di una rinnovata presenza cristiana nella società.

Tra conflittualità e cambiamento

Il clima generale della vita pubblica italiana negli ultimi decenni dell'800, fu fortemente segnato da tendenze antireligiose, liberali e massoniche oltrechè da un dilagante positivismo. Lo spirito positivista dominò, non tanto o non solo nella cultura, ma anche nel

la vita concreta, portato avanti con «praticità ostentata e serietà derisoria di qualsiasi fede nel soprannaturale» (1). Religione e cristianesimo ricevettero il bando in nome del preteso divorzio tra scienza e fede (2). Il clima sociale in cui si viveva, venne descritto dallo stesso don Baratta, come «un'aura pestifera di apatia generale» (3). Le relazioni erano caratterizzate da profonda diffidenza, quando non da reciproche sopraffazioni. Ne uscirono scossi l'ordine sociale, la pace delle famiglie, la sicurezza delle persone e della proprietà (4) e ci si trovò a fare i conti con una filantropia non ben definibile al posto della carità evangelica, una famiglia minata nei suoi fondamenti, l'onore ridotto a parola vana, l'uomo virtuoso additato al «pubblico vituperio», il nome di patria poco più che nome accademico, attentati ripetuti «alle libertà pubbliche e private, nelle leggi, in statuti, in ordinamenti, in tutto» (5). Erano in atto mutamenti radicali in tutto il vivere sociale.

In tale contesto la scuola e, al suo interno, l'insegnante religioso furono talmente investiti da questa nuova situazione, che tale insegnamento progressivamente venne messo da parte. Ci si ritrovò così in una scuola laicizzata (6). Si percepiva un vuoto grande di valori cristiani affiorante da una cronaca quotidiana affatto ancorata ad una eticità capace di essere punto di riferimento per una convivenza sociale degna dell'uomo:

«Che morale abbiano i figli di una scuola laica lo dicono le lacrime di tante madri, lo dicono le prigioni, che rigurgitano di piccoli delinquenti; che morale abbia l'operaio, il contadino, educati nel laicismo, lo dicono le sollevazioni e i disordini che scoppiano da ogni parte, lo dicono certe pagine vergognose di storia contemporanea; e non dico di più» (7). Tale profondo cambiamento vide il mondo cattolico, dopo una prima fase di amaro stupore assenteista, sempre di più attento e presente nel dibattito polemico che esso veniva suscitando, favorendo anche il sorgere di iniziative concrete che, in qualche modo, venissero a coprire quella enorme lacuna formativa che l'abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola aveva creato.

Se da una parte, soprattutto per merito del 1° Congresso Catechistico Nazionale di Piacenza del 1889, fu posto in primo piano l'impegno della Chiesa per il catechismo, dall'altra venne sottolineata la neces-

sità e l'urgenza di non far mancare l'istruzione religiosa a quei giovani che, assenti o lontani per i più diversi motivi dai catechismi parrocchiali, si ritrovavano «religiosamente» scoperti anche sul fronte scolastico: i giovani studenti, quelli delle classi superiori e dell'università, visti come futuri responsabili della vita civile e sociale (°).

Tra le diverse esperienze, nate sulla spinta del Congresso Catechistico di Piacenza, va annoverata la Scuola Vescovile di Religione di Parma per gli studenti delle scuole superiori e dell'università, animata e sostenuta dagli inizi (12 dicembre 1889) fino al 1904 da don Carlo Maria Baratta.

Le scuole di Religione furono un modo originale di fare formazione religiosa, certamente nuovo per gli intendimenti che si proponevano e per le circostanze in cui sorsero e si svilupparono.

Il dibattito che accompagnò il loro nascere e il loro organizzarsi fu così caratterizzato da tensioni e preoccupazioni del momento, nel tentativo di recuperare uno spazio sottratto da chi, avversando la Chiesa, aveva commesso un sopruso. Non furono tanto argomentazioni sul versante educativo-culturale, come le ritroviamo noi oggi nell'affrontare una simile problematica. Lo stile e il linguaggio, fortemente apologetici, risentivano vivacemente del clima di contrapposizione e di battaglia che tanto caratterizzò quegli anni, dentro e fuori la Chiesa.

Che tale proposta fosse stata lanciata da un Congresso Catechistico Nazionale, che fosse stata apprezzata da molti Vescovi e che avesse trovato infine accoglienza esplicita nell'Enciclica «Acerbo Nimis» di Pio X, non significò che attorno a sé non avesse suscitato preoccupazioni, e quindi modi diversi di intenderne la portata e di favorirne lo sviluppo.

I Congressi tenuti dall'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici spesso ne richiamarono l'importanza. Ma nei loro esiti e nei loro intendimenti le Scuole di Religione molto probabilmente erano pensate diversamente se a parlarne erano i Vescovi promotori e sostenitori del Congresso di Piacenza, Capecelatro, Scalabrini, Bonomelli, ecc., notoriamente moderati e conciliatori, oppure esponenti o persone vicine alla corrente intransigente dell'Opera dei Congressi, capeggiata dal presidente G. B. Paganuzzi.

Basti pensare ai ripetuti tentativi di dar vita ad un secondo Congresso Catechistico Nazionale che non

trovarono realizzazione attorno ai suoi promotori di Piacenza, ma solo nel 1910 a Milano, a causa di ostacoli, impedimenti e opposizioni, dovuti a incomprensioni, pregiudizi e avversioni di tendenza e personali, soprattutto «in rapporto al cosiddetto liberalismo e rosminianesimo, al conseguente atteggiamento di una parte della stampa cattolica che gettò un'ombra di sospetto sia sul Congresso che sugli uomini più autorevoli che vi presero parte quali il Card. Capecelatro, Mons. Scalabrini, Mons. Bonomelli» (°).

Ma anche nell'ambito più ristretto dell'esperienza catechistica, le Scuole di Religione suscitavano discussioni, a volte contrastate, di cui si trova qualche cenno, per la verità non molto abbondante, sulle pagine della rivista piacentina «Il Catechista Cattolico».

Quale fu in questo contesto il contributo di don Baratta?

Ripercorrere oggi, a distanza di un secolo, quanto egli diede alla Scuola Vescovile di Religione di Parma, e, attraverso questa, a Parma e al Movimento Cattolico locale, appare di una generosità senza misura, anche se, e forse proprio per questo, il suo inizio gli fu «comandato».

Parma e la sua gente vivevano il travaglio e le difficoltà culturali, sociali, politiche, religiose, non diversamente che dal resto del Paese. La relazione triennale inviata dal Vescovo della città, mons. Miotti (1818-1893) alla Sacra Congregazione del Concilio in data 3 ottobre 1885, se da una parte lodava senza riserve il clero per la sua fedeltà al Papa, esponeva però in maniera preoccupata le condizioni spirituali del popolo: empietà trionfante, costumi in decadenza, matrimoni e funerali civili in aumento, abbandono della pratica religiosa, in particolare dei sacramenti, diffondersi della bestemmia, profanazione delle feste. La relazione dell'11 maggio 1888 presentava una situazione più o meno identica. Le cause dell'irreligione erano aumentate. Un miglioramento lo si notava nella parte rimasta praticante della popolazione diocesana, ma non nell'altra di gran lunga più numerosa. Diminuito era pure il numero dei sacerdoti.

In tale contesto sociale e religioso, giunse a Parma il 15 ottobre 1889, don Carlo Maria Baratta, giovane sacerdote di ventotto anni, per dare inizio al Collegio San Benedetto, dopo che nell'autunno del 1888 altri quattro salesiani l'avevano preceduto per assumere la parrocchia di San Benedetto e dare inizio all'Ora-

Frontespizi e prime pagine di alcuni
dei numerosi opuscoli e libri,
editati da don Baratta
presso la Tipografia Fiaccadori,
su argomenti di attualità sociale.

In basso a sinistra: prima pagina
dell'opuscolo dell'ultima lezione
tenuta da don Baratta
alla Scuola Vescovile di Religione,
dopo 15 anni di insegnamento.



Ai miei alunni della
Scuola di Religione

Ho voluto in questo libretto mettervi dinanzi sotto forma di preghiera quasi un compendio delle verità della dottrina cristiana, che formarono l'argomento della nostra scuola negli undici anni passati. Mi è sempre parso che il richiamare questa verità nella vita dell'orazione dovesse giovare a confermarla in voi ed a farla passare dalla mente al cuore vostro. Ed ho sperato ancora che per esser

questo un ricordo di giorni a voi cari, voi l'aureste senza rispetto umano preso volentieri compagno nell'assistere alle sacre funzioni. Non so se il mio povero lavoro appornerà realmente qualche profitto; serva almeno in ogni caso ad attestarvi la memoria affettuosa che sempre conserverò di voi.

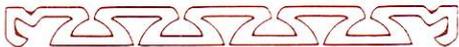
Parma, Ottobre 1900.

Sac. C. M. BARATTA
DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA



PARMA DITTA FIACCADORI 1900

PARMA DITTA FIACCADORI 1900



ERO tentato a non presentarmi qui stasera, temendo che dopo 15 anni questa solita parte del programma, perchè troppo ripetuta, fosse per riuscire noiosa o per lo meno superflua. Vinse infine il desiderio troppo vivo, che ho, di dirvi ancora col saluto del cuore una parola, che riesca come compendio di quanto siam andati esponendo nel corso dell'anno, e suoni per voi utile ricordo delle nostre lezioni. Ripeterò cose già dette, ma, perchè troppo importanti, vorrei che la stessa solennità del momento le scolpisce sempre più vivamente nel vostro pensiero.

Da qualche tempo un senso particolare di singolare tristezza mi domina ogni volta che penso al vostro avvenire, che così poco rassicurante si presenta per la vostra virtù, per la vostra fede. No, non è un' ansia del momento, ma adesso più che mai

SAC. DON CARLO M. BARATTA

SOLIDARIETÀ ED EGOISMO

BREVE STUDIO

PARMA DITTA FIACCADORI 1900

CARLO M. BARATTA
IL PENSIERO E LA VITA
DI
STANISLAO SOLARI

RICORDI OLIVARIATI

PARMA
NUOVA DI AGRICOLTURA
1909

torio festivo. Ricorderà un testimone di quel periodo: «Dovrei dire che il nostro buon popolo accolse i Salesiani a braccia aperte? — No! — L'ambiente era sfavorevole: i cervelli intossicati dal veleno largamente propinato, dai comizi e dalla stampa; non ebbe certo complimenti per i nuovi venuti, né la stampa trattene i soliti spunti anticlericali»⁽¹⁾.

Avversari e invidiosi non mancarono a don Baratta e alla sua azione, e non solo nelle file degli «altri».

La Scuola Vescovile di Religione 1889-1904

1. Inizi e sviluppo

La trattativa per l'andata dei Salesiani a Parma, iniziata dal Vescovo della città Mons. Domenico Maria Villa (1818-1882), era stata conclusa dal suo successore mons. Andrea Miotti.

Egli «sentiva vivo il dolore di veder sprovvista la sua città di un istituto che pensasse seriamente alla educazione religiosa dei giovani delle scuole secondarie classiche. Rivolse i suoi occhi ai figli di Don Bosco e, realizzando ciò che era già stata un'aspirazione di Mons. Villa, ci volle qui a San Benedetto»⁽²⁾.

Egli era preoccupato vivamente della necessità sempre crescente dell'istruzione religiosa soprattutto per i giovani delle scuole pubbliche. Essendo stato insegnante e preside, sapeva quanto questa materia, che lo Stato negava alla massa studentesca, fosse non solo necessaria ma indispensabile. Nelle scuole invece era bandita come colpevole od inutile e nella società conculcata, vilipesa, rinnegata.

A questa gioventù il Vescovo aprì le sale del suo Episcopio, perché essa potesse ricevere un'istruzione religiosa corrispondente alle capacità e agli studi di ciascuno.

«Egli pensava: Dove impareranno qualche cosa di religione questi giovani che più non osano frequentare la parrocchia per l'istruzione catechistica, che più non odono una parola di Dio, di Chiesa, nelle loro scuole, che anzi troveranno sempre nei loro studi stessi causa di scetticismo e di irreligione? Pensava ancora: Se li hanno allontanati dalla Chiesa, dal prete, dal vescovo questi nostri giovani hanno ispirato della diffidenza per noi. Ebbene chiamiamoli un'altra volta attorno, che ci conoscano da vicino, che im-

parino un'altra volta che la religione è una cosa ben diversa da quel che essi avevano appreso o nelle scuole o nei caffè, nei giornali o nei romanzi»⁽³⁾.

Al congresso Catechistico di Piacenza, Mons. Miotti aveva detto: «Io non mi dimando buoni catechismi, ma buoni catechisti», e concludeva ricordando ai congressisti: «Supremo nostro studio deve essere quello di intendere, più che ad altro mai, a procacciare alla generazione crescente pii, zelanti e instancabili catechisti»⁽⁴⁾.

Nella Notificazione alla sua diocesi del 22 novembre 1889 scriveva: «A tale scopo abbiamo assunto fra i RR.PP. Salesiani, due dotti zelanti sacerdoti».

Erano don Carlo Maria Baratta, da qualche settimana direttore al San Benedetto e don Emerico Talice. Non fu facile per il Vescovo convincere il giovane Direttore ad accettare. Dovette intervenire espressamente don Rua, che così gli scriveva: «Non spaventarti, caro mio, dell'Ufficio di catechista datoti dal Vescovo. Spiega semplicemente e alla buona il catechismo, servendoti del *Cattolico nel secolo* di don Bosco e delle *Due risposte alle obiezioni più comuni*»⁽⁵⁾. Pensando a quel momento, don Baratta dirà:

«Ricordo ancora quand'egli mi ha chiamato a sé per parlarmi della istituzione di questa scuola proprio nei primi giorni che io mi trovavo qui a Parma, mi parve di comprendere allora tutto il largo suo concetto e mi trovai come schiacciato allorquando pensai che questa opera veramente grandiosa la volle affidata alle nostre povere forze»⁽⁶⁾.

Fu la prima scuola del genere in Italia ad essere fondata dopo il 1° Congresso Catechistico di Piacenza del 1889. Altrove alcune iniziative simili, per quanto sporadiche e non sufficientemente conosciute, erano già state poste in atto, ma non costituivano ancora un progetto ben definito e, ancor meno, delle esperienze consolidate.

Don Baratta, pur ricco di esperienza educativa nonostante la giovane età, si trovò in pratica nella situazione del pioniere che partiva dal nulla per creare un'iniziativa che sarebbe migliorata lungo il cammino e protratta anche dopo di lui, diffondendosi in molte altre diocesi italiane.

La sua consapevolezza iniziale in merito alla necessità e alla finalità dell'iniziativa, se non scarsa, fu certamente assai generica, soprattutto se la vogliamo riferire ai bisogni specifici della città. Ciò non toglie che

abbia saputo collocarsi nella realtà della Chiesa e della città di Parma con quella disponibilità che rende le persone capaci di rispondere nella maniera più adeguata.

Trattandosi di giovani, don Baratta non fece che applicare il metodo di don Bosco, tenendo conto dei suggerimenti che nascevano dal suo amore per i giovani e dalle necessità che le circostanze richiedevano.

«La Sveglia» dell'8 dicembre 1889, dopo la notificazione del Vescovo, riportava l'orario dell'insegnamento catechistico per i giovani studenti, da tenersi nei giorni di domenica e giovedì.

Su questa iniziativa il Vescovo ritornò nell'omelia della Messa Pontificale dell'Immacolata. Parlando dell'ignoranza religiosa diffusa in ogni classe sociale, si riferì in modo speciale alla gioventù avvelenata dallo spirito irreligioso che dominava nei ginnasi, nei licei, nelle scuole tecniche, nelle università. E dopo aver ricordato la «Scuola di Religione», che sarebbe iniziata da lì a pochi giorni, chiese «a titolo di carità i giovinetti da istruire», dicendo di volerli presso di sé come amico, come concittadino, come Pastore ed anche come Italiano ⁽¹⁶⁾.

Scopo della scuola di Religione di Parma fu quello di farsi carico dell'istruzione religiosa non tanto dei ragazzi e dei giovani in generale, ma specificamente dei giovani studenti. Dalle scuole si poteva sperare di tutto tranne che istruzione religiosa, nulla anche dai catechismi parrocchiali che venivano disertati; niente dalla famiglia, su questo aspetto priva di autorità. Ora, proprio da questa classe colta dei giovani dovevano uscire i futuri responsabili della società civile. Da qui la necessità, per avere una società permeata di spirito cristiano, di far entrare nella mente e nel cuore dei giovani l'idea di Cristo perché un domani potesse informare le loro azioni. Non potendo ottenere questo all'interno di una scuola, intrisa di «un culto idolatra della forma» e di «illimitata venerazione per la classicità pagana», bisognava sforzarsi di ottenerlo al di fuori. Per questo mons. Miotti dette inizio a una Scuola di Religione nella sua città, per «instaurare omnia in Cristo», rifondare la società su basi cristiane ⁽¹⁷⁾. E fu questa la preoccupazione costante, il filo conduttore, l'obiettivo generale — diremmo oggi — che caratterizzò il lavoro educativo-pastorale di don Baratta.

Le lezioni iniziarono il 12 dicembre del 1889. Il settimanale diocesano del 18 scrisse:

«Le lezioni della Dottrina Cristiana in Vescovado sono incominciate giusta l'orario stabilito, ed abbiamo la soddisfazione di dire con buon successo. S. E. mons. Vescovo assiste personalmente alle lezioni impartite dagli ottimi Padri Salesiani e si raggira in mezzo ai giovinetti con amorevolezza paterna. Domenica i fanciulli vennero condotti dal Vescovado a San Benedetto dove furono ricreati con vari giochi» ⁽¹⁸⁾.

Nella lettera pastorale per la Quaresima 1890, dopo aver esposto i mali che derivano dall'ignoranza religiosa, ed esortato le diverse categorie di persone ad istruirsi nella fede, mons. Miotti ritornò ad invitare i giovani studenti delle scuole tecniche, ginnasiali, liceali, alla Scuola aperta per essi in Episcopio.

Al termine di una conferenza di don Francesia ai Cooperatori di Parma, il 20 marzo 1890, intervenne anche il Vescovo. Le sue parole vennero così riferite da «Il Bollettino Salesiano»:

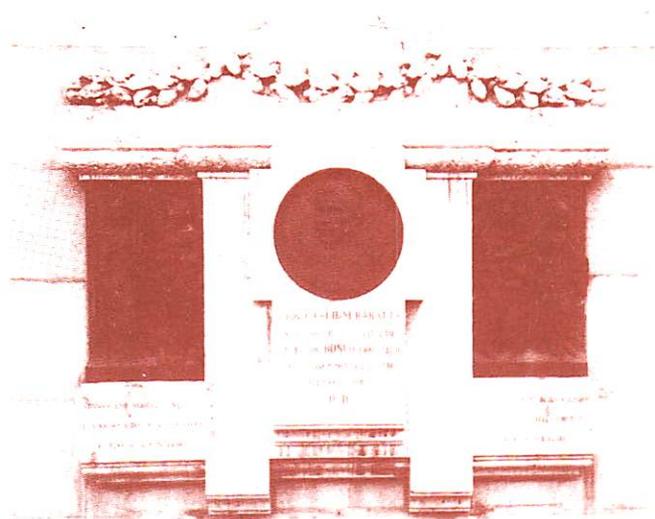
«Qui ho da ringraziare i parenti che furono docili a mandarmi i loro figli, a cui io apersi volentieri le porte del mio Episcopio. Colà due volte alla settimana si raccoglievano duecento giovani delle varie scuole elementari, tecniche, ginnasiali ed anche liceali e mi consolarono con il loro intervento e il loro sostegno. Così non ebbi il dispiacere di vedere tanta parte del mio gregge senza il pascolo salutare. Devo dire che i figli di don Bosco mi prestarono opera efficace ed aderirono prontamente al mio invito, e per loro ho la speranza che l'insegnamento del Catechismo attecchisca fra noi e porti il suo frutto» ⁽¹⁹⁾.

L'entusiasmo qualche volta arrotonda i numeri per eccesso. Gli allievi iscritti al primo anno furono in realtà 126. Di questi solo 2 provenivano dal liceo, 1 dall'istituto tecnico, 3 dalle belle arti, nessuno dall'università, nessuno dal conservatorio, 2 erano impiegati ⁽²⁰⁾. Una vera e propria affluenza di giovani di queste categorie si ebbe a partire dal sesto anno della Scuola, quando le fatiche dei primi anni cominciarono a dare frutto.

I tempi erano difficili. In nome della tolleranza, tiranneggiava la più accanita intolleranza verso il cattolicesimo. Ci voleva davvero del coraggio per partecipare apertamente a manifestazioni religiose. E il rispetto umano faceva sentire il suo peso.

A Parma «questo fatto novissimo di giovani studenti che si permettevano di attraversare le vie della città

*Ricordo di don Baratta sulla porta
di ingresso del Centro Salesiano
San Benedetto.*



impavidi a fianco di una veste nera, diede al naso a parecchi anticlericali che diedero tosto in ismanie, e non si poterono contenere dal manifestare il loro nobile furore anche per mezzo della stampa periodica»⁽¹⁾.

Il primo anno della Scuola Vescovile di Religione si chiuse con una festa semplice in Vescovado, un'accademia, durante la quale vennero premiati i più diligenti. Tale circostanza permise a don Baratta di esprimere in un breve discorso i suoi sentimenti e un primo lusinghiero bilancio; ore di serrato confronto con le verità della fede, affatto contrarie alla ragione, momenti di svago e di fraternità al teatrino San Benedetto: «Tutte cose passate come un sogno, ma uno di quei sogni che lasciano una dolce tranquillità nell'animo, ed a cui si ripensa pur sempre volentieri»⁽²⁾.

Negli anni seguenti l'esperienza della Scuola di Religione fu un crescendo di presenze, e quindi di classi, di impegno, di iniziative. Ma il fatto più notevole fu che si cominciò a registrare l'aumento degli studenti di liceo e di università, ai quali faceva lezione don Baratta stesso: «Le sue doti personali, l'accurata preparazione, la chiarezza e l'ordine dell'esposizione, la forza di persuasione colla quale trattava gli argomenti della dottrina cattolica, attirarono alla sue lezioni un numero sempre maggiore di alunni delle scuole superiori i quali superarono il centinaio»⁽³⁾.

A causa della frammentarietà e della incompletezza

delle notizie finora a nostra disposizione, risulta arduo percorrere anno per anno l'uguale ripetersi della cronistoria della Scuola di Religione di Parma. Riferiamo perciò gli avvenimenti più significativi che caratterizzarono gli anni in cui don Baratta ne fu direttore e anima.

Per dare maggiore stabilità all'iniziativa ed assicurare anche materialmente l'avvenire, il Vescovo Mioti, all'inizio del febbraio 1891, elargì la somma di lire 6.000 come fondo per provvedere la Scuola di Religione di premi, illuminazione, riscaldamento, ecc. In onore poi del giubileo episcopale di Leone XIII, la Scuola di Religione venne a lui intitolata. Nello stesso anno fu pure istituito il «Gabinetto di Lettura Leone XIII» per i giovani cattolici, «giovani destinati a formare comitati parrocchiali e a divenire soci aderenti del Comitato diocesano»⁽⁴⁾, e al quale don Baratta non mancò di dare il suo contributo di presenza e di pensiero, facendo anche parte del Consiglio direttivo. Ancora nel 1891 va segnalata la presenza del giovane avvocato milanese Filippo Meda, che nella festa conclusiva della Scuola di Religione tenne un discorso nel quale espose:

«ciò che la religione opera nell'intelletto e nella volontà; ciò che essa opera nella scienza, nella fantasia, nell'arte, nella morale, nella politica, nei destini della patria. Espone i mali che ne derivano, perché la religione non si insegna; e perché non si insegna? Perché si è malvagi o illusi; e nell'un caso e nell'altro ne viene identica conseguenza, cioè rovine e terrori [...] Noi dobbiamo volere la religione perché è vera, perché dobbiamo essere penetrati del nostro fine e convinti che la Chiesa è maestra infallibile di verità»⁽⁵⁾.

Gli inviti che don Baratta rivolgeva ad esponenti del Movimento Cattolico perché avendone l'opportunità, parlassero ai suoi giovani della Scuola di Religione, furono, come vedremo, oltre che una scelta educativa lungimirante, occasione di apertura e coinvolgimento di alcuni in impegni sempre più ampi nel sociale.

Negli anni successivi i giovani stessi della Scuola, tennero conferenze e pronunziarono discorsi, sia durante l'anno in Vescovado, sia durante le solenni Accademie di chiusura nella chiesa di San Giovanni.

Durante il terzo anno della Scuola (1891-92), i giovani più anziani iniziarono anche una serie di conferen-

Il giovanissimo direttore don Baratta al centro di una foto di gruppo del 1892.

Veduta del Collegio San Benedetto con la parte centrale, preesistente e messa a nuovo, e con l'ala fatta costruire da don Baratta, comprendente cappella, aule, dormitori e teatro.

I lavori di rifacimento e di costruzione terminarono nel 1893.



ze al Gabinetto di Lettura, quasi appendice della Scuola di Religione.

Per il quarto anno (1892-93) mons. Miotti, per la prima volta, stabilì dei premi in denaro da assegnare ai giovani che avessero presentato i migliori lavori sul tema: «Necessità della religione». La numerosa rappresentanza dei giovani della Scuola di Religione ai funerali del loro Vescovo, morto il 30 aprile 1893, testimoniò la stima e l'attaccamento che erano venuti crescendo verso il Pastore.

Questi primi anni furono caratterizzati da progressivi continui miglioramenti metodologici. Con il quarto, sotto questo aspetto, la Scuola assunse una sua fisionomia definitiva, che rimase sostanzialmente immutata anche in seguito, con l'introduzione nella classe superiore dell'uso delle conferenze. L'esperienza fatta al «Gabinetto di Lettura» venne portata nella Scuola di Religione, e con successo, al punto che una volta alla settimana si aveva la conferenza di uno studente.

La solenne premiazione fatta alla fine del quinto anno (1893-94), vide la presenza del neo-cardinale Andrea Ferrari. Fu un avvenimento che riempì tutti di meraviglia e che ebbe risonanze vastissime: quasi tutti i giornali cattolici d'Italia, parecchi stranieri e non pochi liberali, parlarono della accoglienza fatta dai giovani di Parma al loro Cardinale. La cronaca che ne fece «La Sveglia» del 16 giugno 1894 risuona ancora oggi dell'entusiasmo generale di quella festa, i cui protagonisti furono i giovani, e con loro don Baratta: *«Un generale applauso accolse poi il modestissimo don Baratta, direttore della Scuola di Religione, che si presentava a ringraziare sua Em.za e a dare l'addio e l'arrivederci a' suoi cari giovani. Mirabile la brevità e la chiarezza con cui riassunse a modo di ricordo tutto l'insegnamento di un anno. Il suo modo di parlare, di esporre le cose anche le più astruse ci spiegano il trasporto dei giovani verso questo giovane prete»* (20).

Il sesto anno (1894-95) si aprì con il nuovo Vescovo di Parma, mons. Francesco Magani che, continuando la tradizione del suo predecessore, presiedette all'inaugurazione solenne dei corsi di quell'anno. Fu un anno segnato da difficoltà ed ostilità anonime, a cui, la sera del 20 gennaio, si aggiunse uno spiacevole incidente: «una turba di monellacci aizzati — come si seppe da informazioni assunte — dalla camorra mas-

sonica della nostra città assalì i giovani delle classi inferiori mentre uscivano dal Vescovado, fischiandoli, facendoli segno ai più grossolani insulti e percuotendone alcuni» (21).

In questo stesso anno va segnalata una conferenza, tenuta il 7 febbraio, da don Luigi Cerruti, il fondatore delle Casse Rurali, nel Veneto prima, nel resto dell'Italia poi, oltre che del Movimento Cooperativo, ad un centinaio di giovani delle classi superiori, sul tema: «Perchè sono cattolico». Egli, dopo la conferenza, si intrattene con loro in familiare conversazione invitandoli ad entrare e a proseguire nel lavoro rigeneratore dell'azione cattolica.

I rapporti del nuovo Vescovo con la Scuola di Religione e don Baratta non furono dei più semplici. Mons. Magani, uomo

«forte ed impulsivo, di intelligenza pronta, di vasta cultura, svolse il suo ministero episcopale in momenti difficili per il Movimento Cattolico italiano e per quello parmense in particolare. La sua azione e la sua reazione in momenti critici, a parte la rettitudine delle sue intenzioni, acuirono le difficoltà interne ed esterne e favorirono quella paralisi che era da tutti deprecata e da cui però ci si riusciva a liberare» (22).

Il suo era un carattere fatto per la lotta, costantemente preoccupato della difesa dell'autorità, vista continuamente insidiata. In questi difficili anni si trovarono coinvolti anche don Baratta e la Scuola di Religione con i suoi giovani, soprattutto quelli che via via si erano andati assumendo ruoli precisi nel rinascere Movimento Cattolico parmense. Localmente si vissero le identiche tensioni che ormai da tempo laceravano dall'interno l'Opera dei Congressi, accentuate da forti contrasti locali legati alle celebrazioni palestriniane e, soprattutto all'eredità Ortalli — Tonarelli.

Non mancarono polemiche e tensioni, attacchi e denunce. Il «Gabinetto di Lettura» agli occhi de «La Provincia di Parma», quotidiano cattolico che aveva sostituito il settimanale «La Sveglia», voluto dal nostro Vescovo nonostante le opposizioni, venne descritto come «un certo Gabinetto, così detto cattolico» e don Baratta in una nota ivi pubblicata e poi smentita, come «uno di quegli ermafroditi, in veste talare e direttore di un istituto per giovani cattolici» che criticava le direttive del Vescovo. (23).

*Stanislao Solari, nato a Genova
il 22 gennaio 1829
e morto a Marore di Parma
il 23 novembre 1906, fu molto amico
di don Baratta; insieme furono
gli animatori
del «Cenacolo di San Benedetto».*



Nel maggio del '96, durante una Adunanza Diocesana, e alla quale era presente il Presidente dell'Opera dei Congressi, Paganuzzi, la relazione entusiasta di Pio Benassi sulla Scuola di Religione venne seguita da un intervento assai critico del Vescovo.

Il Vescovo non condivideva i metodi e le idee di don Baratta, considerate troppo liberali^(*). L'amicizia e la collaborazione con sacerdoti e laici che non si ritrovavano nella linea del «La Provincia» aumentarono ombre e sospetti. Quando poi «La Gazzetta di Parma» prestò le sue pagine ad alcuni esponenti cattolici per rispondere in maniera dura al Direttore de «La Provincia», coinvolgendo nelle accuse anche il Vescovo, il clima si arroventò.

La Scuola di Religione l'anno prima aveva dovuto lasciare la sede del Vescovado per trasferirsi presso la chiesa di San Giovanni.

Don Baratta, in una lettera indirizzata a don Rua alla vigilia dell'Immacolata del 1895 scriveva:

«[...] Sono lieto di comunicarle che la nostra Scuola

di Religione trapiantata presso la Chiesa di San Giovanni Evangelista si svolge con una nuova vita, oserci dire assai più florida di prima. Ma in questo giorno, vigilia dell'Immacolata, mi torna quasi come un bisogno del cuore il comunicarle anche un pensiero che mi è venuto. La nostra Scuola di Religione 6 anni or sono veniva solennemente annunciata in duomo da mons. Miotti. E quest'anno senza avvedercene troviamo che si è riaperta nella sala capitolare dei PP. Benedettini, sala decorata e inaugurata come monumento della definizione del dogma dell'Immacolata. Per noi Salesiani non sarà questo di felice augurio?»^().*

Queste tensioni fecero perdere al Movimento Cattolico parmense uomini preziosi, come Pio Benassi, che andrà a dirigere l'Unione Agricola di Bergamo, e don Baratta, che lascerà Parma nell'ottobre 1904, dopo anni di insistente richiesta da parte di mons. Magani, e non gli permisero di giovare in maniera più larga o completa della Scuola di Religione e delle opere ad essa collegate, come il Gabinetto di Lettura Leone XIII e il Circolo Universitario. Mons. Magani vedeva il Movimento Cattolico in funzione prevalentemente religiosa, allineato in questo con quella parte dell'Opera dei Congressi, che seguendo le direttive di Paganuzzi, non era favorevole ad accogliere le istanze di apertura, di autonomia, di intervento, che con sempre maggiore insistenza venivano espresse dai giovani. È quindi ancor più rimarchevole di segnalazione il fatto che nella stessa Scuola di Religione don Baratta cominciasse a trattare esplicitamente, a più riprese, anche tematiche sociali^(*), avviando e accompagnando diversi giovani in esperienze in campo economico, sociale, associativo e politico.

2. Organizzazione e metodo

Una circolare vescovile annunciava per tempo la data di inizio della Scuola. Il giorno dell'inaugurazione, dopo i discorsi di alcuni giovani dei corsi superiori e delle autorità, venivano raccolte le iscrizioni, che rimanevano comunque aperte fino all'ultimo giorno di lezione: i giovani così non si sentivano costretti da una iscrizione solenne: «In tutte le sezioni avvenne il caso di giovani che assistessero alle lezioni, anche per tutto l'anno, senza essere iscritti, né si conclusero o

si fece loro alcuna pressione mai per farli iscrivere: questo riuscì a guadagnarli poi più fortemente a noi⁽¹⁾.

Alla Scuola di Religione potevano iscriversi gli studenti di tutte le scuole, purché già ammessi alla S. Comunione. Ma, viste le necessità, per alcuni anni si accettarono anche giovani non ancora ammessi. Questi però venivano affidati ad un sacerdote della città, perché si capisse che tale gruppo propriamente non apparteneva alla Scuola di Religione. Una certa fermezza, per rispettare la natura della Scuola, veniva pure usata nell'accettare soltanto studenti o giovani considerati tali, come impiegati e militari.

Fatte le iscrizioni, si formavano le classi, tenendo conto della maturità raggiunta. All'inizio le classi erano tre e comprendevano:

— la prima, i giovani del ginnasio superiore, istituto tecnico, belle arti, liceo, università, impiegati e militari;

— la seconda, i giovani del secondo e terzo corso tecnico e ginnasiale;

— la terza, quelli del primo corso tecnico e ginnasiale e la quarta e quinta elementare.

La vera caratteristica della Scuola stava nella prima classe. Le altre traevano la loro ragion d'essere da questa, in quanto ne costituivano la preparazione. Questa impostazione venne chiamata di «unità organica», nel senso che gli iscritti dei corsi inferiori formavano il nucleo che avrebbe proseguito negli ulteriori e il metodo a sua volta aiutava le menti e gli animi ad elevarsi alla comprensione di trattazioni più significative.

Lo svolgimento delle lezioni aveva alcune caratteristiche comuni alle varie classi ed altre invece diversificate.

Caratteristiche comuni erano:

— l'appello, in quanto la frequenza era tenuta in conto per la premiazione finale;

— la durata della lezione, che era di un'ora: 15 minuti di lettura iniziale e 45 per la spiegazione;

— lo stile familiare, di conversazione;

— la preghiera iniziale (Actiones, Ave) e finale (Agimus);

— due lezioni, precedenti alla Pasqua, dedicate ad un'istruzione più pratica sulla Confessione e la Comunione;

— esposizione franca dei propri dubbi e delle proprie

difficoltà, in pubblico nei tempi stabiliti, oppure in privato all'entrata e/o all'uscita;

— abolizione dei castighi e dei rimproveri in pubblico: la Scuola era libera e chi la frequentava doveva rispettare le esigenze;

— massima puntualità dei maestri e loro continua presenza tra i giovani.

Le vacanze erano fisse: Natale, giovedì grasso, Giovedì Santo, Pasqua.

Pochi o molti che fossero presenti, le lezioni si tenevano sempre e con lo stesso impegno.

Nella classe superiore non si faceva uso di testo. Con questa scelta si escludeva ogni idea di esame o di interrogazione, o di altre forme «costrittive» che avrebbero allontanato molti o impedito di intervenire ad un numero ancora più grande. Era già molto lo sforzo di vincere il rispetto umano iscrivendosi e frequentandolo. Una delle due lezioni settimanali del Corso superiore era tenuta dagli stessi studenti mediante una conferenza «detta», su un tema scelto d'accordo con il Direttore, che, alla fine, si limitava a riassumere e, se era opportuno, a completare l'esposizione. Molti poi, dalla classe inferiore all'università, partecipavano al concorso a premi su un tema assegnato verso la fine dell'anno. Coinvolgimento attivo dei giovani e stimolo alla ricerca personale furono due scelte caratteristiche della Scuola di Parma che facilitavano il raggiungimento di ogni giovane nella sua vita personale per aiutarlo ad incarnare nella vita ciò che egli imparava a credere. Qui va sottolineata la presenza dell'insegnamento sociale, al di là della validità o meno delle soluzioni concrete prospettate da don Baratta per una soluzione della «grande questione». Altri si sono già pronunciati in merito⁽²⁾. A noi importa di mettere in risalto la scelta fatta di introdurre, legare tale insegnamento al più ampio discorso religioso, come a dire che questo deve raggiungere quello per mostrare tutta la sua validità. Non si tratta di cosa di poco conto, se il primo cenno all'introduzione nei programmi dell'insegnamento sociale su «Il Catechista Cattolico» lo ritroviamo nel 1904, quando ormai don Baratta stava concludendo la sua esperienza parmense.

Per i giovani della classe superiore non vi era testo, non vi erano interrogazioni o esami, eppure si registrò interessamento e amore per la religione, che forse in altri modi non si sarebbe ottenuto.

*Mons. Francesco Magani,
Vescovo di Parma dal 1893 al 1907.*

Nelle classi «preparatorie», non vi era la conferenza tenuta dagli allievi. Il maestro adattava le spiegazioni alle capacità dei suoi uditori. Il programma era suddiviso in modo che in tre anni i giovani ascoltassero una completa spiegazione delle tre parti in cui normalmente era diviso ogni catechismo: fede, speranza, carità.

Così preparati, i giovani si trovavano a loro agio nella classe superiore in cui, anno per anno, si affrontava una parte della teologia: al termine dei suoi studi il giovane possedeva una sufficiente e sicura esposizione della Dottrina Cattolica. Ciononostante, anche nelle classi «preparatorie» risultò impossibile pretendere l'uso del testo, lo studio a memoria, l'esame finale. Il maestro vi suppliva con spiegazioni più accurate e pratiche.

Il calendario annuale delle attività della Scuola in generale iniziava verso la fine di novembre e arrivava fino all'inizio di maggio, per lasciare ai giovani la libertà di prepararsi agli esami.

Quello settimanale prevedeva due lezioni, una di domenica, l'altra di giovedì. L'orario delle classi «preparatorie» non coincideva con quello della prima classe. Questo incominciava quando quello terminava.

Un altro aspetto da considerare è quello finanziario. A Parma le spese erano ridotte perché chi prestava la sua opera di insegnamento lo faceva gratuitamente ed i locali erano messi a disposizione dal Vescovo e, dal 1896, dai PP. Benedettini della Chiesa di San Giovanni. Le spese erano ridotte al riscaldamento, alla illuminazione, alla stampa, ai premi, ai divertimenti e al teatrino. Complessivamente il bisogno finanziario della Scuola si aggirava sulle mille lire, reperibili attraverso la generosità di alcuni «buoni e volenterosi cattolici» che avevano capito l'importanza di preparare una nuova generazione cristiana. Inoltre mons. Miotti aveva provveduto la Scuola di una dotazione di L. 6.000.

Infine va ricordata quella che oggi chiameremmo «pedagogia della festa». Nel corso dell'anno le feste segnavano tre avvenimenti di particolare importanza: l'inaugurazione della Scuola, la Comunione pasquale e la premiazione finale.

L'inaugurazione consisteva in un'accademia musicolitteraria con la partecipazione di un folto pubblico, l'esecuzione accurata di musica classica, la declamazione di prose, il discorso ufficiale: negli anni si suc-



cedettero come oratori nomi di spicco del Movimento Cattolico come Meda, Arcari, Crispolti, Scala.

Un'altra festa si teneva in occasione della Comunione pasquale. Essa era preparata da un triduo, veniva fatta al San Benedetto ed era seguita da colazione, giochi, divertimenti vari nel teatrino.

Non solo a Pasqua, ma anche in altre circostanze c'era la possibilità di accostarsi ai santi sacramenti. Essi erano considerati il barometro della moralità della Scuola.

Festa grandissima era la premiazione finale. Il Card. Ferrari, invitato nel 1894 per la premiazione, si disse stupito di vedere la gioventù della sua cara Parma tornata «a crescere fedele ai suoi doveri di cristiani, non paurosa delle dicerie del mondo, franca e risoluta nel bene»⁽³⁵⁾. Situazione impossibile e impensabile solo dieci anni prima.

Quando inizierà una riflessione più calma e organica sulle Scuole di Religione, in particolare sulle pagine de «Il Catechista Cattolico», don Baratta aveva già portato la sua Scuola ad un livello di sviluppo e di or-

ganizzazione che altri ancora ricercavano e la sua esperienza sarebbe stata presa a modello, se non da tutti, certamente da molti e in molte cose.

Va ancora sottolineata l'attenzione ai giovani che costantemente risalta nelle scelte e negli orientamenti di don Baratta. Non si trattava di un insegnamento avulso o staccato dalla vita e ancor meno distante dai giovani; essi, anzi, ne diventavano, anche se guidati, i protagonisti.

Sbaglieremmo però se ponessimo la riuscita dell'esperienza di Parma unicamente in queste scelte molto particolari e dimenticassimo che prima e dietro ad esse c'era una persona che si ispirava ad una criteriologia educativo-pastorale che affondava le sue radici in don Bosco.

Non tanto l'efficacia dunque delle novità o di particolari iniziative, quanto piuttosto dobbiamo parlare di efficacia di una presenza, della validità di una relazione educativa. Certamente don Baratta era un forte centro di attrazione. Non il don Baratta direttore del collegio o dottore in lettere, o cultore di musica, o conferenziere, o agronomo, ma il «don Baratta giovane, nostro amico, nostro compagno, direi nostro eguale... Si ha bisogno nella nostra età di trovare una persona che dia luogo alla confidenza, all'amicizia: questa allora è padrona del cuore nostro. Don Baratta sta in mezzo a noi come una volta don Bosco coi suoi ragazzetti: e don Bosco invase il mondo» (*). Innanzitutto vi era una persona capace di suscitare e coinvolgere gli interessi dei giovani, un padre che ne dominava i cuori, amabile nei modi di fare, attento a tutti, aperto alle necessità, prete di profonda pietà e capace di accoglienza fraterna, consigliere e guida anche per chi la vita aveva condotto lontano.

Era tale il fascino che esercitava su tutti, e sugli studenti in modo particolare, che non era raro vederli vicini, in atto di affettuosa riverenza, anche i giovani non praticanti, magari anticlericali e persino ebrei. Le sue lezioni settimanali di religione erano sempre affollate e conducevano spesso a vere conversioni. Breve, ordinato, chiarissimo, efficace nell'esposizione, la sua parola arrivava insieme alle menti e ai cuori, per la evidente bontà che le ispirava. Indulgente coi giovani, di una indulgenza sapiente, lasciava al tacito esempio della sua vita operosa e austera la severità dei richiami; per questa via soprattutto si faceva sentire, su grandi e piccoli

che l'avvicinavano, la sua benefica e spesso redentrice influenza (**).

Quanto di meglio, insomma, il Vescovo Miotti poteva aspettarsi per la sua Parma, dopo aver detto, solo qualche settimana prima di affidare la Scuola di Religione a don Baratta, al Congresso Catechistico di Piacenza: «Io non dimando buoni catechismi, ma buoni catechisti».

Queste qualità don Baratta se le conquistò con la fatica di ogni giorno, frutto di un costante lavoro su se stesso, anche quando poteva essere più comodo rinunciare a tutto e rinchiudersi in un ambito di azione più ristretto ma tranquillo. Egli però non dimenticò le parole pronunciate davanti ai giovani alla fine del primo anno della Scuola di religione: «Ormai la nostra missione l'abbiamo qui, in mezzo alla gioventù di questa città. Io per primo mi chiamerò fortunato il giorno in cui potrò dire che per compiere questa missione ho sacrificato tutte le mie forze, la salute, la vita (*). Ed allora anche nelle giornate di lavoro più intenso, o nei momenti in cui la salute lo metteva più del solito alla prova, riusciva a trovare il tempo di raccogliersi e prepararsi:

«Un'ora buona avanti la lezione si chiudeva in ufficio ed era irreperibile; oppure andava, solo, a passeggiare all'aperto in profonda meditazione. Raramente si preparava scrivendo a tavolino; la sua salute non glielo permetteva e scriveva con fatica. Piuttosto chiamava uno dei più fidati, lo faceva sedere al suo posto, e poi, passeggiando avanti e indietro, dettava» (**).

Quando le critiche e le opposizioni lo abbattevano e lo spingevano a rinunciare, trovava la forza di superare anche tale «tentazione».

3. I contenuti

Di fronte alla richiesta impegnativa di mons. Miotti, don Baratta, come abbiamo visto, si sentì incerto e spaventato, indeciso se accettare o meno. Fu l'intervento di don Rua a toglierlo da ogni titubanza. In quella circostanza il suo Superiore gli aveva suggerito anche come affrontare la nuova fatica: «Spiega alla buona il Catechismo servendoti del «Cattolico nel secolo» di don Bosco...».

Le fonti che possediamo, circa i contenuti dell'inse-

Interno della cappella fatta costruire da don Baratta.

Il giovane don Baratta, musico appassionato e capace, amico di Ildebrando Pizzetti, è seduto al centro di un gruppo strumentale.



gnamento di don Baratta, sono scarse e incomplete. Affermare con assoluta certezza se egli abbia o no seguito le indicazioni di don Rua, allo stato attuale della ricerca, non è possibile. Da quanto fin qui ci risulta però possiamo notare due cose. La prima è l'assenza della difesa tipica di don Bosco contro i protestanti e che invece nel «Cattolico nel secolo» occupa una parte notevole. Don Baratta può invece aver trovato spunto nella prima parte intitolata «Dei fondamenti della Religione cattolica e della Chiesa di Gesù Cristo», in quanto ci risulta che abbia trattato alcuni degli argomenti lì contenuti. La seconda annotazione è che, dal materiale esaminato, don Baratta non ha seguito il metodo della domanda-risposta, orientandosi piuttosto sullo stile della conferenza. Questo vale per la prima classe, quella superiore, seguita personalmente da lui ^(*).

Don Baratta teneva le sue lezioni ai giovani della prima classe, ma riteniamo plausibile che, nei primi anni, quando gli studenti delle classi superiori e gli universitari erano solo nell'ordine di qualche unità, si sia attenuto più da vicino anche con questi al programma del «Catechismo» e probabilmente, anche se con una certa elasticità nella trattazione, esso è rimasto punto di riferimento anche in seguito. Confermano questo accostamento tra loro tre indizi che ricaviamo dai suoi scritti.

Al termine del primo anno della Scuola, nel discorso di chiusura, diceva infatti ai giovani: «Quando io vi spiegavo le verità, i dogmi della nostra religione...» ^(*).

Un altro indizio lo ritroviamo nelle sue memorie su Stanislao Solari: lì ricorda l'origine del libretto «La libertà dell'operaio» da tre conferenze tenute alla Scuola di Religione nel 1896 quando è giunto a trattare del 7° comandamento ^(*).

E, infine, un terzo indizio è ravvisabile nell'introduzione al suo libretto «Credo, Spero, Amo», catechistico fin dal titolo, dedicato ai suoi alunni della Scuola di Religione «quasi un compendio delle verità della dottrina cristiana che formarono l'argomento della nostra Scuola negli undici anni passati» ^(*).

Abbiamo inoltre la testimonianza di uno dei primi allievi e collaboratori della Scuola, che invitato a prendere la parola durante la festa della premiazione dell'anno 1894-95, dopo aver ricordato l'importanza del «Simbolo», proseguiva:

«Noi dunque [...] abbiamo il dovere di conoscere tutto ciò; e tanto ci viene spiegato nella Scuola di Religione. Il commento che ivi si fa è abbastanza ampio e completo. Per non rifare il cammino di molti anni, rammenterò che due anni or sono col «Simbolo» alla mano si contemplò «Dio Creatore», l'anno scorso «Dio Redentore», quest'anno «Dio Santificatore», che assiste e vivifica la Chiesa cattolica.» ^().*

Al di là di queste indicazioni, che cosa possediamo delle sue lezioni o conferenze alla Scuola di Religione? «Pacco 11. Lezioni scuola di Religione — da distruggere»: questo è quanto leggiamo su un foglio, scritto di suo pugno, e datato 17 febbraio 1910, due mesi prima della morte ^(*). Nonostante questo però, sappiamo qualcosa. In ordine di tempo, possediamo innanzitutto un riassunto manoscritto allografo delle lezioni svolte nell'anno 1893-94 sul tema della Redenzione ^(*). Sono 13 lezioni che vanno dal 26.11.1893 al 1° aprile 1894, e trattano dell'opera della Redenzione, sviluppata attorno a quattro punti: necessità della redenzione (lez. 1-3), preparazione alla venuta del redentore (lez. 4-5), venuta di Gesù Cristo (lez. 6-10), conseguenze della Redenzione (lez. 11-13). Questi «sunti» non ci permettono di valutare appieno la posizione teologica di don Baratta, soprattutto in merito ad alcune affermazioni, come ad esempio circa la «necessità» dell'Incarnazione, ma il suo pensiero sembra orientato verso posizioni «scotiste», poco comuni in un tempo di rilancio tomista, quando sostiene che l'incarnazione è necessaria perché l'uomo possa raggiungere il fine soprannaturale per il quale è stato creato, e quindi Incarnazione come completamento della creazione. È una visione ottimista, che non meraviglia, se pensiamo alla presenza di elementi «scotisti» anche in alcuni scritti di don Bosco e al suo deciso riferimento alla scuola di San Francesco di Sales. Nel 1898 pubblicò un opuscolo intitolato «La libertà dell'operaio» ^(*), nato da alcune lezioni di religione del 1896:

«Nel '96 io stesso svolgendo il decalogo, al comandamento «non rubare», presi occasione dell'argomento del rispetto della proprietà, minacciata da tante teorie che si offrono per la soluzione della questione sociale, per trattare ex-professo l'argomento della questione sociale e operaia [...]. Dirò ancora che non ebbi mai un'attenzione così intensa da parte dei giovani come in queste tre sere; e fu per accontentare

il desiderio da loro espressomi che mi indussi a svilupparne largamente il sunto che mi ero fatto per darlo così alle stampe. Venne così preparato quell'opuscolo, che uscì nel '98 col titolo: «La libertà dell'operaio» (12).

Tra i suoi manoscritti troviamo ancora dei «Sunti delle lezioni di sociologia tenute alla Scuola di Religione nelle domeniche del 1899-90» (13). In tutto sono 11 lezioni, appunti in forma di indice, le prime due non datate, che arrivano fino al 1° aprile del 1900.

Questi sunti nel 1902 diventarono i «Principi di sociologia cristiana» (14). Scriveva in proposito don Baratta: «Sotto una veste un po' ordinata e completa esso non era che il corso speciale di conferenze che su questo argomento io avevo tenuto l'anno precedente ai miei giovani della Scuola di Religione» (15). Suo intento era quello di esporre organicamente il pensiero solariano ed illuminarlo con i principi evangelici. Lasciando da parte il puro fondamento psicologico assegnato da A. Comte alla sociologia, la legava invece strettamente e di continuo con il fenomeno morale. Egli, convinto che solo nella dottrina evangelica e nell'insegnamento della Chiesa cattolica l'uomo poteva trovare salvezza, sentiva sempre più grave il bisogno e il dovere di tenere fisso il suo sguardo su tale insegnamento e lì cercare quella luce che doveva rischiare il cammino, ritrovare la via della salvezza, entrare in possesso di quei mezzi che potevano riportare ordine e armonia nella società. «Tutto il libro — scriveva — è dominato da questo concetto fondamentale: l'ordine, che deve essere fonte di pace e di benessere per l'umana famiglia non è, nè può essere il risultato di fortunate combinazioni, di artificiosi trovati delle intelligenze umane, ma effetto solo dell'osservanza delle leggi, che Iddio ha dato a tutta la creazione» (16). Strettamente parlando, più che di sociologia si tratta di un insieme di osservazioni sociali sopra un'intelaiatura etica, naturale e religiosa.

Del 1900 è il già citato «Credo, Spero, Amo». Prendendo l'idea dal «Sursum Corda» del Card. Capecelatro, don Baratta scriveva questo volumetto trasformando in preghiera le sue lezioni di religione. «Uno dei più belli, io credo, tra quanti libri di pietà furono pubblicati in questi ultimi anni; e non solo perché «v'è tutto il sugo della dottrina cattolica», com'ebbe a dire il desideratissimo Card. Svampa, ma per la cordialità che vi domina sincera da capo a fondo» (17). Un

testo sobrio ma profondo, impegnativo senza essere pedante, in cui emerge una pietà intensa priva di affettazione. Sono preghiere semplici ma di fine psicologia, frutto di una vita tutta spesa per i giovani. Dopo un'introduzione-dedica intitolata: «Ai miei alunni della Scuola di Religione», seguono tre pagine di «preparazione»: una lunga preghiera di invocazione e di richiesta di perdono per ben disporsi all'orazione, alla meditazione. Vengono poi le tre parti fondamentali del testo, rispettivamente intitolate: Credo, Spero, Amo. Alla fine si trova una quarta parte con il titolo «Preghiere varie».

Di fronte a questo libretto viene spontaneo pensare al «Giovane Provveduto» di don Bosco, ma per rilevare come l'antico allievo dell'Oratorio, pur conservando l'ispirazione di fondo, e cioè aiutare i giovani ad avvicinarsi a Dio per mezzo della preghiera, se ne distacca e per la diversità dei contenuti che propone alla meditazione e per l'essenzialità delle preghiere e delle devozioni proposte.

Sensibilità e prospettiva educativo-pastorale di don C. M. Baratta

1. Il posto dei giovani

Don Baratta, superate le incertezze iniziali, comprese pienamente l'importanza del servizio che stava svolgendo. Descrivendo il tempo e l'ambiente in cui si trovava a vivere questa forma di apostolato, lo faceva con parole e immagini efficaci e taglienti che non lasciavano spazio a esitazioni e compromessi. Egli, però, non si rinchiusse in uno sterile rimpianto del passato. La storia camminava, i cambiamenti intervenuti c'erano, non serviva illudersi. Neppure le fatiche e le incomprensioni lo fecero arretrare di fronte alle esigenze di un futuro che richiedeva nuovi stili di presenza e un rinnovato spirito di iniziativa:

«Vediamo discussi molti punti, che fino a ieri avevamo accettato come verità assoluta. Vediamo scosse e minaccianti rovina molte istituzioni, che abbiamo creduto parte sostanziale della vita nostra; e neppure pare si possa dubitare che la società dell'avvenire non debba essere ordinata su altre basi, con altre istituzioni, che non sono quelle di oggi» (54).

Al fondo delle sue analisi e dei suoi interventi vi fu

sempre la preoccupazione dell'educatore-evangelizzatore. A muoverlo, e riteniamo sia questa la motivazione di fondo delle sue molteplici iniziative e irruzioni anche nel campo agricolo e sociale, fu lo zelo per le anime, un impegno tutto orientato ad incamminare i giovani sulla via del bene per una salvezza integrale, di tutto l'uomo e a cominciare da questa vita.

Don Baratta appare veramente dentro il suo tempo, attento a coglierne i bisogni e pronto ad orientare la sua azione per una presenza salvante. Non vi fu in lui accettazione acritica delle novità e dei cambiamenti e neppure un rifiuto aprioristico di questi, ma concreto e sano realismo che seppe adattarsi e intervenire con scelte appropriate in base alle circostanze. La visione che don Baratta ebbe dei giovani del suo tempo non si discostava dalla lettura di altri suoi contemporanei. I giovani al suo sguardo offrivano uno spettacolo «sommamente sconcertante: senza fibra e senza ideali, fiacchi, nauseati, stanchi della vita, conquistati dal dubbio e dallo scetticismo» (10). La descrizione che ne fece appare perfino cruda, a volte spietata, fino a suscitare un'impressione di esagerazione:

«A vent'anni voi li vedete sciupati dal vizio, perché alla passione nascente non han trovato l'ostacolo che loro avrebbe offerto l'idea cristiana. Voi li vedete senza carattere, senz'ombra di ideali, senza un affetto santo, e quando non si trovano dinanzi una tomba precoce, voi li vedete avanzarsi nella vita colla febbre continua del piacere, ma col disgusto e col vuoto nel cuore». (11).

E un'altra circostanza:

«Un fremito agita le membra dei giovani, pare un moto di vita, ma vita non è. È un agitarsi convulso, un ribollire di passioni, una corsa sfrenata dietro vani fantasmi. E quando comincia a spuntare la prima realtà della vita, o mio Dio, quanto sconforto, quanta viltà, quale abbattimento in quei petti, che solo ieri parevano accennare a splendide promesse». (12).

Questa sua visione era però confortata da quanto altri dicevano e scrivevano in quegli stessi anni. Mentre però questi, di cui si faceva eco «Il Catechista Cattolico», sembravano rinchiudere la condizione giovanile in una situazione di ignoranza religiosa dovuta ad una carente o nulla istruzione, don Baratta si spin-

se più a fondo. Per lui non era solo o tanto questione di istruzione, di conoscenze religiose, quanto piuttosto di atteggiamenti e quindi di educazione. C'era sì «tanta ignoranza e trascuratezza» per la religione, ma vi era pure «tanta fiacchezza di fibra» (13).

Ma non tutto e non tutti erano così. C'erano anche giovani diversi, più disponibili all'impegno, che andavano sostenuti perché assumessero con responsabilità il loro compito. Erano quelli che frequentavano la Scuola di Religione. Essi accorrevano numerosi e pieni di buona volontà, vincendo il rispetto umano, compiendo così un atto di coraggio autenticamente cattolico:

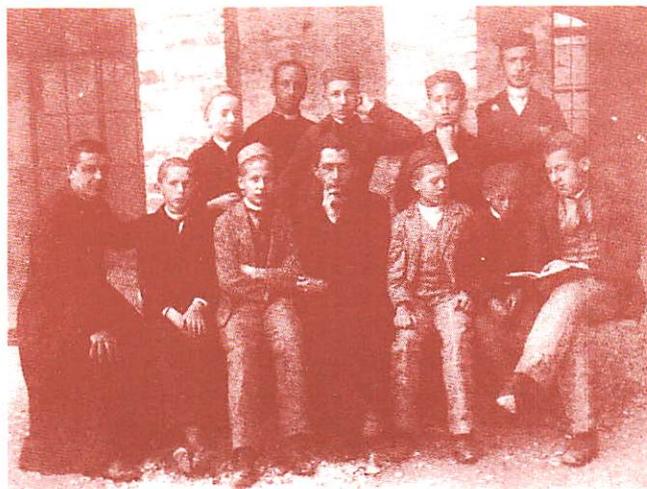
«È un fatto altamente consolante il vedere giovani di ogni età riunirsi, fors'anche in mezzo al dileggio dei propri compagni, per ascoltare non altro che una spiegazione semplice e tutta alla buona delle verità della nostra fede». (14).

Giovani «educati in famiglie cristiane, da parenti tanto buoni» (15), anch'essi però bisognosi di libertà piena e completa, veramente «umana». Giovani desiderosi di impadronirsi della scienza attraverso lo studio, aperti al prossimo, disponibili a dare un contributo per sollevare le classi diseredate; slanciati in avanti col desiderio e la volontà di compiere grandi cose. Da questi giovani ci si attendeva «come un soffio di vita novella, un principio di restaurazione sociale» (16). Proprio essi dovevano diventare i protagonisti di questa restaurazione rimettendo, con le loro parole e con le loro opere, Gesù Cristo nella società. Ed era in definitiva questo lo scopo ultimo che caratterizzava la Scuola di Religione di Parma, così come don Baratta andava impostandola:

«Permettetemi che vi dica una parola di questo vostro compito, di questa missione che avete di instaurare omnia in Christo [...] perché questo vi farà trovare la giusta idea di quel complesso di cose e di relazioni che è battezzato col nome di Scuola di Religione». (17).

Per don Baratta il passaggio dall'istruzione religiosa ad un cambiamento nella vita personale e sociale non era automatico, immediato ed inevitabile, ma aveva bisogno di meditazioni e di esperienze capaci di condurre i giovani a forme di presenza incisiva. Don Baratta, attento alle evoluzioni in atto nella società, credeva nella formazione ad una fede attiva, propositiva. Non passò anno senza che facesse cenno all'im-

Don Baratta è seduto in mezzo ai primi ragazzi dell'anno 1889.



pegno di testimonianza che spettava ai giovani. Impegno che assumeva sempre più il tono di un compito preciso, di una missione vera e propria. La coscienza di questa missione assunse toni ancor più evidenti e manifesti a partire dal novembre 1895 quando parlò della Scuola di Religione

«come punto, intorno a cui vi stringete voi giovani, che dal Signore siete chiamati a cooperare potentemente alla salvezza del proprio paese [...]. Voi che per condizione sociale presto vi troverete ad aver posto nelle classi dirigenti del nostro paese, voi avete il compito sacrosanto di riportare Gesù Cristo in mezzo alla società da cui la rivoluzione lo volle strappato» (63).

Un progetto questo di cui solo Dio conosceva i disegni. La collaborazione dell'uomo però poteva affrettarne i tempi di realizzazione. Era una missione precisa, nella quale mettere tutta la propria influenza di pensiero e di azione e che esigeva una profonda adesione personale: «Ritornato Gesù Cristo dentro di voi, riportatelo in cima ai vostri pensieri, per poterlo poi portare in mezzo alla società» (64).

I giovani erano gli uomini del domani, un domani di vita vera, di progresso, di civiltà, solo se fossero rimasti uniti alla fonte della vera luce, a quel principio che era via verità e vita, Gesù Cristo, colui che solo possedeva le vere risposte alle voci che si alzavano dal cuore dell'umanità e che esprimevano bisogni imperiosi ai quali si doveva portare rimedio e soddisfazione.

In questa sua azione non tutto fu facile, ma divenne possibile perché si lasciò educare dai giovani, si lasciò mettere in discussione, e il clima di vero ed autentico dialogo giunse a metterlo in crisi sentendosi incapace di esaudire le esigenze che i giovani esprimevano. Un episodio valga per tutti, perché talmente emblematico da essere raccontato da lui stesso come momento particolarmente significativo di una svolta decisiva impressa alla sua presenza tra i giovani della Scuola di Religione. Scrisse:

«[...] L'elevarsi delle condizioni intellettuali dei giovani iscritti alle scuole, se era cosa per una parte consolante, per me, che aveva appunto la classe dei maggiori, facevasi sempre più seria, pesante, e dirò fastidiosa. Non già che non consacravasi volentieri a quei giovani le mie povere forze, ma le sentiva sempre più impari ad una tale missione. In ciò che era insegnamento catechistico o semplice spiegazione di qualche parte della Dottrina Cristiana parevami di poter riuscire ad avere una preparazione meno al di sotto del necessario; ma quei giovani, particolarmente quelli dell'università, mostravano di aver fiducia in me per una risposta adeguata a tutti i problemi del giorno; ed è qui che io sentivo tutta la mia insufficienza, non solo per mancanza di studi, ma perché io stesso ero agitato a questo riguardo da dubbi e oscurità tormentose senza sapere dove trovare risposte esaurienti [...]. Avrei desiderato sospendere per quell'anno la Scuola, traendone ragione della vacanza della sede vescovile per la morte di mons. Miotti. Ma il Vicario Capitolare, mons. Pietro Tonarelli, che molto apprezzava quell'istituzione, non solo volle che si continuasse, ma insistè perché se ne anticipasse l'apertura, ed io dovetti ubbidire. Mi misi nuovamente all'opera con la miglior volontà, sebbene non troppo allegramente. Un giovedì, verso la fine di gennaio, tornando a casa dopo la solita lezione, in cui non so se ex-professo o accidentale, a proposito della questione sociale, io avevo affermato che essa era questione tutta morale e non materiale (economica), uno dei giovani studenti del corso di legge, che mi accompagnava per la via, mi osservava [...]. A me veniva subito opportuna la solita risposta che tutto ciò si doveva all'affievolimento della fede, dei principi religiosi; ma io stesso sentivo l'insufficienza di una tale ragione [...]. Certo, quando ci siamo divisi quella sera, non eravamo troppo contenti, né lui

né io. Dirò anzi che nella notte io fui turbato e mi tormentai il cervello lungo tempo, ma inutilmente» (°)

Ai giovani diede spazio. Non li vide come semplici destinatari o esecutori, quasi dei contenitori delle sue idee e delle sue iniziative, ma come persone capaci di assumersi delle responsabilità ed a questo li incoraggiò ed educò.

2. Il riferimento a don Bosco

La prospettiva educativa fu la costante che accompagnò e caratterizzò l'opera di don Baratta. Quali le caratteristiche?

All'Oratorio di Valdocco, aveva conosciuto don Bosco personalmente. A Parma cercò di fare quello che don Bosco aveva fatto a Torino, senza dimenticare di vivere anche tutta la stessa carica interiore.

Del Sistema Preventivo riportò le cose essenziali, ma soprattutto le visse. Ricordarle qui ci permette di cogliere la sua «forma mentis» educativo-apostolica, il quadro di riferimento sotteso alle diverse scelte. Ad essere sintetici ci aiuta un testo manoscritto di don Baratta intitolato: «Commemorazione di don Bosco» che tenne nel 1898, decimo anniversario della morte, e che ci mostra tutto il sentire di chi afferma di dover tutto a don Bosco «che ebbe per me tenerezza di vera madre» (°).

In quella circostanza don Baratta notava l'attualità di don Bosco nei confronti dei problemi del tempo presente e ne richiamava i motivi ispiratori, che egli aveva fatto suoi:

«D'innanzi alla grandezza delle questioni che presentemente si agitano e che preoccupano le menti più forti, potrà forse a taluno parere ingenuità l'attribuire all'opera di don Bosco, che si compie con mezzi così semplici, un'importanza sociale. Eppure più lo vado studiando e più mi persuado che tale giudizio non è effetto di una illusione di affetto filiale. Don Bosco in mezzo agli sforzi per demolire l'idea cristiana, per cacciarla dal mondo, Don Bosco ha iniziato un movimento di restaurazione del Regno di Gesù Cristo nelle anime dei giovani [...] e colla restaurazione del Regno di Gesù Cristo in mezzo alle nuove generazioni noi vedremo compiersi ogni altra restaurazione sociale [...]. No, non abbiamo mai sen-

tilo risuonare sulle labbra di don Bosco i nomi pomposi di libertà, di democrazia ed altri che possono sollecitare l'amor proprio di chi li pronuncia; ma al contrario don Bosco lavorò e lavora seriamente nelle sue istituzioni a preparare una generazione profondamente religiosa, e saldamente morale» (°). Per don Baratta la vita di don Bosco doveva essere conosciuta e studiata da tutti gli educatori come vera espressione di una sana pedagogia moderna. Trattandosi di testimonianze inedite di prima mano ci permettiamo di riportare i passaggi principali:

Egli cominciò a portare ai giovani il tesoro di un cuore riboccante di affetto per loro [...]. Chiesa, scuola, laboratorio, cortile, tutto parve a' giovani che sgorgasse da quel cuore [...]. Volle don Bosco i cortili spaziosi, le ricreazioni rumorose [...]. Volle che il maestro, l'assistente, nella scuola e dappertutto spogliò di ogni artificio, ispirasse la confidenza di padre, di fratello [...]. Nella scuola insistette che l'ambito fosse cristiano perché cristiana si formasse la mente dei giovani [...]. E volle che la Chiesa parlasse alla fantasia colla maestà dei sacri riti, volle che la pietà penetrasse nei loro cuori presentandola [...] quale necessario sostegno alle loro debolezze, quale soave conforto nei momenti amari della vita. Volle don Bosco, e a questo parve anzi la massima sua preoccupazione, volle la frequenza dei Sacramenti [...]. Volle ancora che per quanto era possibile fossero rimosse tutte le occasioni del mal fare [...]. E volle ancora mettere innanzi l'esempio delle virtù [...]. (°).

In altra occasione, dopo aver richiamato i frutti che le associazioni portano nell'educazione dei giovani, definendole «uno dei mezzi più potenti di cristiana educazione», proseguiva:

«E don Bosco che ebbe un intuito così pratico nello scorgere i mezzi che più l'avrebbero aiutato nel salvare la gioventù, non poteva trascurare questo delle associazioni. E noi l'abbiamo visto fondare in tutte le sue Case e promuovere lo sviluppo con tutta insistenza delle pie associazioni» (°).

Associazioni che non si limitavano ad accrescere la formazione personale, ma che erano un grande aiuto per realizzare il bene anche all'esterno: «Don Bosco, e questo continua ancora nelle sue Case, in queste associazioni trasfondeva uno spirito di apostolato per far buoni i propri compagni, per promuovere

*Progetto di come doveva realizzarsi
il Collegio San Benedetto secondo
don Baratta.*

questa o quella opera di carità cristiana secondo che l'occasione lo richiedeva» (1).

A tale modello don Baratta si è ispirato. Quanto egli ha fatto, pur nell'adattamento a circostanze diverse trova qui la sua sorgente originaria. Ha creduto in don Bosco, l'ha imitato stando e facendo fra i giovani di Parma quello che don Bosco stesso avrebbe fatto. La bontà e l'efficacia dell'azione del discepolo sta molto nella fedeltà al modello del maestro.

3. Religione ed educazione

Se è vero che l'aspetto più divulgato di don Baratta è stato il suo contributo alla nuova fisiocrazia, l'aspetto più sostanziale e fondamentale è stato quello educativo-pastorale. Il profondo legame a don Bosco lo portò a coniugare in forma assai stretta educazione e religione (intesa in senso ampio) e a dare un risalto tutto particolare a quest'ultima.

Una vera educazione, per don Baratta, poteva essere fondata solo sulla religione.

Un'educazione senza religione non solo era insufficiente, ma persino dannosa.

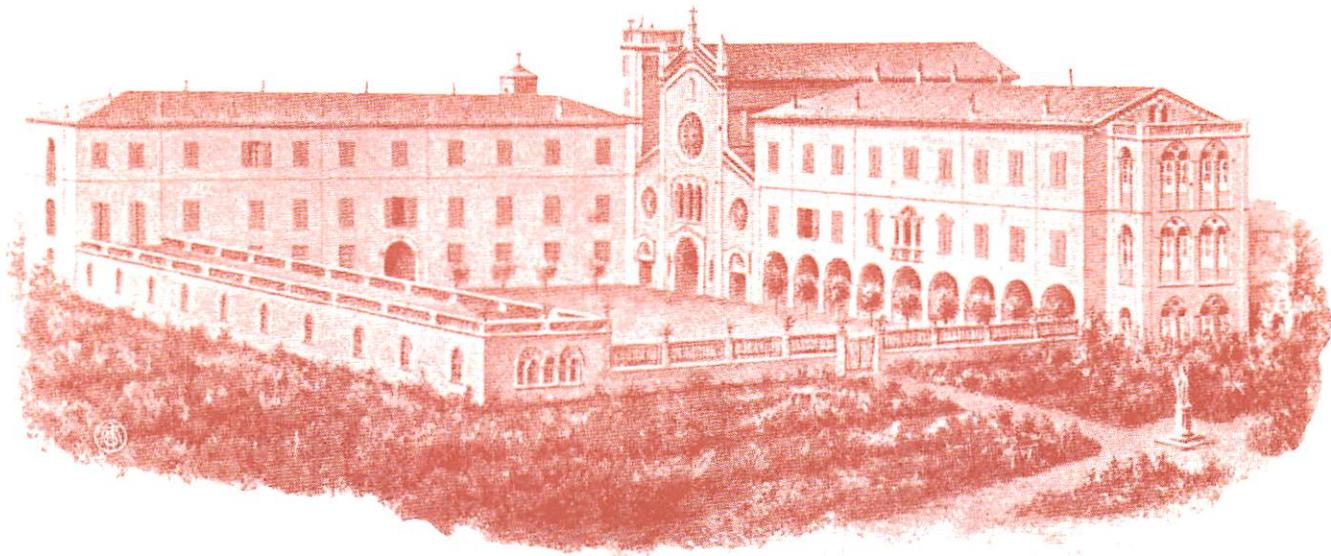
Vediamo il suo pensiero in proposito.

Per don Baratta solo il cristianesimo era in grado di portare l'umanità a realizzare il suo compito, quello per cui Dio l'aveva creata. Non solo la felicità eterna,

ma anche quella terrena, perché capace di sanare le contraddizioni e gli squilibri che essa portava con sé. La religione che don Baratta presentava ai giovani non era fatta né di pratiche né di teorie, e ancor meno era una materia scolastica accanto alle altre, ma «qualche cosa di più sostanziale che deve trasfondersi in tutte le loro azioni, informare ogni loro pensiero, essere in sostanza vita della loro vita» (2). Non era un affare privato, una questione di coscienza personale, ma possedeva una dimensione «eminentemente sociale» che le andava riconosciuta. D'altra parte l'uomo aveva bisogno di credere e solamente nel cristianesimo la natura dell'uomo sentiva la sua piena riabilitazione. Così si spiega come si rifacesse vivo, in coloro che desideravano veder crescere la gioventù su sani principi, la richiesta della religione e del suo insegnamento. Lo studio della religione non era umiliante, ma importante, necessario, per il presente e per il futuro, e quindi meritava una seria applicazione.

Per portare Gesù Cristo nella società, per essere in grado di operare affinché le relazioni sociali ritornassero ad essere improntate a libertà, giustizia e carità, occorreva rendersi conto che si doveva innanzitutto compiere su questa strada un cammino personale.

«Oh, credetelo, miei cari giovani, a questo povero nostro cuore, non c'è parola della scienza che possa por-



tare conforto, che possa dare soddisfazione. Ha bisogno della parola di vita che ci viene da Gesù Cristo, ha bisogno di Gesù Cristo insomma, e per lui solo potrà rientrare quella pace nella famiglia, che purtroppo in tanti casi noi vediamo perduta, e solo per lui tutta l'umanità potrà riacquistare la calma, rimettersi all'ordine e rimettere per quella via di progresso verace, per la quale il cristianesimo l'aveva avviata» (1).

Perché i giovani si trovassero all'altezza di questa missione e fossero in grado di realizzarla essi dovevano innanzitutto riportare Gesù Cristo in se stessi, costruirsi totalmente su di lui mettendolo a fondamento della propria vita, col suo aiuto liberarsi dalle passioni fino a conseguire una completa vittoria. Solo così «regolando le aspirazioni del vostro cuore e ordinando gli ideali della vostra mente a secondo di quella celeste dottrina, voi vi sentirete sicuri nel vostro cammino, nella vostra azione avrete una meta alla e stabile e non potrete non poggiare a cime sublimi di ogni nobile progresso» (2).

Come però affrontare la religione, perché potesse riflettere nell'esperienza quotidiana tutta la sua vitalità? Occorre innanzitutto prendere atto che generalmente si avevano idee incomplete sulle verità fondamentali della religione e quindi anche del rapporto che doveva esserci tra Dio, Gesù Cristo e la Chiesa con la società e la vita pubblica. Occorre poi preoccuparsi della preparazione della propria mente fin da giovani, imbevendola di quelle verità che avrebbero illuminato e guidato il resto della vita. Gli insegnamenti del Signore andavano avvicinati con l'umiltà del cuore e col desiderio di studiarli ed approfondirli. Non ci si doveva accontentare delle apparenze e neppure bastavano idee superficiali, cognizioni incerte; non ci si poteva fermare al nome delle cose senza curarne la sostanza. Bisognava invece studiare attentamente, alle fonti, approfondendo e allargando le proprie conoscenze religiose, soprattutto se aumentava la propria cultura nel resto. Non si poteva identificare la scienza religiosa con il catechismo imparato da bambini nell'illusione che questo bastasse di fronte alle difficoltà. I punti fondamentali, alla base di ogni problematica umana, andavano studiati e approfonditi perché diventassero salde convinzioni. L'atteggiamento giusto allora era questo: semplicità di cuore, studio indefesso, perseveranza.

Se tanti giovani anche buoni cadevano vittime di nuove teorie, solo perché spacciate con una certa apparenza di logica e di verità, era perché a causa della loro precaria conoscenza religiosa non erano in grado di confrontare tali dottrine con i principi eterni di giustizia e di carità del Vangelo.

Di fronte alle verità religiose occorre collocarsi sì con un atteggiamento di fede, ma anche con la propria ragione, non per metterla in discussione ma per comprendere come esse si ponevano in armonia con le esigenze della ragione stessa. I tempi spingevano, più che nel passato, verso una maggiore consapevolezza razionale nei confronti delle varie manifestazioni della vita. A questa esigenza non ci si poteva sottrarre. Anzi della ragione ci si doveva valere proprio per far trionfare la verità, per avvicinarsi a Dio, per dare forza ai motivi di credibilità. La ragione poteva e doveva guidare la fede.

Non si doveva accostare lo studio della religione soltanto come un rimorso di cui togliersi il peso o come preparazione agli inevitabili combattimenti della vita. Ben altro animo, e di gran lunga migliore, era quello di chi si avvicinava a tale studio «per trovare le consolazioni di cui ha bisogno lo spirito nostro e il fuoco santo che ci deve infondere i fremiti dell'entusiasmo per compiere imprese ed incontrare i più grandi sacrifici» (3).

Non bastava la fermezza del dogma, che ristabilito nella mente, dava sicurezza al precetto morale, a rendere la persona salda e capace della missione che le veniva affidata. Ci voleva non solo una religione conosciuta e studiata, ma anche una religione vissuta. Gesù Cristo non era presente solo nel Vangelo ma anche nei Sacramenti, nell'Eucaristia: qui dava forza al cuore, sviluppava la delicatezza del sentire; e nel Papa, che con il suo magistero e la sua luce orientava le menti. A ciò andava unita la preghiera confidente. Questa serietà di studio e di conoscenza, frutto di una profonda e di una mente davvero «seria e positiva» (4) avrebbe reso «più spediti nell'azione sociale!... È necessario che allora vi presentiate con concetti netti, precisi, ordinati, con propositi fermi, cose tutte che invano può ripromettersi chi non ha idee giuste su quanto vi ha di più fondamentale per i destini dell'umanità» (5).

Muovendosi su questa strada e con questo stile potevano aprire all'uomo e alla società possibilità nuove.

*In questo gruppo si possono vedere,
tra coloro che sono seduti, don Baratta
(il primo da sinistra) e Padre Lino da
Parma (il secondo da destra)
in occasione della visita
di mons. Francesco Fogolla O.F.M.
Vescovo Ausiliare di Shanshi,
con un gruppo di seminaristi cinesi.*

Fin dalla fondazione della Scuola di Religione, il Vescovo mons. Miotti era consapevole di offrire un contributo valido per la vita stessa della società. Gesù Cristo studiato e conosciuto poteva rischiarare i destini dell'umanità, spiegare il «mistero umano», infondere nuova vita, salvezza e felicità anche temporale. Nella dottrina del cristianesimo si trovava la soluzione definitiva, la risposta completa ai bisogni della società e del cuore umano e l'uomo poteva comprendere che le disarmonie della vita e le convulsioni della società erano guasti arrecati dall'uomo stesso a ciò che Dio aveva fatto bene. Il cristianesimo indicava il posto dell'uomo nella creazione e il suo compito nel piano di Dio, dava l'idea esatta della sua libertà e i mezzi

per conservarla, lo innalzava verso nuovi ideali. Con Cristo nella sua vita il giovane conosceva una nuova forza, la possibilità di formarsi un vero carattere, e assaporava la gioia di quella pace che il mondo non poteva dare.

Una nuova condotta, un nuovo modo di agire perché l'uomo al suo bisogno di luce, di pace, di felicità, di consolazione, trovava le risposte a lungo sospirate: «Una più adeguata cognizione di Dio ci farebbe anche meglio conoscere chi siamo noi, ci farebbe intendere che se l'uomo ha una dignità da tutelare, dei diritti da custodire, ha pure numerosi doveri verso Dio, verso se stesso, verso il suo prossimo. Da questa cognizione più adeguata vedrebbe scaturire le ragio-



ni ultime per cui stanno anche l'ubbidienza alle più minute prescrizioni di un regolamento comunale, come principi che portano alle più alte speculazioni dell'ascetica e della mistica» (7).

E all'obiezione che anche dove la religione era stata introdotta nell'educazione non si erano ottenuti i risultati sperati, don Baratta rispondeva che

«alla religione non è stata fatta tutta quella parte che le si spetta nell'educazione, perché una religione che si fermi a queste esteriorità e che tutt'al più vada fino alla mente del giovane, ma non tocchi il suo cuore, sarà proprio quella che lo potrà allontanare dal mal fare?» (8).

Il ragazzo doveva essere aiutato e guidato ad amare la religione: solo questo motivo dava la giusta misura del posto che la religione deve occupare nell'educazione.

Per favorire tutto questo occorreva curare una pedagogia dell'ambiente. «È l'ambiente che noi dobbiamo creare [...]. La religione [...] è una fede, una legge che deve farsi sentire costantemente dovunque, la quale solo a questo patto esercita sull'anima e sulla vita intera la sua azione salutare» (9).

Don Baratta andava oltre la semplice salvaguardia dell'istruzione religiosa: «Si è creduto che a rimettere a posto le cose bastasse il ristabilire donde si era tolta, mettere dove ancor non v'è l'istruzione religiosa. Questa fu la preoccupazione generale, far sì che i fanciulli tornassero ad imparare un po' di catechismo» (10). Non bastava la semplice istruzione religiosa, occorreva piuttosto un'educazione religiosa perché solo questa suscitava la «pietà», cioè l'amore alla religione, il quale faceva sì che la religione medesima, «dopo essere penetrata nella mente e scesa nel cuore, lo investe, lo anima, l'infiamma, lo sprona alla carità, al sacrificio, lo dispone alla preghiera e a tutto ciò che lo porta a Dio, e che con lui lo fa comunicare» (11).

I frutti della Scuola Vescovile di Religione negli anni di don Baratta

Scrivendo il giovane Benassi alla fine del suo opuscolo sulla Scuola di Religione:

«La scuola di Religione ha raggiunto il suo scopo? [...] miei concittadini [...] hanno potuto vedere e constatare coi propri occhi quanto siasi fatto in questi ultimi anni nel campo dell'azione cattolica, coll'aiuto dei giovani e quale mutamento sia avvenuto nella nostra gioventù (12).

tare coi propri occhi quanto siasi fatto in questi ultimi anni nel campo dell'azione cattolica, coll'aiuto dei giovani e quale mutamento sia avvenuto nella nostra gioventù (12).

Certamente un frutto immediato fu la meraviglia che destava nei passanti quel folto gruppo di giovani, che, finita la lezione in Vescovado, accompagnava un pretino piuttosto piccolo fino al Collegio San Benedetto, continuando con lui la discussione incominciata o richiedendo animosamente ulteriori spiegazioni.

Un altro risultato fu il riavvicinamento del giovane al Vescovo: «Le sale dell'Episcopio non furono più estranee per gioventù nostra [...]. E l'aver avvicinato la gioventù al Vescovo, l'averglielo fatto conoscere, l'aver dato occasione di udire la sua parola, mi pare certo un'ottima cosa» (13).

Ancora: le conferenze che i giovani della Scuola di Religione tenevano, oltre che in Vescovado e al Gabinetto di Lettura Leone XIII, anche in tante parrocchie e paesi dove venivano richiesti Borgo S. Donnino (l'attuale Fidenza), Colorno, Corcagnano, Baganzola, Castione de' Marchesi, Cassio, Selva del Bocchetto, S. Secondo, Noceto, Gualtieri, Carpi.

Infine, nell'ottenere la frequenza ai Sacramenti la Scuola di Religione si distinse.

Ma soprattutto la Scuola di Religione di Parma divenne una fucina di uomini che avrebbero dato un valido contributo di azione cattolica nella società. Essa determinò un largo movimento religioso e sociale, formò giovani alla professione aperta della fede, li addestrò all'apostolato per la difesa del patrimonio cristiano e per il ricupero dei lontani.

Uno di quei giovani così scriveva in una corrispondenza del 22 ottobre 1895 per il periodico universitario «La Vita Nuova»:

«Se ora noi studenti cattolici ci troviamo così numerosi e franchi, è merito specialmente di questa Scuola che ci ha uniti, istruiti, e ci ha fatto conoscere tra noi; in essa ci siamo affiatati, e per essa solo si è reso possibile quell'azione cattolica che abbiamo poi all'infuori estrinsecato» (14).

Don Baratta ne era il leader eccezionale: lavorava in silenzio ed organizzava il movimento giovanile in maniera indefettibile: i giovani pendevano da lui e ne seguivano i paterni e sapienti comandi. A ragione egli venne riconosciuto come «l'anima dell'azione e del movimento cattolico in Parma» come «l'apostolo del

*Il «Gruppo dei Solariani»
da sinistra in alto:
F. Bocchialini, L. Canali, E. Romna,
S. Seelsi, A. Accatino;
in basso: A. Contini, don Baratta,
S. Solari, P. Benassi, L. Pioli.*



la gioventù studiosa» (*).

La Scuola Vescovile di Religione e le iniziative ad essa collegate furono fra gli elementi più validi della rinascita della Diocesi. Le migliori forze del laicato cattolico di fine secolo uscirono da qui: « [...] Don Baratta [...] lavorò tanto che i cattolici migliori e più attivi della nostra diocesi, anche oggi, sono quelli formati da questo illustre salesiano in quella famosa Scuola di Religione e Cenacolo di San Benedetto, che erano conosciuti in tutta Italia» (**).

Essa fu un cenacolo non di polemiche o di condanne ma di idee e di azione. Il gruppo di Parma, pur attento alle polemiche in seno all'Opera dei Congressi, tenne comunque più alla fedeltà religiosa che al credo politico.

Gli effetti più immediati cominciarono a riflettersi sul movimento cattolico: «Vari giovani [...] passando rapidamente dal circolo cattolico alla militanza sociale e politica servirono da connettivo tra certi ambienti del movimento cattolico, i salesiani e le loro iniziative» (*). Scriveva don Contini:

*«Don Baratta fu un vero modellatore di caratteri, e dalla sua Scuola di Religione è uscita una falange di giovani fatti maturi e sparsi per ogni parte d'Italia, reggono le più fiorenti nostre Associazioni cattoliche e siedono degnamente nei Consigli provinciali e in Parlamento. E tutti derivano riconoscenti da don Baratta la parte migliore di se stessi, la chiarezza delle idee, la solidità della dottrina, l'adesione filiale e senza riserve all'insegnamento della Chiesa» (**).*

Qui ci limitiamo solo a ricordare i nomi di alcuni di loro: Giuseppe Micheli, Pio Benassi, Giovanni Maria Longinotti, Jacopo Bocchialini, Francesco Zanetti, Luigi Tarabini, Antonio Boselli, Rutilio Mensi, Pietro e Andrea Borri, Antonio Tagliasacchi, Francesco De Giorgi, e tanti altri che insieme hanno vissuto momenti di impegno sociale e culturale, di testimonianza civica e religiosa.

Uomini così poterono formarsi perché da giovani trovarono opportunità educative ed aggregative che permisero loro di venire a contatto con una realtà che

spingeva ad intervenire e vennero messi nella reale possibilità di un cammino che li vide progressivamente coinvolti in scelte graduali di impegno.

Tale ruolo lo svolse il «Cenacolo San Benedetto», strettamente legato alla Scuola di Religione e ruotante anch'esso attorno a don Baratta, con le opportunità che offriva di impegnarsi in un'azione cattolica, sociale, e, in seguito, anche politica. Esso fu un frutto della Scuola di Religione e ne accenniamo qui per poter capire come da essa sia potuto derivare, in essa nutrirsi, da essa espandersi, tutto un movimento di idee e di attività nelle più svariate direzioni: dal campo economico-agricolo a quello politico-religioso.

Le origini di questo cenacolo furono così ricordate dallo stesso don Baratta:

«Qualcuno degli studenti universitari appartenenti alla Scuola di Religione era già solito venire da me di tanto in tanto nel dopopranzo, o, per dirlo con frasi che rimase caratteristica per il nostro convegno, a prendere il caffè [...] fu una compagnia senza statuti, senza presidenza, senza la minima ombra di etichetta e di burocrazia; era un ritrovo amichevole, dove ciascuno veniva, persuaso di trovare degli amici e l'occasione di imparare qualcosa» (10).

Quando, col tempo, i giovani trovarono presso don Baratta anche il suo grande amico, l'agronomo Stanislao Solari, «in breve le conversazioni divennero animate e si prolungarono» (11). In seguito, agli universitari, si unirono professionisti di ogni tipo e il raduno venne detto «Cenacolo». Uno di essi, Pio Benassi, tratteggiò il quadro del Cenacolo in questi termini: *«In quei tempi, vuoi per la fama della Scuola di Religione e del collegio, vuoi per le grandi simpatie del mondo intellettuale parmense per l'opera dei Salesiani, affluivano quotidianamente a S. Benedetto persone di ogni ceto: sacerdoti, professori, artisti, studenti. E poiché si sapeva di trovare libero il direttore solamente nell'ora dopo pranzo, in quell'ora tutti convenivano nel modesto refettorio del collegio. Mentre la semplice e cortese ospitalità dei salesiani mesceva ai convenuti una tazza di caffè, si svolgevano conversazioni di altissimo interesse, da ognuna delle quali si traeva maggior profitto che da mesi interi di scuola o di studio. L'uditorio era misto e variabile; e però in alcune giornate prevalevano ad esempio gli agricoltori, ed in altre invece i musicisti, i letterati, gli artisti o gli studiosi di questioni*

sociali, o semplicemente gli studenti delle scuole superiori. La conversazione si svolgeva quasi sempre intorno ad argomenti cari alla maggioranza; ma se era presente Solari a lui solo toccava far sentire la sua voce [...]. Da queste lezioni extra cathedram apprendemmo noi allievi molto più di quel che si potesse imparare nei libri» (12).

E un altro protagonista di quei giorni, Jacopo Bocchialini, nel 1920 scriveva:

«Il Cenacolo era un poco una scuola senza ordine, un'accademia senza etichetta, un sinedrio senza ermessini e parrucche, un «campo chiuso» aperto a tutti, un areopago smanioso di esser giudicato, un ricettacolo di menti geniali e di gustose macchiette; ma era anche, soprattutto, una fucina tormentosa di idee e di discussioni, sulle quali dominava la burbera parola bonaria del colonnello Solari e l'aperta e dolce figura di don Baratta, il cui sorriso paterno placava, non di rado, le soverchie irruenze evangelizzatrici e le fantastiche precipitazioni pangenistiche» (13).

Lo storico Celso Pelosi, immaginando di rivedere quelle fervide adunanze, così le descrive: «Discutono di musica, di poesia, di arte, di agricoltura con Stanislao Solari e dei problemi che si pongono ai cattolici nella vita amministrativa e politica di quegli anni» (14).

Qualche difficoltà e qualche critica confermano la bontà e la vitalità del Cenacolo. Scriveva ancora Benassi:

«Non mancarono gli invidiosi e i cattivi, i quali sollevarono sospetti intorno all'opera di don Baratta e tentarono persino di denunciare quelle adunanze come se fossero conventicole di politicanti. Noi fremevamo di santo sdegno ed avremmo voluto insorgere contro i denigratori, che lavoravano nell'ombra: ma don Baratta soffriva e taceva [...] ci parve eccessivamente prudente; ora comprendiamo ch'ei fece bene. Gli venne resa giustizia da un'intera cittadinanza» (15).

I giovani del Cenacolo, gli stessi della Scuola di Religione, fecero rivivere il *Movimento Cattolico parmense*.

A cominciare dal 1890 risorse in diocesi di Parma un autentico Movimento Cattolico. Prima del 1889 i tentativi di ricostruire il Comitato *Azione Cattolica* fatti da mons. Miotti non andarono in porto. Le uniche

attività di quegli anni consistettero nella raccolta dell'obolo di S. Pietro, in proteste da parte delle associazioni cattoliche per rappresentazioni immorali, in funzioni riparatrici indette dal circolo di San Benedetto. La ripresa del Comitato diocesano si ebbe solo nel dicembre 1889, favorita dall'azione di don Baratta e dei giovani che frequentavano la Scuola di religione. «Il ricordo di lui — scrisse don Ormisda Pellegrini, parroco di Noceto — mi risveglia nella mente un periodo di tempo, pieno di iniziative buone, sane, fruttuose. Egli a Parma era il centro della vita religiosa, scientifica, elevata verso il bene spirituale, specialmente della gioventù»^(*), e quando difficoltà e contrasti si fecero sentire egli restò punto di riferimento e di collegamento di quei giovani che per poter esprimere più compiutamente e liberamente il loro impegno sociale si erano dovuti allontanare da Parma: «Erano allora giornate difficili per gli uomini più in vista nell'azione cattolica cittadina. Anche il nome di don Baratta servì al gioco di qualche cattivo intenzionato [...]. Fu provvidenziale [la sua presenza], perché a lui dobbiamo se in quel triste periodo attorno al Cenacolo di San Benedetto si poté conservare il fuoco sacro dell'apostolato Cattolico»^(**).

Ricordando quel periodo, Micheli scriveva:

«Molti anni sono passati e ripensando, quante battaglie e quante vittorie non vengono al pensiero! Vittorie specialmente di fronte alla pubblica opinione, che non conoscendoci, derideva e sprezzava quel piccolo manipolo di giovani audaci che avevano in quel tempo alzato il vessillo della loro fede e dimostravano di saperlo difendere con criteri nuovi e simpatici, rivoluzionando tutto il vecchio arsenale delle competizioni politico-religiose di allora»^(**).

Dal gruppo degli universitari nacque nel 1896 il *Circolo Universitario Cattolico*, costituito da 30 membri effettivi provenienti dalla Scuola di Religione. Già fin dalla sua prima adunanza, esso deliberò di entrare a far parte della Federazione Universitaria promossa dall'Opera dei Congressi. Il 6 dicembre 1896 mons. Magani ne approvò lo Statuto. Don Baratta veniva nominato Assistente Ecclesiastico del Circolo, Giuseppe Micheli era il Presidente, Pietro Borri Segretario e Pio Benassi Cassiere. I laureati rimanevano nel Circolo ancora per due anni. A fianco del Circolo esisteva anche un gruppo di «aspiranti» appartenenti alle scuole superiori». Nel 1897 gli iscritti erano saliti a 58

Questi giovani erano gli stessi che animavano il *Gabinetto di Lettura Leone XIII*, che aveva per scopo la diffusione della cultura e voleva essere «un vivaio di giovani destinati a formare comitati parrocchiali e a divenire soci aderenti del Comitato diocesano»^(**). Anche lì si discutevano programmi di azione da svolgere in campo religioso e sociale.

I membri del Gabinetto, come abbiamo ricordato sopra, tenevano cicli di conferenze in Vescovado e ci prestavano a farne nelle parrocchie stimulate all'azione dalla testimonianza e dalla parola ardente di questi universitari. Essi promossero pure serate di beneficenza per vari scopi. Si prestarono volenterosamente e modestamente per organizzare feste, incontri, manifestazioni cattoliche cittadine.

Mons. Magani non vedeva bene tutto questo fermento di iniziative anche perché ne temeva i risvolti politici così come l'ala giovanile li andava esprimendo da tempo in seno all'Opera dei Congressi, e manifestò il suo aperto dissenso nella lettera pastorale del 1901, in cui, tra l'altro scriveva:

«Troppa sociologia, troppa economia politica, troppa agronomia, troppe casse rurali, banche cattoliche, latterie e unioni cooperative; tutte cose buone [...] ma che non dovrebbero al solo benessere temporale soffermarsi, perdendo di vista i grandi ideali religiosi»^(**).

E più avanti:

«Un drappello di giovani studiosi o di buona famiglia, che s'assidessero sullo stallo del coro onde prestarsi al servizio del canto liturgico, che si presentassero frammisti al popolo a ricevere il pane degli angeli nelle comunioni generali, che seguissero le processioni col torcetto in mano, che accompagnassero il S. Viatico portato agli infermi, produrrebbero per la causa della religione un effetto sorprendente, superiore a quello che si potrebbe ritrarre dalla più fruttuosa missione, e gioverebbe certo molto più che non le rappresentazioni drammatiche, le accademie letterarie e musicali, le gite alpestri, le bichierate, lo sport e potremmo dire perfino certe conferenze tenute a tempo, su temi inconcludenti»^(**).

Da questo momento in poi, tante attività esterne, istituzioni e associazioni, che avevano contribuito all'affermazione del Movimento Cattolico in Parma andarono progressivamente scomparendo.

La Giovane Montagna, il giornale diretto da Micheli,

*Don Baratta in gita a Canossa
con gli studenti di IV e V ginnasio
nel 1897.*

ne parlava in questi termini: «Liquidati i ritrovi cattolici, scomparso il Circolo Petrarca (o il Centro di Cultura Leone XIII), il Circolo Universitario, il Fascio democratico-cristiano...»⁽¹⁰²⁾.

A poche settimane dalla morte di mons. Magani (12.12.1907), però, iniziò la rinascita dell'azione giovanile con la ricostituzione del Circolo Universitario, nell'aprile 1908, che si intitolò a «Carlo Maria Baratta»; negli anni seguenti si costituirono altri circoli giovanili in tutta la diocesi. Ma mentre molti di essi, dopo un inizio promettente, entrarono in letargo, il Circolo Universitario continuò a distinguersi per la sua vitalità, dandosi un nuovo statuto, creando una biblioteca per i soci, organizzando una scuola per propagandisti, offrendo accademie musico-letterarie a scopo di beneficenza ed insistendo perché i giovani prendessero il loro posto nelle organizzazioni cattoliche. Un'azione questa in cui si vede un'eco fortissima di uno stile degli anni precedenti ormai assimilato. Anche *nel campo sociale* furono molte le iniziative cattoliche, strumenti di una nuova azione come rispo-

sta al fallimento del liberismo ed alle prospettive del collettivismo, che videro in prima fila don Baratta e i giovani formati alla Scuola di Religione. Rimandando ad altre letture il contributo dato alla diffusione della «nuova agricoltura» solariana⁽¹⁰³⁾, ricordiamo innanzitutto le *Casse Rurali*. Nel febbraio 1895 don Baratta aveva invitato don Luigi Cerutti a parlare nella sala-teatro del San Benedetto su «Le casse rurali cattoliche». I giovani universitari ed una quarantina di sacerdoti ascoltarono con interesse l'oratore. Tra essi il parroco di Traversetolo, don Roberto Simonazzi, che dopo un mese aprì nella sua parrocchia la prima Cassa Rurale nel parmense. A poco più di un anno di distanza esse erano già sei. Nel maggio 1896, un anno dopo la conferenza di don Cerutti, a Parma nacque la Cassa Centrale per le Casse Cattoliche d'Italia. In ambito diocesano lo sviluppo portò alla Confederazione delle Casse Rurali con presidente Giuseppe Micheli.

Accanto all'attività bancaria si sviluppò la propaganda per la *cooperazione*. Anche il sistema cooperati-



vo nel parmense è legato al nome di Micheli, che lo sostenne con il suo giornale, «La Giovane Montagna», organo ufficiale del movimento stesso. Le prime forme cooperative si realizzarono nelle latterie e nei caseifici sociali; in un secondo momento sorsero le cooperative di lavoro e da ultime quelle di consumo. In quegli stessi anni la sede della *Società di Mutuo Soccorso di Parma* divenne centro di raduno di soci e di animate discussioni sui problemi sociali del tempo alla luce della dottrina sociale cristiana: anche qui tra gli assidui frequentatori troviamo Solari, Micheli, Canali.

Alla Scuola di Religione, seguendo anche le indicazioni della gerarchia, era esclusa decisamente *la politica*. Anche l'Opera dei Congressi aveva nel suo programma l'astensionismo politico. Ma il movimento cattolico messo in moto in diocesi di Parma, allargandosi sempre più suscitava, come ogni iniziativa nuova, consensi ed anche preoccupazioni, soprattutto quando ad esserne protagonisti erano dei giovani che portavano nelle file compassate del cattolicesimo sociale un sempre maggiore bisogno di realismo politico. Nel 1898 accadde un fatto estremamente significativo per vari motivi. In esso si scopre il clima partecipativo e solidaristico, a volte combattivo e rovente, in cui vivevano questi giovani cattolici ed in particolare fino a che punto arrivava il loro attaccamento a don Baratta.

Quell'anno venne pubblicato un opuscolo dal titolo: «Astensione e potere temporale», con prefazione di don Filippo Crispolti e firma responsabile di Giuseppe Micheli (1). Lo scritto sosteneva che il Papa non poteva e non doveva essere cittadino di alcuno Stato, quindi nemmeno dell'Italia, ma signore del quadrato di terra in cui risiedeva. A garanzia della libertà spirituale del Pontefice sarebbe stata necessaria una forma di effettiva sovranità.

Il libretto, apparso anonimo, in realtà aveva come autore don Baratta, il quale, se scoperto, avrebbe provocato la chiusura del collegio San Benedetto. Micheli non volle rivelare l'identità dell'autore ed accettò di essere accusato lui. Il tribunale ritenne che i contenuti dell'opuscolo comportassero la violazione dell'art. 22 della legge 26 marzo 1848 sulla stampa, che colpiva i reati di adesione ad altra forma di governo e di voto di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale. Per questo la Corte di Assisi di Milano il

10 maggio 1899 lo condannò a 833 lire di multa ed a 55 giorni di reclusione, commutati poi in 500 lire di ammenda pecuniaria e alla perdita dell'iscrizione all'albo notarile, del grado di ufficiale e dell'ufficio di vicepretore onorario. Don Baratta era salvo, ma né Micheli né i suoi amici furono, per questa condanna, domati.

Essi ritenevano urgente la partecipazione alla vita amministrativa attraverso accordi con i moderati per togliere l'amministrazione ai radicali, descritti sulle pagine de «La Giovane Montagna» come «autocrati mangiapreti» e «oligarchia mista di nostrani e di esotici che spadroneggiavano ora nelle aule ufficiali della nostra città». Auspicavano l'ingresso nella vita politica per riformare dall'interno lo Stato e ridare alla Chiesa e allo Stato la loro completa indipendenza e libertà, volevano andare al popolo per fermare l'azione dei socialisti.

La tentazione di realizzare il programma al di fuori e al di sopra della gerarchia era forte.

Nel 1902 Micheli e gli amici presero un'iniziativa decisamente avanzata. Organizzarono a Canossa per il 5 maggio una grandiosa festa popolare. Don Baratta aveva condotto questi giovani diverse volte in gita ai ruderi del castello di Canossa per imparare a conoscere le bellezze della natura e a riflettere sul significato storico che quel luogo aveva per un cattolico. Il convegno era stato pensato per contribuire all'incontro tra il movimento democratico lombardo e quello che faceva capo a Murri. Il ritrovarsi di centinaia di giovani democratici cristiani intorno alla storica rocca rappresentò per Micheli un grande successo. La presenza di Meda, Murri, Mauri, Arcari, Cotafavi, ecc. conferì un risalto nazionale alla manifestazione che per il luogo ove si svolse assunse un significato di rinnovata intransigenza, anche se l'intenzione di Micheli era quella di riaffermare «il proposito di riassociare in indissolubile armonia i destini della patria comune con quelli del Papato, disponendo l'indipendenza nazionale e la libertà civile all'indipendenza della Chiesa e alla libertà religiosa (2)».

Le iniziative politiche del gruppo della Giovane Montagna destarono consensi e preoccupazioni. Micheli a Parma era considerato il principale fautore di coloro che favorivano tendenze pericolose in campo cattolico. Ma se i giovani cattolici di Parma con a capo Micheli, seguirono per qualche tempo tendenze libe-

rali ed insieme murriane, essi però si mantennero sempre nell'ambito della disciplina e dell'obbedienza incondizionata alle direttive della Santa Sede. Il Fascio democratico cristiano, costituitosi a Parma nel luglio del 1901 associando 50 giovani, non assunse mai atteggiamenti di fronda, anche quando ne venne sollecitato da altri gruppi. «La Giovane Montagna potrà essere accusata di fare qualche capatina nei pascoli proibiti del liberalismo, ma non potrà mai essere accusata né in campo dottrinale, né in quello economico o politico, di tendenze socialiste» ("). I due insegnamenti fondamentali inculcati da don Baratta nei giovani universitari emergevano limpidamente nell'azione politica di Micheli e nei suoi amici. Erano due principi di una forza straordinaria nel difficile cammino di un giovane cristiano che si buttava a capofitto nell'impegno di migliorare la società: spirito di azione e spirito di disciplina alle direttive della gerarchia.

Conclusione

Al termine di queste pagine ci si ritrova fra le mani un'esperienza positiva, non perché priva di contrasti o di tensioni, o perché in essa non vi siano elementi inadeguati alla soluzione di determinate situazioni, ma perché dentro e al di là di questi, don Baratta ha saputo vivere una relazione educativa costruttiva: ed è questo che ci premeva di ricostruire e di documentare in maniera almeno sufficiente.

Molto di quanto egli ha fatto è segnato dalle situazioni culturali, sociali e politiche del suo tempo. La validità del suo contributo ai giovani, e per essi alla società e alla Chiesa, attraverso la Scuola Vescovile di Religione di Parma, non va certo misurato unicamente sui parametri dell'attualità ma sui frutti che ha saputo produrre.

Ci piace però a questo punto concludere mettendo in risalto anche quegli elementi che suonano ancora particolarmente interessanti per noi oggi.

Rileggendo con calma le ultime pagine della lettera apostolica di Giovanni Paolo II, «*Juvenum Patris*», scritta in occasione del Centenario della morte di San Giovanni Bosco, e ripensando all'opera di don Baratta, viene quasi spontaneamente alla superficie la percezione di una sua attualità.

Non è questo il luogo per farne un analitico accostamento. Ma chi avrà letto con attenzione il documento pontificio, soprattutto la terza parte dal titolo «L'urgenza dell'educazione cristiana oggi», e questo breve studio su don Baratta, non faticherà certo a coglierne la profonda sintonia su alcune scelte educative che qui richiamiamo soltanto:

- l'urgenza dell'andare ai giovani, perché essi costituiscono l'avvenire della Chiesa e della società;
 - la fede come elemento unificante della persona e quindi la chiarezza del fine ultimo di ogni processo educativo che deve essere ordinato alla salvezza;
 - un'apertura non solo alla catechesi ma a tutta la «condizione» giovanile;
 - la sensibilità ai valori e alle istituzioni culturali e l'attenzione ai contenuti educativi, umani e sociali, storicamente più rilevanti;
 - l'importanza delle forme associative, con l'animazione di molteplici attività di apostolato, di studio, di preghiera, di tempo libero, di cultura, ecc.
- Sono solo alcuni elementi, quanto mai significativi, efficaci allora e proposti ancora oggi, perché alla loro origine, per il credente, vi è un particolare dono dello Spirito Santo fatto alla sua Chiesa attraverso don Bosco, e, comunque, per tutti, quel patrimonio perenne di valori educativi che hanno avuto in don Bosco il «maestro di un'efficace e geniale prassi pedagogica».

- () BARATTA C. M., *Fede del Positivismo e positivismo della fede*, Discorso di chiusura del 10° anno della Scuola di Religione, ms., in Archivio Salesiano Centrale (ASC) 275, f. 12, p. 6.
- () CF. ID., *Instaurare omnia in Christo*, Discorso di apertura del 7° anno della Scuola di Religione; 1895, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, p. 5.
- () CF. ID., *Il cristianesimo è il pensiero dell'arvenire*, Discorso di apertura dell'8° anno della Scuola di Religione, 1896, ms., in ASC 275 Baratta f. 12, p. 3.
- (¹) CF. ID., *Il dovere di studiare religione*, Discorso di apertura del 6° anno della Scuola di Religione, Novembre 1894, ms., in ASC Baratta, f. 12, p. 3.
- (²) ID., *Sarsam corda*, Discorso di chiusura del 7° anno della Scuola di Religione, 6 maggio 1896, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, p. 7.
- (³) Si vedano i diversi interventi governativi successivi alla legge Casati (13 novembre 1859), del resto mai applicata integralmente per quanto si riferisce all'insegnamento religioso, e in particolare le circolari ministeriali Correnti (29 settembre 1870), Cantoni (12 luglio 1871), la soppressione della facoltà di teologia nelle università (26 gennaio 1873), la legge Coppino (23 giugno 1877), i Regolamenti e Programmi per i ginnasi e i licei (24 settembre 1899). Tutta una serie di interventi che, uniti ai taciti consensi e ai diversi abusi realizzati localmente, demolirono progressivamente l'insegnamento religioso nella scuola di ogni ordine e grado.
- (⁴) BARATTA C. M., *Il dovere...*, p. 7.
- (⁵) Su questa materia, in buona parte ancora inesplorata, cf. RONCHI E., *Il contributo di don Carlo Maria Baratta alla Scuola Vescovali di Religione di Parma*, Università Pontificia Salesiana, 1986, datt., pp. 43-89.
- (⁶) In *«Il Catechista Cattolico»*, terza serie, 31 (1939), p. 247.
- (⁷) GAMBARA L., *Il quartiere di San Benedetto nel 1888*, in *Cinquantenario dell'Opera Salesiana in Parma 1888-1938*, Parma, Officina Grafica Fresching, 1938, p. 14.
- (⁸) BARATTA C. M., *Mr. Miotti*, 5 maggio 1893 ms., in ASC 275, Baratta, f. 12, p. 12.
- (⁹) Ibid., p. 10.
- (¹⁰) *Atti e documenti del primo Congresso Catechistico tenutosi a Piacenza nei giorni 24-26 settembre 1889*, Piacenza, Tip. Vesc. Giuseppe Tedeschi, 1890, pp. 123-124.
- (¹¹) Cit in RASTELLO F., *Don Carlo Maria Baratta, Salesiano*, Torino, SEI, 1938, pp. 81-82.
- (¹²) BARATTAC. M., *Mr. Miotti...*, pp. 11-12.
- (¹³) CF. *«La Sveglia»*, 11 dicembre 1889.
- (¹⁴) CF. *Il fine della scuola di religione*, Discorso di chiusura del 4° anno della Scuola di Religione, 7 maggio 1893, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12 pp. 6-9.
- (¹⁵) *«La Sveglia»*, 18 dicembre 1889.
- (¹⁶) X. COOPER SALES., *I Salesiani a Parma*, in *«Il Bollettino Salesiano»*, 14 (1890), n. 6, p. 85.
- (¹⁷) CF. BENASSI P., *La Scuola di Religione di Parma*, Parma, Tip. Fiacadori, 1895, p. 52.
- (¹⁸) BENASSI P., *La Scuola di...*, pp. 15-16; una corrispondenza da Parma pubblicata su «L'89» di Genova, il 1° maggio 1890, dal titolo: *«E noi cosa facciamo»*, definiva i Salesiani, che si dedicavano con zelo all'istruzione religiosa della gioventù, «neri corvi appollaiati nell'ex-convento di San Benedetto», «rettilli dall'alito ammorbato», «essere perversi».
- (¹⁹) CF. BARATTA C. M., *I primi frutti*, didascalia di chiusura del 1° anno della Scuola di Religione, maggio 1890, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, P. 7.
- (²⁰) RASTELLO F., *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 136.
- (²¹) Così lo statuto approvato nel 1890, che, tra le altre cose, chiedeva che la domanda di ammissione fosse accompagnata da una dichiarazione di buona condotta del parroco e obbligava alla frequenza della Scuola di religione (Cf., *«La Sveglia»* dell'11 giugno 1890). Nel 1897 Giuseppe Micheli redigerà un nuovo Statuto che farà del Gabinetto Leone XIII la sede del Comitato diocesano, della Società operaia di Mutuo Soccorso, dell'Associazione elettorale e del Circolo universitario (AMP, b. 46).
- (²²) *«La Sveglia»*, 23 maggio 1894. Decisivo e fondamentale in tale circostanza l'incontro del giovanissimo Micheli con il giovane Meda, al punto che non si può comprendere l'impegno dell'allievo della Scuola di Religione e la sua evoluzione intellettuale e politica senza fare riferimento al pensiero politico di Meda (Cf. l'introduzione di BELARDINELLI M., a PELOSI C. (Ed.), *Dall'intransigenza al governo. Carteggi di Giuseppe Micheli (dal 1891 al 1926)*, Brescia, Morcelliana, 1978, p. 15). Lo stesso Micheli scrive: «Ricordo ancora la profonda impressione che egli fece nell'animo mio e degli amici, tutti ancora studenti di liceo o di ginnasio! La relazione che strinsi con lui fu uno dei maggiori coefficienti che mi determinarono ad entrare con tutte le mie forze nel campo dell'azione nostra allora (almeno da noi) rudimentale e solo feconda di lotte oggi appena credibili, di fastidi e di guai d'ogni genere» (MICHELI G., *Lettera indirizzata a l'«Osservatore Cattolico (l'idea)»*, Rivista popolare di cultura, 49 (1911), p. 386).
- (²³) *«La Sveglia»*, 16 luglio 1894.
- (²⁴) BENASSI P., *La Scuola di...*, p. 31; cf. anche la *«Gazzetta di Parma»* del 21 gennaio 1891. Annotava di suo pugno Don Baratta: «Nella medesima sera gli agenti chiamati da uno dei nostri giovani arrestarono due di quei monelli, in seguito furono arrestati altri due».
- (²⁵) PELOSI C., *Note e appunti sul movimento cattolico a Parma*, Quaderni di «Vita nuova», n. 4, Parma, 1962, p. 47.
- (²⁶) *«La Provincia di Parma»*, 7 agosto 1896.
- (²⁷) STELLA P., *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in *«Ricerche Storiche Salesiane»*, 2 (1983), p. 238.
- (²⁸) In ASC 9126 *Rua*.
- (²⁹) CF. BARATTA C. M., *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*, Parma, Rivista di Agricoltura, 1909, pp. 149-150.
- (³⁰) BENASSI P., *La Scuola di...*, p. 50.

- (¹) CF. CANALI F., *Stanislao Solari ed il movimento neofisocra- tico cattolico (1878-1907)*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Ita- lia*, 27 (1973), pp. 28-78; FOSSATI L., P. *Giovanni Bonsiguori e la colonia agricola di Remedello Sopra*, Brescia, Queriniana, 1978; ROGARI S., *Ruralismo e antindustrialismo di fine secolo. Neofi- siocrazia e movimenti cooperativi cattolici*, Quaderni di Storia di- retti da Giovanni Spadolini, Sezione Documenti, LXVII 10, Firen- ze, Le Monnier, 1984.
- (²) RASTELLO F., *Don Carlo Maria Baratta*..., p. 144.
- (³) BENASSI P., *La Scuola di*..., p. 45.
- (⁴) In RASTELLO F., *Don Carlo Maria Baratta*..., pp. 141-142.
- (⁵) BARATTA C. M., *I primi frutti*..., p. 10.
- (⁶) RASTELLO F., *Don Carlo Maria Baratta*..., p. 139.
- (⁷) CF. BOSCO G., *Il cattolico nel secolo. Trattenimenti familiari di un padre co' suoi figliuoli intorno alla religione*, Torino, Tip. e Lib. Salesiana, 1883 (3), in BOSCO G., *Opere edite*, Roma, LAS, 1977, vol. XXXIV, pp. 1-454.
- (⁸) BARATTA C. M., *I primi frutti*..., p. 3. In un altro ms., ripor- tante schemi della spiegazione del Credo ai giovani interni del San Benedetto, si legge alla data del 15.11.1986: «I nostri dogmi sono contenuti nel Credo», (in ASC 275 Baratta, f. 12), e proprio il Cre- do era una delle tre parti tradizionali del Catechismo.
- (⁹) CF. ID., *Il pensiero e la vita*..., pp. 149-150.
- (¹⁰) ID., *Credo Spero Amo. Pensieri e affetti*, Torino, SAID «Buona Stampa», 1914. La prima edizione è del 1900. Quella che noi usiamo è solo una ristampa, non una edizione successiva, stando al confronto che abbiamo effettuato con il ms. in ASC 275 Baratta, f. 13, q. 26.
- (¹¹) BENASSI P., *Per la solenne accademia del 2 maggio 1895 in San Giovanni, in occasione della distribuzione dei premi agli alunni della Scuola di Religione*, in ASC, Baratta, f. 15, b. 27, p. 3.
- (¹²) In ASC 275 Baratta, f. 12, b. 33.
- (¹³) In ASC 275 Baratta, f.15, b. 27. Queste lezioni, insieme con altre, nell'ASC sono in una busta così catalogata: «1894-1945, Ri- cordi e scritti del dott. Pio Benassi, amico e collaboratore di don C. M. Baratta». Molto probabilmente questo manoscritto non è al- tro che il sunto delle lezioni che il giovane Benassi ha fatto duran- te le lezioni. Questo spiegherebbe anche perché, almeno queste, siano potute arrivare fino a noi.
- (¹⁴) BARATTA C. M., *La libertà dell'operaio*, Parma, Fiacadori, 1898.
- (¹⁵) ID., *Il pensiero e la vita*..., pp. 149-150. Non siamo d'accordo con quanto scrive Sandro Rogari, che definisce tale testo «scritto chiaramente ispirato dalla crisi esplosa nel paese alla fine del se- colo» (ROGARI S., *Ruralismo e...* p. 109). La sua pubblicazione è certamente stata influenzata dal montare della crisi sociale, ma l'i- spirazione, come testimonia don Baratta stesso, è altrove.
- (¹⁶) In ASC 275 Baratta, f. 12.
- (¹⁷) BARATTA C. M., *I principi di sociologia cristiana*, Parma, Fiacadori, 1905 (2).
- (¹⁸) ID., *Il pensiero e la vita*..., p. 240.
- (¹⁹) BARATTA C. M., *Principi di*..., p. 10.
- (²⁰) G. B., *Centi biografici del Sacerdote Salesiano Dott. C. M. Baratta*, in *Credo*..., p. 10.
- (²¹) BARATTA C. M., *Preparazione intellettuale*, Discorso di chiu- sura del 9° anno della Scuola di Religione, 1898, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, pp. 3-4.
- (²²) ID., *Sursam*..., p. 3.
- (²³) ID., *Instaurare*..., pp. 7-9.
- (²⁴) ID., *Gli uomini del domani*, Discorso di chiusura dell'anno 8° della Scuola di Religione, 9 maggio 1897, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, pp. 3-4.
- (²⁵) ID., *Gesù Cristo dev'essere conosciuto*, Discorso di chiusura del 5° anno della Scuola di Religione, 7 giugno 1894, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, pp.1-2.
- (²⁶) ID., *Gesù Cristo*..., p. 2.
- (²⁷) ID., *Il docere*..., p. 9.
- (²⁸) ID., *L'apostolato della gioventù*, Discorso di apertura del 10° anno della Scuola di Religione, 19 novembre 1898, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, p. 3.
- (²⁹) ID., *Instaurare*..., p. 47.
- (³⁰) ID., p. 4; cf. anche ID., *Sursam*, p. 2.
- (³¹) ID., *Instaurare*..., p. 13.
- (³²) ID., *Il pensiero e la vita*..., pp. 20-24.
- (³³) ID., *Commemorazione di don Bosco*, ms. in ASC 275 Baratta, f. 16, b. 2, 1898, p. 1.
- (³⁴) ID., pp. 11-13.
- (³⁵) ID., s. t. ms. in ASC 275 Baratta, f. 12, s. d., pp. 9-12.
- (³⁶) CF. ID., *Associazionismo giovanile*, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, s. d., p. 1.
- (³⁷) ID., p. 2.
- (³⁸) ID., *Linee di programma*..., pp.3-4.
- (³⁹) ID., *Instaurare*..., p. 9.
- (⁴⁰) ID., *Gli uomini*..., p. 5.
- (⁴¹) ID., *Il cristianesimo*..., p. 2.
- (⁴²) ID., *La fede del*..., p. 20.
- (⁴³) ID., *La gioventù*..., pp. 11-12.
- (⁴⁴) ID., *Il docere*..., pp.5-6.
- (⁴⁵) ID., *La parte della religione nell'educazione*, 1 agosto 1891, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, pp. 4-5.
- (⁴⁶) ID., pp. 10-11.
- (⁴⁷) ID., s. t., 31 luglio 1895, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, p. 27.
- (⁴⁸) ID., *La pietà nell'educazione*, 30 luglio 1893, ms., in ASC 275 Baratta, pp. 3-47.
- (⁴⁹) BENASSI P., *La Scuola di*..., p. 53.
- (⁵⁰) BARATTA C. M., *Per l'entrata di Mons. Magani*, ms., in ASC 275 Baratta, f. 12, p. 3.

- (*) *«La vita Nova»*, 16.11.1985.
- (*) RASTELLO F., *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 148.
- (*) Così Mons. E. Colli nel 1935, cit in RASTELLO F., *Don Carlo Maria Baratta...*, pp. 148-149.
- (*) STELLA P., *I Salesiani e...*, in *«Ricerche Storiche Salesiane»*, 2 (1983), p. 238.
- (*) CONTINI A., *Don Carlo Maria Baratta*, «Il pensiero del popolo», Ivrea, 10/4/1910.
- (*) BARATTA C. M., *Il pensiero e la vita...*, pp. 55.150.
- (*) *Ibid.*, p. 56.
- (*) BENASSI P., *Don Carlo Maria Baratta*, Commemorazione letta il 23 maggio 1910 dal dott. Pio Benassi, Parma, Rivista di Agricoltura, 1913, pp. 28-29.
- (*) BOCCHIALINI J., *Il Cenacolo di San Benedetto*, in *«Aurea Parma»*, 4 (1920), p. 354.
- (*) PELOSI C., *Note e appunti...*, p. 42.
- (*) BENASSI P., *Commemorazione...*, p. 30.
- (*) Cit. in RASTELLO F., *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 308.
- (*) Cit. in RASTELLO F., *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 143.
- (*) MICHELI G., *Lettera a L'Osservatore Cattolico*, Milano, 17 dicembre 1911, p. 386.
- (*) Di questi gruppi parla G. Micheli in una corrispondenza su *«La Vita Nova»*, 16 marzo 1898.
- (*) Così lo Statuto approvato nel 1890, che tra le altre cose chiedeva che la domanda di ammissione fosse accompagnata da una dichiarazione di buona condotta del parroco ed obbligava alla frequenza della Scuola di Religione (Cf. *«La Svegliata»* dell'11 giugno 1890). Nel 1897 Micheli redasse un nuovo Statuto che fece del Gabinetto Leone XIII la sede del Comitato diocesano, della Società operaia il Mutuo Soccorso, dell'Associazione elettorale e del Circolo universitario. Il testo autografo di questo Statuto redatto da Micheli è nel suo Archivio, b. 46.
- (*) MAGANI F., *Lettera pastorale 1901*, Parma, Fiaccadori, 1901, p. 46.
- (*) *Ibid.*, p. 77.
- (*) *«La Giovane Montagna»*, 24 dicembre 1903.
- (*) Cf., nota 77.
- (*) *Astensione e potere temporale*, Lodi, Editore Quirico, 1898.
- (*) *«La Giovane Montagna»*, 4 maggio 1902.
- (*) PELOSI C., *Note e appunti...*, p. 55.

Appunti sulla vita di culto e sulle associazioni della parrocchia di San Benedetto

Filomena Tritto

In queste note intendo soffermare la mia attenzione sulla vita della Parrocchia, e in specifico sulle attività di culto e sulla vita delle associazioni di stampo religioso che nacquero in essa.

Le fonti principali di questo lavoro sono costituite dalla cronaca redatta da Don Faustino Confortola (1), primo parroco, dai questionari compilati in occasione delle visite pastorali e dalla documentazione relativa alle varie Associazioni presente nell'archivio parrocchiale.

È da sottolineare che la trattazione procede forzatamente per salti temporali di una certa entità, in quanto non c'è continuità cronologica nei documenti. Infatti per alcuni periodi, come i primi trent'anni del secolo, non è possibile riportare nulla, in quanto l'unico materiale esistente del periodo è di natura economica e riguarda il beneficio parrocchiale, mentre per le Associazioni e la vita di culto non c'è nessun riferimento, e nemmeno viene in aiuto la cronaca della Casa salesiana a far luce su questi anni.

Ovviamente questo contributo è fortemente condizionato dalla natura dei documenti cui fa riferimento, ma ritengo che sia molto importante riportare alla luce quello che è stato il sentimento religioso nel rione San Benedetto che, seppur mediato da «testimoni privilegiati» (quali il parroco e i membri delle Associazioni), resta un importante punto di vista per cogliere alcune componenti del mondo culturale in cui si è svolta una parte della storia della nostra città. Questo studio non pretende certo di essere esaustivo, ma è solo un approccio, suscettibile di ulteriori approfondimenti e definizioni, ad un problema di notevole complessità come la riflessione su una comunità che ha come centro unificante la Parrocchia che, come tutte le istituzioni legate al territorio, ha una storia complessa che per essere compresa ha bisogno di venire rapportata ad un quadro storico più vasto. (2)

L'Opera salesiana a Parma comincia con l'affidamento dell'incarico di parroco a Don Faustino Confortola, il quale era stato mandato dai Superiori in questa città. Egli inizia immediatamente la sua azione pastorale con le funzioni parrocchiali, la catechesi per i fanciulli e «l'istruzione per il popolo». Come Salesiano la sua seconda preoccupazione fu la creazione «dell'Oratorio festivo maschile», a cui seguì subito dopo quello femminile. Queste due importanti opere, pur fa-

cendo parte della parrocchia, ebbero sempre una vocazione cittadina, e, pur svolgendo un importante servizio per il rione San Benedetto, erano comunque a disposizione dei bisogni della gioventù della città.

Compito molto impegnativo davanti a cui si trovò Don Confortola fu quello di ridare anima alla religiosità degli abitanti del quartiere, che negli ultimi tempi si era andata notevolmente affievolendo.

In considerazione di questo fatto l'azione della Comunità salesiana fu piuttosto articolata: oltre all'assistenza ai giovani, come attività tipica del carisma salesiano, si adoperò per rendere più «attraente» (3) per i fedeli la vita di culto della chiesa.

Da rimarcare il notevole impegno profuso dai Salesiani per restaurare la chiesa parrocchiale, che si trovava «molto in male arnese» (4), nella convinzione che tale edificio dovesse essere un luogo degno ed accogliente sotto tutti i punti di vista in modo che anche l'armonia degli interni aiutasse il fedele ad accostarsi alla vita di culto.

La liturgia fu l'altro campo d'azione privilegiato dai Salesiani, che si adoperarono in ogni modo per dare solennità alle celebrazioni; il mezzo senz'altro più efficace e che li rese famosi in tutta la Diocesi fu quello della musica sacra, che rappresentò una novità stimolante anche per i fedeli di San Benedetto.

Molto importante fu poi lo slancio dato alla devozione mariana attraverso il culto di Maria Ausiliatrice, secondo i dettami di Don Bosco.

La festa principale della parrocchia era quella del patrono: San Benedetto. Altre ricorrenze, celebrate con particolare solennità, erano: San Giuseppe, la chiusura del mese di maggio, il Sacro Cuore di Gesù, San Luigi Gonzaga, il SS. Rosario e l'Immacolata Concezione, oltre che le feste liturgiche più importanti. (5) In queste occasioni le celebrazioni comunitarie venivano precedute da predicazioni straordinarie ed anche da processioni per le vie del quartiere.

Riguardo alla devozione mariana una pratica molto sentita era quella della recita del Rosario, che nel mese di ottobre rivestiva particolare solennità e aveva un largo concorso di fedeli. Da sottolineare poi la cura dedicata alla catechesi per i fanciulli presso i rispettivi Oratori e a quella per adulti alla domenica pomeriggio.

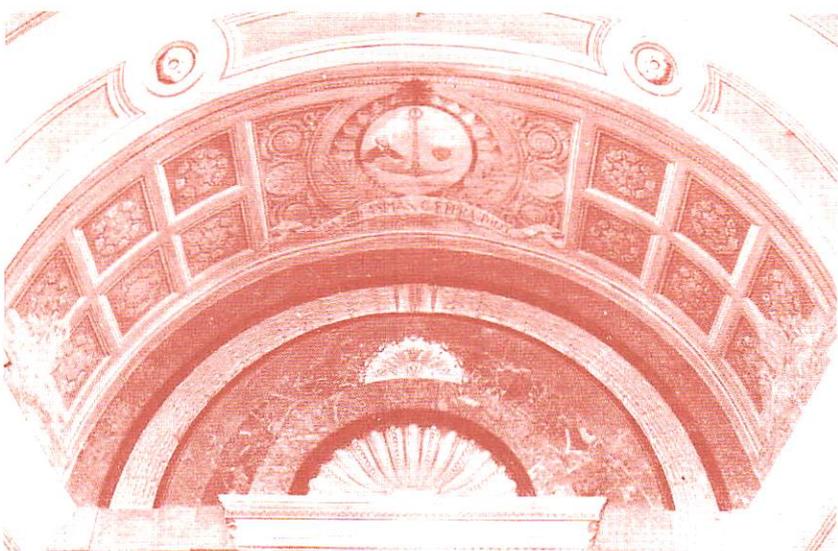
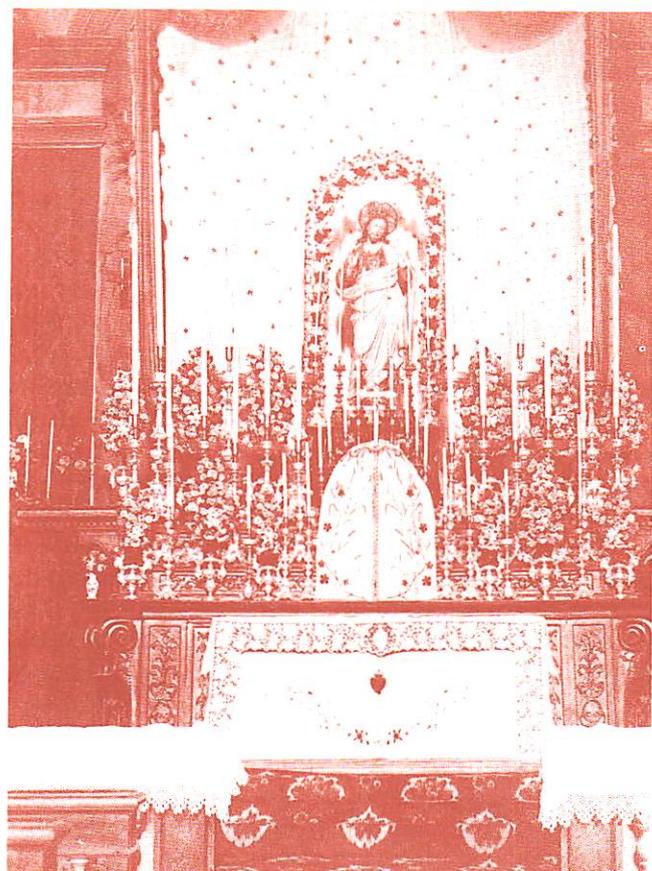
L'adesione dei parrocchiani è testimoniata da queste parole del parroco:

1. Pala dell'Altare Maggiore della Parrocchia di San Benedetto, rimossa in seguito a una bruciatura e raffigurante Maria Ausiliatrice, S. Benedetto e S. Francesco di Sales.

2. L'Altare addobbato per la Festa del Sacro Cuore.

3. Volta di una cappella laterale con lo stemma e il motto della Società Salesiana.

4. Affresco raffigurante «La Madonna con il Bambino in trono» della II metà del sec. XV.



«Ciò che riuscì di maggior profitto spirituale fu il mese di maggio consacrato a Maria SS. Dopo il Santo Rosario Don Confortola..., con tutto il fervore dell'anima sua, teneva discorso alla popolazione che si accalcava in modo straordinario ad ascoltare la parola di Dio.» (1)

In questo primo periodo, sempre sotto la spinta e l'ispirazione di don Confortola, si assiste, come ci riporta la sua cronaca, ad una notevole fioritura di Associazioni religiose che contribuirono in modo determinante a rafforzare la partecipazione dei fedeli alla vita di culto.

«Basti osservare una cosa sola, cioè la maggior frequenza ottenuta ai SS. Sacramenti, tanto che se nel 1° anno 1888-89 le comunioni nella chiesa di San Benedetto furono non più di 3000, nel quinto anno 1892-93 ascsero a un bel numero di 28000.» (2)

Il parroco fin dai primi tempi si rese conto del preoccupante stato di ignoranza in materia di fede di gran parte dei suoi parrocchiani, per cui creò la «Biblioteca circolante» (3), un'iniziativa di stampo tipicamente salesiano per far fronte alla necessità di cultura religiosa e di lettura di carattere morale edificante. Queste furono le Associazioni fondate da Don Confortola:

(1889) la Compagnia del SS. Sacramento per «accompagnare» l'Eucarestia agli infermi e provvedere al decoro delle funzioni parrocchiali.

(1890) l'Opera della Via Crucis settimanale;

(1891) la Pia Unione per l'estirpazione della bestemmia;

(1892) la Pia Opera dell'Adorazione riparatrice delle Nazioni Cattoliche, che aveva luogo con l'adorazione settimanale al martedì;

(1893) la Guardia d'Onore dell'Adorazione riparatrice a Gesù Sacramentato per estendere nel corso della giornata l'adorazione dell'Eucaristia;

(1894) la Pia Associazione universale delle famiglie cristiane alla Sacra Famiglia, a cui aderì subito più della metà delle famiglie della parrocchia;

(1896) l'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice;

(1898) la Confraternita dell'Immacolata Concezione della B.V. Maria. Questa ultima fu istituita al fine di instaurare la devozione dell'Immacolata; in chiesa venne inoltre costituita una cappella a Lei specificamente dedicata. Di questo fatto scrive il Priore a P. Fouron Superiore dei Missionari del Santuario di Lourdes:

«Non starò ora qui a dirle del gran bene che si è ottenuto in questa parrocchia dall'avervi inaugurato la divozione all'Immacolata, e alle molte grazie con cui la Vergine SS. si è degnata di ricompensare la viva fede e la sincera divozione delle persone a Lei devote.» (4)

L'unica Associazione preesistente alla venuta dei Salesiani era quella della B.V. del Rosario (1876).

A questo già nutrito elenco bisogna aggiungere la Compagnia di San Luigi Gonzaga e la Confraternità delle Figlie del S.C. di Gesù, che facevano capo rispettivamente all'Oratorio maschile e a quello femminile e avevano come fine quello dell'educazione cristiana della gioventù.

Nonostante questo fervore di vita religiosa, l'azione pastorale dovette sempre scontrarsi con le resistenze mentali dei fedeli; ne sono testimonianza i verbali delle visite pastorali (5) da cui si rivela la scarsità della presenza maschile nella vita di culto, il preoccupante disinteresse dei genitori per la partecipazione dei figli al catechismo e il fatto che le attività lavorative spesso impedivano di onorare il precetto festivo.

Dagli scritti di don Confortola si ha notizia dell'esistenza di una ricca ed articolata documentazione relativa alle Associazioni prima elencate, ma purtroppo risulta quasi completamente dispersa.

Dai primi anni del Novecento fino al 1930 la cronaca parrocchiale non viene più compilata e l'abitudine viene ripresa solo con l'avvento di don Domenico Grisenti. In questo periodo si era verificato quel processo che aveva portato al passaggio dalla mentalità confraternale a quella associativa vera e propria che consentì l'affermazione dell'Azione Cattolica (6).

Di questo momento evolutivo di significativa importanza per la vita della parrocchia, non ci è pervenuta nessuna testimonianza diretta e quindi al momento attuale non è possibile affrontare in modo documentato il problema.

Nel 1930 viene fondata l'Unione parrocchiale Uomini Cattolici, di cui viene eletto presidente il Dr. Squarcia Annibale e a cui aderiscono inizialmente 33 soci. Dell'Unione sono conservati in archivio i verbali delle sedute mensili tenute regolarmente il terzo sabato del mese.

Le riunioni solitamente ricalcavano un schema fisso (7): preghiera introduttiva, lettura del verbale della

seduta precedente, parola dell'assistente, intervento del presidente, discussione e preghiera finale; nel periodo dal 1930 al 1946 si tennero 155 incontri a cui erano presenti in media 23 soci.

Don Grisenti fu il fondatore dell'Unione e nei suoi interventi traeva spesso ispirazione dalle direttive diocesane o papali riguardo all'Azione Cattolica.

Invitava inoltre i soci a partecipare attivamente alla vita parrocchiale e ad una profonda coerenza fra la propria vita e i valori cristiani professati, in modo da contrastare le tentazioni di un mondo sempre più secolarizzato ed essere così d'esempio per gli altri parrocchiani.

Le attività principali dell'Unione erano di carattere prevalentemente religioso e così si sostanziano: costante impegno nella catechesi, formazione morale attraverso conferenze di cultura religiosa, partecipazione alle manifestazioni diocesane (Missioni, Processioni cittadine e Congressi eucaristici).

Tutti i soci avevano anche il compito inderogabile di propagatori della fede in prima persona e di diffusione delle varie iniziative parrocchiali. Dai verbali emerge l'attaccamento fra i vari soci, che si esprimeva attraverso la solidarietà in caso di malattia o di perdita di congiunti e con l'affettuoso suffragio nel caso di soci defunti.

Nel 1930 fu istituito, sempre su ispirazione di don Grisenti, il Gruppo Donne Cattoliche, che nel 1936 arrivò ad 80 iscritte.

In archivio sono presenti i verbali delle sedute per il periodo 1936-44; la partecipazione agli incontri fu sempre massiccia.

L'attività associativa era strutturata in modo simile a quella del gruppo maschile; gli incontri erano sempre occasione di formazione catechistica nonché di discussione sulle iniziative parrocchiali da portare avanti alla luce delle direttive diocesane.

Da sottolineare la sensibilità di questo gruppo ai problemi della periferia della parrocchia. Ad esempio in occasione della posa di un'immagine della Madonna ai Capannoni di Via Toscana ⁽¹⁵⁾, nell'ottobre del 1936, il Gruppo organizzò la recita del rosario per tutto il mese, iniziativa a cui la popolazione partecipò con molta devozione.

Un impegno molto importante era rappresentato dalla preparazione agli esami annuali di cultura religiosa tenuti di fronte ad un esaminatore diocesano; il grup-

po si distingueva sempre per notevole preparazione. Nelle riunioni l'assistente durante le sue esortazioni si soffermava spesso sull'importanza del ruolo delle donne cattoliche per il risveglio della vita di fede in parrocchia, sollecitandole ad un maggior impegno apostolico.

Nel 1931 venne creata la Conferenza maschile della San Vincenzo con 19 confratelli; di essa purtroppo non esiste nessun documento.

Nel 1936 anche la Conferenza femminile comincia la sua attività con sei consorelle. Gli incontri settimanali si strutturavano in questo modo: parola dell'assistente che nei primi tempi illustrava una parte del regolamento della Società; si passava poi all'esame dei casi da soccorrere, dopo di che si dava il resoconto delle visite effettuate in settimana, l'incontro veniva chiuso con la questua segreta ⁽¹⁶⁾.

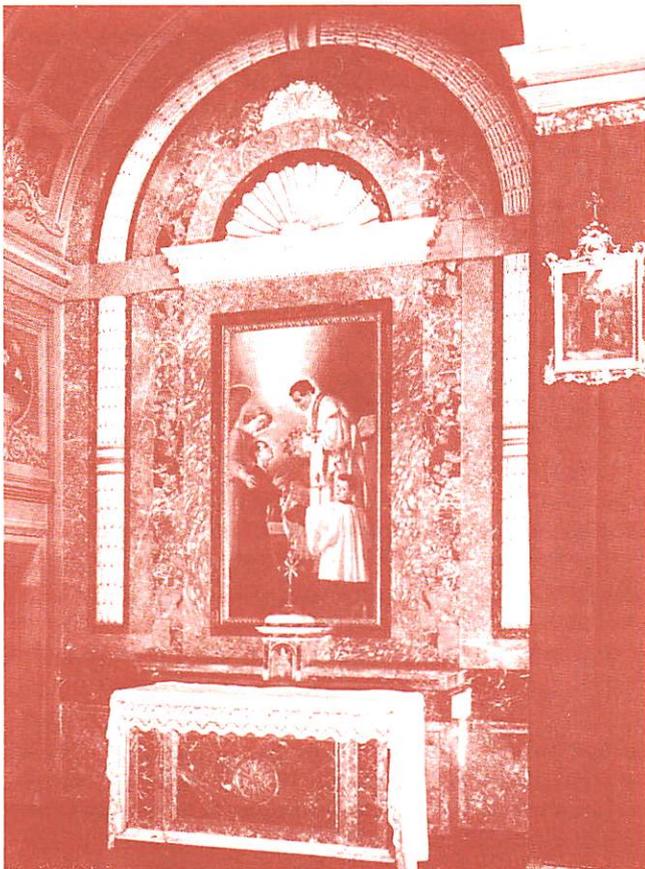
Questo schema si ripeteva sempre in modo identico e negli incontri, pur non tralasciando mai la parte spirituale fondamentale nella formazione vincenziana, ci si rivolgeva alle necessità oggettive e si studiavano gli interventi da realizzare per alleviare situazioni che il più delle volte rasentavano la più assoluta miseria.

Le consorelle, oltre che impegnarsi in prima persona, avevano il compito di sensibilizzare gli altri parrocchiani al problema della carità, chiedendo loro delle sovvenzioni per le opere della San Vincenzo.

Alle famiglie bisognose venivano portati i «buoni» per pane, latte, legna e le offerte di indumenti (che erano vitali soprattutto in periodo di guerra) e si cercava di avvicinarle alla pratica religiosa, offrendo ai bambini la possibilità di accostarsi ai sacramenti. Fra le consorelle era sempre molto sentita la necessità di trovare nuove persone disponibili, sia come effettive che come sostenitrici. Dai verbali emerge come spesso gli incontri fossero occasione di verifica ed autocritica di quanto svolto per far fronte alle difficoltà che inevitabilmente si incontravano nella vita della Conferenza. Significativa la precisione con cui veniva tenuta tutta la documentazione (dai verbali ai resoconti dei buoni e dei soccorsi distribuiti) e l'attenzione con cui erano valutate tutte le richieste d'aiuto per verificare quali fossero veramente inderogabili. Dall'esame dei resoconti delle famiglie soccorse negli anni 1939-47 si rileva che le zone maggiormente bisognose erano quelle situate nella periferia della

1. *Processione di Maria Ausiliatrice.*

2. *Altare di don Bosco.*



parrocchia, e precisamente le zone di Via Toscana, Via Mareb, e Via Verona.

A partire dall'aprile 1946 altra fonte molto importante riguardo alla vita associativa e liturgica della parrocchia di San Benedetto è il bollettino parrocchiale mensile, che sicuramente raggiungeva tutte le famiglie.

È uno strumento prezioso per cogliere come, attraverso le varie attività, si configurava la vita della parrocchia.

Da esso si ha notizia della fondazione del Fraterno Aiuto Cristiano (1950), che aveva come fine la sensibilizzazione dei fedeli nei confronti del problema della carità.

L'attività principale era quella del reperimento di fondi che poi il parroco destinava alle varie situazioni di bisogno.

Dagli anni Trenta in poi uno dei problemi più sentiti era quello della periferia parrocchiale, che si trovava in condizioni di grave disagio nel prendere parte effettiva alla vita di comunità.

A questo punto è necessario fare alcune precisazioni riguardo all'estensione del territorio della parrocchia. Nel 1888 essa occupava la zona a ridosso dei «rampari»⁽¹⁾ delimitata da Stradone San Francesco (ora V. del Prato), da B.go delle Colonne e da B.go Stallatici (ora Via Dalmazia). Negli anni successivi, a seguito dell'abbattimento delle mura, venne tolta la cesura fra campagna e città e l'area a nord-est fu disponibile per l'urbanizzazione. Si crearono in questo modo i presupposti per l'allargamento della competenza territoriale della parrocchia.

Nel 1935 mons. Colli decretò l'ingrandimento della giurisdizione di San Benedetto in una vasta zona del territorio al di fuori di Barriera Saffi che prima era stato di competenza delle parrocchie suburbane di Uguzzolo, Vicopò e San Lazzaro⁽²⁾.

Di questa situazione si fecero carico per primo don Grisenti con una petizione, sottoscritta dagli abitanti della zona, al Podestà e al Prefetto nella quale si richiedeva la costruzione di una cappella per i residenti nei Capannoni di Via Toscana.

In seguito fu la sensibilità pastorale di don Pietro Cabiati a realizzare nel 1948 una cappella per la popolosa zona di Via Trieste, ed a porre così le basi per quella che diventerà poi una nuova parrocchia.

Con alcuni aggiustamenti successivi (1939 aggiunta

della zona Eridania e 1948 del rione Paullo) (1) il territorio parrocchiale venne ad assumere una fisionomia decentrata che comportò problemi non indifferenti nella vita partecipativa ed organizzativa della parrocchia (2).

Un contributo molto importante lo si deve anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice che cercarono, soprattutto in tempo di guerra, di offrire la loro assistenza alle bambine che abitavano nei Capannoni.

La loro opera fu determinante nella zona di Via Trieste dove ebbero la responsabilità dell'asilo del Villaggio, costruito per volontà di don Cabiati a fianco della cappella.

Questi interventi evidenziarono la volontà concreta dell'organismo parrocchiale di mediare i disagi oggettivi, creati dalla natura del territorio, studiando delle soluzioni nuove che permettessero alla struttura parrocchiale di mettersi maggiormente al servizio dei suoi fedeli.

Se quindi nei primi anni il problema della Comunità parrocchiale era quello della partecipazione sentita e devota dei fedeli alla vita di culto, successivamente si era creata una situazione più problematica: quella di mettere tutti i membri (ed in particolare quelli maggiormente penalizzati dalla lontananza dall'edificio di culto) in condizione di prendere parte alla vita comunitaria.

Infatti l'azione pastorale non poteva e non può prescindere da un'attenta valutazione della conformazione del territorio che costituisce la parrocchia, la cui configurazione, pur con tutte le evoluzioni avvenute, è fortemente caratterizzata da una notevole divaricazione fra centro e periferia (3).

Questo problema, che è ormai una costante nella storia di San Benedetto, ci interpella tuttora e rappresenta un irrinunciabile campo d'azione per la nostra Comunità.

Per brevità l'Archivio della Parrocchia di San Benedetto verrà indicato con la sigla APSB.

(1) F. CONFORTOLA, *«Monografie della casa salesiana di San Benedetto in Parma 1888-89»*, Manoscritto, Torino, 1907 in APSB.

(2) Cfr. AA. VV. *«La storia locale. Atti del convegno»* (Società Storica Pisana) su temi, fonti e metodi della ricerca storica locale - a cura di C. Violante, Bologna, Il Mulino 1982, pp. 25-27 e 179-180.

(3) F. CONFORTOLA, op. cit. p. 9.

(4) F. CONFORTOLA, op. cit. p. 10.

(5) F. CONFORTOLA, op. cit. pp. 9-10.

(6) F. CONFORTOLA, op. cit. p. 10.

(7) F. CONFORTOLA, op. cit. p. 9.

(8) Cfr. F. CONFORTOLA, *«Memoria delle pie Associazioni ed Opere stabilite nella Parrocchia di San Benedetto del primo decennio da che fu affidata alla pia Società di San Francesco di Sales»*, manoscritto del 1899 in APSB.

(9) Ibidem, p. 21.

(10) F. CONFORTOLA, *«Questionario redatto in occasione della visita pastorale di mons. Magani»*, 1897, in APSB, ed inoltre E. TALLICE, *«Questionario redatto in occasione della prima visita pastorale di mons. Conforti»*, 1908, in APSB.

(11) Cfr. la definizione di Azione Cattolica di Pio XI: *«La partecipazione dei laici cattolici all'apostolato gerarchico, per la difesa dei principi religiosi e morali, per lo sviluppo di una sana e benefica azione sociale, sotto la guida della Gerarchia ecclesiastica, al di fuori e al di sopra dei partiti politici, nell'intento di restaurare la vita cattolica nella famiglia e nella società»* in: G. CAMPANINI e F. TRANIELLO, *«Dizionario storico del Movimento cattolico 1860-1980»*, Torino, Marietti 1982, vol. I tomo II, p. 183.

(12) Cfr. P. BONARDI, *«La Chiesa di Parma e la guerra 1940-45»*, Parma, Tip. Benedettina 1987, pp. 44-54.

(13) I Capannoni erano fabbricati costruiti dal Regime tra il 1928 e il 1934 per abitazioni popolari. Sul territorio parrocchiale erano presenti: due fabbricati in Via Paullo, due in Via Verona e 4 in Via Venezia in parte sinistrati alla data del 1° luglio 1945. Quattro costruzioni si trovavano invece in Via Toscana e risultavano completamente sinistrate al 1° luglio 1945. Cfr. COMITATO PROV.LE DC, *«I capannoni della città di Parma (i problemi della ricostruzione)»*, Parma, Fresching 1945, p. 6.

(14) Verbali della Conferenza femminile della San Vincenzo 1939-1950, in APSB.

(15) Per rampari (tecnicamente coperture in terra per difendere le fortificazioni dai tiri di artiglieria) si intendono le mura dell'antica cinta farnesiana che circondava la città. Essa venne gradualmente abbattuta a partire dalla metà del XIX secolo. Cfr. P. CONFORTI, *«Le mura di Parma»*, Battiè, Parma 1980, vol II, pp. 211-224.

(16) Dal periodico diocesano *«L'Eco»*, gennaio-febbraio 1935 Anno XII, pp. 7-8.

(17) Decreti di mons. Colli del 1939 e 1948, in APSB.

(18) Cfr. *«Relazione sulla Parrocchia di San Benedetto in occasione della visita pastorale del Vescovo mons. Benito Cocchi, 10.12.87»*, dattiloscritto in APSB.

(19) Cfr. *«Cronaca dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Parma 1891-1988»*, in data 22/8/43.

(20) Cfr. *«Relazione sulla Parrocchia...»* in APSB.

Gli anni della II guerra mondiale secondo le cronache del San Benedetto

Pietro Bonardi

Appena giunti nella miseria del quartiere di San Benedetto (1888), i Salesiani vengono qualificati come «i preti che giocano» (1): nell'Oratorio, aperto «ai giovani nel pomeriggio di tutti i giorni di scuola e dal mattino alla sera in tutti i giorni di vacanza e festivi», affluiscono mediamente ogni giorno 100 giovani; la domenica raggiungono anche i 300, di cui oltre 200 costanti (2). Insieme all'Oratorio, i Salesiani reggono la parrocchia di San Benedetto e gestiscono la Scuola di Agricoltura «Stanislao Solari», trasportata a Montechiarugolo nel 1919 e retta nel 1940 dal cav. don Giuseppe Lazzeri (3). Ma la eco più vasta e l'incidenza più profonda nel tessuto culturale e sociale della città i Salesiani la ottengono con il loro Istituto «San Benedetto», un collegio-convitto che dal 1888 al 1938 ha accolto 9.677 alunni ed elargito 294.816 lire in beneficenza, il corrispettivo cioè per il mantenimento completamente o parzialmente gratuito di 937 alunni (4).

L'Istituto accoglie ragazzi che frequentano le 5 classi ginnasiali (che colla riforma del 1940 diventano 1°, 2°, 3° media e 4° e 5° ginnasiale), più una quinta elementare per chi intende affrontare l'esame di ammissione al ginnasio (o, poi, alle medie). Durante gli anni della guerra i registri delle iscrizioni presentano questi dati (5):

Anni scolastici	1940-41	1941-42	1942-43	1943-44	1944-45	
5° elementare	52	55	53	40	22 + 3 (ad ottobre)	
1° ginnasio	Sez. A	30	30	30	25	—
	Sez. B	29	30	30	26	—
2° ginnasio	Sez. A	36	24	25	18	—
	Sez. B	38	27	29	28	—
3° ginnasio	Sez. A	35	33	24	20	—
	Sez. B	—	30	23	20	—
4° ginnasio	Sez. unica	20	19	38	26	—
5° ginnasio	Sez. unica	23	18	14	25	—

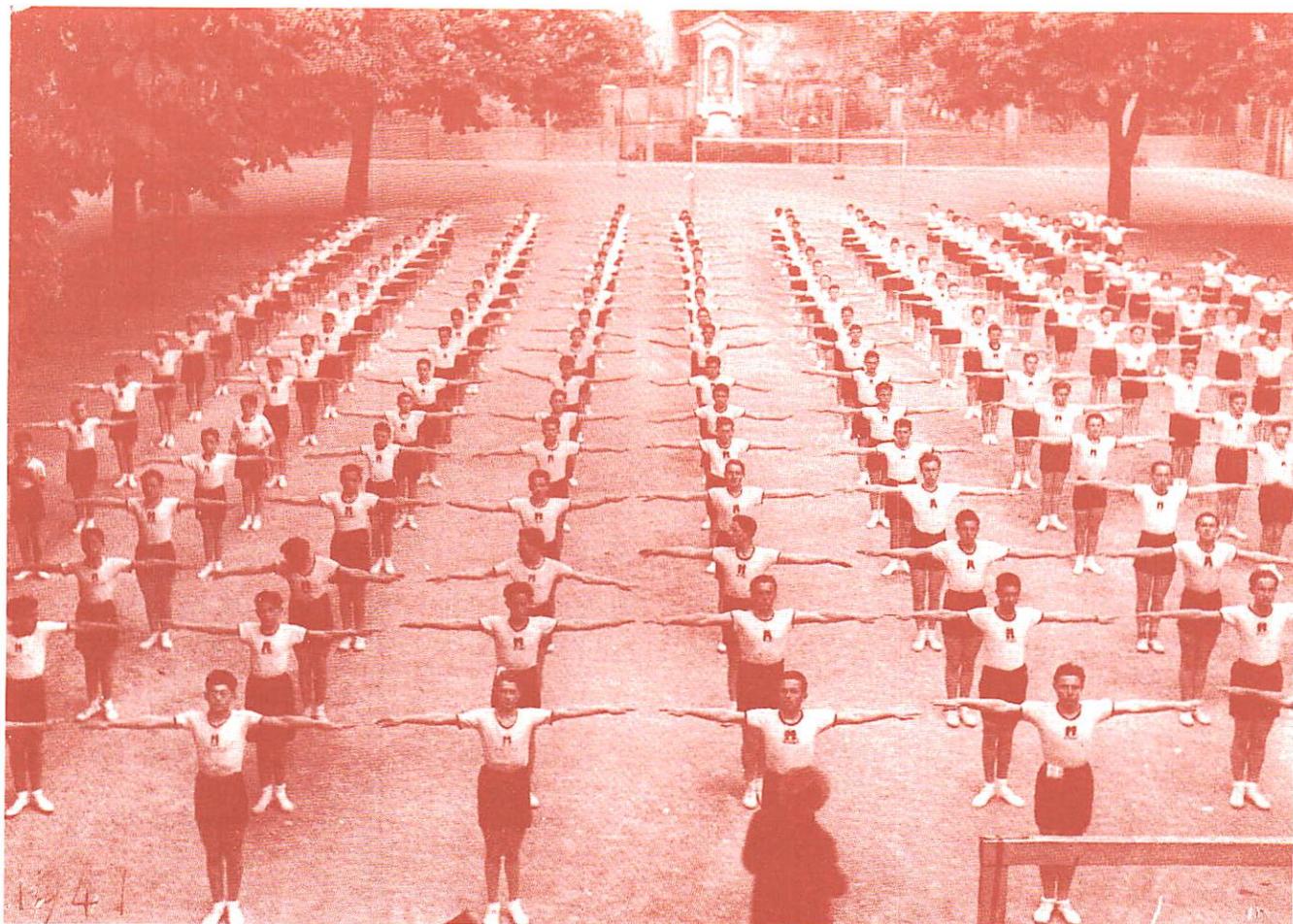
Per il 1944-45, come si vede dalla tabella, non si hanno dati numerici, però si ricavano notizie dolenti dalla Cronaca della Casa di Parma (6): «16 ottobre 1944. Si incominciano le lezioni alle ore 9, con un allarme, durante il quale sono sganciate bombe sulla stazione ferroviaria: grande strepito in casa. Gli alunni iscritti nelle 3 classi del ginnasio (7) sono circa settantacinque (una ventina e più per classe): ma si

presentano a frequentare sei o sette in tutto (...). Novembre 1944. Fattosi bello il tempo, gli aerei si accaniscono su Parma e dintorni. Più nessun alunno frequenta. Nei rari giorni piovosi tre o quattro alunni si azzardano a frequentare. Desolazione! La vita della Comunità prosegue regolarmente: tutti hanno poco da fare». Nel maggio 1945, finita la guerra: «Man mano gli alunni iscritti, che non frequentavano, si presentano. Si allestisce l'internato. Alla fine mese sono interni una quarantina e vengono esterni una ventina. Scuola e disciplina regolare». Il 20 giugno gli alunni sono in tutto 60 e cominciano le vacanze per quelli di 1° e 2°, mentre rimangono in istituto quelli di 3°, che affrontano l'esame a partire dal 6 luglio: commissario governativo è il prof. Angelo Sibillio. Il 13 luglio tutto è finito (8).

Prima di questo anno scolastico imponente è il lavoro pastorale e culturale; nel 1941-42, a sostenerlo sono 12 sacerdoti, 1 suddiacono, 5 chierici (due con compiti di insegnanti, tre di assistenti allo studio di grandi e piccoli), 4 coadiutori laici (provveditore, portinaio, guardarobiere e infermiere); nel 1942-43 i sacerdoti sono 13 (ma il 30 ottobre 1942 muore don Attilio Garlaschi), ancora 5 i chierici e 4 i coadiutori; nel 1943-44 le forze rimangono quasi invariate (13 sacerdoti, 4 chierici e 4 coadiutori), mentre nel 1944-45 si ha un momentaneo collasso: i sacerdoti si riducono a 6 e i coadiutori a 2; non si parla di chierici. Direttore nei cinque anni di guerra è don Natale Dottino e parroco-prevosto di San Benedetto don Domenico Grisenti (9).

«Dio-Famiglia-Patria. Tre pensieri, un solo programma: quello di don Bosco»: così cantava il motto con cui si apriva l'opuscolo che nel 1938 celebrava i 50 anni di presenza a Parma dei Salesiani, ed era completato con i medaglioni e gli stemmi di Pio XI, di Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini. L'impostazione complessiva del lavoro educativo implicava peraltro l'accettazione e l'esaltazione, in nome dei valori patriottici, delle strutture che il fascismo aveva saputo abilmente costruire per arrivare ai giovani soprattutto attraverso la cura del fisico: i Salesiani hanno sempre curato l'insegnamento della ginnastica, integrata da almeno una gita annuale e dal saggio di fine anno. Il sorgere dell'Opera Nazionale Balilla (ONB) e poi della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) trova

Saggio ginnico del 9 maggio 1941.



nell'Istituto San Benedetto una pronta accoglienza che si traduce nella partecipazione a tutte le iniziative provinciali e nel conseguimento anche di elogi altisonanti: «i suoi bravi giovani — scrive il senatore Ottorino Malloggi, presidente della GIL — sono senza dubbio tra i migliori organizzati di questo Comitato Provinciale, esempio agli altri di salda preparazione spirituale, fisica, e militare ed io sono lieto e fiero di averli nei ranghi». Giustificato quindi l'orgoglio nelle affermazioni-informazioni: «Molti Balilla e Avanguardisti meritavano ogni anno la Croce al Merito. Negli Agonali gli alunni del Ginnasio «San Benedetto» si distinsero sempre e anche quest'anno XVI (1938) i due primi classificati negli Agonali per Balilla appartengono alle scuole del collegio» (10). A

scuola, all'inizio dell'anno scolastico, gli alunni devono «entrare provvisti di divisa completa di Balilla o Avanguardista (11) e abordano la prima giornata con la cerimonia civile: «16 Ottobre 1940. Per le ore 10 sono presenti anche quelli di 4^a e 5^a (12). Sono pochi quelli che mancano. Alle ore 11, vestiti da organizzati, alla presenza del Fascista Guidorossi Antonio gli alunni si schierano nel cortiletto d'entrata al comando del prof. Lucertini: dato il saluto al Duce, si canta l'inno a Roma; quindi il Direttore dice alcune parole di circostanza. Dopo si scioglie l'adunata e l'anno ha avuto il suo rito civile d'inaugurazione». Puntuale la partecipazione alle manifestazioni ufficiali: «19 ottobre 1940. Tutti gli alunni vestiti da Balilla o Avang. comandati dal prof. di Ed. Fis.

e seguiti dagli assistenti si recano alla G.I.L. per la prova della sfilata di domani in occasione della XIV leva fascista. Partono alle 14,45 e i Balilla rientrano alle 17; gli Avang. alle 18». E il giorno dopo alle 14,30 tutti in divisa, gli alunni tornano alla GIL per la cerimonia, rientrano alle 17,30 e, dopo cena, si godono il film «È arrivata la felicità!»

La guerra, benché lontana, si fa sentire colla introduzione di accorgimenti precauzionali: «Alle 20 (del 28 ottobre 1940), un capitano dell'U.N.P.A. ispeziona l'oscuramento e fa osservazioni» e il giorno successivo: «Si provvede a oscurare con tela e con pittura tutte le finestre che sono prospicienti sui cortili e in pubblico».

L'omaggio della retorica patriottica del tempo non manca nemmeno durante la passeggiata delle castagne dell'11 novembre 1940: si arriva a Sala col tram e qui «si visita la cappella dei Caduti in Spagna»⁽¹⁶⁾. Poi si prosegue a piedi per Collecchio attraverso il parco Carrega e a Collecchio si fa merenda nella Villa Alessandri: «Il Catechista con alcuni altri era andato prima per preparare panche ecc. Si serve salume, frutta, dolce, castagne, portati dal Collegio. Il vino, e buono, fu tutto offerto dal sig. Alessandri che trattò regalmente i Superiori».

Nel corso dell'anno si rende necessario un ritocco alla retta: aumenta di 2 lire al giorno a partire dal 1° febbraio 1941, e si parla di una terza rata (per un anno scolastico che si chiude anticipatamente al 15 maggio) di L. 610 per gli alunni di 5° elementare e di 1° media, e di L. 680 per quelli delle altre classi.

L'enfasi del «Vincere, vinceremo!» contagia (per noi posteri approdati alla retorica dell'antiretorica) i saluti di fine anno: un alunno declama: «Il popolo italiano oggi più che mai manifesta al mondo la sua capacità bellica, il suo eroismo e la sua compattezza. Noi, balde giovinezze della quarta Italia, ci cimentiamo nelle scuole, nelle palestre, in modo di renderci forti e gagliardi come lo desidera il nostro Duce. Con questi nostri saggi ginnici mostriamo a tutto il popolo italiano che domani sapremo sostenere ed effettuare quello che oggi i nostri soldati ci affidano»⁽¹⁷⁾.

Analoghe temperie bellicistiche serpeggiano nella Festa della Riconoscenza in onore del direttore: «In questo Maggio d'armi/e d'infiammate speranze/nell'addio

che non scioglie un vincolo/ma lo rafforza-sublimandolo/tutti i tuoi giovani/o Direttore/guardando a Te fieri e sereni/e per Te al domani»⁽¹⁸⁾. Pare che l'ombra lontana del duce si proietti vicina nella figura della guida dell'istituto; e per il direttore è spontaneo sfruttare l'esempio dei soldati che combattono, per tenere alto anche negli studenti in vacanza il senso del dovere; inviando infatti una circolare il 15 luglio 1941, conclude, dopo esortazioni a studiare ed a guardarsi dalle male compagnie e dai libri cattivi: «Forse queste mie parole suoneranno un po' fastidiose ai più dissipati, che vorrebbero solamente divertirsi e che non amano i sacrifici. Ma pensate alle fatiche, alle sofferenze, all'eroismo dei nostri soldati e allora vi parrà lieve ogni lavoro. Siate degni dei nostri soldati e coopererete anche voi ad affrettare la Vittoria auspicata»⁽¹⁹⁾.

Ovviamente gli alunni non possono mancare alla venuta di Mussolini a Parma: «8-10-41 (mercoledì). C'è il Duce a Parma: gli alunni hanno vacanza e vanno, o inquadrati dalla G.I.L. o cogli assistenti, a vederlo. Escono alle ore 8 e ritornano alle 13,15»⁽²⁰⁾. L'inizio dell'anno scolastico 1942-43 fa annotare qualche segno di tacita delusione: il 4 ottobre gli alunni si schierano in cortile per la consueta cerimonia alla quale dà lustro la presenza del vice-capo di stato maggiore della GIL M° Carencini (?) Enrico e il colonnello Chiozza exallievo, ma «una metà circa non ha la divisa perché è impossibile procurarla». In 15 minuti si fa tutto: si canta «Vincere», don Minghelli legge «una vibrante poesia "in cammino" e il Direttore dice alcune parole di circostanza»⁽²¹⁾.

Per il 1943-44 l'inizio è senza cerimonie: il direttore scrive alle famiglie la decisione di aprire le scuole il 18 ottobre «per una accurata ripetizione scolastica in ogni ordine di classe», e poi: «Data la condizione incerta del momento, si permette che gli alunni frequentino come esterni, oppure come semiconvittori consumando solo il pasto in Collegio. Gli alunni, che per la distanza o per qualsiasi motivo non possono frequentare come esterni o semiconvittori, saranno accettati come interni sotto la responsabilità della famiglia». Adesso per entrare in collegio non è più necessaria la divisa da balilla o da avanguardista, ma la «carta annonaria»⁽²²⁾. L'ingresso degli alunni viene fissato per il 3 e 4 novembre⁽²³⁾. Le lezioni pren-

dono avvio il 5 novembre, mestamente: «*Quest'anno si farà scuola (almeno all'inizio) solo la mattina dalle ore 9 alle 12,30. Pomeriggio studio o scuola di ginnastica. — Gli alunni sono dimezzati a confronto degli anni scorsi; il timore di incursioni ha trattenuto molti alunni presso le famiglie. Ma i parenti dicono o scrivono tutto il loro rammarico nel vedersi costretti a tener lontani i figli e tutti si preoccupano di mantenere il posto per il giorno in cui li possano riaffidare con tranquillità. Dio voglia che sia presto!*»⁽¹⁾.

Tristi avvisaglie per la vita scolastica si erano già avute nel corso del precedente anno scolastico quando il ministro dell'Educazione Nazionale aveva disposto una lunga vacanza dal 19 dicembre 1942 al 15 febbraio 1943⁽²⁾.

Si è già visto come il 1944 sia l'anno più tragico per il Collegio San Benedetto. Una diretta minaccia di chiusura era già arrivata il 12 luglio 1943 quando i tedeschi avevano progettato di trasformare l'istituto in un ospedale militare: «*Alle ore 11 si presentano, in auto, tre militari tedeschi e domandarono di vedere l'Istituto, allo scopo di requisirlo per impiantarvi un ospedale militare per le truppe tedesche. Non avendo nessuna lettera di presentazione, né essendo accompagnati da nessun ufficiale italiano, il Direttore, pur facendo loro vedere i locali dell'Istituto, si permette di trovare assai strano il modo della loro presentazione. Visto l'Istituto se ne vanno. Il R.° Prov. agli Studi, informato in giornata della cosa, ha assicurato che le Scuole debbono essere rispettate e che interverrà, qualora si dovesse procedere ad una reale requisizione*». Ma questa non arriverà più. Il 16 luglio 1943 il cronista registra «*la prima seria incursione di aerei nemici su Parma e dintorni. Parecchia paura e nulla più*». Però è quella paura a far sì che ad iniziare le ripetizioni in agosto, su una quarantina di rimandati, siano solo in 5: «*Dormono in casa solo dieci o dodici, i quali per la lontananza non possono viaggiare*»⁽³⁾, e che vede spopolata di alunni la festa di don Bosco il 31 gennaio 1944: «*Si dà vacanza agli alunni: essendovi pochi alunni, perché i pericoli degli aerei crescono e quindi parecchi parenti hanno ritirato i figli; la festa si svolge, per le funzioni religiose, in Parrocchia: tan-*

to, essendo giorno feriale, non si attendeva molta gente»⁽⁴⁾.

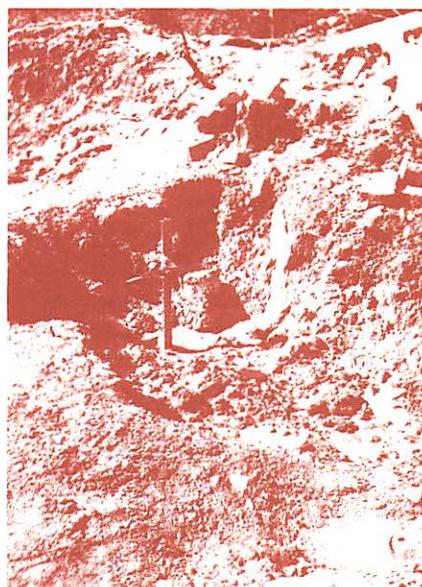
Accanto alla paura, i disagi imposti dal generale dissesto economico: il 2 marzo 1942 si spengono i caloriferi perché manca il carbone, ma il bel tempo è alle porte. Anche l'orto rende al di sotto del previsto (27 agosto 1943): «*La raccolta delle patate coltivate nell'orto ha dato il quantitativo di q. 12. Se ne attendeva dai 25 ai 30 quintali. Bisogna concimare il terreno se si vuole avere un prodotto adeguato; altrimenti le patate riescono piccole, piccole... e non rendono*». Il freddo degli ultimi inverni di guerra la fa da protagonista colle sue cattiverie: «*23 febbraio 1944. Nevicò nella notte e anche al mattino nevicava; è la prima volta di quest'inverno: se fosse venuta prima! Ora non c'è più legna e carbone; si sente il freddo che durerà oltre il bisogno*». E l'8 dicembre dello stesso anno: «*Continua il freddo intensissimo. Tutti i tubi e i rubinetti sono gelati. Qualche elemento di caloriferi in cui era residuata qualche po' d'acqua, è scoppiato. Anche questa ci voleva!*». Ed è una fortuna che il 9 gennaio 1945, quando ripartono le scuole, nessuno si presenti, mentre continua a nevicare sicché il 13 gennaio in cortile ci sono circa 60 cm di neve. Ma il peggio è già capitato: dopo il bombardamento notturno del 23 aprile 1944, «*le famiglie vengono a ritirare gli alunni: a sera ne rimangono solo due!*»⁽⁵⁾. Poi la cronaca del 25: «*Giornata di lutto gravissima, la più dolorosa che debba finora registrare la cronaca dell'Istituto. Alle ore 12,15 almeno 9 bombe da aerei nemici piovono sull'Istituto e intorno ad esso. Crolla tutto il palazzo nuovo (cameroni e studi) e una buona metà del vecchio in senso longitudinale. I superiori in numero di otto (direttore, prevosto, don Minghelli, don Casati, ch. Lumina, ch. Boldetti, ch. Ravarini, ch. Franceschini) erano nel rifugio che servì sempre per i ragazzi, sotto il palazzo nuovo. Il rifugio resistette al crollo ed essi si salvarono per un'apertura di fortuna che una bomba caduta nella tromba della scala, aprì, ostruendo invece l'uscita normale. Gli altri superiori erano in parte nel rifugio-trincea dell'orto e si salvarono, altri nel palazzo d'entrata o nelle loro camere e, fuggiti al rombo della caduta del palazzo, si salvarono solo perché il palazzo più antico non crollò. Il prefetto don Comaschi Giovanni accorse in rifugio troppo tardi*

*1-2. Rovine del catastrofico
bombardamento del 25 aprile 1944.*

*3. Cratere di bomba in cui fu
rinvenuta la salma del giovane
Ferruccio Belli.*



2



3

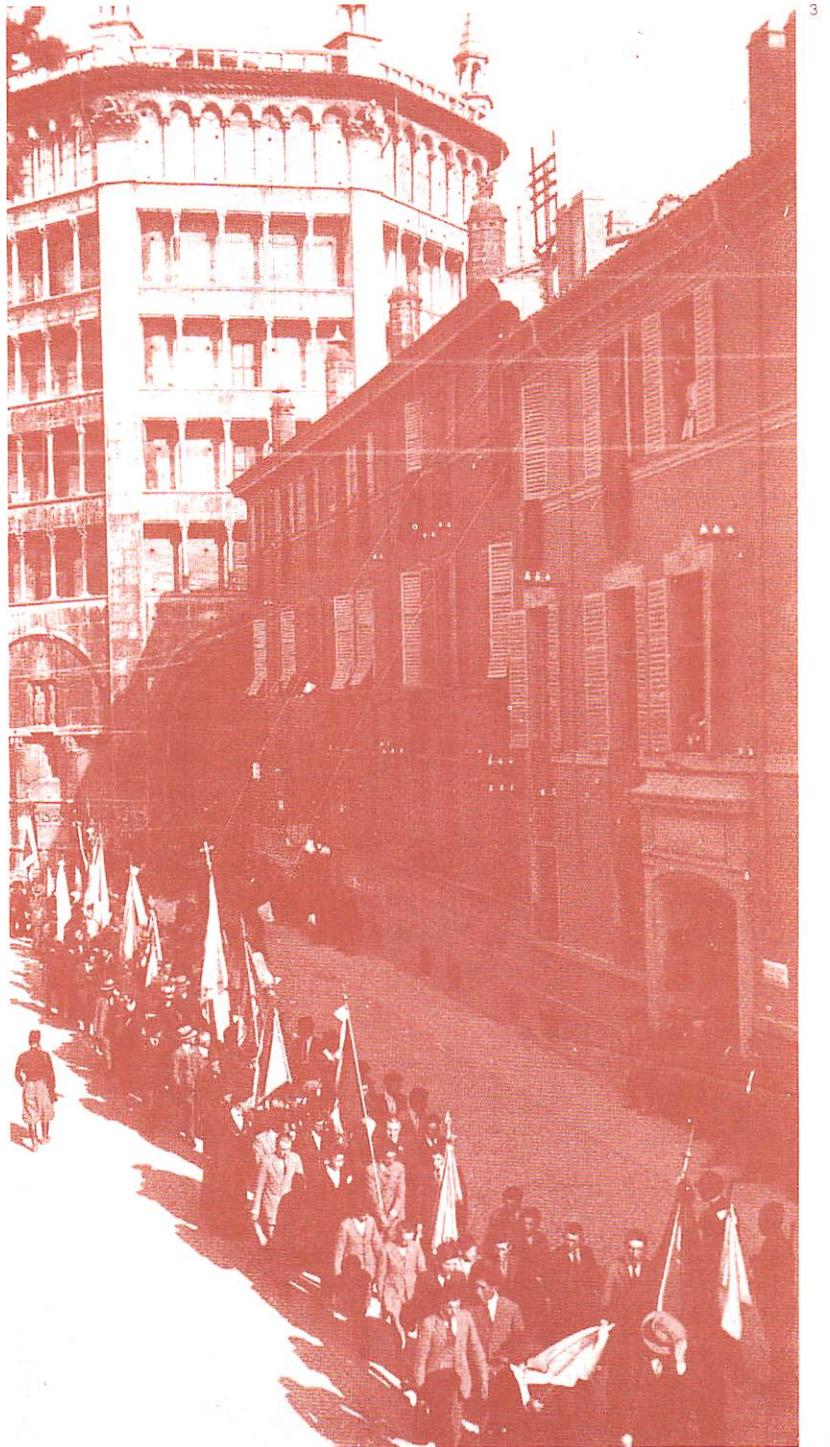
(l'allarme durava da parecchio e gli aeroplani erano stati veduti dirigersi verso la città con evidenza solare); si presume che lo spostamento d'aria l'abbia investito: fu trovato morto steso in un angolo dell'orto. Il volto era sereno; fuoriusciva sangue dalle orecchie, la spina dorsale rotta, i piedi rotti. Per tutta la giornata non si riuscì a telegrafare la notizia al fratello a Brescia. Due giovani che nella mattinata erano venuti in collegio e che si erano intrattenuiti dopo l'allarme, non essendo sotto la responsabilità di nessuno, pare che al momento del pericolo imminente siano saliti in camera dove trovarono la morte: erano compagni della stessa classe III B. Jemmi Piergiacomo lo si trovò scaraventato nell'orto (nell'angolo sinistro guardando l'orto, mentre don Comaschi era nell'angolo destro) con la calotta cranica scoperta e la materia cerebrale sparsa. Dell'alunno Belli Ferruccio non si dubitò della sua sventura che il giorno successivo il mercoledì e se ne poté avere la certezza solo il giovedì, giorno in cui si iniziarono le ricerche del cadavere. Per ora (30 aprile) non si è ancora rinvenuto, perché nessuno sa dove realmente si trovasse al momento del disastro. I due giovani, anche durante l'allarme, pare fossero col prefetto don Comaschi a conversare nel cortiletto: certo al momento del pericolo imminente non erano più assieme, perché il Prefetto, quando intuì il pericolo (forse allo schianto della prima bomba sulla città) era in cucina, donde cercò di salvarsi insieme al solloccuoco, il quale essendosi diretto verso l'orto confinante, invece che verso il rifugio del collegio, si salvò e poté riferire. Durante la giornata della sciagura fummo visitati da amici, exallievi e tutti i Superiori religiosi della città, i quali offersero, in caso di bisogno, la loro fraterna carità. Il provv. agli Studi Gius. Cantone venne verso sera a portare la parola di conforto, accompagnato dal rettore del «Maria Luigia» prof. Trincas. Al pomeriggio venne una squadra di Benedettini a rimuovere le macerie. L'Unpa e altre squadre del genio civile si prodigarono e si prodigano ancora nello sgombero delle macerie per ritrovare il cadavere del giovinetto Belli. Pur nella sventura e nel danno subito ringraziamo la Provvidenza che tutto dispone per il meglio: e la invociamo perché ci preservi da altri guai del genere.

Le due salme del Prefetto e dell'alunno furono composte nella camera n. 4. I confr. don Bauffi, don Ghidoni e il coad. Grossi infermiere compirono il mesto incarico. Alla sera giunse il padre del Jemmi: fu forte nel sostenere la sciagura e con altri parenti, a mezzo di un furgoncino, trasportò a casa la salma. A S. Ilario d'Enza il giovedì, ne fecero il funerale, cui parteciparono parecchi dei superiori nostri recatisi a Montechiarugolo per distendere i nervi. Il fratello del Prefetto, sig. Carlo Comaschi, giunse giovedì sera: passò la notte accanto alla salma; il venerdì si chiuse la salma nella cassa alle ore 10, dopo l'arrivo di altri parenti. Fatte le esequie nella Parrocchia, fu direttamente portato al cimitero nella camera mortuaria in attesa di essere tumulato» ("). L'angosciosa ricerca del cadavere del giovane Ferruccio Belli termina il 9 giugno, a 45 giorni dalla morte: «9 giugno 1944. Alle ore 18 si trova il cadavere dell'alunno Belli Ferruccio. Era sotto 20 cm. di terra sull'orlo della fossa scavata dalla bomba caduta nell'orto presso il rifugio. Con ogni probabilità l'alunno era sulla terrazza: di lì fu precipitato in basso (il cadavere era sopra il filo che faceva da siepe all'orto, dunque vi cadde sopra) e contemporaneamente ricoperto dalla terra smossa dalla bomba. Il posto del rinvenimento era sul passaggio che si percorreva continuamente per recarsi sulle rovine del palazzo nuovo. Oggi, seguendo le tracce di un lezzo cadaverico, l'infermiere Grossi Ernesto lo scoperse. Si trovò la salma in avanzata decomposizione, ma intatta e composta. La «Croce Rossa» lo raccolse e lo portò alla camera mortuaria del cimitero. Se ne informarono subito i parenti, in attesa di disposizioni. Il giorno 10 e 11 passano senza che i parenti si presentino: probabilmente gli espressi e i telegrammi hanno ritardi eccezionali. Lo zio Guido Belli giunse verso le 12 di lunedì 12: solo al mattino del lunedì era giunto il telegramma. Il Direttore e don Ghidoni l'accompagnano al Cimitero; lo zio che era accompagnato da un giovane sacerdote amico di casa, volle vedere la salma: fece togliere da un becchino l'orologio che teneva al polso e le carte che aveva in tasca. Poi la cassa di zinco venne saldata e, sopra un furgone, fu portata al paese di Villanova d'Arda. L'accompagnò in rappresentanza il prof. Ghidoni, il quale dovette intrattenersi due giorni, perché i funerali

1. *Manifestazione religiosa
in Piazza San Benedetto.*

2. *Mons. Colli, vescovo di Parma,
il salesiano mons. Murerati, vescovo
di Volterra e il futuro
Rettor Maggiore don Renato Ziggiotti
ad una festa del San Benedetto.*

3. *Processione davanti al Battistero.*



non furono fatti che il mercoledì, con una solennità eccezionale» (7).

Nella cronaca nulla si dice del 25 luglio 1943, mentre all'8 settembre si annota: «Dopo le 20 si diffonde la notizia dell'Armistizio cogli Anglo-Americani. Giubilo velato di mestizia. Nella notte verso le 3,30 si è svegliati dalle cannonate: i tedeschi si sono impadroniti della città». Il 10 settembre: «Nell'incerta (!) penosa dello sviluppo degli avvenimenti mandansi i grandi a casa. Restano 4 alunni in attesa degli esami, se ci saranno». Gli esami di riparazione ci sono, ma si «fanno con semplice colloquio» nel giro di tre giorni alla presenza del commissario prof. Marcello Fortina (8).

Non mancano, per completare il quadro di una situazione tragica, le visite dei ladri: «La notte del 25 giugno (1944), ladri penetrati in cucina attraverso il refettorio dei famigli rubarono tutte le cibarie che erano nel frigorifero. Danno di una decina di migliaia di lire»; questo, benché o, forse, proprio perché si era iniziata a metà giugno «la ricostruzione del muro di cinta per difendere le proprietà» (9).

Gli ultimi atti della guerra vengono così affidati alla cronaca della casa: «3 aprile 1945. Giornata triste: per ore ed ore apparecchi hanno gettato bombe vicino all'istituto (Via Trieste, gasometro, ferrovia): molti vetri infranti e alcune porte sconquassate. 23 aprile 1945. Alle ore 18,40, improvvisamente, uno scoppio terribile (carri di dinamite sulla ferrovia) provoca una rottura enorme di vetri e di scardinamenti. In parrocchia anche il grande finestrone sull'entrata è divelto e cade sui banchi rompendone due: ringraziando il Signore, essendosi oggi proclamato il coprifuoco alle ore 18, la chiesa era chiusa e la funzione delle 18,30 sospesa. Nessun danno alle persone, ma molti alle case. Questa non ci voleva! 25-4-45. Dopo incertezze e trepidazioni incominciate nel pomeriggio del 23 oggi la guerra è definitivamente cessata per noi in città. Non si corrono pericoli di nessuna sorte. I nazi-fascisti e le truppe fuggirono, quindi in Parma non vi furono che insignificanti scaramucce. Ringraziamo Dio, l'Ausiliatrice e San Giovanni Bosco che ci hanno messi fuori da questo incubo che durava precisamente in modo grave da un anno, senza altri guai. 28-4-45. Alle ore 17, in Duomo, tutta la comunità partecipa al solenne Te Deum

di ringraziamento indetto da S. Ecc. il Vescovo» (10).

Il metodo formativo salesiano risalta non certo dalle note dedicate qui alla inevitabile acquiescenza alle esigenze del regime dominante: la sua autenticità perenne è documentata nella intensa attività di formazione spirituale e nella continuità con cui si offrono ai giovani occasioni per essere protagonisti sulla scena del teatro dell'istituto e di sentire soffi di modernità nei frequenti incontri col cinema. Oltre alle gare atletiche, che vedono gli alunni in posti qualificati delle classifiche dei «Ludi Juveniles» della GIL (11), annuali sono le gare di catechismo legate alla vita dell'oratorio, di cui è direttore don Domenico Banfi, che si concludono con solenni premiazioni (12); non si esita a proporre ai ragazzi l'esercizio della buona morte (13) ed a coinvolgerli in esercizi spirituali di tre giorni (14).

Ad unire divertimento e stimoli educativi all'autocontrollo sono le rappresentazioni teatrali: il 16 febbraio 1941 va in scena l'Operetta in 4 parti di R. Ugucconi e musica di A. Angelini, *Occhio di Falco* (replicata il 9 marzo); il 21 settembre 1941 è la volta dell'operetta comicissima in 2 atti, con le parole e musica di M. Cagnacci, *Una gara in montagna*; il 7 e l'8 dicembre 1941 c'è un «Trattenimento commemorativo» del primo centenario «dell'incontro di San Giovanni Bosco con il giovinetto Bartolomeo Garelli (8 dicembre 1841), che segnò l'alba umile ma prodigiosa di tutta l'Opera Salesiana», con un'Accademia musico-letteraria. Il 6 gennaio 1942 è la festa della befana: si recitano due bozzetti con qualche canto e suonata, «quindi si distribuisce a tutti un cartoccio contenente frutta e caramelle. I cartocci furono preparati in numero di 400; ma sarebbero bastati 350; effettivamente di giovani che frequentano e che meritano potevasi ridurre il numero anche solo a 300. Si spesero lire 220, date dalla cassa delle «Dame». In teatro ci fu ordine, disciplina e tutto riuscì veramente bene» (15). Altra accademia musico-letteraria il 22 marzo 1942 per la prima messa del prof. don Antonio Ghidoni per il quale si scrive: «Mentre la Patria in quest'ora densa di presagio affida al soldato una suprema realtà di vita e di grandezza, Te Iddio chiama alle più ardue battaglie pei regni indistruttibili del Pensiero e dello Spirito» (16).

Il gruppo degli oratoriani alla fine della guerra nel '45 con i Superiori e il Direttore don Dottino.



Il 9 agosto 1942 l'oratorio organizza la Festa della Riconoscenza, caratterizzata da una accademia recitativo-musicale e poi da una commedia di G. Chiesa, *Il principe azzurro*, seguita dallo scherzo comico *Sul mare luccica*. L'ultima accademia in periodo bellico sembra essere quella del 7 dicembre 1943; ma, finita la guerra, la filodrammatica «don Bosco» è al lavoro già il 27 maggio 1945 con la commedia di G. Caselli, *Totò uomo d'industria*, e la farsa dialettale *La popolare d'Alide*; e subito dopo il 3 giugno con *Pippo e il suo milione* e la farsa *I guai ed Crispén*; l'8 luglio si applaude il dramma di C. Repossi *La gloriosa canaglia* e la farsa in dialetto *L'onorevole Crispén*; il 16 settembre è in scena la commedia brillante di A. Burlando *L'onorevole Cicini* e il 14 ottobre

il dramma di E. Borsari *Al di là d'ogni bandiera*. (○).

La famiglia salesiana, oltre ai ragazzi dell'Oratorio e agli studenti, comprende anche gli Exallievi, di cui è presidente l'avv. Michele Valenti. Purtroppo il momento bellico non permette di tenere il consueto convegno annuale, ma lo stesso Valenti e don Dottino raggiungono nel 1941 tutti colla raccomandazione di tenersi in regola coll'Unione Exallievi rinnovando con 10 lire l'abbonamento a «Voci Fraterne», e coll'invito «ad elevare il tuo pensiero devoto a tutti i cari compagni che sui vari fronti di Guerra assolvono con dedizione eroica il loro dovere verso la Patria e ad inchinarti alla memoria di quelli che alla Patria hanno fatto il supremo olocausto della loro fiorente esi-

stenza». (20). Stesso triste rinvio del convegno anche per il 1942 e meno caldo ricordo dei combattenti: «*Inviando un pensiero di particolare affetto ai molti compagni soldati, ti salutiamo con l'augurio di poterci presto rivedere*» (21). Nella circolare del 1943 Valenti si firma come «*Ten. Colonnello*» (22) e conclude con la raccomandazione di pregare il «*nostro Padre San Giovanni Bosco perché sia largo delle sue benedizioni sulla tua famiglia, sui nostri compagni alle armi e sulla cara Patria*» (23).

Legate all'Oratorio sono le Dame patronesse, che «*pensano con affetto costante ai biricchini dell'Oratorio e sanno procurare loro quanto occorre per unirli sempre più al loro Oratorio e ai loro Superiori*» (24). Esse rientrano nella più vasta Unione delle Cooperatrici salesiane (di cui è presidente dal 1942 Elena Gombi e segretaria Giannina Gandolfi) e dei Cooperatori che hanno organizzato la Conferenza Salesiana e solennizzano la festa di San Giovanni Bosco. Particolare rilievo riceve quella del 1942, quando a tenere la commemorazione è il direttore dell'«*Avvenire d'Italia*», Raimondo Manzini, che parla della attualità e universalità di don Bosco. (25).

I disastri della guerra costringono anche queste Unioni ad allentare gli incontri formativi soprattutto dopo il bombardamento del 25 aprile 1944 (26), tuttavia non si desiste dal tenere in piedi la tradizione della Befana che viene distribuita anche nel 1945: «*La "Befana" agli Oratoriani sarà offerta alle ore 15 del giorno 6 gennaio. Nella stessa occasione si farà pure la premiazione catechistica dell'anno scorso, usufruendo di indumenti rimasti dell'altra premiazione.*» (27).

Intensa, ma segnalata dalla Cronaca solo per rari e piccoli momenti, l'attività della parrocchia di San Benedetto, il cui parroco don Domenico Grisenti, incaricato anche della cura spirituale delle Suore del Buon Pastore che egli segue quando esse sfollano con il noviziato alla «*Bianchina di Medesano*», viene trasferito a Varese il 27 ottobre 1945; in quell'occasione così il cronista ne sintetizza l'opera e la figura: «*Egli ha preferito partire quasi in incognito. Il 25 ottobre aveva compiuto 16 anni di parrocchia e in refettorio si era fatto un po' di festa, senza intenzione che fosse quello il commiato pubblico e definitivo. Invece don Grisenti si sottrasse a qualsiasi segno di dimo-*

zione di affetto dei suoi cari confr. e dei suoi parrocchiani, i quali avrebbero voluto esprimergli il grazie in forma solenne. Don Grisenti ha bene operato per 16 anni nella sua parrocchia; fu zelante, puntuale, pio. Organizzò tutte le sez. di Azione Cattolica, tenne in fiore la Conferenza di San Vincenzo per i poveri. Sotto il suo prevostato la parrocchia si abbellì di tutti gli altari marmorei e del battistero» (28); costruì la casa canonica parrocchiale, lascia quindi la parrocchia restaurata decorosamente e, per quanto era possibile e lo comportasse l'ambiente, direi sontuosamente e degna del Signore. Don Grisenti parte in benedizione lasciando caro ricordo in tutti, confratelli, colleghi prevosti della città, exallievi e parrocchiani. Dio lo ricompensi del bene fatto e lo benedica per l'alto esempio di obbedienza che dà ai suoi confr. religiosi» (29).

() *Cinquantenario dell'Opera Salesiana in Parma 1888-1938*, Officina Grafica Fresching, Parma 1938, p. 43.

() Id., p. 47.

() A. Schiavi, *La Diocesi*, cit., vol. II, p. 384. — La *Scuola Agraria Salesiana* di Montechiarugolo ha lo scopo di formare «*agenti rurali — tecnici agrari*»; comprende il «*Corso triennale di Avviamento Professionale a Tipo Agrario*» e il «*Corso biennale di Scuola Tecnica Agraria*»; alla 1^a classe di «*Avviamento*» si accede colla licenza di 5^a elementare, alla 1^a «*Tecnica*» colla licenza di 3^a «*Avviamento*»; i diplomi hanno valore legale, però, in seguito alle «*nuove disposizioni della Carta della Scuola gli alunni, terminate le classi tecniche, non possono accedere, come prima ai R. Istituti Tecnici Agrari*». La scuola è associata «*all'Ente Nazionale Istruzione Media e Superiore e riconosciuta dal Ministero dell'Educazione Nazionale*»; gli esami «*sono presieduti dal R. Commissario*»; queste le informazioni fornite da un inserto pubblicitario che appare su *Rivista de «La Fiamma»*, mensile, 1^o agosto 1942.

() *Cinquantenario dell'Opera Salesiana*, cit., p. 54.

() I dati sono desunti dai registri delle iscrizioni conservati presso la segreteria dell'*Istituto San Benedetto*. Manca il registro relativo all'anno scolastico 1944-45, perché non si poterono tenere lezioni regolari.

() È un grosso quaderno manoscritto e arricchito di vari ritagli di giornali e di avvisi e di circolari in originale, che reca come titolo: *Cronaca della casa di Parma 1940-41, 1941-42, 1942-43, 1943-44, 1944-45*.

() Il 24 settembre 1944 il cronista scrive: «*Si prende la decisione di aprire le tre classi ginnasiali in unica sezione per interni. Verranno i professori?*»; il 28 settembre una *Circolare* notifica che sono aperte le iscrizioni per il 1944-45 alla 1^a, 2^a e 3^a ginnasio «*il quale sostituisce d'ora innanzi la scuola media*». La retta scolastica sale a 1200 lire per ognuna delle tre rate.

() Dalla *Cronaca*, cit.

() Ibid.

() *Cinquantenario dell'Opera Salesiana*, cit., p. 41. — La lettera di Malloggi è del 9 giugno - XIV (1936). — L'*Opera Nazionale Balilla per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù* viene istituita con legge n. 2247 del 3 aprile 1926 (viene poi modificata con *Regio Decreto Legge n. 5* del 4 gennaio 1927); essa infine è assorbita dalla *Gioventù Italiana del Littorio* (GIL) con *Regio Decreto Legge n. 1839*, del 27 ottobre 1937 - XV. — I testi delle leggi e dei *Regi Decreti* in: AA. VV., *Atleti in camicia nera. Lo sport nell'Italia di Mussolini*, Ed. Volpe, Roma 1983, pp. 278-284 e 290-294.

() «Così precisa un «P.S.» delle lettera che comunica, il 22 settembre 1941, alle famiglie, il calendario di inizio dell'anno scolastico 1941-42 (in *Cronaca*, cit.).

() Quelli di 1^a ginnasio e di 5^a elementare sono entrati il 14 ottobre, e quelli di 2^a e 3^a ginnasio il 15 (id.).

() Per il quale v. qui p. 13.

() Il saluto alle autorità risulta letto dall'alunno Paolo Pezzini il 10 maggio 1941. (*Cronaca*, cit.).

() La festa si tiene il 14 maggio 1941. Al direttore è dedicato anche un acrostico di 13 versi, le cui iniziali formano il suo nome: *Natale Dottino*, ed è opera faticosa di don Giovanni Minghelli, professore di 5^a ginnasio (id.).

() La circolare è indirizzata anche «*Ai parenti*» per indicare le norme dell'iscrizione e la retta: c'è una tassa di iscrizione di 200 lire (entro il 20 agosto); gli alunni di 5^a elementare e di 1^a media pagano una pensione di lire 2460, e gli altri di lire 2700. Dal 20 agosto iniziano corsi per chi deve riparare o anche per i promossi che vogliono affrontare un po' di ripasso; chi di questi ragazzi, resta in collegio, paga 14 lire al giorno. La quota di ripetizione è di L. 100 per elementari e medie, e di L. 60 per materia per le altre classi (id.).

() Id., il 9 cominciano le lezioni e il 12 c'è l'inaugurazione civile dell'anno, alla presenza del sig. Pezzana, rappresentante della GIL, il quale «*si dimostrò molto soddisfatto*».

() Id.

() La circolare è del 3 ottobre 1943 e la pensione è fissata in tre rate ognuna di 1100 lire per i convittori, di 650 per i semiconvittori e di 250 per gli esterni. Per gli interni c'è inoltre una quota di 60 lire ogni rata per il bucato (id.).

() Così fissa una circolare del 20 ottobre 1943 (id.).

() Id., 5 novembre 1943.

() Circolare del direttore, del 10 dicembre 1942 (id.).

() Id., al 9 agosto 1943.

() Id., al 31 gennaio 1944. Il giorno precedente (domenica) solenne era stata l'annuale *Conferenza salesiana*, celebrata nella chiesa di San Vitale e presieduta dal vescovo (*Cronaca*, cit.: *Il Risveglio*, 31 gennaio 1944, p. 2; *Gazzetta di Parma*, 28 gennaio 1944, p. 2).

() *Cronaca*, cit., 24 aprile 1944.

() La cronaca è sotto la data del 25 aprile 1944, ma, come il cronista dice nel testo, è stata scritta il 30 aprile. A don Comaschi sono dedicate due pagine di necrologia a stampa, inviate ai confratelli da don Dottino il 30 aprile 1944; di qua si ricava che don Comaschi era nato a Milano il 16 maggio 1900. L'alunno Pier Giacomo Jemmi era nato a S. Ilario d'Enza il 1^o ottobre 1930.

() La cronaca è sotto la data 9 giugno 1944, ma evidentemente è stata redatta dopo il 4 giugno (data di rientro di don Ghidoni). Ferruccio Belli era nato a Cremona il 5 novembre 1929; è stato sepolto a Colombarone (Soarza di Villanova sull'Arda).

() *Cronaca*, cit., al 24 settembre 1943.

() Id., giugno-luglio 1944.

() Id.

() Il 4 maggio 1941 Benigno de Grandi si classifica 1^o nel salto in alto con 1,60; Dici Francesco è 4^o nel getto del peso; Iasoni Michelangelo è 2^o nel salto in lungo; Bonati Giacomo è 4^o nella corsa piana degli 80 metri e Conti Giuseppe arriva 2^o in quella dei 200; ancora Benigno De Grandi si piazza 5^o nel lancio del giavellotto; nel lancio del disco 1^o è Afro Pavesi; il «San Benedetto» arriva 2^o nella staffetta 4 × 80, e nella classifica generale finisce in 4^a po-

sizione (su otto istituti partecipanti), e il cronista commenta: «Se ci fossero stati più elementi a concorrere, la classifica generale ci avrebbe portati al 2° posto» (id., 4 maggio 1941).

(¹²) Id., che riporta un ritaglio dell'*Osservatore Romano della Domenica* del 6 luglio 1941 (p. 8) sulla premiazione avvenuta il 22 giugno 1941.

(¹³) Per esempio il 6 gennaio 1941 e nella festa di don Bosco il 4 febbraio 1945 (*Cronaca*, cit.).

(¹⁴) 15-19 marzo 1941, e così nel 1942, e il 17-21 marzo 1943 (id.).

(¹⁵) Id., 6 gennaio 1942.

(¹⁶) Così nel frontespizio del biglietto d'invito all'«Accademia». La consacrazione è il 21 marzo 1942.

(¹⁷) Tutti i titoli e i dati sono tolti da locandine inserite nella *Cronaca*, cit.

Nei teatri cittadini, la «Compagnia comica parmense» di Italo e Giulio Clerici rappresentava *Stavolta an la ber miga* (*Gazzetta di Parma*, 15 gennaio 1945, P. 2), e *Bagolon dal luster* (id., 25 febbraio 1945, p. 2). Sui divertimenti a Parma nel periodo bellico e immediatamente successivo: A. Curti - B. Molossi, *Parma kaputt*, cit., pp. 139-163; *Parma anno zero*, cit., pp.99-139.

(¹⁸) Circolare del 24 maggio 1941 - XIX (*Cronaca*, cit.). Per conoscere tutte le articolazioni della famiglia salesiana: *Opera di don Bosco*, v. *Cinquantenario dell'Opera Salesiana a Parma*, cit., e *Un'amiciizia che ha settantacinque anni. Fascicolo edito per il 75° dell'Unione Ex allievi*, Scuola Grafica Salesiana, Bologna 1972.

(¹⁹) Circolare del 18 maggio 1942 - XX (*Cronaca*, cit.).

(²⁰) Per le vicende militari di Michele Valenti v. qui pp. 46-47.

(²¹) È del 1° aprile 1943.

(²²) Così nella cronaca della befana 1944 su *Il Risveglio*, 13 gennaio 1944 (*Cronaca*, cit.).

(²³) Cronaca su *Gazzetta di Parma*, 1° febbraio 1942 e *Arvenire d'Italia*, 3 febbraio 1942. Il conferenziere ha parlato il 31 gennaio nella *Sala dei Cavalieri della R. Università*.

(²⁴) Come denuncia una circolare del 14 novembre 1944 (*Cronaca*, cit.).

(²⁵) Circolare del 1° gennaio 1945 - XXII.

(²⁶) Autore degli altari era l'architetto Ettore Bordonì, come pure del palazzo nuovo e della casa parrocchiale, lavori per i quali non aveva preteso alcun emolumento. Aveva progettato anche una nuova sistemazione di teatro, refettorio e cappella. È morto il 30 maggio 1944 (*Cronaca*, cit., giugno-luglio 1944).

(²⁷) Id., 27 ottobre 1945.

Uno sguardo ai cento anni. Cronologia

- 1887 Il 9 luglio don Bosco acquista all'asta il fabbricato attiguo alla chiesa di San Benedetto («Il Convento»).
- 1888 Il 30 ottobre arriva il primo direttore e parroco don Confortola, che viene ospitato in Seminario dal Rettore Canonico Andrea Ferrari.
- 1888 L'11 novembre inizia l'oratorio festivo maschile.
- 1889 L'8 luglio inizia l'oratorio festivo femminile.
- 1889 Il 5 ottobre arriva il nuovo Direttore don Carlo Maria Baratta, che dà inizio alle Scuole Elementari e Ginnasiali.
- 1889 Nel dicembre viene affidata a don Baratta la Scuola Vescovile di Religione.
- 1891 Nell'ottobre si comincia la Scuola Professionale per fabbri, sarti e calzolai.
- 1893 Nell'ottobre si inaugurano le prime nuove costruzioni: cappella, dormitori e aule («Ala don Baratta»).
- 1893 Nell'ottobre vengono pure introdotti i corsi per legatori e tipografi e per desiderio di mons. Miotti viene assunta la direzione della tipografia «Fiaccadori».
- 1896 Nel novembre l'On. Giuseppe Micheli prende l'iniziativa con don Baratta di fondare l'Associazione degli Exallievi di don Bosco.
- 1900 Nell'ottobre viene istituito il corso complementare di Agraria.
- 1912 Nell'ottobre le Scuole Professionali vengono trasferite all'Istituto salesiano di Bologna, appena fondato.
- 1915 Nel novembre due terzi dell'Istituto viene requisito e trasformato in caserma militare.
- 1918 La Scuola di Agraria viene trasferita a Montechiarugolo.
- 1934 Si costruiscono nuove camerate ed aule («Ala don Rastello»).
- 1944 Il 25 aprile durante un bombardamento della città viene distrutta «l'Ala don Rastello» e viene gravemente danneggiata «l'Ala don Baratta». Sotto le macerie della distruzione trovano la morte il salesiano don Giovanni Comaschi e due giovani allievi Belli e Jemmi.
- 1945 Si inizia la riparazione dei danni di guerra e si avviano le pratiche per l'acquisto degli «Orti Gerbella».
- 1951 Si istituisce il Liceo Scientifico e si decide la cessazione del Ginnasio.
- 1954 Si inaugura la prima parte della costruzione del Liceo Scientifico («Ala don Bassi»).
- 1965 Inizia il Convitto di Scuola Superiore e si fa cessare la V Elementare.
- 1968 Si inaugura la seconda parte della costruzione del Liceo Scientifico («Ala don Olmi»).
- 1980 Si dà avvio al Convitto Universitario.
- 1983 Dopo il terremoto cittadino del novembre si inizia il ripristino dell'antico edificio centrale («Il Convento»).

I DIRETTORI DEI CENTO ANNI

1888-1889	don Faustino Confortola
1889-1904	don Carlo Maria Baratta
1904-1907	don Matteo Ottonello
1907-1913	don Paolo Lingueglia
1913-1917	don Alessandro Lucchelli
1917-1923	don Paolo Lingueglia
1923-1929	don Luigi Oldano
1929-1933	don Paolo Lingueglia
1933-1937	don Francesco Rastello
1937-1949	don Natale Dottino
1949-1955	don Mario Bassi
1955-1956	don Angelo Ferrari
1956-1962	don Remo Zagnoli
1962-1968	don Franco Olmi
1968-1974	don Ferruccio De Censi
1974-1977	don Luigi Bragalini
1977-1983	don Francesco Viganò
1983-1987	don Arnaldo Scaglioni
1987-.....	don Francesco Cereda

*1. Pranzo all'aperto in occasione del
convegno exallievi: 18 maggio 1924.*

*Gli alunni sono disposti
sotto il porticato.*

*2. Giuseppe Micheli in un fraterno
simposio. Tra gli altri riconosciamo
il comm. Caccia, direttore generale
della S.E.I., Barsanti, D. Dottino,
Andreotti, i due poeti Renzo Pezzani
(in divisa) e Fortunato Rizzi.*



2



1. Anno Scolastico 1938-39.
Il Collegio San Benedetto al completo
con i superiori e gli alunni
in «perfetta divisa».

2. Anno Scolastico 1943-1944:
Li riconoscete? Da sinistra:
Giuseppe Pellegrini, Pallini, N. N.,
Lauro Grossi, nostro amato sindaco,
Mattioli (col pallone), Rabaglia,
ultimo a destra in piedi.

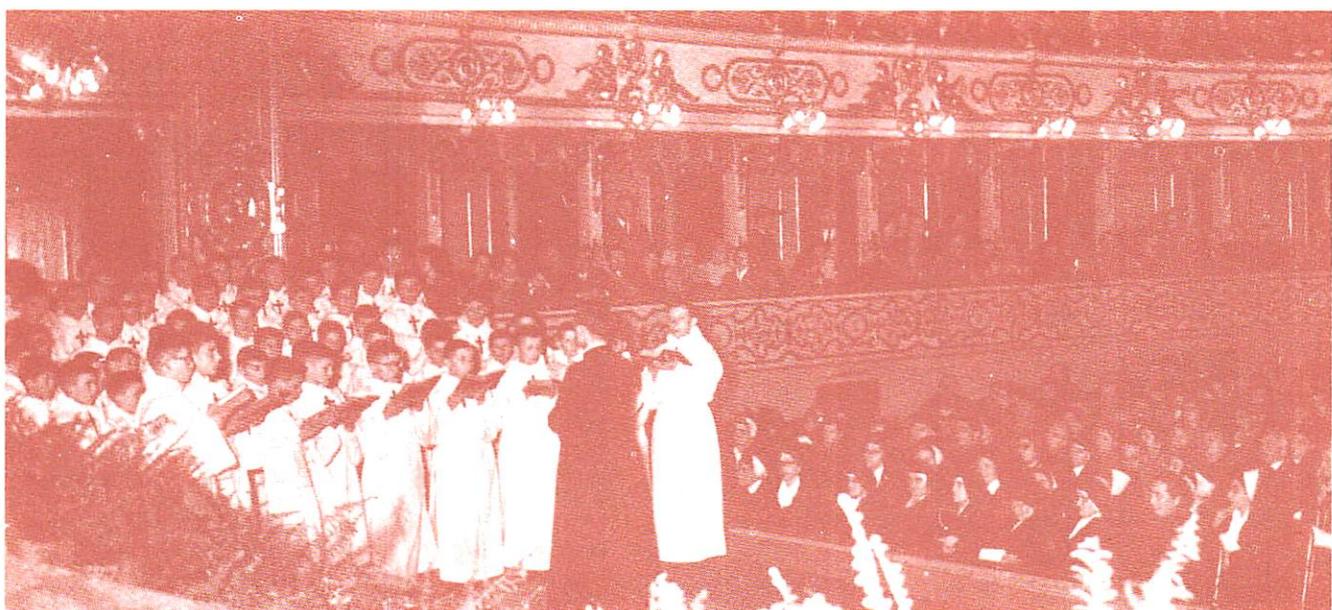
3. Anno 1953: don Mario Bassi
benedice il nuovo campo sportivo.



1. Al teatro regio si commemora
il 50° anniversario della morte
di don Carlo M. Baratta: marzo 1960.

2. Il Cardinale salesiano Raul Silva
Henriquez, Arcivescovo di Santiago
del Cile, in visita a Parma durante
il Concilio Vaticano II.

3. Teatro Regio: marzo 1960.
Accademia musico-letteraria in onore
e a ricordo di don Baratta.



1. I Salesiani e i compagni di classe
in festa con l'Exallievo mons. Gazza,
missionario saveriano
ordinato Vescovo nel 1963.

2. Anno 1965:
a Villa «Cagnola» di Gazzada (Varese)
per gli Esercizi Spirituali.
Tra questo folto gruppo
parecchi sono parmigiani.



*1. Gli emeriti direttori don Ferrari
e don Bassi, il dott. Coruzzi,
il notaio Bertogalli,
il giudice Riccardi, il prof. Andreotti
e altri cari amici.*

*2. Convegno «Gioranissimi»
febbraio 1968.*



1. S. E. mons. Pasini benedice
la sala giochi e il bar del nuovo Liceo:
gennaio 1968.

2. 18 febbraio 1961:
premiazione scolastica.
In primo piano S. E. mons. Colli,
il Provveditore agli Studi
e mons. Arnaldo Marocchi.
Al microfono don Remo Zagnoli.

3. Ancora Exallievi:
maturità scientifica del 1959.



2



3

*1. Fedelissimi exalumni col capoccia
don Divina: anno 1971*

*2. Simpatici questi cari volti: hanno
dimostrato e dimostrano uno speciale
affetto a don Bosco. Anno 1971.*



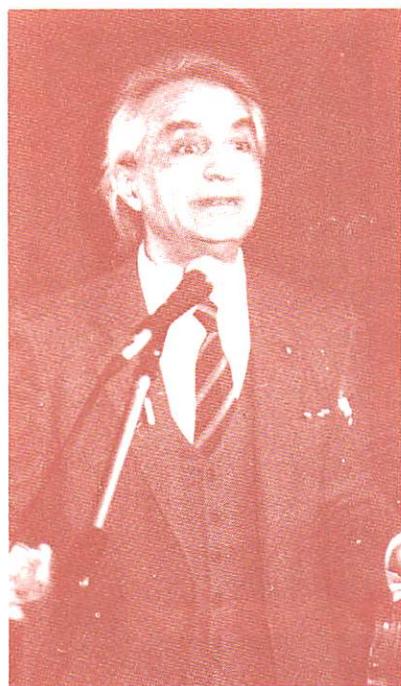
2



1. IX Convegno a Castelnuovo
ne' Monti il 9 aprile 1978.

2. Lo scienziato prof. Antonino Zichichi
il 13 aprile 1982 ci intrattiene
sul tema: «L'uomo e l'universo».
Massiccia la partecipazione.

3. Ben in vista personalità conosciute
e amate ascoltano l'on. Gustavo Selva
al XVI Convegno Culturale:
23 marzo 1985.



La Scuola San Benedetto subito dopo il periodo bellico, con il prof. Renzo Del Chicca, diede un particolare impulso all'attività sportiva in genere e alla pallavolo in specie. Per questo il San Benedetto fu scelto come sede per il Corso Nazionale degli Istruttori di Pallavolo con direttore lo stesso prof. R. Del Chicca. Sono qui riportati alcuni gruppi sportivi dei diversi anni.



*La musica, il canto, il teatro,
le premiazioni alla fine dell'anno,
le visite illustri e le escursioni
in montagna animano i momenti
importanti della vita dei giovani.*



Attualità

Centenario della morte di don Bosco e della presenza salesiana a Parma

31 gennaio 1988 - 31 gennaio 1989

Avvenimenti significativi



*«Il Centenario di don Bosco
sarà l'Epifania
del suo volto»*

Don Arnaldo Scaglioni
Ispettore

31 gennaio 1988 apertura del centenario in cattedrale

Il 31 gennaio 1988 in Cattedrale si dà inizio all'«Anno di grazia dei giovani»; alla Concelebrazione Eucaristica partecipano sentitamente le più varie espressioni ecclesiali e civili della Città. Un secolo di fioritura e la gratitudine di Parma vengono espressi nella parola del suo Vescovo durante l'omelia dell'imponente inizio dei festeggiamenti.

Omelia di S. E. mons. Benito Cocchi Vescovo di Parma.

A cento anni dalla sua morte, ci ritroviamo a ricordare San Giovanni Bosco con la possibilità di riferirci al contesto floridissimo della sua opera. La Famiglia Salesiana è presente in 95 nazioni; i Religiosi sono circa 18 mila e quasi altrettante le Figlie di Maria Ausiliatrice; oltre 1500 le comunità, più di mille gli Oratori, e i Centri giovanili; molte centinaia le scuole tecniche; oltre cinquecento le scuole secondarie superiori, diciotto gli Istituti a livello universitario, oltre 900 parrocchie e numerose altre presenze di diverso tipo, spesso commisurate e sollecitate dalle necessità particolari e dalle situazioni gravi che vengono di volta in volta manifestandosi.

Se tale prodigiosa fioritura è soprattutto di questo secolo, tuttavia già al momento della sua morte l'opera di don Bosco si imponeva con un rigoglio di espressioni che le attirava l'apprezzamento del mondo ecclesiastico e della stessa società civile. Tutto questo trova la sua origine, la sua ispirazione in un uomo. È dunque di grande interesse, anche dal punto di vista storico, scoprire l'anima, l'idea-forza di una simile, eccezionale personalità. Solo così potrà inquadrarsi nella giusta prospettiva il formidabile, composito complesso di strutture, mezzi, persone, orientamenti che costituiscono il mondo salesiano e lo rendono attuale e ricercato nelle situazioni più diverse, nelle culture più disparate.

Vi è un episodio giustamente famoso degli inizi, che anzi in qual-

che modo costituisce l'inizio e racchiude in germe gli elementi che in seguito appariranno in pienezza. È l'8 dicembre del 1841: un adolescente, Bartolomeo Garelli, sedicenne, analfabeta, piccolo manovale, orfano, si trova lì, nella sagrestia, dove don Bosco sta preparando per la celebrazione della Messa ed è mal sopportato, anzi scacciato in malo modo dal sagrestano. Ma don Bosco lo fa richiamare, perché dice: «È mio amico!» (e quanta verità in questa espressione rivolta ad un ragazzo che mai aveva visto in precedenza) E a lui impaurito, parla, e lo fa parlare, e mostra interesse, lo valuta, gli offre considerazione. La domenica successiva, Bartolomeo chiama altri suoi amici, delle sue stesse condizioni e dice: «Andiamo da don Bosco». E là, dice un commentatore di oggi, allora non c'erano istituti, gioco, sport, attrattive qualsiasi per i giovani; c'era solo una stanza vicino ad una chiesa ma con don Bosco dentro. Era lui l'attrattiva. È lui, anche oggi, la novità, la spiegazione, l'inedito. E lui è don Bosco.

A guidarci con una riflessione più approfondita all'animo di don Bosco è oggi la liturgia, in particolare le letture. Con la prima lettura che pone in Dio l'origine di ogni vera sapienza, «Ogni sapienza viene dal Signore»: tale espressione dissemina di positività ogni aspetto del creato. Ovunque si trovi sapienza, bontà, si cammina sulle orme di Dio che è centro e fonte di ogni cosa buona. Nel vangelo poi si ha la proclamazione della eccelsa dignità dei piccoli, dei bambini: «Chiunque diventerà piccolo come

questo bambino sarà il più grande nel regno dei cieli». Possiamo dunque chiederci quale sia stata la spiritualità di don Bosco, vale a dire, quella felice combinazione degli elementi che sono parte di ogni sequela del Signore, ma che per il dono dello Spirito in ogni persona, in ogni santo, si mostra con una particolare caratteristica. In effetti, osservano ancora gli studiosi, alcuni aspetti del metodo di don Bosco erano già presenti, sotto varie forme, in quel tempo. Esistevano oratori come luoghi per ragazzi e giovani; nascevano scuole di mestieri, di arti, scuole professionali diremmo noi. Ma è proprio questo il segno del genio e dello spirito e, nel caso, dell'Artista in quell'Arte così preziosa e delicata che è l'educazione dei giovani: saper cogliere, completare, animare quanto è disseminato e presente attorno nel mondo.

Dice a questo proposito uno studioso: «Don Bosco non aveva una tecnica, non studiava degli ammenicoli per rivelare il suo amore. Ti voleva bene, semplicemente. Non faceva nessuno sforzo per nascondere, nè per manifestarlo e tu lo sentivi fino ad esserti più gradito un suo «no» che un «sì» detto da altri perché sentivi che te lo diceva perché ti voleva bene.

L'amore, sempre elemento base della spiritualità, in don Bosco viene orientato, colato negli istanti delle convinzioni cristiane che egli assorbe prima dall'ambiente popolare in cui vive, poi dai suoi studi teologici.

Sono tre queste convinzioni fondamentali che orientano l'amore di don Bosco. Dio offre ad ogni uomo

la possibilità di salvarsi; ci sono però persone alle quali pochi si preoccupano di portare la salvezza: la gioventù abbandonata e pericolante, il popolo senza istruzione e sottovalutato, i pagani privi del vangelo. Grande è quindi la missione dell'Apostolo che è chiamato a portare a queste persone la salvezza di Dio. L'amore di don Bosco si cala in queste convinzioni e dà loro sostanza e concretezza.

La salvezza della gioventù: sulla bocca di un sacerdote, l'espressione «salvezza» sembra riferirsi esclusivamente alla realtà spirituale, disincarnata, all'anima; in particolare, poi, nel caso di don Bosco che aveva come motto «Da mihi animas».

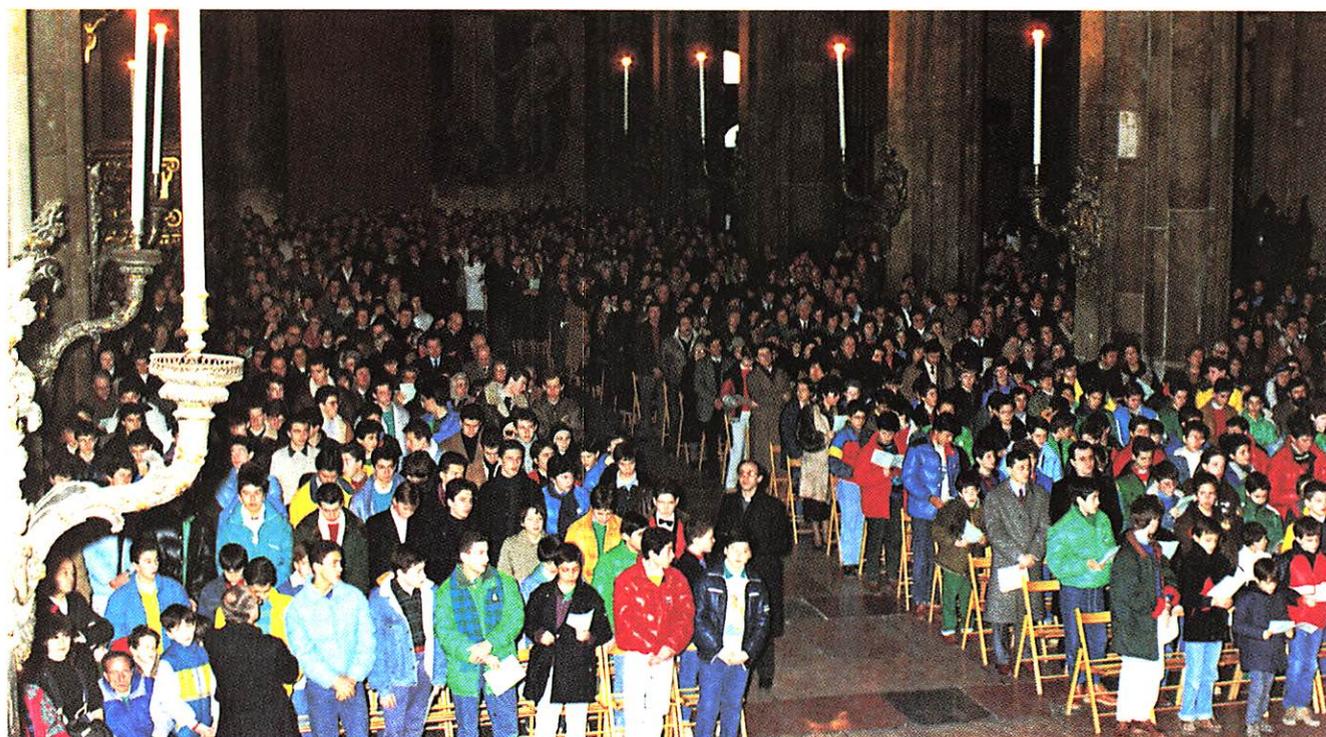
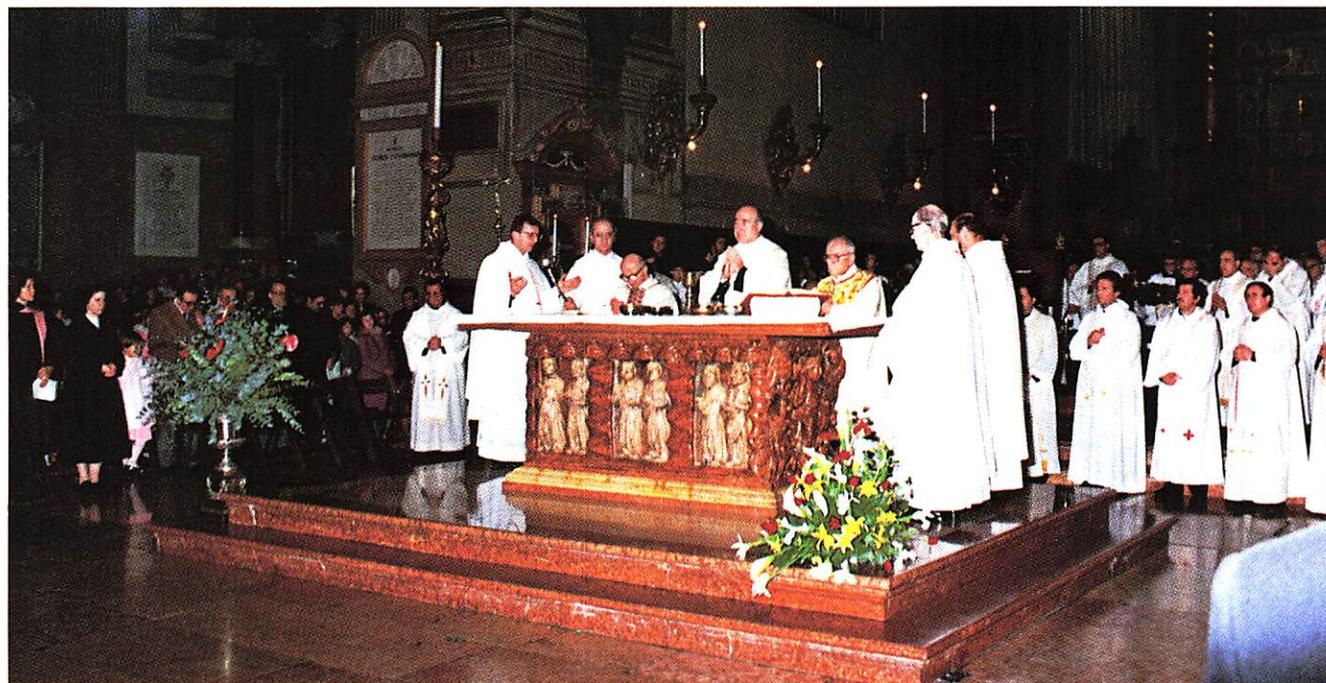
In realtà don Bosco parla sempre di anima, ma la sua azione è rivolta a salvare tutta la persona umana. Egli e i Salesiani fondano scuole e laboratori, orfanotrofi e oratori per ridare una famiglia a chi si sente privo di affetto, una dignità a chi si sente umiliato nella propria intelligenza, un'umanità piena a chi rischia di avvizzire nell'egoismo. Possiamo così comprendere anche l'attenzione di don Bosco agli strumenti, ai mezzi, alle iniziative che un mondo in ebollizione veniva proponendo. In un certo senso era veramente moderno, era aperto a cogliere le novità, ma senza alcun pericolo di rimanerne imprigionato o di deviarvi per la capacità spirituale di discernere sempre tra il fine e i mezzi, tra l'essenziale e l'occasionale, tra il duraturo e ciò che è passeggero. Ma come è importante la lungimiranza di don Bosco che fa giocare, che insegna un mestiere, fa catechismo,

offre un cibo e un rifugio, ma anche scrive libri di storia, fa compilare un vocabolario, si impegna a diffondere attorno a sé cultura! Il suo successo, pur nel mezzo di continue difficoltà, tribolazioni e persecuzioni fu travolgente al punto da suscitare, oltre ai sospetti e alle invidie prevedibili, anche il desiderio di conoscere il segreto, il metodo che usava nei confronti dei giovani. A chi gliene chiedeva, Egli rispondeva scherzosamente: «Il mio metodo nemmeno io lo so». In realtà Egli era attento a conoscere e a cogliere tutti gli aspetti positivi delle varie esperienze. Non ignorava, ad esempio, la tradizione pedagogica che stava alla base degli Oratori di Milano, ma il tutto veniva investito dalle straordinarie capacità umane e intellettuali di cui era dotato e, ovviamente, dalla sua santità di vita. Ma se un aspetto del suo metodo, il metodo preventivo, assume un particolare rilievo, questo è la prevalenza data, nell'educazione, alla amorevolezza. L'educazione, Egli diceva, è opera di cuore.

Ma a questo punto come non ricordare la figura della Madre, mamma Margherita! L'amore e la forza di questa donna, lo spirito di fede e la capacità di discernimento, l'amore alla preghiera e l'esigente fedeltà al dovere furono, specialmente nei primi anni, ma per tutta la vita, una fonte sicura per don Bosco. Don Bosco, notoriamente, fu un grande devoto di Maria santissima. Accogliendo anche uno spirito che percorre tutto il secolo, fa di questa devozione un caposaldo della sua proposta cristiana. Ma il titolo sotto il quale la

1. Nel Duomo di Parma la solenne liturgia, presieduta dal Vescovo mons. Benito Cocchi apre ufficialmente le celebrazioni del Centenario.

2. Nella Cattedrale gremita il grazie dei giovani studenti, degli exallievi e degli Amici di don Bosco si esprime con musiche, canti e il tributo di un lungo applauso riconoscente.



*La folta presenza delle autorità
manifesta il pubblico riconoscimento
e l'affettuoso tributo
della comunità civile.*

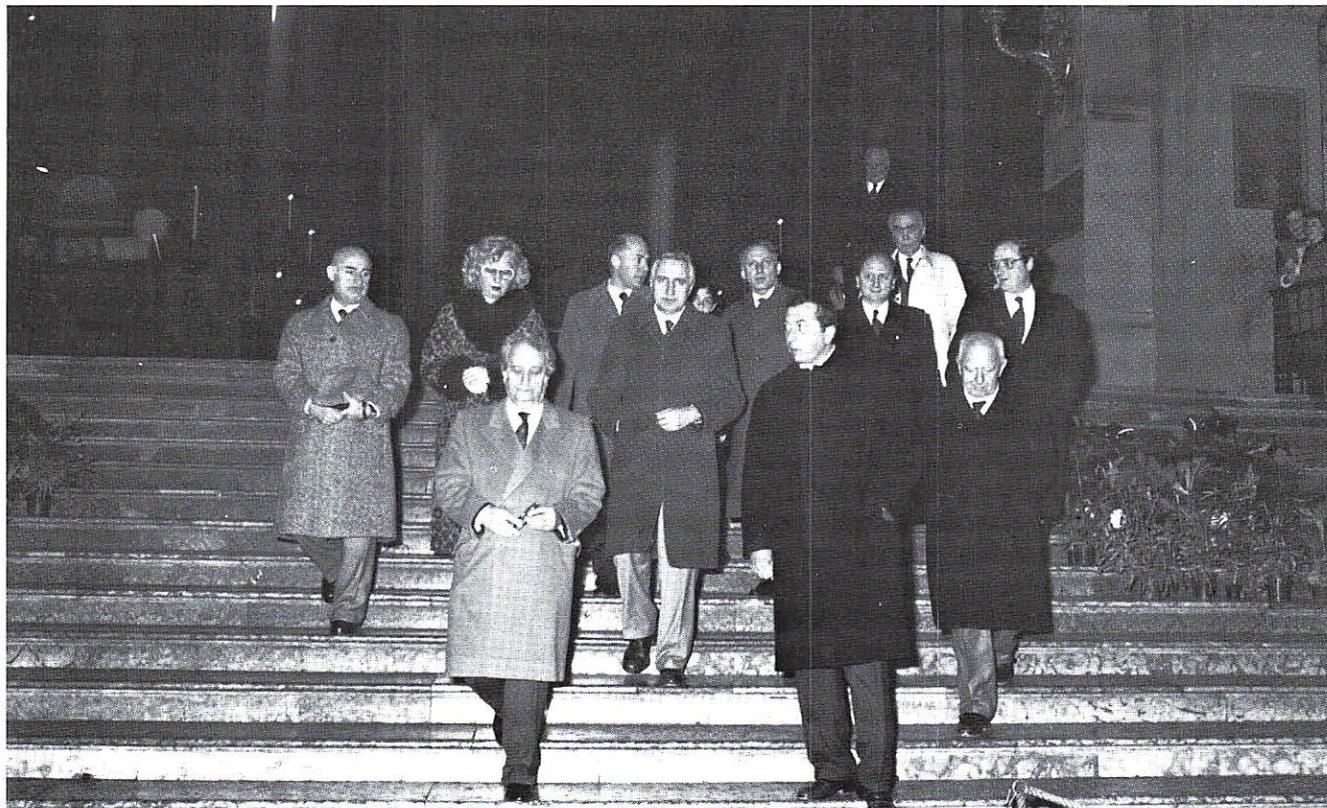
invoca è: Maria Ausiliatrice. Maria che è Madre, che aiuta, che lavora, che collabora. Come non pensare ad un riferimento all'esempio che aveva avuto dalla presenza dolce e forte, materna ed efficiente di mamma Margherita?

I cento anni della morte di don Bosco, coincidono per noi con i cento anni della presenza dei Salesiani a Parma. Un'opera, come è noto, che è l'ultima voluta dal santo e da Lui decisa. Abbiamo cenni delle visite compiute da don Bosco a Parma, dei suoi rapporti con il vescovo mons. Villa e con altre eccezionali figure di quel tempo, quale ad esempio la madre Adorni da cui ebbe aiuto, assistenza nei

primi momenti. Al vescovo di Parma premeva in particolare quella parte della città che per varie circostanze veniva sempre più a costituire un problema umano e spirituale di tanta gravità.

Cento anni di presenza ricca, incisiva, che converrà ricordare più ampiamente e compiutamente per rendere ragione e onore a tanti che, sulle orme di don Bosco, hanno qui lavorato e continuano a lavorare. Oggi è sufficiente che la consideriamo come frutto diretto, fra gli ultimi, di quella grande anima che fu don Bosco come ulteriore motivo, dunque, di gratitudine. Gratitudine a Dio, mirabile nei suoi santi; a don Bosco che fu sempre

presente ed è tuttora presente ad un secolo dalla sua morte; gratitudine alla Famiglia Salesiana in tutte le sue forme. Famiglia fedele, ed entusiasta continuatrice di questo prezioso carisma.



25 marzo 1988

conferimento della laurea «ad honorem» in Pedagogia a don Egidio Viganò

Il 25 marzo 1988 nell'Aula Magna dell'Università di Parma il Prof. Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani, viene insignito dal Magnifico Rettore della laurea «ad honorem» in Pedagogia, alla presenza del Presidente del Consiglio dei Ministri On.le Giovanni Gorla, del Senato Accademico, delle Autorità cittadine e di una folla festosa e ammirata.

Introduzione del Magnifico Rettore Prof. Giuseppe Pelosio

Illustrissimo Signor Presidente del Consiglio e Signor Rettor Maggiore dei Salesiani, Autorità, cari Colleghi e Studenti, gentili Signore e Signori, mi è gradito porgerVi il festoso benvenuto a questo significativo incontro che la felice percezione culturale della Facoltà di Magistero del nostro Ateneo e il pronto accoglimento del Ministro della Pubblica Istruzione ci consente di celebrare.

L'incontro registra l'atto di conferimento della Laura ad honorem in Pedagogia al Chiar.mo Prof. Don Egidio Viganò, per onorare, appunto, il suo impegno costante e crescente in un itinerario esistenziale totalmente rivolto alla idealità e alla concretezza della vocazione educativa, accolta e vissuta con lieta e creativa fedeltà al carisma salesiano.

Con garbo e modestia Don Egidio Viganò, nell'accogliere la notizia del riconoscimento che la nostra Università si predispona ad eprimergli, ha voluto girare l'onore, per competenza e per causa, all'illustre, ben altrimenti laureato, fondatore, il «Santo dei giovani», Don Giovanni Bosco, in questo anno centenario della morte, che sta suscitando ovunque ricordi, riepiloghi, omaggi, in spontanea ed universale simpatia: la coincidenza, certo, agevola il «contro-piede» dell'umiltà, ma il tentativo è vano, perché il titolo resta inalienabile e non trasferibile, intestato a Don Egidio Viganò, non perché sia il

VII successore di Don Bosco alla guida della grande famiglia salesiana, ma perché la sua persona, da sempre, ha testimoniato con lo studio, la dedizione, la fantasia e la razionalità organizzativa, l'amore sincero e non di facciata, l'amore del «sistema preventivo» che i giovani del mondo contemporaneo si attendono, per la loro formazione armonica, da un autentico educatore. Che questo sia in mirabile coerenza con l'avventura educativa e missionaria vissuta già da Don Bosco, immerso creativamente nei valori cristiani, avvalora ancor di più la motivazione per la quale l'Ateneo Parmense iscrive tra i suoi laureati d'eccezione Don Egidio Viganò.

I suoi scritti, del resto, sono il contrappunto meditativo del suo «agire pubblico» in uno spazio sociale che ormai si estende in numerose aree del mondo, dall'Africa all'America Latina, alla Cina, e in cui egli ispira, conduce, ed attualmente governa, con apprezzata innovazione pedagogica, la pastorale giovanile. L'espressione «pastorale», del lessico o della simbologia religiosa, non va intesa, nell'opera di Egidio Viganò, in senso limitativo o separata dal reale, ma nel suo forte significato finalistico: alla suprema meta dell'uomo, infatti, si perviene attraverso la qualificata crescita formativa della persona che si attua e che si esplica nelle strutture sociali, nel quotidiano divenire della storia.

Così la Religione risulta essere l'ideale di trascendimento dell'intera fatica educativa ed auto-educativa del cammino dei giovani, non un codice, per così dire,

pietistico, strumentalizzato ai fini esclusivi di una formale buona condotta, ma la verità che dà senso ultimo all'intera esistenza, e quindi alle cose quotidiane, e che non dispensa dal dover spendere i talenti della ragione, che si fa anche Scienza, nello svolgimento visibile del proprio ruolo nella società degli uomini.

Questa visione, che è certamente salesiana, è di continuo rivisitata, aggiornata, arricchita ed inserita da Viganò nella problematica relativa al presente stato dei giovani nel mondo, anzi, e purtroppo, nei vari mondi in cui l'odierna umanità è ancora divisa o contrapposta. È sintomatico poter trovare di tutto ciò conferma nei numerosi suoi scritti, sin dalla eloquenza concettuale dei loro titoli, a cominciare dall'arduo e affascinante argomento della tesi di Laurea in Teologia, discussa presso l'Università Cattolica di Santiago del Cile, «*La solidarietà del Corpo Mistico nella dottrina della Summa Theologica di San Tommaso D'Aquino*», e proseguendo per i molteplici nodi che la Sociologia dell'educazione affida alla intelligenza ed alla operosità di chi vive il generoso programma salesiano racchiuso nel motto «*Da mihi animas cetera tolle*», quali «Pastorale oggi», «Teologia mariana», «Progetto», «Rinnovamento post conciliare», «Mistero e storia», «Stare in frontiera», «Responsabilità direttiva», «Riconciliazione», «Educazione dei giovani alla pace», «Essere cristiani nel nostro mondo provocati dai problemi dei più poveri del mondo», «Carisma nella secolarità», «Coi giovani nell'orbita del Vaticano II», «Pro-

mozione umana», «Liberazione», «Puebla interpella i religiosi», «Cultura, pedagogia, fede» e così via, in un ampio prisma vario ed unitario insieme.

Avere individuato in Don Egidio Viganò la sintesi della riflessione dello studioso con l'attività organizzativa, dei valori della trascendenza, dell'impegno religioso con l'impegno civile, in questo scorcio di millennio, mentre si annuncia il 2000 con al centro, tutta intera, la «questione giovanile», è un merito che mi sembra giusto riconoscere all'Ateneo che ho l'onore di rappresentare. L'università che non promuovesse, a sua volta, sintesi come quella oggi simboleggiata e realizzata dal Chiar.mo Prof. Don Egidio Viganò, non potrebbe essere l'Università che noi auspichiamo e per la quale lavoriamo: promotrice di cultura per la umanizzazione del mondo, anche in grembo alla più articolata modernizzazione che sembra sempre più consolidarsi nell'area avanzata dell'Occidente.

In pari tempo, l'Università, se così profondamente motivata dal e sul valore-uomo, non vorrà accedere al 2000 come ad un'epoca privilegiata per una sola parte del mondo, mentre la gran parte del Pianeta soffre ancora nella miseria sub e anti umana; dovrà lavorare per la interdipendenza solidale dei «sistemi» oggi separati e spesso in conflitto, perché l'intelligenza sia unita alla volontà, la scienza alla vita, la tecnica alla morale, l'Est all'Ovest, il Sud al Nord.

Tutto ciò sa di sogno che vorrei chiamare «speranza». Educare è questa speranza, vissuta ogni gior-

no da tutti noi e in vario modo, perché, come ha scritto Don Viganò, «educare significa lavorare per il futuro».

Con questi sentimenti, saluto e salutiamo a Parma, dove Don Bosco giunse poco più di un secolo fa per aprire l'Istituto San Benedetto, l'arrivo di un suo degno figlio, Don Egidio Viganò, e l'Università ne coglie il passaggio e cerca, con il rito della laurea «ad honorem», di fermarlo, in permanente comunione e come auspicio di bene e di impegno per tutti i giovani che passeranno e si fermeranno nella piccola-grande storia del nostro Ateneo.

**Intervento del
Prof. Carlo Arturo Quintavalle
Presidente
della Facoltà di Magistero:
«Quel lavoro,
quella preghiera, umani»**

C'è, nella storia della cultura occidentale, dunque in quella del Cristianesimo e della Chiesa, un complesso rapporto che forse non sarà presunzione cercare di seguire, una lunga, persistente traccia, una duplice traccia sarebbe meglio dire. Parlo del nesso fra preghiera e lavoro, del rapporto fra ideologia ed operare, un nesso che a volte è stretto, altre meno urgente, pressante, o evidente. Ma si permetterà dunque, da medievalista, di riflettere su questa via, su queste vie di pellegrinaggi dello spirito che diventano, però, si badi, confronti e percorsi dell'operare nel mondo. Sono infatti queste strade, questi percorsi che ci per-

Il Magnifico Rettore dell'Università di Parma, Prof. Giuseppe Pelosio, rivolge il caloroso benvenuto a Don Egidio Viganò e agli ospiti intervenuti per la cerimonia.



metteranno di comprendere il senso, il peso, e l'opera dei Salesiani, l'impegno di Don Bosco e quello, oggi, di Egidio Viganò.

Una formula, lo scriveva Giorgio Falco in un saggio antico quanto determinante e umanissimo, una formula, l'«*ora et labora*» illustra l'impegno benedettino, ma quel «prega» vuol dire conosci, vuol dire leggi, trascrivi divulga, istruisci, mentre l'altro versante della concezione benedettina del mondo, e, quindi, della cultura in occidente punta sul faticare nelle opere, sull'impegno, che è anche, ma non soltanto, lavoro dei campi o nelle officine aggregate al monastero. E in età carolingia quest'impianto benedettino della cultura, cui dob-

biamo la tradizione dei testi letterari di immagine, come è ben noto, dell'intera civiltà occidentale, diventa strumento per trasformare la realtà, per esempio quella di un'intera regione d'Europa, la Germania conquistata *manu militari* e quindi aggregata al cristianesimo occidentale deducendo, quasi rinnovate «colonie romane», le città monastiche.

Ecco, nella sintesi carolingia l'impegno sulla scrittura e quello sull'immagine vanno in parallelo, e l'iconografia del cristiano si divulga attraverso una sistematica appropriazione dell'esistenza del Cristo come modello, ma anche attraverso la consapevolezza che l'operare non può andare scisso dal

pensare, dal trascrivere, dallo studiare. Il mondo benedettino, insomma, accultura l'occidente trasmettendo la civiltà dei «classici», la civiltà dell'antica intesa non come conflittuale ma come integrata a quella nuova proposta dall'Impero.

È consuetudine di un Risorgimento laico interpretare il Medioevo secondo modelli del tempo, e dunque contrapponendo Chiesa e Stato, quando Stato nel Medioevo non vi era se non intrecciato alla Chiesa; laici e cristiani quando solo cristiani esistevano; noi non useremo simili perenti schemi. Ma proseguiremo invece a leggere la storia di questo confronto tra modelli di esistenza, quello di Cluny ad esem-

pio, che esce sempre dalla matrice benedettina, e quello di Cîteaux, dei cistercensi; tutti e due attenti all'intervento nel mondo, tutti e due rivolti a una politica di acculturazione delle masse, ma l'uno, i cluniacensi, promotori di una profonda rivoluzione culturale in Occidente, l'unificazione delle coscienze che condurrà alle Crociate e agli insediamenti vuoi al nord della Spagna (la strada per Compostela) vuoi in Occidente un po' ovunque, vuoi finalmente in Terra Santa; l'altro i cistercensi, promotori invece di una visione diversa, più esplicitamente legata alle origini benedettine, e dunque attenta piuttosto alla separatezza dal mondo, almeno nel secolo XII, che all'intervento in esso.

Storie passate, storie troppo lontane? Forse è vero, ma storie anche che pesano nella civiltà d'Occidente se si riflette che le officine adatte ai monasteri sono i luoghi dove si allevano, nel secolo XI, i grandi esperti dell'edificazione, della progettazione architettonica e della canalizzazione, sono i luoghi dove si inventa la riforma dell'agricoltura che trasformerà il mondo occidentale e la sua capacità di produrre tre volte di più che in passato. Tecnologia dunque, ma anche istruzione se, sempre dai monasteri e, subito dopo, dalle cattedrali, fra secolo XI e XII, usciranno fuori quelle «*universitates studiorum*», quei centri dove si studiano tutte le «*artes*», le sette arti e la teologia, che daranno luogo alle Università dei nostri giorni. Una storia che, come in altra occasione ho dimostrato, sta all'origine della nostra stessa Università che

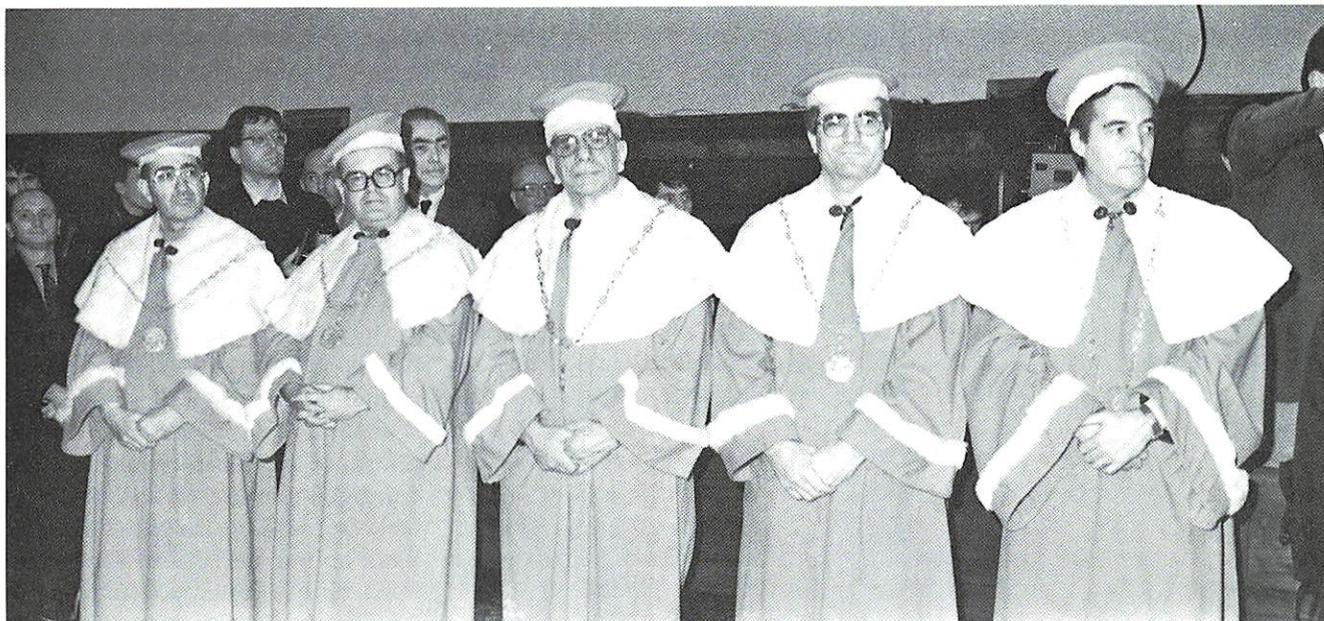
è attiva già dai tempi di Pier Damiani e che è una Università nata dalla Riforma di Cluny intesa come antagonista all'Impero. Ecco quindi che la Chiesa difende un concetto di cultura integrata e globale, che passa alle università «*laiche*» del XIII secolo ed oltre diventando qui, la cultura, strumento operativo, momento funzionale alla prassi.

Ma nel frattempo, la Chiesa, e quindi la città aveva perduto un'intera fascia di fedeli, quelli dei borghi, quelli venuti a inurbarsi dalle campagne, quelli che fanno vera la frase, sempre ripetuta, che l'«*aria delle città rende liberi*». Ebbene, questa libertà non lo è dall'ignoranza ma solo dai vincoli feudali e proprio la Chiesa suggerisce la strada per il recupero di questa parte, larghissima, determinante, dei *fideles*. Sono dunque gli ordini francescano e domenicano che costruiscono un modello nuovo di esistenza, un modello nuovo per accostarsi alla storia, e inventano un'immagine, un insieme di immagini che sono l'iconografia cristiana da adesso in avanti, a cominciare da quella del presepe che è la nostra narrazione-guida, lo schema al quale confrontiamo ogni nostra storia.

Ma quella unità di conoscenza e di opere che si divide in qualche modo tra Domenicani e Francescani, porta a una complessa fase che culmina col più grande sforzo di unità che la cultura occidentale conosca, la Controriforma che è anche un impegno incredibile della Chiesa stessa a favore di una pedagogia, di una didattica, diremmo oggi, della sua stessa cultura. Co-

me risolvere, insomma, la contraddizione fra un livello «alto» di comunicazione e un livello «basso», come far convergere sugli scopi della Chiesa il consenso delle masse, come agire perché queste masse, sempre più distanti, sempre più abbandonate, possano accostarsi alla realtà di un mondo pieno di contraddizioni, violenze, conflitti? Cresce quindi un impegno, a volte anche durissimo, contraddittorio, carico di tensione nei confronti dei fedeli più lontani, come classe sociale e soprattutto come luoghi, con fenomeni di evangelizzazione, (si pensi all'America Latina), ricchi di conflitti, contraddizioni, ma anche di una volontà d'impegno civile senza eguali, un impegno civile che dura fino al Settecento, fino alla Rivoluzione Francese. È allora che la Compagnia di Gesù, che ha gestito i modelli culturali «alti» dell'impegno alla conversione (mentre ai Teatini e agli Agostiniani spettano quelli «bassi»), è allora, o poco avanti, che la Compagnia perde le sue posizioni, il suo peso, le sue funzioni e inizia quella dissociazione fra fede e prassi, fra teorie ed opere che vede in parallelo la crescita della cultura statuale e l'impegno contrapposto del «civile» nei confronti dell'educazione. Ecco dunque il momento di stabilire un rapporto fra la contraddittoria realtà della storia e i grandi temi dell'oggi. Don Bosco, del quale ricorre il centenario, è un attore vivo e preciso nell'Italia laica del Risorgimento, con idee che la cultura «guelfa» non potrebbe certo accettare. Don Bosco scopre l'impegno delle opere ma insieme anche quello dell'istruzione: la cre-

*Aula Magna delle grandi occasioni
e il Senato Accademico in tocca
e toga per la solenne cerimonia.*



scita, insomma, intellettuale che non può separarsi, ancora una volta, da quella economica. Una lunga storia della quale Egidio Viganò rappresenta il segno attuale e una storia che oggi si manifesta altrimenti che nel passato.

Al posto dell'impegno regionale, degli spazi ai margini della città industriale conquistati dai laboratori di Don Bosco, oggi un grande tema è quello del rapporto tra paesi industrializzati e terzo mondo, oggi il problema è risolvere un terribile conflitto di «cultura».

La risposta dei successori di Don Bosco è una risposta ancora una volta globale, qualcuno direbbe anche integralista, io preferisco dire integrata, articolata, complessa.

Il riscatto della dignità degli individui passa attraverso l'impegno della cultura, una cultura che sia visione del mondo organica, non

conflittuale, una visione del mondo che porti il segno di una lunga storia.

In tempi in cui le antiche ideologie non hanno più una prassi e in tempi in cui, a volte, ributtanti prassi prevaricano le ideologie, questa visione organica, globale, integrata e profondamente «umanistica» nel senso in cui parlava anche Maritain, della funzione del cristiano, e di cui Viganò è portatore, mi sembra il segno di una concezione globale.

È per questo che la nostra Facoltà, unanime, ha inteso offrire la sua civile testimonianza all'impegno di Egidio Viganò come figura-guida, come studioso, ed ai suoi modelli culturali che, ripeto, mostrano quanto pesi ancora, oggi, quella regola antica benedettina, quell'«ora et labora» che vuol dire preghiera e fatica. Fatica di essere, oggi, umani.

**Prolusione
di Don Egidio Viganò:
«L'educazione sociale
nella sua dimensione etica»**

Magnifico Rettore, Signor Preside, Distinti membri del Senato Accademico, Signore e Signori, la mia prima parola è di ringraziamento per il Dottorato «ad honorem» che la Facoltà di Magistero della benemerita Università degli Studi di Parma ha voluto consegnare alla mia persona soprattutto per quanto essa rappresenta di attività pedagogica svolta dai discepoli di Don Bosco in questa nobile città (ricordo Don Baratta tanto apprezzato dal Vescovo Andrea Ferrari), nelle varie regioni d'Italia e in tutto il mondo.

Le celebrazioni centenarie della morte di questo grande Educatore ne sono state l'opportuno movente. È, dunque, un titolo di ri-

*Pergamena della laurea «ad honorem»
in Pedagogia consegnata
a don Egidio Viganò.*



conoscimento dell'originalità degli apporti pedagogici di Lui e del vasto influsso che ha avuto dovunque nel mondo attraverso l'attività della sua grande Famiglia.

Anche il Papa Giovanni Paolo II ne ha voluto esaltare la memoria in una preziosa Lettera dello scorso 31 gennaio, densa di contenuti pedagogici.

Io vorrei concentrare la vostra attenzione su un aspetto educativo ispirato alla pedagogia del Santo Amico dei giovani: *«l'educazione sociale nella sua dimensione etica»*.

1. Onesti cittadini

Nella sua lettera in occasione del centesimo anniversario della morte di Don Bosco, S.S. il Papa Giovanni Paolo II indica tra gli elementi più preziosi della «grande

eredità educativa» del Santo piemontese, oltre all'interesse particolare per i giovani apprendisti che entrano nel mondo del lavoro, «la sua preoccupazione di favorire (per tutti) una sempre più incisiva educazione alla responsabilità sociale, sulla base di una accresciuta dignità personale, a cui la fede cristiana non solo dona legittimità, ma conferisce anche energie di incalcolabile portata» (JP 18).

Nella lettera si ricordano le parole con cui Don Bosco era solito indicare il suo programma educativo ed esprimere la pienezza umana e cristiana, laica e religiosa: «Il santo — dice il Papa — presentava ai giovani un programma semplice e allo stesso tempo impegnativo, sintetizzato in una formula felice e suggestiva: onesto cittadino, perché buon cristiano» (JP 10). Indubbiamente nelle preoccupa-

zioni pedagogiche di Don Bosco l'educazione della fede cristiana teneva un primato indiscusso. Ma proprio perché nel credente la fede non si limita ad occupare un settore privato della vita, ma è l'esperienza spirituale che la orienta, risignifica e comanda tutta quanta, il privilegiamento dell'educazione della fede, non solo non esclude, ma piuttosto fonda e rende particolarmente seria e urgente ogni altra forma di educazione ai valori umani, salva restando l'autonoma consistenza e la connaturale laicità propria di questi valori. Don Bosco includeva questi valori umani nell'espressione «onesti cittadini». Onesto cittadino voleva dire, di volta in volta, buon padre di famiglia, professionista competente, lavoratore responsabile, soggetto consapevole di partecipazione attiva alla vita sociale e civica. Ma è chiaro che l'espressione «onesto cittadino» rimanda certamente alla dimensione politica della vita — nel suo senso generale di corresponsabilità per il Bene comune — e pone perciò la formazione di attitudini pro-sociali tra gli obiettivi espliciti e privilegiati dell'azione formativa.

2. Educazione alla giustizia

L'aggettivo «onesto» unito da Don Bosco al sostantivo «cittadino» non è un pleonasma; qualifica in maniera decisiva l'attività pedagogica come educazione sociale. Comporta concepire e vivere l'educazione sociale essenzialmente come una forma di educazione morale. Sembrerebbe superfluo il precisarlo; ma non lo è. Ci sono oggi for-

*Il Prof. Carlo Arturo Ottaviano
Quintavalle, preside della Facoltà,
col Rettore Magnifico
Prof. Giuseppe Pelosio
si congratulano con Don Viganò
all'atto del conferimento
della laurea «ad honorem».*

me di educazione sociale che non sono, di fatto, e che a volte non vogliono essere neppure in linea di principio, forme di educazione morale.

Così esse divengono un'educazione a una forma di giustizia intesa esclusivamente come «rivendicazione». Non intendono proporre standards di comportamento etico, testimoniare dei valori o inculcare dei doveri: si limitano a rendere consapevole dei propri diritti, come si dice a volte (tradendo il significato originale della parola), a «coscientizzare».

L'azione sociale è, in questa visione delle cose, rivendicazione dei

propri diritti individuali o di quelli del proprio gruppo sociale.

Non è necessario sottolineare quanto questa educazione alla rivendicazione sia tanto più facilmente esposta al rischio della strumentalizzazione ideologica, quanto più coerentemente si preclude a ogni considerazione etica.

Ma una simile forma di educazione non può aspirare alla qualifica di vera educazione sociale: essa educa all'egocentrismo degli arrampicatori sociali, al comportamento asociale di certe organizzazioni di categoria, all'irresponsabilità di una certa politica di mestiere, ma non a vivere in società, facendo società.

3. Educazione alla giustizia come imparzialità

Una precisa preoccupazione etica si ha invece in quelle forme di educazione sociale che mettono al centro dei loro obiettivi il «senso della giustizia» intesa come imparzialità o come reciprocità: è la pedagogia morale assai diffusa nel mondo anglosassone e firmata da alcuni nomi prestigiosi (Jean Piaget, John Rawls e Lawrence Kohlberg). La



Numerosi e illustri convenuti hanno espresso al Rettor Maggiore dei Salesiani grande simpatia e si sono congratulati per il prestigioso riconoscimento accademico.

società è concepita in questa visione delle cose come confluenza di pretese individuali e di gruppo concorrenti: la giustizia opera come una specie di arbitro imparziale che decide quali pretese meritino di essere accolte e quali di essere respinte in base al principio della fondamentale uguaglianza di tutti i soggetti sociali.

Educare al senso della giustizia sarebbe quindi educare a pensare e ad agire in termini di reciprocità; cioè a riconoscere a chiunque altro, prescindendo da ogni simpatia e legame privilegiato, quegli stessi diritti che rivendico a me. La struttura psicologica della giustizia sarebbe essenzialmente costituita dalla capacità di mettersi nei panni dell'altro, di vedere il mondo come lo vede lui, di fare nostri il suo punto di vista e i suoi bisogni.

È l'altruismo in senso formale, visto come capacità di confrontare alla pari le nostre pretese con quelle degli altri: questo altruismo formale si riduce a una abilità cognitiva che può andare d'accordo con un certo egoismo sostanziale; a patto che questo egoismo accetti di essere razionale, nel senso della tradizione utilitaristica anglosassone; accetti cioè quelle limitazioni che la collaborazione sociale esige e che è saggio accettare anche esclusivamente in vista del proprio maggior benessere.

Nell'ambito della concezione contrattualistica della società, che sottostà a questa visione della giustizia, l'esistenza di una perfetta reciprocità dei diritti rientra nel proprio interesse.

Si noti che questa concezione del-



la giustizia come imparzialità regolerebbe non soltanto i rapporti interpersonali, ma anche le strutture della società. Sarebbe giusta quella società che semplicemente rispetta una totale reciprocità dei diritti, così che essa potrebbe godere del consenso universale, in una ipotetica contrattazione di partenza, in cui ognuno dei contraenti ignorasse il posto che occuperà poi nella società (è la teoria del contratto sociale nella versione di John Rawls).

4. Educazione alla giustizia come solidarietà

Una concezione cristiana dell'educazione sociale non rifiuta pregiudizialmente questa concezione dell'educazione sociale, ispirata alla priorità della giustizia come imparzialità; ma può e deve andare oltre.

Accanto alla fondamentale uguaglianza dei singoli individui, visti come entità irriducibilmente estranee l'una all'altra, la pedagogia cristiana aggiunge lo specifico apporto di una visione organica della società, fondata non soltanto sulla composizione degli egoismi contrapposti, attraverso l'intelligenza o l'astuzia di un patto sociale, ma anche sulla fraternità che unisce gli uomini in una sola entità reale, basata sulla comunanza di origine, di destino, sulla fraternità che nasce dal comune rapporto di figliolanza nei confronti di Dio. L'educazione sociale che si ispira al Vangelo non può limitarsi a rendere razionale l'egoismo, deve cercare di superarlo, non si accontenta di un altruismo formale, cerca di educare a una fraternità reale, a un altruismo sostanziale.

Come afferma la recente enciclica sociale di Giovanni Paolo II: si tratta di rendersi «pienamente conto

dell'urgente necessità di un cambiamento degli atteggiamenti spirituali, che definiscono i rapporti di ogni uomo con se stesso, col prossimo, con le comunità umane, anche più lontane, e con la natura; in virtù di valori superiori, come il *Bene comune*, o, per riprendere la felice espressione dell'Enciclica "*Populorum progressio*", il pieno sviluppo "di tutto l'uomo e di tutti gli uomini".

E ancora: «la crescente consapevolezza dell'*interdipendenza* tra gli uomini e le Nazioni... è un segno di una realtà trasformata in coscienza, acquistando così connotazione morale... Quando l'*interdipendenza* viene riconosciuta come categoria morale, la correlativa risposta, come atteggiamento sociale e come virtù, è la *solidarietà*. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la *determinazione ferma e perseverante* di impegnarsi per il *Bene comune*: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti» (SRS 38).

5. Educazione alla giustizia come amore

Proprio per questo non si limita a perseguire obiettivi di carattere esclusivamente cognitivo (come la capacità di far proprio anche il punto di vista degli altri); essa cerca di coinvolgere tutti gli strati e le strutture della personalità: intelligenza, affettività, memorie emo-

tive, dinamismi consci e inconsci della decisione.

L'espressione famosa di Kohlberg: «Chi conosce il bene lo fa», può avere una sua anima di verità solo se il «conoscere» viene inteso nel senso forte di una conoscenza «vitale», di carattere valutativo esistenziale, di una conoscenza, cioè, che si accompagna all'amore.

L'apostolo Paolo aveva già riconosciuto con profondo intuito: «io scopro questa contraddizione: ogni volta che voglio fare il bene, trovo in me soltanto la capacità di fare il male» (Rom 7,21).

Per questo educare alla giustizia non è solo insegnare le esigenze della giustizia e neppure offrire delle ragioni (necessariamente di carattere metaetico) per cui valga la pena di essere giusti anche in un mondo che continua a restare largamente ingiusto.

Educare alla giustizia è creare nell'educando atteggiamenti di vera solidarietà e fraternità; è riuscire a far amare non soltanto l'ideale astratto della giustizia, ma le persone concrete dei fratelli cui deve essere resa giustizia, cui si deve restituire dignità, con cui si deve vivere in comunione operativa per il Bene comune di tutti.

6. Il senso della propria dignità, condizione della capacità di amare

E possiamo entrare a questo punto nella tematica più difficile, ma ineludibile, della concreta metodologia pedagogica, rifacendoci ancora una volta all'esempio vivo di

Don Bosco, pur consapevoli che, in un mondo così radicalmente mutato e dovendo rispondere alle urgenze di una società e di una condizione giovanile ormai assai diverse, l'eredità educativa di Don Bosco può essere trasposta nell'oggi e applicata alla nuova situazione soltanto sottoponendola a una ermeneutica attualizzante che la renda contemporanea alla nostra epoca e ai suoi problemi; infatti, come dice il Papa nella citata Lettera di gennaio: «la sostanza del suo insegnamento rimane, le peculiarità del suo spirito, le sue intuizioni, il suo stile, il suo carisma non vengono meno».

Partiremo da una constatazione abbastanza comune per coloro che lavorano con ragazzi difficili nei confronti dei quali spesso è già stato dichiarato ufficialmente il fallimento totale della loro prima educazione sociale.

I Salesiani lavorano con ragazzi di questo genere in diverse parti del mondo. La loro esperienza, condivisa del resto un po' da tutti coloro che operano in un campo tanto problematico, è che questi ragazzi, prima ancora che incapaci di aprirsi alle esigenze della solidarietà fraterna, sono incapaci di avere rispetto di sé e senso della propria dignità. Non sanno amare gli altri perché non hanno imparato ad amare se stessi. Non riescono ad aver fiducia nella società perché non hanno fiducia in se stessi. La loro aggressività nasconde spesso una specie di disperato masochismo psichico: sembrerebbe che è a se stessi prima di tutto che, è magari inconsciamente, essi vogliono fare del male.

7. *L'efficacia educativa di un amore accogliente*

La stima, la fiducia, il rispetto e l'amore che un ragazzo ha verso di sé è pesantemente influenzato e reso veramente possibile dalla stima, dalla fiducia, dall'amore accogliente e incondizionato di cui egli è stato oggetto fin dalla sua prima infanzia.

L'immagine profonda, tanto profonda da restare largamente inconscia, che egli ha di se stesso è solo il riflesso dell'immagine che gli adulti per lui significativi hanno avuto (anche qui in modo non sempre pienamente conscio) di lui. Per questo il primo e più decisivo, ma anche il più difficile di tutti i dinamismi educativi nel campo dell'educazione sociale, è quello di un amore fatto di stima e di accoglienza incondizionata. È un dinamismo che opera il massimo della sua efficacia e decisività nella prima infanzia: «I bambini che sono emozionalmente sicuri, perché hanno genitori amorevoli e accettanti, sono meglio capaci di dirigere la loro attenzione agli altri e quindi di essere ricettivi dei loro bisogni» (J. E. Grusec).

Ma l'accettazione incondizionata ha sempre una efficacia positiva e una capacità di recupero in qualsiasi momento della vita del giovane. Essa costituisce una atmosfera che rende pervia la comunicazione educativa e restituisce almeno in parte al ragazzo quel rispetto di sé che le esperienze di rifiuto e il senso di colpa hanno distrutto in lui. Questa accettazione incondizionata è il senso dell'«amorevolezza» su

cui fa perno il metodo educativo di Don Bosco: amare i giovani in modo che si sentano amati; non per una specie di interessata «captatio benevolentiae» ma perché si sentano sorretti da questo amore.

Don Bosco amava in modo che ognuno sapesse di esser importante per lui: «Ciò che Don Bosco ha cercato di fare è di dire un grande sì all'esistenza del ragazzo e del giovane. Lo accettava come era; se lo faceva amico. Per molti giovani, diversamente da quanto l'adulto è tentato di pensare, non c'è in primo luogo la promozione umana intesa come promozione economico-sociale. Vogliono anzitutto ricevere la conferma dell'adulto alla loro esistenza incompiuta» (J. Gevaert).

Naturalmente non è solo la misura ma anche la qualità di questo amore ciò che conta. Si tratta di un amore che potremmo definire accogliente.

Tale è l'amore quando non pone condizioni; ama il giovane per quello che è e non per ciò che si vorrebbe fosse; non per le gratificazioni che si attendono da lui e per i progetti che si hanno su di lui. Questo amore costruisce nel giovane quella forza interiore che Erikson ha chiamato «fiducia di base». Dà fiducia al giovane perché ha fiducia in lui; non per una specie di volontarismo artificioso ma per intima convinzione sul valore di ogni persona.

Chi ha ricevuto fiducia trasmetterà a sua volta fiducia in una specie di staffetta generazionale che fa la forza vera di una società.

8. *Amore e disciplina*

Da questo amore traggono efficacia tutti gli altri dinamismi educativi operanti nel campo dell'educazione sociale.

Così ad esempio per la disciplina. Fuori di questo contesto di accettazione incondizionata essa si riduce ad arbitrio o a illusoria scorciatoia per tenere in piedi la convivenza educativa e finisce magari per produrre nell'educando frustrazione e aggressività, ostacoli difficilmente superabili per la maturazione di un comportamento prosociale.

D'altra parte, l'amore autentico non ha bisogno di dimostrarsi tale con l'espedito della permissività: l'assenza di una disciplina amorevole ma ferma è il segno di una dimissione dell'educatore e, invece di facilitare il superamento dell'eteronomia morale del bambino, si risolve in una sorgente di insicurezza psichica e di anomia paralizzante.

Quel tanto di inevitabile frustrazione che la disciplina comporta, se è compensato dall'amore e dalla stima, prepara alle inevitabili durezze della vita sociale, che riserva scontri e delusioni e non si piega alla prepotenza del desiderio; essa crea inoltre quella predominanza interiore e quel dominio di sé che costituiscono l'elemento più importante della «forza dell'io» e quindi una premessa indispensabile per una vita sociale produttiva e gratificante.

Del resto, l'amore, mentre dà il coraggio di chiedere, ispira la giusta misura e la ragionevolezza della disciplina richiesta.

*Il Presidente del Consiglio,
on.le Giovanni Goria,
con il Prefetto Diofebi,
il sindaco di Parma dott. Lauro Grossi
e le altre autorità.*

9. Testimonianza dei valori e identificazione

L'insegnamento morale, che fuori di questo contesto di amicizia diventerebbe indottrinamento probabilmente sterile, sostenuto da un amore che dà fiducia, diventa l'umile ma coraggiosa testimonianza dell'educatore e della comunità educativa nei valori della promozione umana, della giustizia e della fraternità.

Senza questo amore accogliente, il dinamismo educativo dell'identificazione scadrebbe al livello del plagio e della sopraffazione psicologica. All'interno di questo amore pieno di rispetto per l'intangibilità di ogni persona, l'identificazione diventa anche per il giovane un aiuto per la scoperta della propria identità, così importante, per un inserimento creativo nella vita sociale.

L'educazione diviene arte della comunicazione feconda di un ideale di vita ed esperienza iniziale e crescente dei suoi valori.

10. La formazione del senso di responsabilità

Così, solo in un contesto di fiducia e di stima, attraverso l'affidamento graduale di compiti e ruoli socialmente riconosciuti fatta al giovane che si prepara a entrare nella vita sociale, egli potrà scoprire un po' alla volta e vivere in maniera socialmente positiva il legame di responsabilità che lo unisce a tutti gli altri membri della comunità educativa, prima, della società e della più grande famiglia umana,



poi. Gli diventerà sempre più trasparente il rapporto di «concausalità» che unisce le sue scelte libere alla gioia e alla sofferenza degli altri; si scoprirà creatore di futuro sociale e assumerà consapevolmente la sua parte di oneri come contropartita del Bene comune; un bene che gli starà tanto più a cuore quanto più l'amore di cui è oggetto glielo farà sperimentare come Bene di persone che egli ama, come parte del suo stesso Bene.

Naturalmente, a questo punto del processo educativo, l'amore che dà fiducia non può essere più soltanto quello della famiglia e degli educatori di professione: deve essere anche quello della Società come educatrice globale.

Per quanto possa sembrare difficile oggi in molti Paesi, il giovane dovrà poter credere che la società, pur con tutte le sue inevitabili tensioni e imperfezioni, gli è fonda-

mentalmente amica e merita fiducia.

11. Educazione e dimensione politica

Oggi purtroppo la società viene largamente meno a questa sua funzione responsabilizzatrice: la sua stessa complessità e il carattere impersonale e burocratico delle funzioni e delle sue strutture rendono meno trasparenti i legami di oggettiva solidarietà che uniscono gli uomini tra di loro. Il prolungamento della dipendenza nel periodo formativo dei giovani, ma in particolare la concreta non-responsabilità economica, le attuali dimensioni della disoccupazione giovanile e i contenuti non etici di tanti programmi dei mass-media, ritardano in essi l'assunzione di responsabilità sociali.

Vale la pena ricordare qui la posi-

tività educativa che viene ad assumere in una situazione del genere il volontariato dei giovani, soprattutto nella forma del servizio sociale e di quello caritativo. Ma se la società non saprà ridivenire più responsabilizzante, c'è da temere che mancherà purtroppo sempre l'ultimo decisivo tocco alla formazione sociale del giovane.

Scopriamo qui come il compito educativo si saldi con quello politico in una specie di «causazione circolare», che rende l'uno e l'altro ugualmente necessari e complementari.

L'azione educativa fa l'uomo giusto e indirettamente rende più giusta la società in cui egli opera; una adeguata attività politica fa più giusta la società e indirettamente più oneste le persone di cui la società è educatrice globale.

I genitori stessi e gli educatori di professione potranno davvero perseverare nell'amore accogliente dei loro figli e discepoli, soprattutto se la civiltà in cui vivono sarà ispirata alla solidarietà e all'amore. Ma, a sua volta, la società darà luogo a una civiltà dell'amore soltanto nella misura in cui un numero sempre più grande di nuove leve sociali sarà stato educato alla socialità attraverso l'amore.

La desiderata «civiltà dell'amore» si potrà realizzare solo nel quadro della solidarietà; di quella solidarietà che, secondo l'enciclica «*Sollicitudo rei socialis*», «ci aiuta a vedere "l'altro" — persona, popolo o nazione — non come uno strumento qualsiasi, ma come un nostro "simile", da rendere partecipe, al pari di noi, del banchetto della vita, a cui tutti gli uomini so-

no egualmente invitati da Dio. Di qui l'importanza di risvegliare *la coscienza religiosa* degli uomini e dei popoli» (SRS 29).

Era precisamente questa una delle più forti convinzioni di Don Bosco educatore: «io ritengo — diceva — che senza religione nulla si possa ottenere di buono fra i giovani; la sola religione è capace di comunicare e compiere la grande opera di una vera educazione».

Concludo

Ecco, Signore e Signori, quanto desideravo sottolineare in questa mia breve prolusione ispirata al metodo pedagogico di Don Bosco. Egli ebbe, nell'azione educativa, un costante atteggiamento di creatività con cui integrava i valori permanenti della tradizione con le esigenze dei tempi nuovi per formare una solida «coscienza morale» del cittadino.

Un simile atteggiamento è un valido criterio di attualità per affrontare le sfide che l'odierno trapasso culturale lancia all'educazione sociale; rende capaci di elaborare una «nuova educazione» che sia insieme «creativa» di fronte alle istanze emergenti, «fedele» a quei principi permanenti che sono stati collaudati da un'esperienza felice e feconda, ma strutturata dalla religione come «categoria morale» che riveste sempre di una dimensione etica le molteplici relazioni della società attuale, nelle sue componenti culturali, economiche, politiche.

Mentre ringrazio di nuovo le autorità accademiche dell'Università,

faccio voti che oggi tutti gli educatori e i genitori conoscano di più i valori pedagogici testimoniati da Don Bosco, Maestro per l'educazione, e ne applichino, alla luce delle numerose interpellanze dei tempi e del rinnovato e sempre attento Magistero della Chiesa, l'efficace metodo in vista, particolarmente, di una formazione sociale con dimensione etica.

26 marzo 1988

riunione straordinaria del consiglio comunale e provinciale

Sabato 26 marzo 1988 alle ore 10.30 nella sede del Municipio, la Città di Parma ha reso omaggio a D. Egidio Viganò, con una seduta ufficiale e straordinaria dei Consigli Comunale e Provinciale che hanno voluto esprimere l'ammirazione e la gratitudine della cittadinanza al Rettor Maggiore e all'opera dei Salesiani da 100 anni a Parma.

Saluto del Sindaco Dott. Lauro Grossi

Interpreto, Signor Rettor Maggiore, tutta la gioia della città di Parma nell'averla nostro ospite in un momento così alto e importante nella lunga e straordinaria storia dei Salesiani.

Il concomitante centenario della morte di S. Giovanni Bosco e della presenza salesiana a Parma è avvenimento di tale rilevanza che non poteva non prevedere il massimo coinvolgimento della città per manifestarle i sentimenti di gratitudine per l'opera intelligente e appassionata che tanti salesiani hanno svolto nella società parmense in un secolo di vita. Intere generazioni di nostri concittadini sono cresciute e si sono formate intorno all'insegnamento salesiano. Il Collegio S. Benedetto e l'oratorio hanno costituito per decenni e ancora rappresentano un punto di riferimento importante per il sistema scolastico e associativo della nostra città.

Questa città, Signor Rettor Maggiore, viene spesso collocata ai vertici dei valori di reddito e statistici, in cui oggi si misurano gli standard di vita, di produttività e di convivenza.

Questa città vive ed interpreta le vicende che la coinvolgono nel bene e nel male con grande spirito di tolleranza e di partecipazione, in grande armonia realizza i suoi obiettivi e insegna il suo metodo. Io credo che al raggiungimento di questi risultati abbia largamente contribuito nell'ultimo secolo il lavoro e l'opera della comunità salesiana.

Un riconoscimento, credo, ci è sommamente gradito al compimento di questo primo secolo di vita, con l'auspicio che gli anni futuri affermino, consolidino e, per quanto possibile, diffondano questa presenza così prestigiosa e preziosa.

A lei, che con tanto cuore e con tanta intelligenza regge il governo della grande famiglia salesiana nel mondo, tutta la nostra simpatia, la nostra stima, la nostra considerazione e l'augurio che il lavoro sociale ed educativo dei salesiani serva a consegnare alle nuove generazioni un mondo più giusto e più umano.

Saluto del Sig. Presidente della Provincia, Claudio Magnani

Nel rivolgere, a nome della Provincia di Parma, un fervido «benvenuto» ai rappresentanti dell'Opera Salesiana, alle Autorità e a tutti gli intervenuti, vorrei aggiungere alcune considerazioni introduttive sul senso dell'avvenimento che stamane rievochiamo.

Il più concisamente possibile mi pare di dover tratteggiare la situazione di Parma prima dell'arrivo dei padri di Don Bosco. Anche quest'idea — come ben sappiamo — fu concepita da un vescovo capace di superare, in una visione anticipatrice del futuro, i conflitti determinati dall'Unificazione nazionale e dal profilarsi della «questione sociale», arricchendo il messaggio religioso d'una carica espressa sul terreno sociale.

Alludo a Mons. Domenico Maria 103

Riunione straordinaria delle autorità civili per rendere omaggio a Don Egidio Viganò e riconoscimento alla presenza centenaria dei Salesiani a Parma.

Villa, il quale, già nel 1876, di fronte al perdurare e all'estendersi d'una grave crisi sociale ed economica (che colpiva, più di tutti, gli abitanti dell'Oltretorrente e degli altri quartieri poveri) aveva sollecitato l'arrivo a Parma degli Stigmatini. E ciò, al fine di andare incontro, attraverso atti concreti, ai tanti bisogni delle popolazioni.

Commetterebbe un grave errore di valutazione — a mio avviso — chi vedesse in simile intervento, semplicemente l'obiettivo di far fronte alla predicazione socialista e solidaristica di tipo laico, avviata già dalle componenti post-garibaldine. Oggi dall'una e dall'altra parte, siamo in grado di filtrare gli eventi con il dovuto distacco.

Il quadro storico di allora era senza dubbio, pervaso da tensioni, contrapposizioni e fermenti. Ciò non toglie che l'arrivo a Parma degli Stigmatini, e così quello, dopo qualche anno, dei Salesiani di don Bosco, possedesse un significato che non aveva nulla a che fare — nel suo dinamismo e nella sua continuità — con i puri e semplici tentativi di riaffermazione del così detto *potere temporale* alla ricerca del perduto primato (ormai anacronistico rispetto al maturarsi della coscienza unitaria).

Non pretendo certo, qui, di sostenere un aggancio diretto e strutturale fra l'opera eminentemente religiosa, ma carica di valenze sociali, degli Stigmatini e dei Salesiani, con i fermenti del mondo cattolico che troveranno nella *Rerum Novarum* una loro compiuta espressione di processo storico. Ma certo è che si possono ricondurre (secondo i criteri della disa-

mina critica) alla scuola sociale etico-cristiana, le esperienze non più genericamente caritatevoli ed assistenziali, che Stigmatini e Salesiani compiono nel corpo stesso della città.

Essi seppero ascoltare con mentalità nuova anche i suoi bisogni materiali, per lenirne le gravi ristrettezze, per aprire (ed è questo che conta di più) una prospettiva formatrice, attraverso l'educazione, attraverso la cultura, il teatro e la musica, attraverso un sistema di vincoli solidaristici sempre più concreto.

Una testimonianza da cui nacque e si consolidarono preziosi legami per la vita della città.

Addirittura con figure come quelle del prof. Don Carlo Baratta suo secondo Direttore, economista e

sociologo, l'Opera Salesiana di Parma sperimentò, praticò e divulgò la dottrina solariana, ossia una nuova metodica agricola razionale, permeata di concezioni riformatrici e rivolta all'avvenire del nostro Paese.

Mi è grato ricordarlo dal momento che non tutti sanno che per merito di questo seguace di Don Bosco, la «Scuola di San Benedetto» sarebbe divenuta una delle principali fonti italiane di orientamento sociale assumendo la vera e propria fisionomia di «Cenacolo Solariano» — come ebbe a definirlo Romolo Murri.

Per concludere, possiamo ben dirci concordi, oggi, nel riconoscere la lunga strada percorsa dai Salesiani insieme alla città. Ad una città generosa e libertaria che non si



è mai negata alle cause per la giustizia e per il progresso.

È trascorso più d'un secolo dal giorno in cui Mons. Villa concepì l'idea di chiamare a Parma i seguaci di Don Giovanni Bosco, idea concretizzata poi dal suo successore Mons. Miotti.

Mi si consenta di ricordare che il luogo dove essi presero dimora era denominato «al plugâr ed San Benedètt»: cioè una specie di ricettacolo per le pulci dove vivevano in condizioni miserabili folti gruppi di popolani. Persino l'acqua dei pozzi era inquinata. Da un simile squallore la fede nei valori soprannaturali, ma — insieme ad essa — la fiducia nei valori umani, ha saputo erigere una istituzione sotto molti aspetti entrata a far parte del patrimonio collettivo d'una città. In questa visione del pubblico bene e dell'indispensabile integrazione degli apporti da parte di chi opera a favore della Comunità, concludo queste note introduttive, che mi sono sforzato di rendere non formali.

Ma prima di cedere la parola, in questo momento di solennità desidero pronunciare, anzi ricordare con sincera ammirazione, il nome dell'onorevole Giuseppe Micheli: il «patriarca della Montagna Parmense», l'eminente innovatore politico del campo cattolico che operò nella sua provincia, ma non solo in essa, sensibile alle profonde modificazioni che i tempi stavano preparando.

Modificazioni di cui si era fatto antesignano il filone democratico-socialista rappresentato dal nostro dott. Luigi Musini di Borgo San Donnino, secondo deputato socia-

lista, dopo Andrea Costa, al Parlamento del Regno.

Auguro ad ognuno di saper esprimere, alla luce dei tanti insegnamenti che ci vengono dal passato, sempre il meglio a servizio del prossimo e vi ringrazio per l'ascolto.

Relazione del Senatore

Dott. Carlo Buzzi

La mia vuole essere una testimonianza, la testimonianza di chi tornando col pensiero, col cuore, alle origini della propria formazione, propone in questo momento solenne alla comunità di Parma una esperienza scritta nella nostra storia civile così come veniva ricordato efficacemente in modo preciso e puntuale dal Presidente della Provincia.

Io mi riferisco in modo particolare a quello che è stato ed è l'oratorio di S. Benedetto. Si è soliti pensare che l'oratorio di S. Benedetto non sia, come di fatto non è, tutta l'opera dei salesiani e forse talvolta si è indotti quasi a considerare in parallelo, o forse per qualcuno in contrapposizione, l'oratorio e il collegio, come se fossero momenti separati di questa presenza. Io preferisco invece considerare l'oratorio come il cuore dell'opera e della presenza dei salesiani a Parma, proprio perchè attraverso questa esperienza si risale in maniera più diretta alla ispirazione, al carisma, a quello che è il motivo di don Bosco e della sua opera.

Giovanni Paolo II nella lettera indirizzata alla congregazione salesiana per il centenario che cele-

briamo, scrive che don Bosco, dotato di una felice intuizione del reale e attento conoscitore della storia della Chiesa, ricava dalla conoscenza di tali situazioni e dalle esperienze di altri apostoli, specialmente di S. Filippo Neri e di S. Carlo Borromeo, la formula dell'oratorio, nome che gli è singolarmente caro. L'oratorio caratterizzerà tutta la sua opera ed egli lo modellerà secondo una sua originale prospettiva adatta all'ambiente, ai suoi giovani e ai loro bisogni.

Nel 1888 iniziava a Parma questa esperienza, così come era iniziata nel 1841 a Valdocco a Torino. L'opera dei Figli di don Bosco nella nostra comunità parmense, attraverso l'oratorio come attraverso il collegio, è il segno forte di questa presenza aperta a tutti, evangelica, missionaria.

Che cos'è l'oratorio nel pensiero e nel cuore di don Bosco? È l'intuizione pedagogica centrale, è quella più rappresentativa del suo carisma, per essere Lui il Santo dei giovani. È un'esperienza complessa che si muove da un'idea semplicissima ed essenziale: il giovane deve essere amato e deve sapere di essere amato. La complessità sta nell'articolazione dell'oratorio, che non è improvvisazione, non è un vivere alla giornata, è bensì una predisposizione sapiente di interventi, di occasioni educative, viste dalla parte del giovane, cioè dalla parte dei suoi interessi, delle sue esigenze e delle sue aspirazioni.

Si muove dal libero esercizio di attività fisiche, sportive, culturali, artistiche, ad una esperienza per-

sonale, individuale di crescita umana e di crescita civile.

Non sono separate le due finalità, «crescita umana» e «crescita civile». Nella mente di don Bosco e nel suo progetto educativo si è compiutamente cittadini se si realizza anche questa compiutezza spirituale che nel suo progetto è la compiutezza del cristiano. Evangelizzazione e promozione umana, per dirla con termini moderni, erano singolarmente congiunti nell'opera di don Bosco. Era una complessità organizzata — diceva — in cui tutto converge per il bene del giovane, ma con dei momenti qualificanti che vanno ricordati perché appartengono all'esperienza di chi ha vissuto quella vita e quella esperienza educativa.

Nella lettera da Roma del 10/5/84, una lettera che viene considerata forse come il documento più importante del suo messaggio, don Bosco, nella forma a lui abituale del sogno, ripropone ai suoi Figli la pedagogia dell'oratorio, incentrandola al momento della ricreazione. È originale tutto questo in quanto la ricreazione è un momento forte per guadagnare la confidenza dei giovani, giocare con loro, stare insieme.

Si ha così un progetto integrale per tutto il giovane, per le sue esperienze di crescita, di movimento, di sport, per le sue esigenze intellettuali, di cultura, di conoscenze, di razionalità, per le sue esigenze spirituali di formazione morale, di apertura al religioso, ma tutto questo fondandolo sul valore della persona, della coscienza della natura umana, per cui don Bosco attribuisce molta importanza nella

sua opera agli aspetti umani e alla condizione storica del soggetto.

Quindi non un giovane in astratto, ma un giovane nel concreto della storia, nel concreto della sua vicenda umana, il giovane che incontrò, col quale egli cominciò la sua esperienza educativa.

Un umanesimo educativo quindi che, nel linguaggio del tempo, egli esprime con dei termini anche prima ricordati «onesto cittadino perché buon cristiano», dove il valore religioso non è sentito in senso integrativo, ma è visto come compiutezza di umanità che ha ben presente l'autonomia della persona, la sua dignità e al tempo stesso la sua vocazione trascendente. Il metodo preventivo, quello che viene normalmente richiamato come nucleo centrale del pensiero educativo di don Bosco, non è da intendersi tanto nel senso del prevenire, quasi che l'educatore dovesse sostituirsi al giovane nella difficoltà, ma piuttosto è visto nel senso di una azione rivolta a creare delle condizioni positive per l'opera educativa, soprattutto come un'azione rivolta a formare all'autonomia, alla libertà personale, fornendo alla ragione del giovane sussidi offerti dalla cultura e al cuore del giovane sussidi offerti dalla religione e tutto questo condito dall'amorevolezza. Tre parole che tornano negli scritti di don Bosco: «ragione, religione, amorevolezza».

L'oratorio nella storia nazionale ha il valore di un'anticipazione, di una rivoluzione pedagogica che sarà caratteristica del secolo scorso e che continuerà a svilupparsi in questo nostro secolo, una rivolu-

zione pedagogica che mette al centro il giovane com'è, il giovane con le sue grandi risorse e con le sue possibilità. Ma è anche significativo sul piano storico per quelle ragioni che venivano ricordate, perché don Bosco, proprio guardando alla storia e per il suo caratteristico senso della realtà, aveva un'intuizione significativa di quella che sarebbe stata l'evoluzione della società italiana. Al suo interesse per la formazione professionale non è estranea la considerazione del ruolo incipiente della classe operaia nella nuova società industriale. I momenti di incontro tra gli studenti e gli artigiani nella vita dell'oratorio e nella vita dell'opera salesiana significavano interesse reciproco, punti di solidarietà, sui quali il lavoro può essere fondato. E ancora promuoveva la cultura popolare — un recente libro di uno storico, Carlo Traniello, ha messo in evidenza il contributo significativo, originale di don Bosco alla cultura popolare — concetto oggi abbastanza usuale, ma che allora rappresentava qualcosa di veramente nuovo, con la sua «Storia d'Italia», che non va presa tanto per le interpretazioni che egli dà alle nostre vicende nazionali, ma per la finalità che egli si propone; una storia a cui non è estranea l'intenzione di operare per questa via insieme alla «Storia Sacra», alla «Storia della Chiesa» e alle «Letture Cattoliche» mensili per l'unità nazionale che egli sentiva doversi formare su una base di cultura e di coscienza comune.

L'oratorio di S. Benedetto, questa nostra esperienza, che ci consentì di ritrovarci con un segno incon-

*Il Direttore don Francesco Cereda
ha presentato la vivace realtà
educativa dell'opera salesiana
oggi a Parma e le prospettive future.*



fondibile della nostra personalità e con un motivo di amicizia in più all'indomani della liberazione per la costituzione del primo Consiglio Comunale, talvolta su banchi opposti, appartiene alla storia di Parma, a questa storia che è ancora tutta da scrivere nella sua evoluzione sociale. La piccola Parma della fine dell'ottocento e dei primi decenni del secolo trovò nell'oratorio di S. Benedetto, come nell'altra istituzione che veniva ricordata, quella degli Stigmatini, una novità clamorosa nella vita ecclesiale come nella vita civile della nostra città.

Tra i due era una gara permanente, quella sportiva e quella anche più che sportiva, spesso una competizione che poteva talvolta trascendere per le eccessive esuberanze giovanili, ma c'era sostanzialmente una dolce collaborazione. Il ricordo e le testimonianze di quel primo periodo noi li abbiamo sentiti e visti nei documenti foto-

grafici con un senso talvolta di nostalgia e di invidia, perché noi abbiamo conosciuto un oratorio mortificato dalle limitazioni imposte dal regime fascista che era intervenuto a condizionare l'associazionismo dei giovani, l'attività culturale e le manifestazioni libere.

L'oratorio non fu mai sede di azione politica. Don Bosco aveva un concetto ben preciso di distinzione del momento educativo dal momento della politica attiva, ma fu luogo di educazione civile, lo è sempre stato anche nei momenti difficili, quando non più giovani, gli anziani raccontavano di ciò che era avvenuto nel 1931 e negli anni immediatamente precedenti a danno del circolo giovanile «Niccolò Marchesi», di come si manifestava prima la vita democratica. Studenti ed operai insieme è la cosa più preziosa dell'esperienza oratoriana, il mettere insieme classi sociali diverse, condizioni sociali diverse, esperienze di vita diverse.

Negli anni della guerra l'oratorio vede ridotta la sua possibilità di attività, però rimangono fondamentali impostazioni che appartengono al ricordo e all'esperienza non di una sola generazione, ma di tante generazioni che appartengono anche alla realtà attuale.

I tempi nuovi del dopo-guerra, del dopo-Concilio sono passati anche attraverso l'oratorio di S. Benedetto e hanno creato all'interno della vita dell'oratorio motivi di perplessità, di preoccupazione, forse anche fermento di contestazione.

Una formula superata quella dell'oratorio? Non credo. Oggi si avverte ancora un bisogno di oratorio, c'è una grande richiesta di luoghi di autentica e libera esperienza giovanile, che portino un'idea, che si presentino con una mentalità educativa e non con un agnosticismo educativo, che non parla al cuore dei giovani; centri giovanili che intendano il giovane protagonista, soggetto di iniziative per le più suggestive avventure, quelle meravigliose che la nostra civiltà contemporanea propone: l'apertura ai nuovi lavori della solidarietà, della pace, la maturazione di una cultura laicale cristiana in ordine alla vita sociale e alla vita personale e familiare, il senso dell'amicizia tra i giovani, il senso di un sacerdozio in mezzo ai giovani.

Queste cose oggi costituiscono gli elementi di un rinnovamento di vita, gli elementi di un fermento attivo della realtà attuale dell'oratorio di S. Benedetto; ed è presente ed opera anche se la banda non ha più la solennità di un tempo, anche se il teatro non ha più lo zelo e ha dimenticato le grandi tradizio-

ni della filodrammatica, anche se il cortile non è più sufficiente per servire gli scopi di una attività sportiva che esige qualificazione, quando invece ai nostri tempi bastava per dei campionati interminabili. Oggi siamo qui chiamati in quest'aula solenne per i pronunciamenti più alti e più significativi della nostra vita civile a celebrare questa esperienza educativa in mezzo a noi.

Le parole del Sindaco e del Presidente della Provincia hanno detto con ben maggiore autorevolezza tutto quello che era giusto e che si poteva dire. Mi sia consentito aggiungere che il senso di questo nostro incontro io lo vedo in questa affermazione: l'oratorio di S. Benedetto, l'Opera salesiana tutta appartiene al sistema formativo della comunità di Parma.

Occorre sentire questa interazione, questa presenza come un'appartenenza, come qualcosa di organico, anche se non è l'unica struttura formativa.

Quando operava l'oratorio di S. Benedetto, operava anche la Casa di Provvidenza, una di quelle istituzioni laiche, a cui accennava con tanta discrezione il nostro Presidente della Provincia. Ci sono queste ed altre istituzioni, il futuro della nostra comunità civile è legato a queste presenze. L'auspicio che si deve fare attraverso questo riconoscimento di oggi nella sede rappresentativa dell'Aula del Consiglio Comunale possa significare che questa espressione ecclesiale, l'oratorio di S. Benedetto, non è estraneo, non è contrapposto alla vita della città; non solo esso è una realtà operante al suo interno, co-

struttiva per la sua consistenza e il suo sviluppo civile, ma anche nel senso di un impegno, di una consapevolezza maggiore in ordine alle esigenze educative della nostra città in questo periodo. Ogni periodo di transizione sembra avere nei giovani i suoi profeti, ma nei giovani trova anche talvolta le sue vittime.

E noi segniamo questo momento di profezia, ma anche questo momento di sacrificio della gioventù di questa generazione.

Se don Bosco tornasse potrebbe darci con la forza del suo esempio e con la forza del suo carisma un'ulteriore spinta ad operare e ad agire in senso educativo tutti, qualunque sia la motivazione che ci ispira, purché sia sincero il desiderio di servire l'uomo.

La disoccupazione giovanile, l'urgenza soprattutto di aprire con i giovani un dialogo che parli al cuore, tutto questo — mi sia consentito dire — nel nome di don Bosco e di fronte all'autorevolezza di una testimonianza viva e reale, quali sono le opere nel suo nome realizzate in mezzo a noi, auguriamoci che possa tradursi in realtà e Parma si arricchisca non solo di strutture per la sua economia, non solo di strutture per la cultura e per l'arte, ma si arricchisca soprattutto di umanità, pensando al suo futuro attraverso un grande impegno di educazione.

Relazione del Prof. Angelo Scivoletto

Le cose che stanno accadendo a Parma da ieri a oggi, la presenza così varia di ideologie diverse, ma

di una comune amicizia in quest'aula consiliare, i discorsi ascoltati fino a questo momento, credo, Signor Rettor Maggiore, che siano la testimonianza di un miracolo di speranza di crescita e di civiltà in questa città di Parma che, attraverso le più varie esperienze della sua storia, provenienti anche dal di fuori, ha creato con concretezza la sua fisionomia operativa all'interno della sua stirpe e della sua etnia.

Oggi celebriamo un miracolo di incolmabile valore, perché solo una novantina di anni fa, in quest'aula o in un'altra simile sede, gli esponenti agguerriti dell'anticlericalismo, preoccupati di questi «manipolatori salesiani» sulla coscienza giovanile di Parma, avevano promosso l'idea di cose laiche, non per convergere e collaborare, ma per ostacolare l'azione cristiana dei salesiani.

Vista la serietà documentale di coloro che mi hanno preceduto negli interventi, dirò anch'io di aver letto qualche cosa. In un giornale del tempo si parlava di «salesiani narcotizzatori» a Parma, che tanto ama i salesiani; si disse che quei «salesiani lemmi, quatti, mogi, alla sordina, non contenti di aver accalappiato il quartiere di S. Benedetto, stanno fabbricando un'altro covo di gambarelli qui, nella strada Massimo D'Azeglio». L'aspetto culturale di questo articolista, che sarebbe anche simpatico, è piuttosto scadente; «ascoltate e poi vedrete — sono parole sue — dove arriva l'acume cattolico, apostolico, romano, papista, metafisico, ortodosso, tomista dei discepoli di don Bosco». La parte finale ve la rispar-

La rievocazione storica della presenza salesiana a Parma negli interventi del Presidente della Provincia Claudio Magnani, del Sen. Carlo Buzzi e del prof. Angelo Scivoletto.



mio, sono insolenze contro il teatrino e la scuola di religione, capolavoro di don Baratta. Cultura a parte, io potrei dargli un po' di ragione — voi non ci crederete — e spero che il vescovo mi assolva subito. Mi spiego: finiva l'epoca post-costantiniana, lunga 14 secoli, in cui il volto della Chiesa che non può essere che volto di amore, creatività liberatrice ai fini della trascendenza del mistero di Dio anche accidentalmente — domando fortuna per questo avverbio — ai fini storici e sociali, era stato velato dal potere della Chiesa, potere nato così in fretta, che ha permesso anche della santificazione, ma ha permesso anche la diabolicità del potere male utilizzato, o almeno degli equivoci che in molti eventi della storia si sono verificati.

E io all'Università, dietro le parole del mio caro Preside e collega, vedevo la storia della chiesa inse-

rita nel mondo, fino a perdere talvolta i connotati della laicità. Da ieri ad oggi nella coscienza cristiana abbiamo trovato i valori secolari laici e — permettete la mia insinuazione affettuosa — nella coscienza dei laici, caro don Viganò, stiamo trovando oggi la coscienza cristiana. La grande sintesi della storia è questa laicità che aspetta la salvezza senza respingerla, non possiede la fede, ma trova anche nella fede una meditazione, compagna di viaggio con tutti quelli che, credenti o senza credere nel mistero della salvezza dell'anima, e non solo dell'anima ma di tutto l'universo, fanno il bene nel mondo. Ma allora avremo una società eretica? Allora finirà l'opposizione? No! L'umanità deve proclamarsi tutta quanta identica a se stessa in reciproca e perpetua simpatia, anche nel ladrone, anche nella dialettica, anche nel confronto e deve creare la molteplicità dei

metodi del bene comune. Non saremo mai assolti dall'impegno di differenziarci tra noi. Là dove mancasse il confronto, occorrerebbe inventarlo, perché la riflessione di sé su se stessi, l'avvertimento degli altri su di noi, il controllo del sociale sulla coscienza individuale, tutte le opposizioni nel contrasto e nel confronto, rappresentano il bilancio della civiltà di una comunità.

Ma portare sulla piazza la passione dell'animo umano, che noi in alcuni momenti abbiamo chiamato tristemente terrorismo, portare sulle piazze la passione politica, sino a rovesciare il valore dell'uomo, a favore del quale si fa la politica, questo è il momento diabolico della storia di ogni uomo, quando trasforma le differenze dell'etica in opposizione del cuore. I salesiani venendo a Parma dopo qualche decennio di insistenza da parte dei promotori di una presenza educatrice nella città, cercarono una integrazione di tipo sociale in un contesto ambientale difficile. Alla fine del '88 don Rua primo successore di don Bosco inaugurava con impegno la prima Casa salesiana in Italia dopo la morte del Santo: quella di Parma. Mentre non siamo lontani da questi fatti noi dobbiamo dare un significato alla presenza dei salesiani qui, alla grande simpatia di oggi, alla collaborazione dei Vescovi. I salesiani rappresentavano e rappresentano una speranza per la trasformazione e la rinnovazione del mondo.

Un secolo è breve di fronte alle grandi trasformazioni che stiamo vivendo. Don Bosco ne percepisce

l'urgenza, guarda con simpatia, non con preoccupazione alle novità che si annunciano nel mondo e diviene, per così dire, il fondatore cristiano dei mass-media e delle comunicazioni. A me sembra stupendo pensare che se Don Bosco fosse qui stamane ci insegnerebbe l'arte di usare televisione, radio, giornali con tutto uno stile nuovo, perché questo era il suo metodo: cristiano educatore non guarda il mondo con sospetto, ma lo guarda con simpatia, sa fondare il nuovo sull'antico, realizzandone la sintesi.

La simpatia di Don Bosco era rivolta alle situazioni difficili, di disagio, non per fini strumentali, ma per sollevare la povertà dalle difficoltà e fare risaltare i valori che ci uniscono e non i beni che ci dividono.

Finito il fardello del Papa-re, quando inizia la lunga fraternizzazione, don Bosco è fra i protagonisti più moderni e probanti della nuova evangelizzazione. In contrapposizione al suo metodo, gli integralisti invece vedono più urgente opporre l'interesse di classe, secondo la preoccupazione dello stesso Marx, il quale sognò il disgregarsi della borghesia, perché gli individualismi sono così forti — egli scrisse — che gli uomini del potere economico finiranno col dividersi fra di loro. E sbagliava il concetto. Il problema della classe non si risolve consacrandola perpetuamente alla lotta contro l'altra, ma avvicinando le classi, stabilendo una dialettica, in cui la classe forte non abbia la meglio sulla classe debole. Allora in questo pluralismo dialettico c'è spazio per gli ideali

che sono stati esaltati stamattina qui.

È questo l'altruismo a cui abitua-
no i salesiani e di cui ieri in Aula
Magna, col suo abito rosso di neo-
laureato per munificenza del nostro
Magnifico Rettore, parlava
don Viganò e ci diceva con passione
e razionalità come deve essere
l'educazione sociale alla giustizia,
non rivendicazione, non egoismo o
utilitarismo, ma educazione alla
giustizia come solidarietà e soprattutto
come amore.

L'intervento salesiano sulla povertà
di Parma e sul quartiere di S.
Benedetto in particolare non è assistenzialistico
nel senso contro cui si è rivolta la coscienza
della persona umana. L'assistenzialismo è
stato ed è ancora talvolta emergente e
urgente, nessuno lo nega, ma sempre in
vista della crescita della persona umana
autonoma, che ha il senso della sua iniziativa
e della sua personalità. Non cerchiamo,
non si debbono cercare poveri per sancirne
la povertà, ma per liberarli dalla povertà.

Ed ora, cari amici, possiamo chiudere
con una immagine, con una parola cara
al senatore Buzzi: la ricreazione. «La
ricreazione non è finita», per usare e
adattare a noi il titolo di un libro di
recente recensione, la «ricreazione»
continua a Parma nel significato più
bello della parola, perché con l'aiuto di
tutti dobbiamo «ri-creare» la nostra
società. Il cortile è ancora più aperto
di prima nel senso dei mass-media e
del mondo. Don Bosco continuerebbe
oggi a guardare il cortile del mondo,
dove la vocazione dei primi salesiani è
entrata con simpatia e disinvoltura e non con

l'allarmismo di alcuni «profeti di sciagura»,
come li chiamava Giovanni XXIII.

Don Bosco è l'uomo della modernità,
della solidarietà creativa, è l'uomo che
crede nella società, è l'uomo delle
professioni che ha promosso una cultura
popolare per unificare ancora meglio
l'Italia.

Si era parlato di lui se era o non era
moderno, amico com'era dei Papi; se era
o non era dei Papi consigliere moderno e
amico. Don Bosco guardava oltre; sapeva
che Rosmini probabilmente aveva ragione
nell'auspicare che finalmente il Papa si
scrollasse di dosso il potere temporale,
ma sapeva anche che i tempi non erano
ancora maturi e quel che conta non è
quello che ha pensato, ma quello che ha
fatto: ha partecipato all'unificazione
culturale, popolare del paese. L'Italia,
21 regioni, ha cominciato a intessere un
dialogo di unità e simpatia dal Nord al
Sud, fino a Napoli e all'estremo Sud della
Sicilia, vicino a Malta (io sono più
africano che italiano) tramite i salesiani.

L'oratorio salesiano di Modica, dove
mio padre è andato agli inizi del secolo,
ed è ancora là con i suoi 90 anni —
permettetemi questa citazione affettiva —
ci ha insegnato un amore che non
distingue i «terroni» dagli altri. A 12,
a 13 anni io già amavo gli europei, il
continente, perché la cultura e la
solidarietà salesiana non conoscono né
confini regionali, né nazionali, né
continentali.

Lo scambio di personale salesiano,
parlo al Rettor Maggiore, dovrebbe
continuare sul territorio nazionale,
come si fa a livello mondia-

le. Qualche scambio è utile, perché si porta ovunque l'immagine culturale della regione d'origine. Avere percepito così da ragazzo don Bosco ed essermi sentito lanciato alle porte della società senza limiti regionali, senza sentirmi protetto e inibito è merito dell'oratorio e di questo «peccato originale» diamo oggi testimonianza al VII Successore di don Bosco in questa stupenda aula dell'impegno civile della città di Parma.

Conclusione di don Egidio Viganò Rettor Maggiore

Signor Sindaco, Signor Vescovo, Autorità tutte, io sono ammirato e illuminato da tutto ciò che ho ascoltato. Desidero poter avere in mano i testi per rievocare, perché ho sentito delle cose, che già avevo nella mente, ma non con questa chiarezza sociale e di prospettiva per il futuro, come l'ho sentita qui.

Innanzitutto, Signor Sindaco, un profondo ringraziamento. La gioiosa accoglienza odierna supera tutto quello che io avrei potuto immaginare, e poiché si è presentato anche come exallievo vorrei far osservare come proprio da una carica simile deriva questa sensibilità che è proiezione sociale dell'educazione salesiana.

Molti anni fa, a un'opera salesiana, non so se della Romagna o della Liguria, le autorità del Comune, anziché dare aiuto, creavano tanti ostacoli così da rendere molto difficile la loro missione. Allora il terzo successore di don Bosco, don

Filippo Rinaldi, che era un Santo, andò a visitare quella comunità e li incoraggiò dicendo: «Continuate ad applicare la pedagogia del nostro Fondatore e abbiate pazienza; aspettate alcuni anni e vedrete che il Sindaco sarà un exallievo». Oltre a tutte le prospettive storiche e civili, mi è piaciuto molto quanto si è detto sull'oratorio. Proprio questa è l'invenzione sociale della grandezza di don Bosco. Quella descrizione che si è fatta dell'oratorio, io l'avevo pensata in termini teologici. Qui l'ho sentita in termini sociali e politici. È proprio giusta. L'oratorio si presenta come una cerniera tra lo Stato e la Chiesa, non solo perché è sul limite del fulcro, ma proprio perché tenta di unire i due e riproduce una delle attività non tanto conosciute, ma molto profonde e delicate che ha avuto don Bosco, schietto prete piemontese, amico dei politici, anche liberali del Piemonte, per cercare di aggiustare le relazioni difficilissime tra lo Stato e la Chiesa.

Dobbiamo pensare quale problema di coscienza significa per i cattolici questa situazione di separazione, di avversità; don Bosco ha ottenuto tante cose, però evidentemente il tempo non era ancora maturo per arrivare ad una conclusione. Don Bosco, pur con mentalità del tipo culturale dell'epoca a favore del potere temporale, si è impegnato di fatto in un'opera di «conciliazione» nazionale, diciamo così che è diventato un «conciliatore», senza pensare tanto al 1929, che non poteva vedere, ma pensando al realismo concreto con cui bisogna cercare di fare andare

d'accordo gli uomini, che pur appartenendo all'una o all'altra società, sono servitori della stessa persona, dello stesso popolo, della stessa gioventù, con fini che sono complementari e non avversi e quindi devono cercare la strada per poter andare d'accordo e collaborare. Sotto questo aspetto la visione dell'oratorio, come fonte di tutte le opere salesiane, è l'unica.

Noi abbiamo fatto delle riflessioni, con tutti i rappresentanti del mondo proprio per affermare questo. Per rinnovare qualsiasi presenza salesiana bisogna cominciare con il criterio dell'oratorio, istituzione che non è vincolata da differenti situazioni socio-culturali, ma solamente al criterio del tempo libero dei giovani della strada e nella piazza, di fronte alla comunicazione sociale, di fronte ai nuovi problemi che sorgono, per cercare lì la creatività, perché lì non c'è da far funzionare una macchina, lì c'è da inventarla, lì c'è da creare continuamente, lì ci vuole fantasia, lì ci vuole intelligenza, ci vuole amore di dedizione ai giovani, proprio come ha fatto don Bosco ai suoi tempi.

Questo è il punto fondamentale, l'apice, la sorgente da dove rinasce tutto il carisma e il messaggio di don Bosco per il futuro. Ma proprio perché è lì come cerniera e non si sa se è dell'ambito sociale o dell'ambito ecclesiale è proprio di entrambi e sta lì come congiunzione.

Nell'oratorio il cristianesimo ha trovato la laicità e la laicità il significato umano del Vangelo. Queste sono le vie che dobbiamo seguire,

*La sala consiliare del Municipio
gremita per la riunione congiunta
del Consiglio Comunale e Provinciale.*



questa la strada su cui camminare, questo l'ambiente in cui fare dialogo. Anche la conflittualità deve essere concepita non come una lotta di classe, ma come convergenza degli stessi fini al servizio dello stesso re, che è il giovane, che è il popolo, che è il cittadino. Intesa come differenza di metodologie, di analisi, di discussioni, la conflittualità, sempre che rimanga nell'ambito del dialogo e tenti di costruire una convergenza che sia vera, diviene fonte di creatività.

Per tutto ciò che io vedo nel mondo, sento che l'opera di don Bosco,

dopo cento anni, è fedele a questa sua missione e a questa sua intuizione profetica.

Si è fatto voti — così come qui abbiamo meditato sentimenti tanto profondi di amicizia e simpatia — in tutto il mondo, perchè la presenza salesiana cerchi di costruire questa cerniera tra Stato e Chiesa, tra laicità e fede, per cui nello stesso tempo si proclami la grandezza della creazione (laicità) e della redenzione (Chiesa) per l'opera del Padre, per l'opera del Figlio e con l'intercessione dello Spirito che è comunione e costruzione di vita.

Grazie tante.

26 marzo 1988 in cattedrale don Egidio Viganò incontra la città di Parma

Sabato 26 marzo 1988, alle ore 16,00, nella Cattedrale il VII Successore di Don Bosco incontra la città di Parma e riceve il pubblico riconoscimento delle autorità religiose.

Don Viganò affronta il tema «Orizzonti» nel quadro dei Convegni Culturali, tracciando la storia e la geografia della presenza salesiana nel mondo e del carisma di Don Bosco.

La manifestazione si è conclusa con le parole dell'Ispettore Don Arnaldo Scaglioni.

Saluto di Mons. Benito Cocchi, Vescovo di Parma

In questa Cattedrale stupenda si compie un evento denso di significati, quali vengono espressi dalla varietà delle presenze: autorità civili, militari, accademiche, amministrative, religiose e tanti altri fedeli e cittadini. A tutti va un cordiale saluto e il benvenuto.

In particolare insieme a voi desidero salutare il Rev.mo Don Egidio Viganò, Rettore Maggiore della famiglia salesiana. Sono certo di interpretare tutti esprimendo grande stima per la sua persona; gratitudine per la presenza salesiana a Parma; devozione rinnovata per Don Bosco.

La Sua presenza qui è infatti legata al centenario della morte del Santo Fondatore e dell'inizio dell'attività al San Benedetto.

Il Rettore Maggiore sta vivendo a Parma due giorni intensissimi, che, non so se una sapiente regia o una felice coincidenza ha ritmato con appuntamenti che nel loro susseguirsi costituiscono un crescendo di apertura e di significato, ferma restando la singolare importanza di ognuno di essi.

Ieri pomeriggio la nostra Università ha onorato la preparazione approfondita dello studioso, la personalità ricca di Don Viganò. Ci si è rivolti, dunque, alla persona.

Questa mattina nel Palazzo municipale è stata colta ed espressa la gratitudine della cittadinanza per la presenza dei salesiani a Parma. Uno sguardo dunque prevalentemente al passato. Ora qui attendiamo il messaggio per il presente della città e della Chiesa da parte

del VII Successore di Don Bosco. Questa sera nella veglia dei giovani avremo il futuro e ancora nello spirito del Santo, che tanto ha amato i giovani, ascolteremo la proposta di Don Viganò.

La caratteristica, potremmo dire il carisma, di un Superiore Generale come Don Viganò è l'impegno, per formazione ed esperienza, a vivere immerso nello spirito del Fondatore e immerso nei problemi del mondo intero, dove si trovano i Figli di Don Bosco.

Ci prepariamo quindi ad un ascolto attento di una proposta che attinge forza da una grande spiritualità religiosa e apostolica e da un'esperienza e vitalità quotidianamente messe in atto negli ambienti e nelle culture più diverse.

Don Viganò è notoriamente un uomo solido, come la sua terra di origine, pieno di speranza nell'uomo, come il suo e nostro Don Bosco, vibrante di fede forte e genuina, come è nella tradizione della sua famiglia.

Sia dunque in mezzo a noi come fratello. E grazie per quanto ci dirà.

Saluto del Vicesindaco di Parma, Elvio Ubaldi

Signor Rettore Maggiore, Mons. Vescovo, nel raccoglimento di questo incontro, nella solennità della Cattedrale, rivolgo Loro e a tutta l'assemblea qui convenuta, anche a nome del Sindaco, qui presente, e di tutte le autorità presenti, il saluto della città e dell'Amministrazione Comunale.

Già questa mattina nella residen-

*Il vice-sindaco Elvio Ubaldi
porge a Don Viganò il saluto a nome
delle autorità civili convenute
e della cittadinanza.*

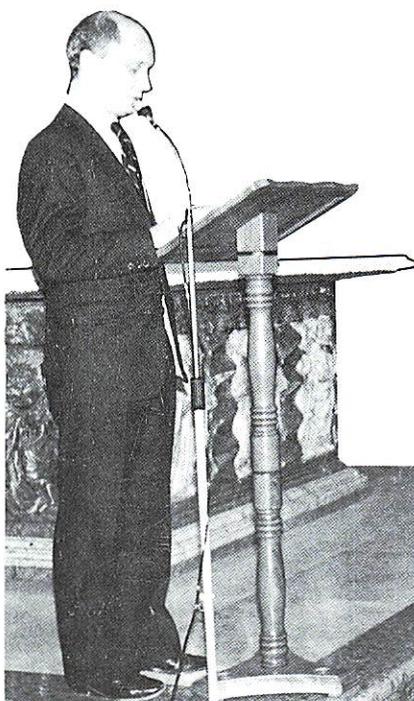
za municipale, durante l'adunanza straordinaria del Consiglio Provinciale e Comunale, il Sindaco e il Presidente della Provincia con le diverse rappresentanze della nostra organizzazione civile, hanno espresso l'apprezzamento per l'opera svolta dai salesiani a Parma in questi cento anni.

A me compete in questa sede rinnovare a tutta la famiglia salesiana il ringraziamento per un'opera che è stata, ed è, parte importante della nostra stessa storia; una presenza che è stata lievito di solidarietà e di cultura.

Le opere salesiane in Parma, la Parrocchia, il Collegio e soprattutto l'Oratorio di S. Benedetto, hanno rappresentato un riferimento decisivo nella vita di generazioni di giovani, anche in tempi e situazioni difficili. Personaggi di grande rilievo, come Don Carlo Maria Baratta, hanno dato contributi importanti allo stesso sviluppo scientifico e sociale della nostra comunità.

Altri in questi giorni hanno ricordato e ricorderanno autorevolmente il messaggio e lo stile di Don Bosco e dei salesiani, l'importanza storica di questa presenza, non solo per la Chiesa.

A me si lasci solo ricordare come oggi questo messaggio, questo stile, fondato sull'amore e sulla comprensione, costituiscono un riferimento per chi è chiamato a dare risposte alle domande di un mondo giovanile che soffre delle angustie e degli egoismi della nostra società. E a questo messaggio, a questa opera, la città presterà e dovrà prestare ancora un'attenzione, una solidarietà e un'adesione che



sono cresciute in questo secolo. Per ultimo, Signor Rettor Maggiore, un ringraziamento tra i tanti possibili, un ringraziamento — mi si consenta — anche a nome di tutti coloro che si riconoscono o non si riconoscono nel messaggio di Don Bosco e nell'azione dei salesiani, il ringraziamento per aver formato in questo secolo dei «buoni cittadini».

Introduzione del Dott. Vero Pellegrini Presidente exallievi

Un affettuoso benvenuto e un grazie di cuore al nostro Rettor Maggiore, Don Egidio Viganò, per essere qui tra noi e per aver dedicato a noi exallievi una particolare attenzione con la lettera sull'animazione della nostra Unione.

Grandissima riconoscenza gli dobbiamo soprattutto per aver accettato di essere relatore del nostro XXI Convegno Culturale.

È la seconda volta che Don Egidio Viganò ci fa dono della sua parola illuminante e questa volta è in occasione del duplice centenario della morte di Don Bosco e della fondazione in Parma dell'opera salesiana, che, con la Parrocchia, l'Oratorio, e i due Istituti «San Benedetto» e «Maria Ausiliatrice», rappresenta nella nostra città una realtà viva e in continua ascesa.

L'argomento «ORIZZONTI» ci è parso particolarmente congeniale a Don Viganò, uomo di grandissima fede, che nelle sue frequenti «LETTERE DAL MONDO» invia a tutti un messaggio di ottimismo e di speranza; un uomo proiettato verso il 2000, che, secondo il pensiero di Don Bosco e la dottrina del Concilio Vaticano II, va alla riscoperta dell'identità dei laici nella Chiesa, coinvolgendo in questa ricerca operatori, exallievi, professori, padri di famiglia e tutte le persone che apprezzano l'opera di Don Bosco; un uomo che ha dato un formidabile impulso al «Progetto Africa», che con i suoi cento centri salesiani sparsi in trentatré paesi, naviga ormai a gonfie vele; un uomo che già intravede un nuovo vasto campo di lavoro nel continente asiatico, in Cina.

«C'è più futuro che passato, — ha affermato una volta il nostro Rettor Maggiore — cento anni di storia e secoli di avvenire»

È per questa sua convinzione, radicata in solidi motivi di fede, che alla sua prima elezione a Rettor Maggiore, prendendo il timone del-

la Congregazione salesiana, gli venne spontaneo dire: «Accetto con grandissima speranza».

In questo scorcio di secolo, che ormai volge al 2000, in cui tutti ci prospettano orizzonti apocalittici per l'umanità e per il nostro globo, ascoltiamo finalmente la voce di un ottimista che sa trasformare il negativo in positivo, che ci parlerà di speranze, che già erano certezze, nei sogni di Don Bosco, e che giorno per giorno stanno diventando realtà nell'opera dei suoi Figli e di tutti gli uomini di buona volontà.

**Relazione
del Prof. Don Egidio Viganò,
 Rettore Maggiore
della Famiglia Salesiana:
«Orizzonti»**

Eccellentissimo Monsignor Vesco-vo, Autorità tutte, Signore e Signori, il mio primo pensiero è di ringraziamento per queste manifestazioni di gratitudine e speranza nella figura di Don Bosco e nella sua missione a Parma, così ricca di cultura, dove la presenza salesiana da cento anni ha significato un valido servizio alla città e alla Chiesa, da Don Carlo Maria Baratta ad oggi.

Mi hanno assegnato, con intelligente comprensione, un tema veramente libero: «ORIZZONTI». Potevo sbizzarrirmi a mio piacimento, ma evidentemente me lo hanno assegnato pensando al centenario della morte di Don Bosco e dell'opera salesiana a Parma. Quindi devo limitarmi a questo aspetto:

gli orizzonti già si chiudono un po'. Sono appena rientrato da lunghi viaggi per partecipare a celebrazioni del genere in altri paesi e continenti. Per questo e anche in vista del mio ministero di animatore dei salesiani, così intenso ed esigente quest'anno, rinchiodo gli orizzonti sul panorama di Don Bosco.

L'orizzonte comporta un tratto di cielo e di superficie terrestre che si incontrano lontano e circoscrivono lo sguardo, mentre possono suggerire riflessioni profonde.

È famoso «L'infinito» di Leopardi, che spinge il suo pensiero oltre la siepe dell'ermo colle che «dell'ultimo orizzonte il guardo esclude», mentre lo stormir del vento e l'infinito silenzio annega il suo spirito in meditazioni sull'eterno e sul susseguirsi delle stagioni, così da fargli esclamare: «e il naufragar m'è dolce in questo mare».

Io certamente non vi farò naufragare, solo vi invito a riflettere su alcuni orizzonti che si possono vedere nella figura e nell'opera di don Bosco.

Svolgo le riflessioni in quattro momenti:

- orizzonti geografici
- orizzonti storici
- orizzonti profetici
- poi alla fine, come quarta riflessione, la specola o angolo di visuale di questi orizzonti.

*Cominciamo con il primo:
orizzonti geografici*

Questi orizzonti si rivolgono al presente. La presenza delle opere salesiane si può vedere in due volu-

mi che sono appena usciti dalla S.E.I., grossi, di quasi mille pagine. Le presenze salesiane, di cui l'autore, alla fine del secondo volume, ha fatto lo schema sul mappamondo, a sua confessione, gli hanno fatto venire la pelle d'oca; e non è un'oca.

Nel preparare questa mappa si è accorto che la diffusione dei Figli di Don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice è un vero fenomeno, una specie di miracolo.

Alla morte di Don Bosco, 31 gennaio 1888, c'erano 59 Case salesiane e 50 delle Figlie di Maria Ausiliatrice: in tutto 109.

Oggi — evidentemente le statistiche sono della fine del 1987 — ci sono: 1536 Opere dei Salesiani e 1478 delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ossia 3014. I numeri poi non sono esattissimi, saranno ancora di più.

Nel 1888, quando morì Don Bosco, i Salesiani erano 1049, le Figlie di Maria Ausiliatrice 393. Alla fine del 1987 i Salesiani sono 17618, le Figlie di Maria Ausiliatrice 17203, ossia 34821, senza contare altre Congregazioni religiose, le Volontarie di Don Bosco, i Cooperatori e gli Exallievi, che farebbero dei numeri immensi e dei quali non c'è possibilità di statistica.

Le Nazioni in cui sono presenti i Salesiani di Don Bosco oggi sono 94, però ho già discusso con i miei confratelli su questo numero: per alcuni sono 95, per altri 97 o 100, perché ci sono dei movimenti frequenti di presenze. Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono presenti in 72 Nazioni.

Ad ogni modo voglio indicare quali sono.

Se volete vedere l'orizzonte completo conviene almeno nominarli per continente:

— Africa, Algeria, Angola, Benin, Burundi, Capo Verde, Camerun, Congo Brazaville, Costa d'Avorio, Egitto, Etiopia, Gabon, Guinea Equatoriale, Guinea Conakry, Kenia, Lesotho, Liberia, Libia, Madagascar, Malì, Marocco, Mozambico, Nigeria, Ruanda, Senegal, Sierra Leone, Sud Africa, Sudan, Swaziland, Tanzania, Togo, Zaire, Zambia: 32 paesi da quando dieci anni or sono abbiamo incominciato il «Progetto Africa». Diventeranno 33, se come è in progetto i Polacchi andranno in Uganda.

— America: America del Nord: Canada, Isole Bahamas, Stati Uniti; — America Latina: Argentina, Antille (Cuba, Haiti, Puertorico, Santo Domingo), Brasile, Bolivia, Centro America (Costa Rica, Guatemala, Honduras, Nicaragua, El Salvador), Cile, Colombia, Equador, Messico, Panama, Paraguay, Perù, Uruguay, Venezuela. 24 paesi.

— Asia: Birmania, Cina, Filippine, Giappone, Hong Kong, India, Indonesia, Iran, Israele, Corea, Libano, Macao, Siria, Sri Lanka, Taiwan, Thailandia, Turchia, Vietnam, Yemen. (19 Paesi).

— Australia e Oceania: Australia, Melanesia (Papua, Nuova Guinea) Polinesia (Isole Samoa) (3 paesi).

— Europa: Andorra, Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Jugoslavia, Olanda, Polonia, Portogallo, Russia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria, Vaticano. (20 paesi).

Se vi stancate di ascoltare questi nomi, immaginatevi come si stan-

cherà il Rettor Maggiore nel visitarli e che programma di anni deve fare per poter passare, non in ogni città di ogni paese, ma in ogni paese.

Questi orizzonti geografici fanno percepire concretamente quello che Paolo VI ha chiamato «fenomeno salesiano» nell'ultimo secolo della storia della Chiesa.

Così la missione di Don Bosco comporta oggi una presenza tra la maggior parte dei popoli.

Essa si caratterizza per questi aspetti:

— la sua internazionalità e universalità

— la tendenza preferenziale per il terzo mondo

— l'inserimento nelle culture popolari

— il coinvolgimento del laicato (Cooperatori ed Exallievi)

— l'incremento delle vocazioni autoctone

— l'unità di spirito di tutta la famiglia salesiana e unità di missione, con la stessa scelta di destinatario e di metodo, in armonia però con una pluriformità di cultura e di condizioni sociali e politiche, quindi una unità in una pluriformità armoniosa.

Questo è il primo orizzonte.

Secondo: orizzonti storici

Questi orizzonti si rivolgono al passato. L'ambiente sociale del Piemonte e dell'Italia, che ha influito sulla mentalità e vita di Don Bosco, vissuto dal 1815 al 1888, è praticamente tutto il secolo. Possiamo determinare varie tappe con differenti incisività per capire la

mentalità e la visione di Don Bosco.

— Una prima tappa che precede immediatamente la nascita di Don Bosco, ma che ha importanza, è l'occupazione napoleonica. Significa per il Piemonte l'importazione della rivoluzione francese con resistenze e adesioni. Tempi nuovi di libertà e di desideri democratici. Appaiono tra il clero i primi preti giacobini.

— Seconda tappa: il periodo della restaurazione che va dal famoso trattato di Vienna del 1815, quando è nato Don Bosco, fino al 1848, che è una specie di contrattacco alla rivoluzione francese considerata come una profanazione dei troni e degli altari, tradizionalmente uniti.

Don Bosco si forma in questo periodo. Il seminario era concepito come convento, con formazione rigida, conseguenza del giansenismo, che aveva lasciato i suoi residui. A Torino però, al principio del secolo, si era aperto il convittopensionato per i neo-sacerdoti, che ai tempi di Don Bosco era diretto da don Guala prima e Don Cafasso dopo.



*Il Dott. Vero Pellegrini ha introdotto
il XXI Convegno Culturale
organizzato dagli Exallievi
e sviluppato da Don Viganò con
il tema suggestivo: «Orizzonti».*

Don Bosco acquisisce qui orientamenti pastorali sotto l'influsso della teologia morale di S. Alfonso che è un teologo benigno, antigianseista. Sono presentati ai neosacerdoti come modelli di ministero S. Francesco di Sales e S. Carlo Borromeo.

Don Bosco trae profitto dalla preziosa direzione spirituale di Don Cafasso, che è Santo, San Giuseppe Cafasso, senza la quale forse noi non avremmo Don Bosco Fondatore di questa famiglia.

Raggiunge in questo periodo, reagendo in una certa maniera alla formazione seminaristica, una

chiara decisione vocazionale per la gioventù povera e abbandonata e incomincia l'iniziativa degli oratori.

Voi sapete che Don Bosco aveva cercato di essere religioso; era già stato ammesso per entrare al noviziato dei francescani, ma poi con questa direzione spirituale si è fermato a riflettere, ha scartato anche altre proposte e si è indirizzato verso questa predilezione per i giovani delle strade, delle piazze e delle carceri per realizzare quello che noi sappiamo che ha fatto.

— Terza tappa: il travagliato periodo del Risorgimento che va dal 1848 al 1870 con la presa di Roma, un movimento che ha svegliato tutti i sentimenti nazionali nel cuore dei cittadini per l'unificazione d'Italia, con un clima non solo patriottico, ma anche rivoluzionario, animato però da gruppi di movimenti di tipo liberale-laicista, mas-

sonico, anticlericale, con un clero per la maggior parte ancorato a posizioni conservatrici, senza molto discernimento e attenzione ai segni dei tempi.

C'è però anche un'intensa attività spirituale al di là del positivismo e dell'agnosticismo crescenti.

Ci sono delle apparizioni della Madonna che muovono il popolo: La Salette, Lourdes, Spoleto.

In Piemonte tra la fine del 700 e l'inizio del 900, cioè nel secolo XIX, fioriscono più di 60 tra santi, beati, venerabili e servi di Dio.

Si fondano 7 istituti maschili, quando cacciavano via i religiosi, di vita apostolica e 40 istituti femminili. Chissà perché lo Spirito Santo è sempre più abbondante con le donne che con gli uomini! Lo storico Daniel Rops, riferendosi a questo secolo, parla di un «revival spirituale di cui quasi non si conosce un fenomeno equivalente lungo i secoli».

— Quarta tappa: va dal 1870 al 1890, due anni dopo la morte di Don Bosco, si svolge dopo la presa di Roma e vede l'inizio o l'intensificarsi del difficile caso di coscienza dei cittadini cattolici.

Si esasperano negativamente i rapporti tra Stato e Chiesa, comincia a crescere il fenomeno dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione e comincia a spuntare un cristianesimo sociale per tempi nuovi.

Don Bosco è già anziano e ammalato, ma aperto alle nuove realtà; in questo periodo (1876) fonda i Cooperatori salesiani.

Don Rua, suo successore, che ne continua con fedeltà gli orientamenti, si impegnerà attivamente



nell'opera dei Congressi e tra i primi cristiani sociali si conterà un cooperatore salesiano: il prof. Giuseppe Toniolo.

Questi orizzonti storici fanno percepire da una parte il tramonto di una cultura e mentalità comuni negli ambienti ecclesiastici dell'epoca, quindi anche di don Bosco; dall'altra la duttilità in Don Bosco alle ispirazioni dello Spirito Santo, presente nei tempi. Così segue un cammino di futuro sia nella fondazione della Congregazione, sia nell'educazione dei giovani per la società concreta, sia nell'opera delicata di mediazione tra Stato e Chiesa, sia nel tipo di fedeltà al Papa — non voleva che si gridasse: «Viva Pio IX», perché poteva comportare un significato politico, ma voleva che si gridasse: «Viva il Papa», perché il Papato è un ministero fondato da Cristo —, sia nella volontà di collaborazione concreta ai risultati del Concilio Vaticano I, sia di impegno per le vocazioni alla vita sacerdotale consacrata — se si sommano i sacerdoti diocesani e religiosi e le religiose da lui in qualche modo avviati verso il seminario o verso la consacrazione si arriva alla cifra sbalorditiva di 6000 (Memorie Biografiche Vol. V pag. 412) —, sia di rinnovato culto alla Madonna come Ausiliatrice, Madre della Chiesa, sia infine con intuizioni ed audaci iniziative educative e pastorali a favore della religiosità popolare.

Mi piace ricordare qui un'affermazione del Prof. Scoppola nel discorso tenuto al Teatro Regio di Torino il 31 gennaio scorso. Sono sue parole: «L'opera di Don Bosco, come a mio avviso quella di Giovan-

ni XXIII, si colloca fuori della coppia ideologica moderno-anti-moderno, che ha tanto profondamente travagliato e diviso il cattolicesimo europeo dopo la rivoluzione francese. La sua è una modernità esistenziale e vitale, priva di connotazioni ideologiche; è una capacità di cogliere negli eventi tutto quanto di positivo essi possono offrire, ma proprio perché vitale ed esistenziale è una vigorosa modernità».

La docilità allo Spirito presente nel dinamismo degli avvenimenti è una caratteristica dei Santi, che li fa divenire profeti dei tempi nuovi.

Terzo: orizzonti profetici

Questi orizzonti si rivolgono al futuro: prima presente, poi passato, adesso futuro.

Don Bosco appartiene certamente al suo tempo con tutto ciò che ha avuto di caduco, ma quanto più lo si storicizza con oggettiva serietà, più emerge il segreto della sua forte attualità e universalità.

Si percepiscono in lui grandi doni di intuizione e di creatività, più in là delle sue pur notevoli doti naturali, come se fosse stato catturato dallo Spirito Santo, che lo voleva guidare su sicure prospettive di futuro, più in là di se stesso. Quindi bisogna cercare in lui il dito di Dio, la volontà dello Spirito del Signore, cioè il suo carisma, che è un dono dello Spirito Santo.

La sua inesauribile inventiva, unita alla costante volontà e capacità di dar risposta agli eventi, ce lo presenta come precursore profetico.

Mi soffermo brevemente su alcune piste di valori che possono illuminare i suoi orizzonti profetici. Eccone alcuni:

a) Il costante impegno per una ortoprassi cristiana.

Don Bosco è stato un pragmatico, non un teorico. Negli studi preferiva la storia, nella pastorale preferiva l'azione. Traduceva la sua spiritualità in lavoro. Nel fare il bene cercava l'organizzazione, apprezzava le scoperte della scienza e si preoccupava di usare la tecnica; nelle sue risposte operative partiva dalle domande esistenziali di vita. Il capolavoro che lo identifica è l'Oratorio. Prima di essere un'istituzione l'Oratorio era una passione del suo cuore: cercare i problemi da risolvere per le strade, nelle piazze, nelle carceri, negli ambienti popolari e impegnarsi concretamente a dar vita a delle iniziative di educazione, di promozione e di evangelizzazione.

Così a poco a poco, con grandi sacrifici e sofferenze, ha costruito una prassi che si prefiggeva di intervenire efficacemente nella trasformazione della società.

Voleva dare un'anima alla società in evoluzione e alla nuova economia cittadina.

La «prassi» è oggi tema di attualità, urge — si sente dire dappertutto — saper collaborare alla trasformazione del mondo.

Don Bosco non era animato da ideologie, ma da una carità cristiana che si appropriava con acuta intelligenza delle luci del Vangelo e le lanciava alla vita vissuta perché divenissero testimonianza e storia. Non gli bastava analizzare o interpretare la società, voleva davve-

ro cambiarla attraverso la promozione delle persone.

Alcune ideologie sogliono contrapporre oggi l'ortoprassi all'ortodossia. Don Bosco si è collocato più in là di ogni mentalità gnostica e dualista con il realismo di una fede robusta assunta come luce e guida di tutta la sua operosità.

b) La scelta preferenziale dei giovani del popolo.

La scelta di campo del suo impegno operativo è quella dei giovani e del popolo. I giovani poveri e bisognosi, i giovani apprendisti, i giovani con possibilità vocazionali. «Mi basta che siate giovani — diceva — perché io vi ami assai». Per loro ha impegnato tutte le sue non comuni qualità.

Questa scelta di campo lo situava nel futuro, nell'ambito culturale dei compiti educativi che sono per il futuro, nell'età della speranza e della volontà di vita, nell'interesse per il gioco, il teatro, la musica, il turismo, le passeggiate annuali famose, suggerendogli una speciale attenzione a tanti valori umani in crescita e in pericolo. Anche la scelta del popolo è di tipo educativo, centrato sulla genuinità della religiosità, della condotta morale e della fede.

A tal fine si impegnò pionieristicamente nella comunicazione sociale, che allora era principalmente la stampa, divenendo un vero protagonista della cultura popolare cristiana. Anche questa scelta lo situava nel futuro in sintonia con la crescita dei valori democratici.

Rifiutò coscientemente la politica dei movimenti ideologici e del potere. Diceva: «La politica non mi avrò», per potersi dedicare con ve-

ra sincerità alla promozione dei valori civili e per creare «onesti cittadini perché buoni cristiani», come abbiamo sentito in questi giorni.

L'attualità di questa scelta di campo appare ancor più chiaramente oggi in un'ora di trapasso culturale.

Il pragmatismo apostolico di Don Bosco, situato nell'orbita della cultura, ha molto da ispirare alla nuova pastorale del post-concilio.

c) Un acuto senso cristiano della «laicità».

La scelta di campo tra «i piccoli e i poveri» ha fatto sperimentare a Don Bosco che la salvezza portata da Cristo non può prescindere dai valori umani e dalla loro promozione. Nella visione cristiana la realtà oggettiva delle cose è stata voluta dal Padre Creatore con una propria bontà e finalità. Quindi il senso cristiano della laicità non è un tema estraneo al mistero di Cristo o che faccia deviare da un'autentica attività ecclesiale, ma è piuttosto la realtà stessa dell'uomo che è «la strada della Chiesa». In lui la fede scopre una continuità intrinseca tra creazione e redenzione.

Ora se c'è una porzione dell'umanità che ha bisogno di conoscere e di vedere promossa sinceramente l'autentica laicità delle cose e i genuini valori umani è appunto la gioventù, soprattutto povera e bisognosa.

Come si farebbe a far crescere in loro la pienezza del Cristo e far apprezzare le ricchezze del Vangelo, senza che sappiano che cos'è l'uomo e quali sono i valori del creato? senza che crescano in tutto ciò

che di umanità ferve in loro e intorno a loro?

Il Papa Giovanni Paolo II, specialmente nella sua famosa enciclica «Redemptor hominis», ripete spesso l'affermazione conciliare che il Verbo fatto carne è venuto a rivelare all'uomo il mistero totale dell'uomo.

Ebbene, Don Bosco ebbe un senso acuto dei valori creaturali e umani; sapeva dialogare anche con chi guardasse ai problemi giovanili solo da un'angolatura secolare; si interessava al progresso delle scoperte umane e della tecnica; considerava i valori del progresso assai utili alla realizzazione del suo impegno educativo pastorale.

Il 6 febbraio scorso ho accettato, a nome di Don Bosco, dal Rotary Internazionale del 203° distretto della Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta, il conferimento del titolo di Paul Harris Fellow, fondatore, in riconoscimento di questo senso positivo di Don Bosco verso una giusta laicità. Il Governatore del Distretto, il Signor Franco Ilotte, mi scriveva poco dopo, l'8 marzo scorso, queste parole: «Posso assicurarle che questo titolo di rotariano al successore di Don Bosco è il simbolo di un riconoscimento profondo e diffuso. Noi del 203° Distretto, che nel Rotary rappresentiamo in massima parte l'elemento cattolico, siamo felici nel constatare che la nostra religione offre all'edificazione del mondo, con San Giovanni Bosco, l'incarnazione di valori altissimi anche dal punto di vista tutto «mondano» della professionalità, dell'amore per il lavoro, dell'intelligenza creativa. Il senso cristiano della laicità è sta-

to chiarito e proclamato dal Concilio Ecumenico Vaticano II in vari dei suoi documenti come un aspetto importante che incentra l'attualità della missione della Chiesa.

d) Una originale metodologia pedagogica.

Nella lettera, che il Papa Giovanni Paolo II ha voluto, con gesto significativo, scrivere per commemorare il centenario della morte di Don Bosco ha concentrato l'attenzione del suo messaggio profetico nella prassi educativa. In un'epoca di trapasso culturale, come la nostra, afferma il Papa, «il compito primario ed essenziale della cultura in generale ed anche di ogni cultura è l'educazione».

Sappiamo che Don Bosco chiamò il suo metodo «Sistema Preventivo». Il Papa, dopo aver chiarito che il concetto di preventività è l'arte di far crescere il bene all'interno, si sofferma lungamente sui tre grandi poli di valori che guidavano simultaneamente l'efficace prassi del grande educatore: il trionfo ormai imperituro «ragione, religione, amorevolezza». Il polo dei valori umani «ragione», approfondito oggi dalla crescita in umanità dei segni dei tempi.

Il polo dei valori di trascendenza, della fede religiosa, «religione», aggiornato dagli orientamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, che compongono tante novità commentate nella lettera del Papa.

Il polo dei valori del cuore «amorevolezza», illuminato da una più attenta consapevolezza anche scientifica del dialogo, della condivisione, della comunione, delle relazioni personali e dell'amicizia,

con tutto il progresso delle scienze antropologiche, dando — come dice il Papa — ampio spazio e dignità al momento ricreativo, allo sport, alla musica, al teatro o, come Don Bosco andava dicendo, al cortile.

La lettera del Papa è una lettera preziosa che vi invita a leggere e a meditare perchè vi si afferma che «questi criteri pedagogici non sono relegati al passato». Il messaggio educativo di Don Bosco richiede di essere ancora approfondito, adattato, rinnovato con intelligenza e coraggio, proprio in ragione dei mutati contesti socio-culturali, ecclesiali e culturali.

Però — dice il Papa — la sostanza dell'insegnamento di Don Bosco rimane; le peculiarità del suo spirito, le sue intuizioni, il suo stile, il suo carisma non vengono meno, perchè ispirati alla trascendente pedagogia di Dio.

«Don Bosco ritorna — è il Papa che scrive — è un canto tradizionale della Famiglia Salesiana: esprime l'auspicio di un «ritorno di Don Bosco» e di un «ritorno a Don Bosco» per essere educatori capaci di una fedeltà antica ed insieme attenti, come lui, alle mille necessità dei giovani di oggi, per ritrovare nella sua eredità le premesse per rispondere anche oggi alle loro difficoltà e alle loro attese».

e) Una spiritualità dell'azione, del quotidiano, della gioia e della speranza.

Don Bosco fu prete sempre e dovunque. La sua attività procede tutta da un ardore ministeriale instancabile e creativo. La sua carità pastorale trova una propria giustificazione teologica nel trattato

sull'amore di Dio di San Francesco di Sales quando affronta il tema suggestivo dell'«estasi della vita e dell'azione» (Traité de l'amour de Dieu, libro 7 Cap. 7 Opera Omnia V, 29-32).

Il Concilio Vaticano II nel decreto «Perfectae caritatis» al N. 8, dà nuovo rilievo a questo tipo di spiritualità. Si tratta di sottolineare una contemplazione di Dio che porta intrinsecamente in se stessa l'impulso all'azione apostolica.

Evita ogni dualismo tra «essere» ed «agire», tra «testimonianza» e «servizio», tra «contemplazione» e «azione»; consiste in una «grazia di unità» procedente dallo Spirito Santo che unifica vitalmente, esistenzialmente i due aspetti.

In tale spiritualità l'«agire» è manifestazione dell'«essere».

Nell'attuale civiltà lanciata all'azione e al lavoro risulta particolarmente profetica una tale spiritualità. Ci fa pensare che l'«essere» della Chiesa è di per se stesso dinamico per dare la sua fecondità materna. Non sarebbe autentico e pieno se non esplodesse in un'attività generatrice di bene.

È sbagliato considerare l'azione della Chiesa separata dal suo essere e quasi a lui posteriore; bensì le è inseparabile, lo costituisce, lo rivela, lo fa riflettere, lo pienifica, ne esprime la genuina verità.

Non viene «dopo», ma è «dentro». La vera azione apostolica è una forma di interiorità. Sembra un'affermazione paradossale, ma è la spiritualità di Don Bosco.

Quanto hanno bisogno oggi, soprattutto i laici, di una simile spiritualità!

Ecco, questi sono gli orizzonti di

*Facciata della Cattedrale nei giorni
della visita del Rettor Maggiore
a Parma.*



oggi, di ieri e di domani che abbiamo voluto considerare. Ora vogliamo, per concludere, indicare qual è l'angolo di visuale, da cui spingere lo sguardo per meditarli.

Quarto: la specola o angolo di visuale di questi orizzonti.

Se vogliamo individuare il punto strategico, da dove si percepiscono pienamente i tre orizzonti indicati, non esito un istante nell'affermare che si trova nella «santità» di Don Bosco.

Considero urgente oggi recuperare, in una società in via di secolarizzazione, il vero concetto di «santità». Essa è una realtà dello Spirito che influisce positivamente sulla storia e su ogni aspetto delle attività umane. Non è una fuga dal protagonismo sociale e culturale; ne è piuttosto un fermento.

La spiegazione ce la dà Cristo che è santità in persona. La santità in Lui non eclissa la sua umanità, ma la permea, la eleva, facendo di Lui l'uomo tipo, un nuovo Adamo, il modello supremo dell'uomo che sa amare e che sa essere solidale con tutti i suoi fratelli.

La santità cristiana è partecipazione viva e attiva di questo mistero dell'incarnazione in Cristo e in noi per l'opera dello Spirito Santo. Lo Spirito del Signore inabitava nei cuori e illumina, dirige, e sostiene nella realizzazione della propria missione e del proprio ministero.

La santità di Don Bosco proietta la sua figura di modello su ogni settore degli orizzonti che abbiamo considerato e invita tutti noi a fa-

re della santità una meta di vita. La sua inoltre è una santità originale, perché applicata all'area dell'educazione, la quale è valida ed efficace solo se è opera di cuore. Ogni santità è vittoria sull'egoismo, è ascesi di svuotamento di sé è radicata in una umiltà che deve servire da piattaforma di lancio per un amore tutto donato agli altri.

L'originalità della santità di Don Bosco, poggiandosi fortemente su questa linea ascetica e sostenuta da una profonda umiltà, non consiste nel farsi disprezzare, né nel farsi dimenticare, bensì nel farsi amare», nel rendersi amico simpatico e benvenuto.

Sembra un paradosso, ma è così. Non si può prescindere dal contraccambio di amicizia dei giovani che si vogliono educare, soprattutto se sono orfani, emigrati, poveri, emarginati, non amati da altri. Per questo ogni educatore veramente cristiano, secondo Don Bosco, deve sforzarsi di sostituire interiormente il proprio «io» con quello di Cristo.

«Per me vivere è Cristo», diceva l'apostolo Paolo. Ogni educatore deve sforzarsi di essere «segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani».

Guardate che è cosa originale ed esigente. È sintomatico che sul letto di morte Don Bosco abbia raccomandato a Don Rua, suo immediato successore, questo: «Fatti amare».

Il Papa nella lettera «Juvenum Patris», già citata, dopo aver fatto risaltare la figura poliedrica di Don Bosco, nei molti aspetti in cui ec-

celle, si sofferma particolarmente sulla sua santità.

Cito: «Mi piace considerare di Don Bosco soprattutto il fatto che egli realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico, e che sa proporre, al tempo stesso, la santità quale meta concreta della sua pedagogia. Proprio un tale interscambio tra «educazione» e «santità» è l'aspetto caratteristico della sua figura: egli è un «educatore santo», si ispira a un «modello santo» (Francesco di Sales), è discepolo di un «maestro spirituale santo» (Giuseppe Cafasso) e sa formare tra i suoi giovani un «educando santo» (Domenico Savio).

Ecco il supremo punto di visuale, la vetta, da cui contemplare gli orizzonti che mostra Don Bosco a cento anni dalla sua morte.

Concludo: come messaggio a questa nobile città lascio il modello di Don Bosco, modello di impegno nell'educazione, vissuto e proclamato in tutta la sua vita così da divenire PADRE E MAESTRO DELLA GIOVENTÙ.

**Ringraziamento:
Don Arnaldo Scaglioni,
Ispettore dei Salesiani**

È con viva commozione che rivolgo a tutti il mio ringraziamento, su due versanti.

In questo bellissimo Duomo, sotto questa stupenda cupola dedicata all'Assunta, il mio primo grazie è rivolto alla Madonna, che ci ha regalato Don Bosco, l'ha dato alla famiglia salesiana, l'ha donato alla Chiesa.

*Le apprezzate esecuzioni
dell'orchestra «Toscanini»
diretta dal M.o Hubert Soudant
e del Coro «Pizzetti» diretto
dal M.o Adolfo Tanzi hanno
presentato a Don Viganò l'omaggio
della Parma musicale.*



E tra tante mamme, insieme a Maria Ausiliatrice, vorrei ringraziare Mamma Margherita, perché Don Bosco è il suo capolavoro.

Infine il mio grazie è diretto alla Chiesa, perché canonizzando Don Bosco, ha canonizzato il mondo giovanile, cui gli adulti devono dare le consegne.

Questo è il primo versante del mio ringraziamento.

Il secondo versante — è la sorpresa di questi due giorni — è rappresentato da tutta la città di Parma, che si è lasciata prendere il cuore da Don Bosco.

Rivedo velocemente l'immagine di questi due giorni. Il mondo della cultura si è mosso attraverso un segno di riconoscimento che codifica la presenza di Don Bosco nel mondo culturale dell'educazione. Attraverso la consegna della laurea in pedagogia a Don Egidio Viganò è stata riconosciuta la laurea di grande educatore a Don Bosco. Poi la città si è stretta di nuovo attorno al Rettor Maggiore per un gesto semplice e grande nello stesso momento. Attraverso i consigli Comunale e Provinciale, il Sindaco e il Presidente della Provincia han-

no voluto riconoscere il contributo di storia che, per mezzo dei suoi Figli, Don Bosco ha dato e dà a questa città.

Ora siamo qui riuniti, raccolti, ammirati, in questa Cattedrale attorno al nostro Pastore, al nostro Vescovo, a proclamare non tanto la santità di Don Bosco, quanto la sua fedeltà al Papa, alla Chiesa, al suo Vescovo.

Infine la nota musicale nelle tocanti esecuzioni dell'Orchestra Sinfonica «Arturo Toscanini», diretta da M. Hubert Soudant, e del Coro Polifonico dell'Università «Il-

*Il Rettor Maggiore dei Salesiani
si intrattiene cordialmente
con Mons. Benito Cocchi
e con il Prefetto della città al
termine dell'incontro in Cattedrale.*

debrando Pizzetti», diretta dal M. Adolfo Tanzi, ci ha ricordato l'importanza che Don Bosco attribuiva alla musica per conquistare il cuore dei giovani.

Ai Maestri e agli esecutori un grazie riconoscente.

L'ultimo ringraziamento ai Salesiani di Parma, a tutta la famiglia salesiana, agli exallievi, a tutto quel mondo nascosto che lavora per il progetto educativo secondo Don Bosco. Vivere accanto ai giovani vuol dire avere pazienza, amarli, accompagnarli. Allora a tutti i genitori, agli educatori, ai docenti, a coloro che prendono per mano questa nuova generazione che si affaccia al 2000, lascio come contributo agli orizzonti, che ci ha indicato il Rettor Maggiore, un piccolo proverbio.

Me lo sono portato a casa dall'Etiopia dove, per obbedienza e per amore alla nostra missione, sono andato a far visita alla nostra comunità. È un proverbio che invita ad avere fiducia nei nostri figli, ad avere pazienza con i nostri giovani, che poi i risultati si potranno ottenere.

Il proverbio etiopico dice testualmente così:

«A poco a poco anche un uovo cammina con le sue gambe».



Estate 1988

le vallate parmensi e reggiane riconoscenti a don Bosco

Mario Bersini

Giù dai colli e dalle montagne dell'Appennino, nell'arco di cent'anni, *un dì* per molti ormai *lontano*, centinaia e centinaia di giovani sono venuti per studiare e formarsi cristianamente al San Benedetto, già Valdocco di Parma. Fin dalle origini dell'opera salesiana in Parma, si è così acceso un rapporto di collaborazione educativa fra le famiglie della provincia e l'Istituto di Via Saffi, in favore di schiere di giovani, a ondate successive.

Questi, ritornati alle famiglie e inseriti nella vita sociale, hanno conservato nel cuore il ricordo di don Bosco e dei valori appresi alla sua scuola e, nella ricorrenza del centenario della sua scomparsa, hanno voluto commemorarlo anche in montagna, concretizzandone la presenza attraverso opere durevoli nel tempo.

Così come Giuseppe Micheli (ideatore e presidente della prima unione parmense degli ex allievi salesiani), all'alba di questo secolo, aveva proposto e realizzato attraverso la sua «Giovane montagna» la «sacralizzazione» delle vette dell'Appennino parmense (come il Marmagna, il Fuso, il Montagnana), così gli ex allievi d'oggi hanno voluto legare il nome di don Bosco ai centri di vallata, da dove erano partiti per scendere al piano.

Alla proposta partita dai «convittori», hanno aderito subito anche altri ex allievi con un'appassionata e ferma azione di istanze alle pubbliche amministrazioni, per ottenere le prescritte delibere per la realizzazione dei rispettivi progetti.

Ad iniziare il ciclo delle iniziative

è stata la Val Parma che non poteva scegliere occasione migliore della ricorrenza liturgica dell'Assunta, patrona di Corniglio e di alcune sue frazioni, senz'altro la festa più affollata dell'anno, in quanto essendo al centro dell'estate, si avvale anche della presenza massiccia dei villeggianti e dei turisti.

Dopo la messa presieduta da don Francesco Cereda direttore del San Benedetto con don Gianni Messa e don Franco Fontana, la processione con la statua della Madonna si è fermata nella piazza principale del capoluogo, gremita di fedeli.

Un ex allievo ha rimosso il tricolore e da una candida nicchia, incorniciata di pietra viva scarpellinata, a ridosso delle mura del castello, è apparsa l'immagine sorridente di don Bosco, un artistico busto bronzo, in cui gli studenti hanno riconosciuto subito lo stesso volto che li accoglieva all'ingresso del San Benedetto, li accompagnava nella loro vita comunitaria e li salutava al loro ritorno in famiglia.

Sotto la scultura, l'epigrafe: *1888-1988 — a don Bosco — per i cento anni di servizio profuso — a tutti i giovani della Val Parma con riconoscenza — gli ex allievi e i genitori — Corniglio 15.8.88.* Benedetta l'opera, don Cereda ha ricordato le corali manifestazioni svoltesi dovunque per il centenario di don Bosco e a Parma per la felice coincidenza dei natali dell'opera salesiana.

Anche gli ex allievi delle vallate monchiesi (Enza e Cedra) hanno ottenuto di eternare il nome di don Bosco, dedicandogli in Monchio

delle Corti il Centro ricreativo e la piazzetta antistante.

È stato un *week end* salesiano: sabato, 28 agosto, nel teatro del Centro ricreativo, proiezione di audiovisivi sulla vita di don Bosco e domenica la cerimonia ufficiale.

Alla messa, celebrata da don Cereda, don Messa e don Viola parroco del capoluogo, l'omelia è stata svolta collegando il passo evangelico della liturgia con la carismatica figura di don Bosco.

Poi la processione, con le reliquie del Santo della gioventù, ha raggiunto il Centro ricreativo, dove è stato collocato un quadro di don Bosco nel salone e benedetta la targa marmorea della dedicazione ufficiale della piazzetta.

Per la Val Baganza e la Val Taro, la commemorazione è avvenuta il 18 settembre a Berceto, dove don Cereda ha concelebrato l'Eucarestia con don Messa e il parroco don Bertozzi, nel salone della Casa della gioventù, affollato di allievi, ex allievi e simpatizzanti. Il Direttore salesiano ha poi scoperto e benedetto il busto di don Bosco, collocato nel cortile antistante la Casa della gioventù.

Quindi il sindaco Bettoni e l'assessore provinciale Lucchi hanno proceduto all'intitolazione ufficiale a don Bosco della piazza del mercato.

Don Cereda ha auspicato un progetto costruttivo che veda coinvolti ex allievi e realtà sociali; mentre il sindaco e l'assessore Lucchi, con riferimento al sistema educativo di don Bosco, hanno parlato di vita intesa come donazione.

Un altro grandioso *week end* salesiano è stato organizzato a Castel-

*Corniglio - 15 agosto 1988:
«A Don Bosco. Per i cento anni
di servizio, profuso a tanti giovani
della Val Parma, con riconoscenza
gli Exallievi e i Genitori».*



nuovo Monti e Carpineti (Reggio Emilia) all'insegna «Cento chitarre cento», con larga partecipazione della gioventù della montagna. Il *meeting* è iniziato il 16 ottobre a Castelnuovo Monti con una tavola rotonda su «Volontariato e terzo mondo», introdotto dal prof. Edgardo Monari di Bologna e proseguito dal Prof. Domenico Milano, saveriano.

Fra i numerosi interventi di volontari, rilevanti quelli di Rudy Bernardini e Yhoannes Brahane (etiope), convittori del S. Benedetto e del Dott. Mario Attolini, exallievo

del San Benedetto.

Nella seconda giornata, numerosi ex alunni di don Bosco, con i familiari e la comunità parrocchiale, si sono riuniti nella Chiesa della Resurrezione per un incontro di preghiera e, nel pomeriggio, i convenuti si sono trasferiti a Carpineti, dove don Vittorio Chiari, direttore della nuova opera salesiana in Reggio Emilia, ha presieduto la Messa con una trentina di sacerdoti «montanari», con riflessioni sul sistema educativo di don Bosco, proposto anche ai genitori.

Fra le numerose testimonianze di

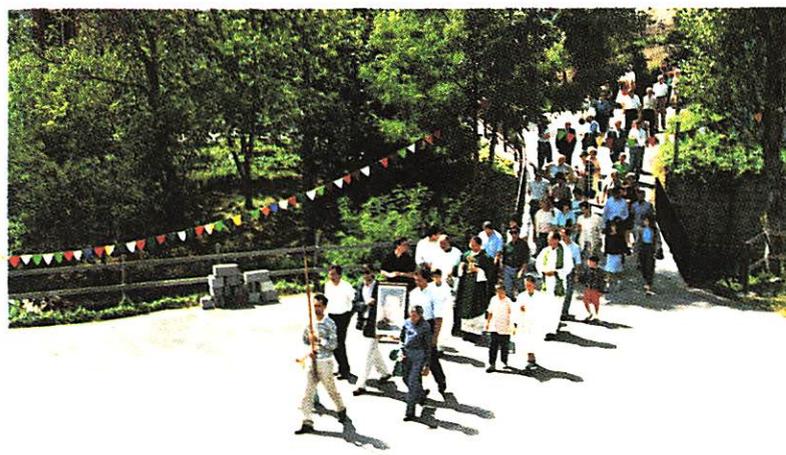
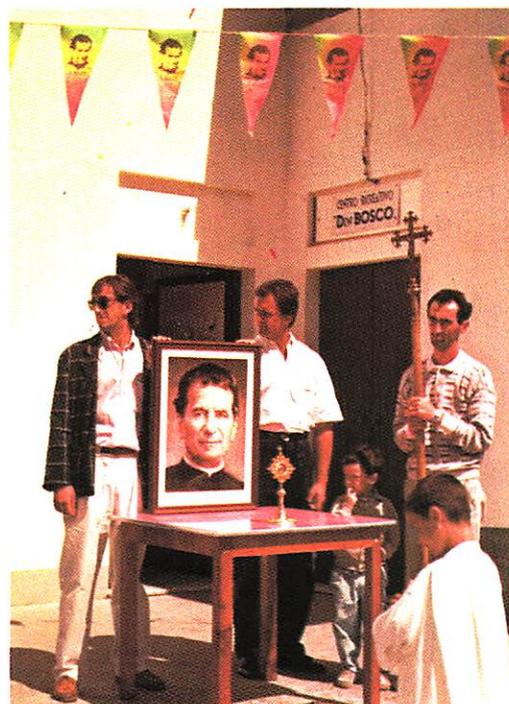
consenso, un telegramma dalla S. Sede con la benedizione del Papa. In serata, il *meeting* si è concluso con il suggestivo spettacolo «Cento chitarre cento», ideato e realizzato dai giovani della montagna, per celebrare il centenario di don Bosco.

Berceto - 18 settembre 1988:

1. *Celebrazione in onore di Don Bosco.*
2. *Anche un piazzale per Don Bosco.*
3. *«Casa della Gioventù» posta sotto la protezione di don Bosco.*

Monchio delle Corti - 28 agosto 1988:

4. *Ingresso della processione nella Piazza Don Bosco.*
5. *Inaugurazione del Centro Ricreativo «Don Bosco».*



*Castelnuovo ne' Monti
25 settembre 1988:
Momenti del «Meeting dei Giovani»
e concelebrazione Eucaristica
con i sacerdoti della Montagna,
presieduta dal salesiano
don Vittorio Chiari.*



8 ottobre festa della scuola cattolica con il card. Javierre

Antonio M. Javierre

In ottobre il Cardinale Salesiano Javierre Ortas è invitato a Parma per la tradizionale Festa della Scuola Cattolica.

Il presule si è rivolto a insegnanti e genitori con una conversazione tenuta nella casa salesiana.

Ha pregato con i ragazzi e le ragazze della Scuola Media in Cattedrale e ha incontrato gli studenti delle scuole superiori in un teatro cittadino.

Conferenza

**del card. Antonio M. Javierre:
«Dalla Gravissimum Educationis
alla dimensione religiosa
dell'educazione
nella Scuola Cattolica»**

Orientamenti conciliari

Non è il caso di rievocare, neppure in sintesi, la storia del Vaticano II. Basti ricordare che la Gravissimum Educationis, («terminus a quo» della nostra riflessione) è uno dei suoi documenti in cui si rende palese il collegamento tra l'Educazione e il Rinnovamento Conciliare:

— essa, infatti, rappresenta un capitolo centrale nel programma rinnovatore,

— il quale, a sua volta, appare fortemente condizionato dai buoni servizi dell'educazione.

Consentitemi, a questo proposito un triplice accenno: all'esigenza, alle esigenze, alle risposte.

1. Esigenza del rinnovamento

Si faceva sentire imperiosamente — anche in campo educativo — all'ora del Concilio.

Si tratta, infatti, di una legge di vita: «rinnovarsi o morire». Niente di più familiare del ricambio delle cellule del nostro organismo. La Chiesa del Cristo non è un minerale inerte; bensì il suo Corpo vivo. L'immutabilità assoluta resta un sogno irraggiungibile nel mondo delle creature.

Per conservare la luna al centro del suo campo di osservazione, l'astronomo è obbligato a rettificare

costantemente l'orientamento del telescopio. Dato l'inevitabile spostamento culturale dei fedeli — che pur non essendo del mondo, sono nel mondo — risulta doverosa la revisione della disciplina ecclesiale, in ossequio alla irreformabilità della dogmatica.

Segue come conseguenza che, affinché la fedeltà sia vera dovrà essere dinamica. È una sintesi risultante:

— dalla continuità dei valori essenziali, che assicurano la permanenza del soggetto

— e dalla novità annessa alle variabili che alimentano il processo di crescita di ogni essere vivente.

2. Fattori del rinnovamento

Non è, dunque, difficile individuare i fattori essenziali del rinnovamento. Li troviamo espressamente formulati nell'unico documento conciliare che ha conservato perfino nel titolo l'accenno alla tematica di rinnovamento. Mi riferisco al Decreto «Perfectae Caritatis».

Subito dopo l'introduzione, vi si parla di due momenti ugualmente indispensabili:

— di un «reditus», cioè di un ritorno, di un movimento di asceti e di purificazione evangelica, alla ricerca della fonte originaria e del deposito primigenio ed incontaminato;

— di una «aptatio», di uno sforzo di accomodamento, che vuole essere la risposta adeguata alle giuste esigenze della storia.

Tutte le strutture ecclesiali — e non soltanto la vita dei religiosi —

devono sottostare alla legge così formulata del rinnovamento:

— resta dunque assicurata la conservazione del deposito divino affidato alla Chiesa dal suo Fondatore;

— e l'omogeneità dello sviluppo messo sotto il controllo dei depositari autentici, nella trasmissione fedele della tradizione nel corso della storia.

3. *Educazione rinnovata*

La normativa di rinnovamento conciliare

— «ecclesia semper reformanda» — trova applicazione legittima e doverosa al campo educativo nella dichiarazione conciliare «Gravissimum Educationis».

Occorre notare che una tale apertura ai valori culturali odierni della Chiesa del Cristo, fondata sulla roccia, risponde ad un'esperienza davvero reduplicativa; perché è appunto in campo scolastico dove avviene la trasmissione della cultura, supposta una critica previa e doverosa.

L'applicazione della norma conciliare si traduce in termini concreti nell'ambito dell'educazione:

— meta del «reditus» è senza dubbio il «Cristo Maestro». Lui resta la fonte originaria e il punto di riferimento obbligato all'ora del discernimento dei valori autentici, da purificare dalle aderenze indebite contratte nel lungo cammino della storia;

— reattivi culturali, ai quali deve rispondere una adeguata «aptatio», sono i cosiddetti «segni dei tempi» di valenza profondamente antropolo-

gica: la persona umana, protagonista nell'educazione, chiamata a convivere in comunità nello spazio e a crescere costantemente come conseguenza del suo inserimento nella storia.

La Gravissimum Educationis ripercchia l'intensa attenzione con cui viene considerato l'uomo nel Vaticano II. Si trova davvero al centro di tutto, soprattutto nell'ambito dell'educazione:

— paradigma di formazione umana è il Cristo Maestro, uomo per antonomasia;

— umana è la condizione sia degli educandi sia degli educatori;

— umano è l'ambiente educativo; come le tappe dell'educazione; e la meta alla quale si avvia l'intero processo.

L'uomo è, dunque, il baricentro dell'educazione in chiave conciliare; ma un uomo integrale, visto alla luce della ragione e della fede. Così lo poterono considerare i Padri conciliari all'ora della redazione della Gravissimum Educationis. Avevano a disposizione i grandi documenti del Vaticano II:

— il profilo aggiornato del Cristo Maestro, rivelatore e rivelazione ad un tempo, così come viene proposto nella Dei verbum;

— L'Identikit del fedele educando: figlio di Dio, membro della famiglia del Padre che è nei cieli e pellegrino verso una meta che trascende la storia (Lumen Gentium);

— finalmente, potevano applicare al terreno dell'educazione la normativa della Gaudium et Spes che invita al confronto di valori naturali e soprannaturali in chiave dialogale.

Per mancanza di tempo non ebbe-

ro la possibilità di calare tutta la ricchezza di questi dati in un documento esaustivo sull'educazione adeguatamente rinnovata. Dovettero accontentarsi di una dichiarazione che raccoglie sinteticamente i principi, lasciando ad una commissione post-conciliare il compito di applicarli in concreto, avuto conto del contesto culturale del nostro secolo.

La Gravissimum Educationis resta pertanto punto di riferimento obbligato per ogni riflessione ulteriore in materia di educazione. Sarebbe erroneo cercare in essa soluzioni che i redattori non hanno dettato. Sarebbe, però, altrettanto sbagliato sminuire la portata degli elementi in essa raccolti. Essi sono in grado di orientare gli educatori che prendano sul serio il postulato del «ecclesia semper reformanda», che risuona con accenti particolarmente singolari nella scuola. Infatti essa figura in prima linea, come oggetto e soggetto; come destinataria e come agente decisivo di un autentico rinnovamento.

Venticinque anni di marcia

Il compito riservato dalla Gravissimum Educationis ad una commissione post-conciliare finì per essere affidato alla «S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi». Cambiò nome (per indicare forse lo spirito diaconale e l'ampiezza del suo servizio: «S. C. pro Istituzione Catholica») e ai due pre-esistenti aggiunse un nuovo Ufficio per le Scuole.

Il primo compito assegnatogli è la

scuola cattolica, in perfetta corrispondenza con i redattori della *Gravissimum Educationis* i quali la presentano al centro di una serie di circoli concentrici: «educazione umana»; «educazione cristiana»; «educazione cristiana scolastica»: Scuola Cattolica.

Il fatto che la scuola cattolica figure nel cuore del mondo educativo non autorizza a trascurare altri mezzi, del resto validissimi. Resta chiaro, però, che è appunto nella Scuola Cattolica che la Chiesa si trova in condizioni ottimali per assolvere in pienezza ed in forma paradigmatica il compito affidatole dal suo Signore e Maestro.

Mi sia consentito, perciò, di limitare il mio discorso. Prescindo da qualunque altra iniziativa o documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica durante questi cinque lustri di lavoro post-conciliare, per concentrare la riflessione in forma esclusiva sulla trilogia espressamente consacrata alla Scuola Cattolica: «La Scuola Cattolica», «Il Laico cattolico testimone della fede nella Scuola Cattolica», «La dimensione religiosa dell'educazione nella Scuola Cattolica».

Itinerario di marcia

Il primo documento, intitolato «La Scuola Cattolica», fa una presentazione panoramica della materia, benchè attenta al contesto in cui viene redatta. Gli altri due, sul laicato e la religiosità, riprendono nel fondo il medesimo tema, benchè considerato dai rispettivi poli del binomio: cioè, dall'aggettivo «cattolica» e dal sostantivo «Scuola».

1. La Scuola Cattolica (SC)

Fedele al suo impegno, la Congregazione per l'Educazione Cattolica incominciò subito a sviluppare gli insegnamenti conciliari a partire dal cuore stesso della *Gravissimum Educationis*: la scuola cattolica.

Occorreva affrontare i gravi problemi inerenti all'educazione cristiana, accettando in pieno la sfida del pluralismo culturale odierno. La prima questione formulata nell'Ufficio è datata 1969 e viene formulata in questi termini: «Il ruolo della scuola cattolica nella società pluralistica». Venne elaborato un progetto di documento e nel 1971 inviato ai pastori e specialisti di tutto il mondo in attesa delle loro critiche costruttive.

Apparve progressivamente la gravità delle istanze contrarie alla scuola cattolica.

Per alcuni riesce oggi problematico lo spazio riservato ad una scuola vera che voglia davvero essere cattolica. Si ritiene ormai tramontato il titolo di supplenza; e sembra fuori posto il ricorso all'istituzione dell'educazione odierna.

Anche ammessa per ipotesi la sua esistenza, risulta inaccettabile la Scuola Cattolica data la sua struttura cronologicamente «utopica», a causa della pretesa paradossale di sintetizzare in un binomio unitario elementi che si escludono a vicenda: «scuola» e «cattolicità».

Del resto, dai frutti si riconosce l'albero. I risultati della scuola cattolica parlano da sé: se invece si fa prevalere la dignità della «scuola» il risultato è quello normale: giovani ben formati, ma assolutamen-

te privi di valori provenienti dall'influsso confessionale della scuola cattolica. Infatti militano indifferentemente nei quadri della Chiesa oppure di qualunque ideologia.

Decantato con cura l'ingente materiale raccolto in quel periodo di consultazione, si arriva al testo definitivo che vede la luce nell'anno 1977. Il documento colloca la scuola cattolica, da una parte, nel cuore stesso della missione della Chiesa, rispondendo alle esigenze della sua «cattolicità»; e dall'altra, al centro del processo odierno di elaborazione della cultura che costituisce la ragion d'essere della «scuola».

Il documento colloca la scuola cattolica in atteggiamento dialogico tra la Chiesa e il Mondo, nel settore delicato dell'educazione. Non si accontenta di questa proiezione esterna. Porta lo sforzo di sintesi all'interno stesso dell'istituzione, impegnandola in una rigorosa sintesi fra fede e cultura che condiziona per la base i due poli del binomio: scuola/cattolica.

Il documento può rivendicare per la scuola cattolica così rinnovata il primo posto tra i mezzi di educazione, perché «scuola», nonché l'inserimento nell'avanguardia dell'apostolato ecclesiale, appunto perché «cattolica».

Non è il caso di parlare dell'accoglienza del documento. Mi preme soltanto ricordare che esso riuscì a riaccendere in molti cuori l'entusiasmo che provoca la nobiltà della formazione di uomini; e che riuscì anche a fermare l'esodo di non pochi religiosi e religiose decisi ad abbandonare la scuola cat-

*Il Cardinale Salesiano
Antonio Javierre Ortas nel suo
intervento con genitori e insegnanti
su «La dimensione religiosa
dell'educazione
nella Scuola cattolica».*



tolica sognando un apostolato più redditizio. Riscoprirono per tempo la validità e l'attualità del loro carisma originario e si rinnovarono come religiosi e come apostoli della scuola cattolica.

Non vorrei illudermi pensando che il testo a più di dieci anni dalla sua pubblicazione non ha perso l'incisività e l'efficacia dell'origine.

2. I Cattolici nella scuola (LC)

Pochi anni dopo, partendo dai risultati positivi di un convegno consultivo, la Congregazione per l'Educazione Cattolica iniziò la preparazione di un documento che, già fin dal 1980, aveva come scopo quello di mettere in piena luce il compito che spetta ai laici nel mondo della scuola. La Congregazione per l'Educazione Cattolica sentiva vivamente una doppia necessità:

- di partecipare attivamente alla promozione del laicato;
- di mettere a disposizione dell'educazione le enormi energie potenziali, rimaste finora pressoché inoperanti.

Il documento venne elaborato con rapidità ed in un ambiente di profonda e universale simpatia.

Rilanciare i laici cattolici nella missione educativa della Chiesa significa mettere a disposizione del laicato cattolico un campo di lavoro tanto esteso quanto promettente sia per la costruzione del mondo sia per la promulgazione del Regno. Del resto, si tratta di un compito doppiamente professionale, e perfettamente congeniale in ambedue i sensi: del maestro e del fedele cristiano.

*La dotta conversazione è stata seguita
da un cordiale incontro con amici
in un clima sereno
di fraternità salesiana.*

La cattolicità dell'impegno educativo della Chiesa trova un'affermazione chiarissima nel fatto che partecipino i laici. Essi, infatti, sono i fedeli più numerosi sparsi in tutti gli angoli e a tutti i livelli del mondo universale.

Essi, poi, si trovano in grado di intensificare la formazione dei giovani con degli apporti preziosi e specifici.

La vocazione al laicato è quella della maggioranza degli allievi. Occorre che essa venga presentata con la efficacia propria dei testimoni viventi nella persona dei loro educatori laici.

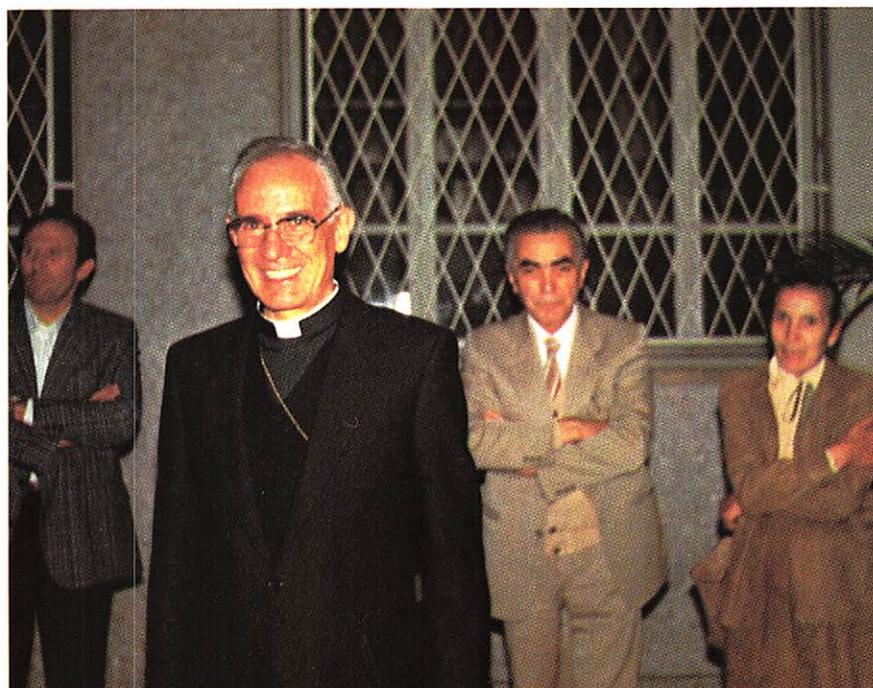
Il documento intitolato: «Il laico cattolico testimone della fede nella scuola» vide la luce nel 1982. Fu accolto con profondo entusiasmo, forse superiore a quello riservato al documento precedente. Non c'è da meravigliarsi: la scuola cattolica ha alle volte in alcuni paesi percentuali molto modeste, date le difficoltà ambientali che non permettono di rispondere alle esigenze molto impegnative di una scuola cattolica «qualis esse debet». I cattolici impegnati nella scuola, a diversi titoli, sono numerosissimi dappertutto.

Il testo si concentra soprattutto sulla identità del laico e sulla missione ad esso affidata, doppiamente professionale in quanto maestro, ed in quanto cattolico.

Da notare, però, che il documento, benché attento ai «cattolici nella scuola» non perde di vista la «scuola cattolica».

Anzi, essa resta il luogo privilegiato dell'attività del laico cattolico.

Di fatto, la scuola cattolica è il pri-



mo campo di lavoro assegnato nel documento.

Non era frequente in un passato non troppo lontano considerare la scuola cattolica come problema di «frati e di monache». In numerosi paesi erano i sacerdoti ed i religiosi di ambedue i sessi gli unici militanti attivi nella scuola cattolica.

Il documento sul laico cattolico nella scuola, e nella scuola cattolica, è chiamato a far scomparire una tale mentalità, tanto falsa quanto deleteria.

Da questo punto di vista il documento sul laico rappresenta una apologia della Scuola Cattolica. Ho l'impressione che adesso sia già prevalente l'opinione che vede la scuola cattolica come una questione di Chiesa. E non secondaria!

3. Dimensione religiosa dell'Educazione nella Scuola Cattolica (DRESC)

Il documento recente sulla scuola cattolica non aggiunge gran ché di sostanzialmente nuovo a quello già affermato nei precedenti. Sarebbe tuttavia erroneo considerarlo perfettamente superfluo.

Non lo è.

La scuola cattolica vanta sempre e dovunque ottimi risultati. Anche i rivali la guardano con rispetto, perfino molti acattolici preferiscono per formare i loro figli, ricorrere alla scuola cattolica piuttosto che ad altri centri più affini alla loro ideologia.

Questo fa piacere. Suscita però, qualche interrogativo. Raccolgo uno dei più immediati.

La scuola cattolica assolve con piena soddisfazione il suo compito in quanto scuola. Niente da eccepire per quanto riguarda il sostantivo. Può dirsi altrettanto per quanto riguarda l'aggettivo? Quando la scuola è veramente «cattolica»? Dove si trova la sua differenza specifica?

La questione, mai retorica, non si limita al campo puramente confessionale. Investe il suo essere ed il suo operare nel contesto culturale in cui si trova in questo momento.

In un mondo pluralistico, la scuola è impegnata in un confronto dia-logico. Orbene, la prima condizione perchè il dialogo sia fruttuoso è poter partire dalla chiara identità degli interlocutori. La scuola cattolica deve, dunque, autodefinirsi con accuratezza, sia per poter rivendicare il posto che le spetta nel confronto educativo contemporaneo; sia per poter offrire i propri valori specifici, capaci di arricchire il deposito contemporaneo.

L'iter del documento ci permette di assistere ad un arricchimento progressivo sia della tematica sia del taglio metodologico del documento.

Nei cinque anni che vanno dal 1983, data dell'inizio dei lavori, al 1988 nel quale il documento si fece pubblico, sono stati cinque gli schemi successivi. Assistiamo ad un ampliamento dell'orizzonte e ad una precisazione della prospettiva con cui viene impostata la materia. Dalla preoccupazione prevalente nell'inizio sull'insegnamento religioso, e sulla religiosità ambientale, vediamo allargarsi il panora-

ma alla religiosità dell'ambiente, della vita, del lavoro, del progetto, del processo educativo. La religiosità finisce per proiettarsi su tutte e sulle singole dimensioni della scuola cattolica.

Si lascia sentire nel documento lo sforzo di cogliere la normativa di rinnovamento del Vaticano II.

L'imperativo del «reditus», del ritorno al Cristo maestro, cala in questo documento, in quella «religiosità» autenticamente cristiana ed ecclesiale che deve informare la vita integra della scuola cattolica degna di tal nome.

Il riferimento alle istanze dell'Uomo, e della conseguente «aptatio», ritorna verso tutte le diverse parti del documento:

— nella prima si rivendica la religiosità della Persona dell'educando, vero protagonista nell'educazione;

— nella parte centrale si passano in rivista le modulazioni della Comunità, luogo geometrico della formazione umana:

* la religiosità dell'ambiente, nella parte seconda.

* la religiosità della vita e del lavoro, nella parte terza.

* la religiosità dell'insegnamento, nella parte quarta.

— la parte quinta, che è l'ultima, è riservata al progresso proprio dell'uomo storico. Nell'educazione si parla espressamente del «progetto» e del «processo» educativo, con ritmo proprio di marcia.

Ho ragioni per affermare che il documento è stato ricevuto con speranza. Non sono in grado di prevedere lo sviluppo ulteriore. Una cosa è chiara: che al momento di dare la definizione specifica della

scuola cattolica non basterà riferirsi all'insegnamento religioso, anche perfetto e aggiornato. Si potrebbe affermare che la DRESC cerca di applicare alle scuole inferiori quello che il Papa vuole per le Università Ecclesiastiche. La antica Costituzione parlava delle Università di Studi ecclesiastici. Giovanni Paolo II preferisce riferirsi all'Università Ecclesiastica. Scompare l'accento agli Studi. Non perché non sia importante. Ma perché la ecclesiasticità del centro non poggia soltanto sullo studio, ma anche sui programmi, sui rapporti interpersonali, sulla vita, sul lavoro, su tutta la comunità educativa.

Bilancio consultivo

Trovo i risultati chiaramente positivi.

«La Scuola cattolica» è stato un punto di partenza indovinato, nonostante le critiche contrarie.

Avrebbero preferito alcuni partire modestamente dall'Educazione senza impegnare la Scuola, evitando così una presa di posizione troppo impegnativa già in partenza. Aggiungono altri un'altra istanza ispirata all'ecumenismo. Sarebbe stato preferibile, a loro giudizio, rimanere a livello di scuola Cristiana, senza entrare nel campo della scuola Cattolica, nel quale si moltiplicano le critiche. Mi si consenta di prendere le mie distanze da tali posizioni, incominciando dall'ultima: non si può dire che il discorso sulla scuola cattolica manifesti scarsa sensibilità ecumenica o conciliare.

L'ecumenismo comporta un confronto dialogico tra le diverse confessioni cristiane. Rifugge da qualunque anonimato; esige la presentazione previa della propria identità.

Nel Vaticano, poi, gli stessi Padri che avevano opposto un rifiuto all'ipotesi dell'ecumenismo cattolico, parlarono in seguito di scuola cattolica, presentandola come il massimo di presenza della Chiesa in campo educativo.

A proposito del punto di partenza più modesto, riconosco che ha una lunga tradizione lo schema di argomentazione classico nella apologetica:

— l'uomo autentico è religioso; il religioso vero è cristiano; il cristiano autentico è cattolico.

— si poteva, certo, procedere in forma analoga: l'educazione genuina dev'essere umana, l'umanesimo integrale è cristiano, il cristianesimo autentico è cattolico.

— orbene, a prescindere dalla validità teoretica di questo processo, occorre dire apertamente che si trova in contrasto con la forma di argomentare ai nostri giorni.

Bisogna partire dal fatto incontrastabile del pluralismo odierno. Occorre, dunque, giustificare la propria scelta accettando il confronto dialogale che abbina il rispetto dell'interlocutore con il rispetto dovuto alla verità. Un tale metodo suppone come punto di partenza la autopresentazione della propria identità.

Ebbene: questo si è fatto proponendo come «terminus a quo» la scuola cattolica. Il che ci autorizza a sostenere che il punto di partenza fu indovinato in linea teore-

tica: è in piena consonanza con la cultura odierna.

Trovo anche molto valido l'itinerario scelto dalla Congregazione per l'Educazione cattolica nei 25 anni di lavoro al servizio della scuola cattolica. Ad un occhio superficiale potrebbe sembrare che l'orientamento di marcia sia stato empirico, con delle svolte imposte da richiami puramente occasionali. Questa è l'impressione prima che si ricava esaminando la tematica dei tre documenti finali.

Dalla considerazione della scuola cattolica si è passati all'attività dei cattolici nella scuola, per ritornare infine sulla scuola cattolica vista in prospettiva sensibilmente diversa, ma a rischio di ripetizioni numerose e perfettamente inutili. Non è stato, è vero, un piano iniziale rigorosamente stabilito. I documenti elaborati, però, non sono assolutamente il frutto di un ammasso di riflessioni accumulate empiricamente in margine ad una finalità ben stabilita. No. Sono dell'avviso che si possa rivendicare il valore di una TRILOGIA della Congregazione per l'Educazione Cattolica a proposito della scuola cattolica.

Ci troviamo nel post-concilio con una situazione analoga a quella vissuta dai Padri nel Vaticano II. I documenti conciliari presentano una forma tanto sistematica da far pensare ad un progetto fermamente perseguito dai padri fin dall'inizio dell'assise conciliare.

La storia ci insegna che le cose sono andate ben diversamente: esigenze di tempo, sostituzioni di redattori, cambiamenti di prospettive, frequenti correzioni di rotta...

resero assolutamente impossibili quelle ipotesi.

La sistematicità dei risultati dipende più che dai piani prestabiliti — che non esistevano — da una fedeltà assoluta dei Padri, sostenuta con tenacità, ai criteri di lavoro pastorale sottomessi sempre alle esigenze del Vangelo e ai richiami della storia.

La trilogia della Congregazione per l'Educazione Cattolica ha una spiegazione simile. Qualunque siano stati i piani teoretici accarezzati da alcuni dei responsabili dei lavori, non è stato assolutamente possibile portarli avanti con rigore. Sono state troppe le reazioni critiche, le modifiche, le addizioni, le soppressioni, le variazioni. Occorreva accettarle in base — non già alle linee architettoniche del progetto — ma piuttosto a criteri ecclesiali di tipo pastorale.

Ma nonostante queste modifiche che rendevano impossibile prevedere a nessun momento il punto di arrivo, tutta la riflessione è stata soltanto e sempre incentrata sulla scuola cattolica esaminata prima in visione di insieme e poi dalla doppia prospettiva dei due poli: — cioè, dalla cattolicità messa al servizio delle istanze scolastiche nella scuola cattolica

— e dalle strutture complesse della scuola suscettibili di animazione evangelica nel seno della scuola cattolica.

Questa tematica unica è stata poi arricchita con l'apporto spontaneo di centinaia di collaboratori; ma sempre sottomesso al criterio di rinnovamento: al giudizio del Cristo Maestro e ai segni dei tempi. C'è stata, dunque, una riflessione

*La Concelebrazione Eucaristica
con il card. Javierre
e la Famiglia Salesiana di Parma
nella Chiesa di San Benedetto.*



costante sulla stessa tematica, concretamente sulla scuola cattolica. E la si è sottomessa ad una metodologia permanente.

Potrà sembrare frutto del caso. Non lo è.

Non è stato neppure un risultato previsto in anticipo. Tuttavia risulta perfettamente logico: perché essendo due le componenti della scuola sono soltanto tre le prospettive essenziali: considerare la dimensione di «scuola»; la dimensione «cattolica» e l'insieme di «scuola cattolica». La trilogia era dunque prevedibile per pura logica. Oggi è una realtà. Non perseguita fin dall'inizio in forma riflessa, ma frutto prezioso della fedeltà alla tematica e alla metodologia indicata nel Concilio.

La meta raggiunta è pienamente rassicurante. La scuola cattolica

appare oggi con le carte in regola: per poter assolvere i suoi impegni ecclesiastici in campo educativo con fedeltà piena alle esigenze dell'evangelizzazione nella scia del Concilio;

— per poter affrontare — perfettamente aggiornata — i richiami dei compiti educativi in un secolo di cultura pluralistica.

La scuola cattolica è pronta al dialogo che può sostenere in qualità di interlocutore ideale. Anzi, la scuola cattolica è talmente aggiornata da trovarsi in grado di poter richiamare all'ordine non pochi interlocutori bisognosi di aggiornamento, e perciò stesso, inclini a procedere ancorati a pregiudizi e inerzie di altri tempi, e facilmente vittime di reazioni incontrollate che li portano a calpestare le regole del gioco.

Questa è fortunatamente, in linea teorica, la situazione ottimale della scuola cattolica a tutt'oggi.

Ha saputo assimilare pienamente la lezione della storia. È in grado, poi, di dare una testimonianza esemplare che, come è ben saputo, rappresenta il messaggio più efficace in campo educativo.

Prospettive di futuro

Sarò discreto (perché non sono profeta né figlio di profeta).

Mi limito a suggerire un bilancio preventivo sulla scia di quell'altro consuntivo che abbiamo esaminato or ora.

1. Al di là della Scuola Cattolica

La Congregazione per l'Educazione Cattolica ha operato sapientemente riflettendo sulla scuola cattolica. È chiaro, però, che il compito della Chiesa in materia educativa non si esaurisce in questo campo. La Chiesa, in quanto Madre e maestra, deve essere presente dovunque. Lo fa con gioia quando la S e la C sono associate in sintesi perfetta: nella Scuola Cattolica. Lo deve fare quando queste condizioni mancano in parte o totalmente. Sono tre le ipotesi possibili:

1) Nel binomio Scuola Cattolica può scomparire la S. Abbiamo in conseguenza un'educazione veramente «Cattolica» ma non «scolastica». La Gravissimum Educationis parla espressamente dei mezzi di educazione. La «catechesi» precede la «scuola». Ed è perciò che la chiesa la considera con l'attenzione che si merita.

*Il Cardinale Javierre Ortas
durante il suo intervento alla 6ª Festa
della Scuola Cattolica
organizzata dall'Agesc di Parma
mentre parla ai giovani.*

2) C'è in secondo luogo l'ipotesi di una «scuola» (S) priva dell'aggettivo «cattolica» (C). Non è un'istituzione confessionale, può essere addirittura non religiosa, e perfino non credente. La Chiesa però non può mai disinteressarsi. Il cattolicesimo è un fatto culturale così voluminoso che non può essere assente dai programmi di una scuola degna di tale nome.

Del resto, sono numerosi i cattolici che operano in tali centri educativi a titolo di educatori oppure di educandi. La presenza della Chiesa è doverosa a doppio titolo fondato nei programmi e nei protagonisti.

3) C'è un'ultima ipotesi: che il binomio scompaia totalmente, per assenza sia della C che della S. L'ipotesi è realissima, di ampiezza indiscutibile e influsso enorme.

Si tratta della scuola così detta «parallela», cioè in margine alla scuola formale, e purtroppo non sempre ispirata agli orientamenti della Chiesa in materia di educazione.

La TV, la radio, i giornali, i comportamenti sociali... tutto ciò costituisce una lezione permanente impartita, volere o no, a tutti i giovani qualunque sia la loro posizione religiosa.

La Chiesa non può restare indifferente: sono compromessi in questa situazione la maggioranza dei suoi fedeli; ed è maestra anche degli uomini che si trovano al di là delle sue frontiere confessionali:

Abbiamo parlato della presenza della Chiesa e dei suoi impegni. Occorre ricordare che la *Gravissimum Educationis* impegna la ce-



lebre commissione post-conciliare.

La Congregazione per l'Educazione Cattolica, con il programma diaconale «pro institutione catholica» non si limita ai bisogni delle istituzioni cattoliche; ma si estende a tutto l'ambito dell'educazione. Bisogna riconoscere, dunque, che il lavoro della Congregazione per l'Educazione Cattolica, a venticinque anni dal Concilio, può dirsi ancora agli inizi. Resta molto da fare. E la strada non si presenta facile.

È vero che la trilogia sulla scuola cattolica rappresenta una meditazione approfondita sul tema. Non è stata, però, esaustiva a causa della metodologia adoperata nella elaborazione di questi documenti.

Rimangono, per tanto, aspetti suscettibili di ulteriore considerazione. Vorrei passare in rivista i tre documenti, accennando ad alcuni possibili incrementi.

2. A proposito della Scuola Cattolica

Nella scuola cattolica ai numeri 51 e 52 si accenna espressamente ai rapporti tra Scuola e catechesi. Si tratta di un argomento di vitale importanza che spesso si affronta con terminologia fluttuante e con notevole imprecisione di fondo. La Regimini Ecclesiae Universae affidava alla Congregazione per il Clero «l'educazione religiosa dei bambini, degli adolescenti, dei giovani e degli adulti», nonché la moderazione delle «lezioni scolastiche della catechesi» (REU 69). Si parlava di eventuali rapporti con la Congregazione per l'Educazione Cattolica, e quella dei Religiosi, ma si conservava integra la competenza tradizionale di quella Congregazione erede della Congregazione del Concilio.

La Regimini Ecclesiae Universae aveva rinnovato i Dicasteri nella linea del Concilio, ma si sentiva il bi-

sogno di completare lo sforzo di rinnovamento. In questo caso concreto, si lasciava sentire l'incongruenza di una Congregazione — quella del Clero — che deve moderare la formazione religiosa degli allievi, senza avere competenza sulle scuole — in mano alla Congregazione per l'Educazione Cattolica; e viceversa, di un'altra congregazione — quella per l'Educazione Cattolica — che si occupa di tutto nelle scuole, tranne che del compito fondamentale, quale è quello della formazione religiosa degli allievi. E ciò perfino nelle scuole cattoliche.

La Pastor Bonus affida a ciascuna delle due Congregazioni la parte corrispondente nella formazione dei giovani:

— la Congregazione per il Clero continuerà ad occuparsi della «formazione religiosa dei fedeli di ogni età e condizione» e della «formazione catechetica» nonché degli «iscritti relativi all'istruzione catechetica», in collegamento con la CDF (PB 94);

— spetta invece alla Congregazione dei Seminari e degli Istituti di Studio, assistere i Vescovi, affinché «in tutte le scuole siano offerte, mediante opportune iniziative, l'educazione catechetica e la pura pastorale degli alunni cristiani» (PB 115).

Rimangono ancora da precisare l'ambito, la natura e l'articolazione concreta di questi compiti di formazione «catechetica» affidata ad ambedue le Congregazioni. Occorrerà, a mio avviso, uno sforzo di purificazione della terminologia ed un approfondimento della realtà sottostante a quei termini per

non snaturare, sminuire o forzare l'azione catechistica e scolastica rispettivamente. Gioverà a questo proposito tenere ben presente le sagge indicazioni della Gravissimum Educationis. Al numero 4 distingue chiaramente i diversi mezzi che adopera la Chiesa «nell'assolvere il suo compito educativo». Tra i suoi mezzi propri colloca in primo luogo «l'istruzione catechistica». Tra quegli altri «che appartengono al patrimonio comune degli uomini» figurano «in primo luogo le scuole».

Pur collaborando ambedue nella formazione religiosa, che è unica, degli allievi, che sono le stesse persone, la Gravissimum Educationis rispetta la natura diversa dei singoli metodi:

* all'istruzione catechistica compete «dare luce e forza alla fede, nutrire la vita secondo lo spirito del Cristo, portare a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico ed essere stimolo all'azione apostolica» (GE 4);

* all'educazione di tipo scolastico, corrisponde «maturare le facoltà intellettuali, sviluppare la capacità di giudizio, mettere a contatto del patrimonio culturale acquistato dalle passate generazioni, promuovere il senso dei valori, preparare la vita professionale, ecc.» (GE 5). Penso che sia arrivato il momento di raccogliere gli elementi ancora dispersi (soprattutto quelli ricchissimi della catechesi tradendae) e tentare una sintesi che ritengo tanto necessaria quanto promettente. Apparirà con luce meridiana che dimensione propria della Catechesi è anche l'insegnamento religioso; e che l'insegnamento religioso

non esaurisce l'educazione religiosa impartita nella scuola cattolica. Rimangono, però, ambedue le formazioni — catechistica e scolastica — fedeli alla propria natura e complementarie in ordine alla piena maturazione umana e cristiana dei fedeli.

3. *A proposito del Laico Cattolico*

La cattolicità della scuola venne potenziata dal Laicato Cattolico. Esso però, benchè prezioso per il contributo che offre, non può ritenersi esauriente. Rimane spazio per altri interventi in grado di perfezionare ulteriormente la scuola intensificando la sua dimensione cattolica. Accenno rapidamente a due gruppi.

Il primo appartiene alla stessa sfera del laicato. A fianco agli «educatori» vi sono molti altri laici e cattolici che operano nel mondo della scuola e che sono chiamati ad incrementare con il loro apporto la sua cattolicità. Mi riferisco agli educandi, al personale non docente, direttivo, amministrativo, ausiliare.

Mi preme, però, mettere ben in luce una categoria particolarmente decisiva: i genitori Cattolici.

Benchè vantino un robusto titolo di presenza nella scuola (in quanto educatori nati, ed in quanto rappresentanti degli educandi nella scelta della scuola), non sono infrequenti le loro assenze oppure le loro presenze irrilevanti.

L'inserimento pieno dei genitori cattolici, in quanto cattolici ed in quanto genitori (senza confondere i due ruoli), è chiamato a pro-

curare un balzo qualitativo in favore della cattolicità della scuola, articolando educazione e famiglia e portando a perfezione la stessa scuola cattolica.

Il secondo gruppo è formato dai religiosi. Sembrerebbe superfluo questo richiamo, data la loro presenza da tempo nella scuola, tanto intensa quanto apprezzata. Eppure mi sembra doveroso oggi farlo con precisione e vigore. Essi apportano alla cattolicità della scuola modulazioni originali, specifiche, complementari dei contributi offerti dai cristiani secolari, siano essi chierici oppure laici.

Il recente sinodo dei vescovi ci ha obbligati a riflettere sui dati della *Lumen Gentium*: i religiosi militano nelle file del clero oppure del laicato. Tuttavia la loro consacrazione religiosa al servizio della missione educativa porta alla cattedra delle scuole cattoliche un insieme ricchissimo di valori evangelici, col valore della testimonianza vissuta in chiave comunitaria che eleva e potenzia al sommo la comunità educativa.

Forse il documento sui religiosi potè ritenersi non necessario; forse è stato passato sotto silenzio per evitare questioni di competenza fra le diverse Congregazioni. A questo momento, però, non sembra indovinato ignorarlo. La trattazione è doverosa per integrare con questa prospettiva importante la cattolicità della scuola cattolica. Servirà, del resto, per rilanciare l'entusiasmo — non dappertutto fiorente — dei religiosi educatori e per perfezionare le strutture della comunità educativa, alla luce di valori apparentemente

paradossali, ma di autentica vena evangelica, in quanto segno di una comunione trascendente.

Mi si consenta, per finire, un'addizione che ritengo della massima importanza.

Gli operatori della scuola, siano religiosi oppure laici, non saranno autenticamente cattolici nel loro intervento se non nella misura in cui si muovono docilmente all'impulso dello Spirito di Cristo Maestro.

Non si può tramandare ulteriormente un discorso diretto, aperto e profondo sulla vera spiritualità dell'educatore cattolico.

E non lo si può assolutamente tentare con successo se non ricondotto alla radice, che è appunto lo Spirito di Cristo, cioè lo Spirito Santo.

4. Attorno alla DRESC

Il più recente documento passa in rivista organi, strutture, parametri, interscambi personali, momenti di lavoro, di studio, di vita... che costituiscono l'istituzione scolastica. La scuola cattolica non può modificare nessuno di questi elementi perché appartenenti alla sostantività della scuola. È chiamata, però, ad animarli tutti e per intero cattolicamente; pena la scomparsa della chiesa cattolica.

Mi auguro che la DRESC sia davvero un potente e provvidenziale reattivo per tutte le scuole cattoliche.

La confessionalità è quanto mai impegnativa in regime dialogale, e va molto al di là dei valori puramente professionali e perfino dell'ortodossia dell'insegnamento. Il

documento invita ad un esame di coscienza serio, profondo, articolato.

Sarà certamente salutare nei paesi a maggioranza cattolica.

Credo, tuttavia, che col tempo occorrerà prolungare la riflessione a beneficio delle scuole cattoliche che si trovano a operare nelle frontiere della Chiesa cattolica e più ancora nei territori di missione. Temo che, leggendo la DRESC torni la domanda che mi facevano in Oriente allorché si pubblicò la Scuola Cattolica: «Possiamo sostenere la specificità, delle nostre scuole cattoliche, dato il numero esiguo dei nostri fedeli, di fronte alla maggioranza dei pagani che rendono il nostro ambiente così lontano da quello presentato nel documento di Roma?»

«Quale è il numero massimo di professori acattolici che possono integrare il collegio senza detrimento della confessionalità della scuola?» Si impone, senza dubbio, una riflessione approfondita per stabilire con chiarezza la nota differenziale della scuola cattolica. In categorie metafisiche è chiaro che la «forma» non ammette il più o il meno: o c'è o non c'è. Tuttavia, non sfugge agli scolastici che un tale verdetto è valevole con la causa formale, da non confondere con altre, anche se appaiono tanto vistose. Il discorso sarà difficile, perché non sarà possibile adoperare categorie non correnti nella sociologia odierna. Ad ogni modo, il problema esige studio: il discorso sulla scuola resta sempre sostantivo, anche nella scuola cattolica. Posso chiudere con un suggerimento formulato di sfuggita? Nei

*Il card. Javierre prega con i ragazzi
e le ragazze della Scuola Cattolica
in Cattedrale.*

centri universitari della Chiesa vi sono categorie diverse:

— le università ecclesiastiche ammettono la presenza della gerarchia nell'ambito del governo;

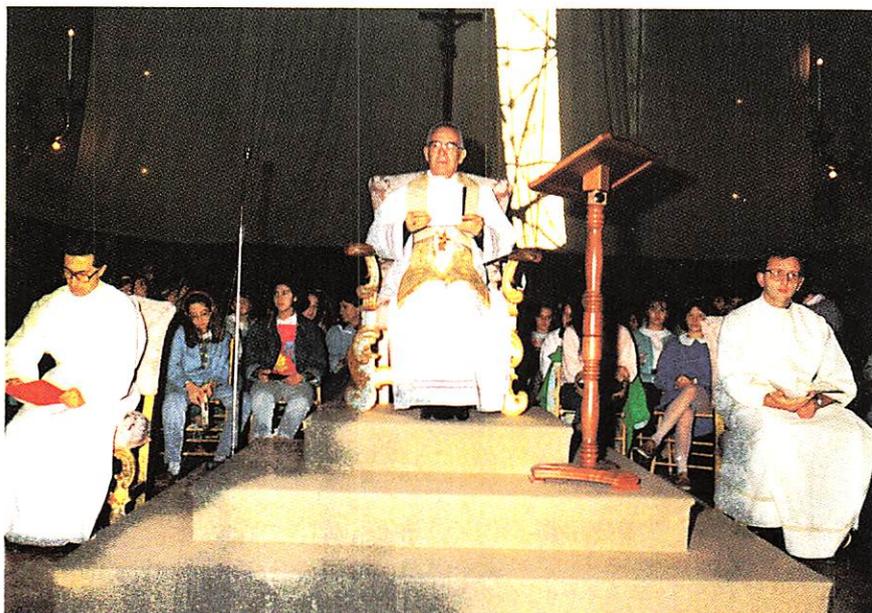
— le università cattoliche, invece, vantano autonomia di governo benché si impegnino a sostenere anche istituzionalmente la dottrina e la disciplina della Chiesa.

Non vedo inconveniente nell'ipotesi che il titolo di «cattolica» (il cui riferimento è riservato all'autorità gerarchica) venga accordato a tutte le scuole che corrispondono alle esigenze di cattolicità imposte dalla Chiesa benché lo facciano in chiave diversa. **Non insisto. Il mio scopo era quello di mostrare che sussiste ancora un vasto campo di studio nonostante la validità e la ricchezza dell'ultimo documento.**

Conclusione

Al momento di fare il punto dei lavori portati avanti con tanto entusiasmo durante questi anni, si sente il bisogno di alzare gli occhi al Signore e ringraziare di cuore perché è sempre da Lui che viene l'incremento.

Al di là dei risultati raggiunti, appaiono sempre insufficienze e lacune. Guardando avanti si scoprono impegni nuovi e prospettive prima sconosciute. La strada continua. Il postulato conciliare: «ecclesia semper reformanda» ci coinvolge tutti. La Provvidenza ha disposto che i nostri tempi di lavoro siano distinti. Anche diversi? Non oserei dirlo. La scuola, infatti, si incentra sulla trasmissione sistematica e critica della cultura. La Biblioteca e



gli Archivi Vaticani sono deposito culturale di volume incomparabile. Dovrete voi attingere a questo tesoro, per esigenze del vostro compito. Vi assicuro, per parte mia, che sarò felicissimo di registrare negli archivi i documenti che fanno fede dei vostri sforzi generosi, di uomini, cioè, di Chiesa al servizio della cultura, e della cultura al servizio della Chiesa. Qualunque sia, però, il settore specifico del mio ministero ecclesiale, contate sempre sulla mia presenza spirituale nel vostro lavoro. Me lo impone la comunanza di vocazione di maestri cattolici al servizio del Cristo Maestro: Tanto più che l'ho ben presente la predilezione che Lui riserva alla formazione dei giovani, perché condiziona sia la costruzione del mondo sia la promulgazione del regno.

22 ottobre convegno culturale «Da cento anni i Salesiani a Parma»

Sabato 22 ottobre 1988.

A 100 anni dall'arrivo dei Figli di Don Bosco a Parma, l'Ispettore Salesiano della Lombardia, Emilia ed Etiopia, don Arnaldo Scaglioni, tiene la relazione ufficiale commemorativa di questa centenaria presenza.

Relazione di don Arnaldo Scaglioni Ispettore Salesiano

È sempre molto difficile cominciare... Io ho fatto il giro con gli occhi per salutare ciascuno di voi e ringraziarvi della vostra presenza e nello stesso tempo sentir vibrare, in questo centenario della fondazione della Casa di Parma, il cuore salesiano così com'è fatto. Accanto a me c'è il dott. Pellegrini; non ho potuto sfuggire alla sua morsa. Era destinato questo giorno; io l'ho accettato volentieri anche per dirgli grazie per tutto quello che fa attorno al movimento degli ex allievi.

E proprio in apertura di questo incontro vorrei ripensare a due persone che non sono presenti: Mons. Rossolini e don Bonfanti, scomparsi recentemente, a cui dedico queste pagine.

Desidero ricordarli nel momento centenario della nostra Opera, perché io penso che siano state due persone che hanno costituito un crocevia tutto speciale tra l'ecclesiale, la vita religiosa e il civile; uomini di comunione, uomini di pace che hanno saputo tessere, coniugare, mettere insieme non solo le parrocchie e una casa religiosa, ma tutta quanta la città.

In questo clima voglio aprire la conversazione.

Sintetizzare cento anni non è facile. Saranno più le cose, i nomi che non dirò che quelli che dirò.

Dovrò affidarmi a un genere letterario. Ma quale?

Potrei scegliere *il sogno*: don Bosco è il Santo dei sogni.

Oppure preferire *la favola*. La fa-

vola comincia così: c'era una volta... Noi potremo dire: c'era don Camesasca... c'era don Baratta... c'era don Linguiglia... Siamo qui per rievocarli al ritmo di una favola a lieto fine...

Infine potrei affidarmi al genere letterario del racconto, che ci permette delle improvvise fermate, delle pause, delle digressioni, senza pretendere di riempire gli inevitabili vuoti per arrivare al 22 ottobre 1988.

Il racconto si articola in questo modo:

- il primo giorno, ovvero la parrocchia,
- l'Oscar della simpatia, ovvero l'oratorio,
- infine la cultura, la scuola, ovvero l'Istituto.

Cercherò nel racconto, nella favola, nel sogno, di esprimere la spiritualità salesiana che don Bosco è riuscito a trasmettere attraverso concrete persone, attraverso delle cose, attraverso dei segni che voi tutti conoscete e a cui oggi date omaggio.

Ho detto che iniziare è difficile, ma il beato Andrea Ferrari mi aiuta ad uscire dall'imbarazzo di una relazione così impegnativa. Quando era cardinale invitava i suoi sacerdoti alla semplicità del linguaggio. Diceva infatti ad un prete: «Se lei parlerà soltanto quando si sentirà preparato, non soddisferà il bisogno popolare e molto sacrificherà della sua missione all'amor proprio».

Lo stesso don Bosco ai suoi salesiani, prima di un esame, dava questo consiglio: «Non dire sempre quello che sai, ma cerca di saper bene quello che dici». (M.B. III 614)

Alcuni partecipanti al Convegno tenuto dall'Ispettore.



Cercherò di mettere insieme questi due suggerimenti.

Non dirò più di quanto sia in grado di offrirvi e ve lo dirò in modo semplice, minuscolo.

Il Pascoli ha una raccolta di poesie intitolata «Myricae», piccole cose, poveri arbusti. Mi ci metto dentro anch'io.

Il mio intervento di fronte alla complessa mole di cento anni di presenza salesiana in Parma, vuol essere semplicemente un *nota introduttiva*.

Affidandomi al primo genere letterario, al «sogno», sono tentato di affermare che Parma è l'ultimo sogno di don Bosco.

La ricorrenza invita a sottolineare il momento celebrativo.

Allora io ho cercato nelle «Memo-

rie Biografiche» e ho trovato che nel 1860, il 22 ottobre, come oggi, entra all'oratorio di Valdocco Francesco Dalmazzo e assiste alla moltiplicazione dei pani. (M.B. VI 776).

Parma fa parte di questa *moltiplicazione*.

Parma fa parte di questo *pane*.

Parma fa parte di questo *miracolo*.

Alla morte di don Bosco le Case erano 59. Io dico no, erano 60: Parma già esisteva nel sogno di don Bosco.

Era proposito del Capitolo Superiore di non aprire casa alcuna nel primo anno della morte di don Bosco; ma siccome questa fondazione era già stata promessa e decretata dallo stesso don Bosco, *fu manda-*

to don Confortola ad aprire questa nuova Casa e a reggere la Parrocchia di San Benedetto.

Don Ceria, lo storico di don Bosco, annota Parma come l'ultima casa aperta da don Bosco.

Perché Parma?

Quest'uomo venuto dai campi fa la scelta delle città, delle periferie, senza trascurare la campagna.

Don Bosco a Parma vive un suo psicodramma, quando viene preso a sassate in Borgo delle Colonne.

Parma come Torino, Milano, Bologna, Brescia diventa il fronte dove si combatte un cambio generazionale, dove dinamiche post-unitarie irrompono e impongono agli operatori sociali, alla Chiesa attenzione e risposte.

Parma è terra di frontiera per le nuove realtà,
Parma è terra di frontiera per la trasformazione industriale, per la corsa in città.

Lo sviluppo demografico provocò tra il 1889 e il 1907 l'abbattimento delle antiche mura, i cosiddetti «rampari».

La città traboccò tutt'intorno.

Sono i Salesiani che daranno viabilità a tutta Via Saffi.

L'inaugurazione di porta Saffi è del settembre del 1900.

Parma è terra di frontiera con tutte le sue contraddizioni e aree depresse. I Salesiani si insediarono nel «plügär äd San Bénédètt».

La miseria, ieri come oggi, divide, è conflittuale, mette in moto soprattutto i giovani.

I vecchi parmigiani, fino a qualche decennio fa, ricordavano le zuffe che si accendevano tra i giovani armati di sassi e divisi in gruppi, che prendevano il nome dalle antiche porte:

i «barnabott» di porta San Barnaba, i «francescàn» di porta San Francesco, i «crosén» di porta Santa Croce

i «béndetén» di porta San Benedetto.

Ai chierici del Seminario era stato persino proibito espressamente nella passeggiata di attraversare la strada.

Tutto il giorno — dice una relazione del Prof. Giuseppe Parma — ... il largo dei rampari era il luogo usato per i raduni delle comari e di un'infinità di ragazzi d'ambo i sessi, che non v'impararono certo la disciplina della vita. Di notte è meglio non parlarne.

Certamente non desterebbe scal-

pore se alla fine volessi far firmare da Charles Dickens questo quadro sociale.

Un inizio dunque alla Charles Dickens.

Anche il sogno dei 9 anni di Giovanni Bosco, collocato e applicato a questi giovani non sarebbe fuori posto.

Ecco perché Parma appartiene di diritto al sogno dei 9 anni: «Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai acquistare questi tuoi amici».

Un secondo genere letterario, non meno efficace del primo, cui affidare nomi, situazioni, avvenimenti è la leggenda, la *favola*.

Gli uomini entrano nella leggenda quando decidono di appartenere alla storia.

«I miei anni più belli sono stati vissuti nell'Oratorio Salesiano» (Par. VIII, 199). Lo scrive *Don Orione* parlando di don Bosco, «Nell'Oratorio si mangiava polenta, ma c'era don Bosco» (M.B. XVIII 282).

La vita può essere dura, ma la presenza di un uomo può renderla esaltante.

«Debbo fama non a meriti - dice don Bosco - ma piuttosto alla lingua dei miei giovani» (M.B. IV 18). Sono i poveri, i giovani, gli emarginati, i lontani che canonizzano i loro Santi.

E Parma, come Torino, è una città di Santi, un crocevia, dove, quando ci si incontra si incomincia così: «ai miei tempi...

C'era don Baratta...

C'era don Camesasca...

C'era don Liguaglia..., don Dotino...» *sul versante salesiano*.

C'era Mons. Conforti...

C'era Mons. Ferrari, c'era Mons. Chieppi, c'era Madre Adorni... *sul versante cittadino*.

È stato detto che la perfezione evangelica è questione di occhi. Occorre vedere Cristo.

Mons. Conforti aveva visto lontano fondando una Congregazione di missionari.

Leggendo le cronache della casa lo si vede presente nella famiglia salesiana nei momenti celebrativi, liturgici, operativi. Qualcuno lo ha definito per le sue grandi qualità di mediazione come *l'arpa di Davide*, ricca di armonia.

Quando don Bosco muore, Mons. Guido Maria Conforti ha solo 23 anni. E questo grande Vescovo della città di Parma per i Salesiani ha sempre avuto occhi benevoli. Mons. Ferrari alla morte di don Bosco ha 38 anni e stima i Salesiani a tal punto che vuole vederli a Palanzano, sua terra natale. È convinto di quel che vuole, chiede con *dolcezza*, si dimostra *tenace* finché don Confortola non viene mandato dai Superiori a Palanzano.

L'aggettivazione usata «dolce e tenace», ricalca quanto un giornale laico di Milano «La Sera» pubblicava:

«Il Cardinale appartiene alla terribile categoria dei "preti convinti"... Egli sa che con la *dolcezza* si ammansiscono anche le tigri. E quindi è dolce. Egli sa che con la *tenacia* si perforano anche i monti. E quindi è tenace».

Quando i Salesiani arrivano a Parma il 28 ottobre dell'88 sono ospiti di Mons. Ferrari in Seminario per una settimana.

Mons. Ferrari, dopo averli visti, insisterà da Cardinale di Milano per-

Alla presenza di numerosi Exallievi ed amici dell'Opera Salesiana, l'Ispettore Don A. Scaglioni ha tracciato la cronistoria della fondazione e del successivo sviluppo dell'opera salesiana a Parma.



ché accettino la Parrocchia di S. Agostino.

Appartengono alla favola, alla leggenda anche Mons. Agostino Chieppi insieme a Madre Adorni, che possono di diritto collocarsi nell'area dei «preti sociali», nello stuolo di coloro che in una struttura sociale caratterizzata quale società senza padre e senza madre sanno portare una dimensione paterna e materna nella vita dei giovani.

Nel 1882 don Bosco fu a Parma. Dopo aver pregato davanti all'immagine della Madonna dell' Aiuto in S. Quintino, visitò Madre Adorni. «Madre, ho bisogno di voi — per allestire i locali, per la biancheria e per i sacri arredi». «Recapitateci pure la roba!», rispose Madre Adorni.

«Il male è — replicò il Santo — che non abbiamo nulla».

«Ho capito, bisognerà incominciare con gli acquisti», replicò la Madre.

E fu così che Madre Adorni ebbe un occhio anche per i figli di don Bosco.

La Madre si lamentò del ritardo, ma fu profeta:

«Don Bosco ritarda a mandare i suoi figli a Parma e tarderà ancora perché vi sono grandi difficoltà da superare, ma *un giorno compiranno del gran bene nel campo loro affidato!*».

Fa parte della leggenda anche il miracolo compiuto dalla Madre nel giorno del suo funerale nel '93. Il salesiano don Talice, che era diventato parroco del San Benedetto e che soffriva molto intensamente, a lungo si era messo accanto alla bara della Santa. Improvvisamente - lui stesso lo dice - si sentì restituire la sua esuberanza fisica.

Ecco questo è un quadro da favola che ci ricorda i nostri Santi.

Dopo essermi affidato al sogno, alla leggenda, devo rientrare nei ranghi e affidarmi al racconto.

«Il racconto — lo afferma Calvino in una sua opera postuma — è *un incantesimo* che agisce sullo scorrere del tempo, contraendolo o dilatandolo».

L'economia espressiva mi è pur necessaria per scorrere cento anni di storia.

Il racconto è un cavallo, un mezzo di trasporto, con una sua andatura, trotto o galoppo.

Propongo una velocità mentale del galoppo, tenendo presente una mappa su cui spostarmi. Prevedo tre fermate.

Il primo giorno ovvero la parrocchia

Gli inizi sono sempre immortalati ed immortali. Il primo giorno è capace di fagocitarci un secolo.

Prendo in mano la cronaca:

«Don Confortola il 30 ottobre partiva alla volta di Parma, ricevuto a quella stazione ferroviaria dal Sig. D. Sala, Economo Generale della Pia Società Salesiana, che lo aveva preceduto di un giorno nel viaggio da Torino, e che lo condusse tosto dal Vescovo, il quale gli fece la più amorevole accoglienza e lo munì di tutte le necessarie facoltà per l'esercizio del Sacro Ministero e del governo della parrocchia assegnatagli.

Ma il parroco di San Benedetto don Milziade Provinciali, che era già stato promosso alla parrocchia di S. Quintino in città, non poteva la-

L'opera educativa è stata possibile per il generoso impegno di numerosi salesiani che hanno lavorato con costanza per il bene dei giovani.

sciare libera la canonica di San Benedetto che col giorno 6 di novembre. Perciò per un'intera settimana don Confortola col sig. D. Sala dovettero alloggiare nel Seminario Vescovile, ben accolti e di tutto caritatevolmente provveduti dal Rev. mo Rettore Canonico Andrea Ferrari...»

Così comincia la storia della nostra casa di Parma proprio sotto l'ala del Vescovo, ma con grande coraggio. Pensate a don Confortola: dovete inquadrarlo nel suo periodo storico, nella sua realtà di giovane sacerdote. Non aveva ancora finito il suo noviziato che Don Bosco, qui sta il suo ardimento e il suo coraggio, lo manda a Firenze, in una città che non conosce a fondare una nuova casa. Poi, date le sue capacità viene inviato qui a Parma a dare il via ad un'altra casa salesiana.

Gli inizi delle nostre opere cominciano sempre così.

Se volessi fare una parentesi dovrei dire che proprio in questi giorni, il 7 ottobre scorso, abbiamo iniziato la nostra opera anche a Reggio Emilia.

C'è un'analogia con la situazione di Parma, perché i nostri tre sacerdoti, che il Vescovo Mons. Baroni ha tanto desiderato, appena arrivati non hanno trovato libera la canonica e sono ospiti in casa di un sacerdote in attesa di prendere in consegna una parrocchia piccola, ma col grande compito di animare la gioventù della città per un oratorio cittadino.

Tutte le premesse che c'erano a Parma ci sono anche lì, l'inizio è nello stesso mese di ottobre.

Se dobbiamo dare l'aureola al co-



raggio, dobbiamo dire che proprio il coraggio fa profezia.

Ecco ora continua la cronaca della casa:

«...La domenica 4 novembre, nel pomeriggio D. Confortola andò dal Seminario alla chiesa di S. Benedetto a fare per la prima volta le funzioni parrocchiali.

Fece la dottrina ai fanciulli, che erano una trentina all'incirca, ed alle fanciulle, che non erano di più; quindi recitato il santo rosario, fece la prima istruzione al popolo, nella quale accennò ai doveri che venivano ad assumersi, e terminò le funzioni con la benedizione del SS. Sacramento.

Il 6 novembre arrivò a Parma il coadiutore Pietro Enria, col quale D. Confortola verso sera prese possesso della canonica di S. Benedetto, essendo già partito il Sig. D. Sala per Torino».

In modo simile i Salesiani hanno iniziato anche a Milano. Non a caso in principio ho citato la figura del Cardinal Ferrari.

Si legge nella cronaca di Milano che erano partiti da Torino con la somma di 25 lire per il viaggio e che al loro arrivo a Milano avevano ancora 2 lire e 80 centesimi, siamo nel '94, e con quelle hanno avuto il coraggio di cominciare.

Dopo queste parentesi, continuo il racconto nell'ambito della parrocchia di San Benedetto.

I primi Salesiani «ante litteram» chi sono?

Devo dire che sono i Vescovi di Parma: Mons. Cantimorri dal '54 al '70, Mons. Villa dal '72 al '82, Mons. Miotti dal '83 al '93. E furono anche i primi grandi benefattori.

Net '67, quando don Bosco fu per la prima volta a Parma, chiese a

Mons. Cantimorri una lettera commendatizia per l'approvazione della Società di S. Francesco di Sales.

Chi conosce la vicenda della fondazione dei Salesiani sa quante difficoltà don Bosco abbia incontrato tra le alte gerarchie perché fosse riconosciuta la Pia Società.

Per questo motivo venne a Parma a chiedere l'appoggio del Vescovo. La congregazione fu poi approvata il 3 aprile del '74.

Nel '71 Mons. Villa prega don Bosco di non dimenticare Parma (M.B. X 392). Passa dalle parole ai fatti: acquista l'ex convento con il terreno annesso nell'ottobre del '80.

Nel '87 Mons. Miotti scrive a Don Durando: «Finalmente l'eterno dramma dell'orfantrotrofo tanto sospirato è giunto all'ultimo atto». Lo stabile fu aggiudicato per il prezzo complessivo di 34.000 lire, cui concorsero nella spesa d'acquisto la Marchesa Zambeccari, Mons. Tescari e il Vescovo stesso.

Ecco questo è il quadro di come è partita un'opera.

Perché un'opera possa decollare c'è bisogno del cuore di tutta la città.

Il secondo momento è:

L'oscar della simpatia ovvero l'oratorio

Vi leggo dalla cronaca:

«Il 9 novembre arrivarono al S. Benedetto il sac. Talice Emerico e il chierico Bello Quirico, coll'aiuto dei quali *domenica 11 novembre* si diede principio anche all'*oratorio festivo*».

Il nome di «Oratorio» è ricco di evocazioni, gioia, allegria, esuberanza, valori umani quali amicizia, relazione, fiducia reciproca, coinvolgimento.

Quando si dice oratorio sopraggiunge un'aureola di simpatia. Anzi gli tributiamo subito l'Oscar della simpatia.

Il primo impatto, viceversa, fu una doccia scozzese.

Scrivono il dott. Luigi Gambarà:

«Dovrei dire che il nostro buon popolo accolse i Salesiani a braccia aperte? No!

L'ambiente era sfavorevole: i cervelli intossicati dai comizi e dalla stampa (siamo alla vigilia del centenario della rivoluzione francese) non ebbero certo complimenti per i nuovi venuti, né la stampa trattene i soliti spunti anticlericali». Il giornale anticlericale «Il Presente», nel 1890, non manca di rincarare la dose: «Intanto che gli anticlericali si perdono in pettegolezzi, i neri corvi appollaiati nell'ex convento di S. Benedetto nella nostra città, tendono nuovi lacci per farsi dei proseliti...».

Non sarebbe doveroso che gli anticlericali incominciassero a tenere conferenze specialmente nel dimenticato e vasto quartiere di S. Benedetto, dove l'alito ammorbato di quei rettili spira con tanta potenza?

Più che ad essere propaganda ottima, è compiere un dovere verso l'umanità e quegli stupidi genitori che permettono ai loro figli e alle loro figlie il contatto con quegli esseri perversi».

La citazione è lunga e la vorrei commentare con una battuta umoristica di don Bosco nel 1862 al

tempo delle perquisizioni governative all'oratorio di Valdocco:

«L'Oratorio di S. Francesco di Sales nacque dalle bastonate - allude al trattamento ricevuto dal primo giovane, Bartolomeo Garelli, l'8 dicembre del 1841 - crebbe sotto le bastonate e in mezzo a bastonate continua la sua vita» (M.B. VII 319).

Ma i ragazzi vanno per la loro strada: sono loro che contano.

Nella città si diffuse in un baleno la notizia dell'arrivo dei salesiani, «i preti che giocano».

Don Talice è il primo direttore dell'Oratorio, che li accoglie con affabilità, con amorevolezza.

La parola «amorevolezza» viene usata per la prima volta da don Bosco in un trattatello del 1847; fa parte del vocabolario salesiano.

Don Emerico l'aveva recepita da don Bosco stesso in un incontro personale a Varazze.

Don Talice era stato mandato dal suo parroco a studiare a Varazze.

«È un ragazzo d'oro», aveva detto il parroco a don Bosco. E don Bosco, che era molto attento a queste cose, a questi giudizi, presentatosi a Varazze aveva chiesto: «Chi è Talice?».

Talice viene fuori, don Bosco gli sorride...e poco dopo lo ritroviamo qui a Parma come sacerdote e come primo direttore dell'Oratorio. «Andiamo dai frati, andiamo al Convento», era il passa-parola di tantissimi ragazzi per correre all'oratorio di don Talice.

Il canto, la scuola di banda, il catechismo (più tardi il teatro, la scuola di ginnastica, le gite) sono i momenti organizzati accanto al-

la libera espressione del gioco, dell'altalena.

Fare oratorio significa stabilire relazioni, conoscersi, stare insieme, parlare a tu per tu, non solo, ma anche sentirsi rivolgere la parola in mezzo a tutti.

È l'opera prima di un salesiano. Il cuore oratoriano passerà di lì a poco al collegio, alla scuola con don Baratta.

Nell'oratorio «cor ad cor loquitur». Guardate tutta quella pioggia di iniziative che nascono e crescono nell'ambito dell'oratorio, prima fra tutte:

1. La banda

Una casa senza musica - diceva don Bosco - è come una casa senza anima. Frase che vi voglio commentare con un altro testo:

*«È come una cucina senza pentole,
è come una tavola senza cibo,
è come un fiume senza pesci,
è come un giardino senza fiori,
è come un borsellino senza danaro,*

*è come una torre senza guardia,
è come una casa senza mobili».*

È una citazione fiamminga del XIV secolo, riferita al ruolo della biblioteca, dello «scriptorium» per la spiritualità benedettina.

Io l'ho presa di là e l'ho portata in mezzo ad un cortile, perché proprio il cortile diventa il laboratorio culturale dei nostri giovani, dei nostri ragazzi.

Di che cosa parlano? Cosa chiedono? Cosa domandano?

Quello è lo «scriptorium» della loro vita.

In omaggio a S. Benedetto, don Bo-

sco ha fatto del cortile un ambiente di preghiera e di lavoro educativo.

L'«ora et labora» è il coro a due voci dell'oratorio. L'oratorio non è solo una fruizione, non significa svuotare l'«otium», ma è un vero e proprio «negotium».

La banda inizia in sordina con il coadiutore *Pietro Enria*.

Facciamo una breve digressione per considerare i primi uomini che sono stati mandati qui. Abbiamo visto Don Talice, abbiamo visto don Confortola... Adesso vediamo quest'uomo semplice, Enria: da dove, da quale situazione viene fuori?

Nel 1854, durante il colera, don Bosco lo aveva raccolto, orfano di entrambi i genitori, a 13 anni. E il Sig. Pietro era sempre rimasto con don Bosco.

La banda sarà il punto forte di tutte le feste dell'oratorio, del collegio San Benedetto; accompagnerà nelle gite in grande stile gli oratoriani e i collegiali.

A Pietro Enria, nell'ambito della musica successe Don Baratta, il primo vero maestro.

Durante l'esposizione di Brescia del 1904 la banda dell'oratorio riportò il primo premio nel concorso dei concerti bandistici.

Dopo Baratta fu il momento del maestro Cav. Augusto Contini, che diede concerti un po' dovunque e fu premiato all'Esposizione di Milano nel 1906, a Genova nel 1907, a Roma in Vaticano nel 1908.

In questo modo l'oratorio diventa professionalità per gli adulti che impegnano il loro tempo e la loro arte, e per i giovani che assumono le loro doti e le fanno diventare

strumento della loro personalità. Durante questa relazione ho cercato di far capire come l'oratorio sia un vero e proprio laboratorio, una fucina di iniziative. Infatti un secondo ambito affidato all'Oratorio è:

2. Il teatro

Il S. Benedetto fa glutine, crea aggregazione.

Don Bosco non si è mai dimenticato del teatro, *quel famoso violino fatto a pezzi dopo una festa popolare non si è mai spezzato nel suo cuore.*

«Hanno fatto un teatrino - è ancora "Il Presente" che rincorre i salesiani - dove alla domenica si recitano drammi, commedie... (un teatrino) al quale non possono aver accesso che coloro che hanno assistito almeno due volte alla settimana alla predica che un salesiano (leggi don Baratta) tiene in una sala del Vescovado».

L'Oratorio era sempre più frequentato.

«I salesiani perseveravano - dice la "Gazzetta di Parma - onde sottrarre la ragazzaglia del quartiere S. Benedetto all'influenza deletteria della pubblica via e istruirla ed educarla in modo che crescesse meno selvaggia".

Il successo ottenuto provoca in quegli anni la nascita di controaltari.

Nella seduta comunale del 24 agosto 1892 un consigliere assai noto propose «l'apertura di un *Ricreatorio Laico* onde sottrarre i giovani nelle domeniche e negli altri giorni di vacanza alle influenze

La visita di Madre Teresa di Calcutta al Centro Salesiano di Parma del settembre 1987, resterà tra i momenti significativi per la calorosa accoglienza e l'entusiasmo suscitato tra i giovani della casa di Don Bosco.

perniciose di congreghe nemiche della civiltà e del progresso».

I Salesiani erano accusati di pervertire il cuore dei giovani.

Il Ricreatorio Laico fu inaugurato il 28 maggio 1893: un manifesto pubblico fu fatto dallo stesso Sindaco, i locali erano magnifici, i discorsi di apertura solenni.

Ma l'inaugurazione fu quasi deserta. La nuova istituzione fu intitolata a Garibaldi. Altre già esistenti portavano questi nomi: «I giovani ribelli», «La società di resistenza», «Il circolo anarchico»...

L'Oratorio ha fatto centro, in questa bellissima città.

La città è sotto due fuochi.

Ben aveva visto Mons. Villa a volere a tutti i costi i *Padri Stimmatini* e i *Salesiani* da lui chiamati «perché nei due punti estremi della città, i più poveri, si prendessero cura dell'educazione morale e civile dei giovinetti» (F. Teodori, *A. Ferrari e M. Conforti nella chiesa di Parma*, pag. 373).

Il Vescovo considerava l'educazione cristiana dei giovani «la delizia e il primo amore del clero».

Parlando di Mons. Villa, Mons. Conforti afferma che i suoi dieci anni di episcopato equivalgono a cinquanta.

Può sembrare un apprezzamento di stima soltanto, ma se ben si riflette si ha la percezione che questo grande Presule aveva capito che se Parma doveva cambiare, doveva partire dai giovani.

Due Oratori, due polmoni per dare respiro a tutti i giovani della città, due battiti di uno stesso cuore da donare a chi crescendo chiede progettualità, senso alla vita e professionalità.





Chi non ricorda *i circoli*, voluti nel 1908 da Mons. Conforti, il circolo «Domenico Maria Villa» degli Stigmatini, e il circolo «Nicolò Marchese» dei Salesiani, o nel periodo fascista i reparti degli esploratori cattolici del «Parma 1», del «Card. Ferrari» degli Stigmatini all'oltretorrente e del «Parma 2» di don Camesasca?

I primi assistenti ecclesiastici della federazione giovanile cattolica della città furono per quattro anni don Lingueglia e successivamente per cinque lo stigmatino Padre Giacinto Largher. È bello vedere queste mani, queste persone che si intrecciano e si stringono per un'unica realtà. Don Lingueglia, da abile oratore che era, alla morte di Padre Bertapelle dice: «Parma non ti dimentica, ma ti mette insieme in una triade di riconoscenza e di amore: Don Baratta, Padre Bertapelle, Padre Lino...» E quando don Baratta va a Roma, il Papa di allora Leone XIII lo scambia per padre Bertapelle...Quando in campo operativo, in campo caritativo il bersaglio, l'obiettivo è lo stesso, il bene dei giovani, anche le sembianze diventano simili.

E concludo questo secondo quadro intorno all'oratorio, includendovi dentro un po'tutti.

In Italia, non solo a Parma, siamo un po' tutti figli dell'oratorio. Ed eccoci di fronte al terzo momento del nostro racconto:

Cento anni di seguito ovvero la scuola

Il criterio del racconto — ve ne accorgete anche voi — mi permet-

te, come mezzo espressivo, di trascurare qualche dettaglio, e pilotare la narrazione tenendo conto dell'essenziale.

Il tempo può fermarsi del tutto e diventare un campo di battaglia, lasciando sul terreno i suoi feriti, i suoi militi ignoti. All'appello manca sempre qualcuno.

È segnato questo racconto dalle stagioni che si rincorrono inesorabilmente!

Ci sono generazioni che rimangono fortemente segnate dalla presenza e dalla iniziativa di uomini che si assumono con coraggio il compito di una responsabilità verso la storia, intesa *non solo come registrazione di eventi straordinari* (leggi don Baratta per quanto riguarda la fondazione o don Dottino di fronte al problema della ricostruzione dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale), *ma come realtà*, che tutti quotidianamente abbiamo vissuto (mi riferisco agli anni di don Lingueglia o di don Rastello) o che viviamo oggi (affidiamo quest'ultima generazione ai classici tre puntini...). Pertanto affronterò a solo scopo di inventario la *generazione di don Baratta*, la *generazione di don Lingueglia*, di *don Rastello* e infine quella di *don Dottino*, come capi storici, capi-cordata cui seguono altri che hanno dato continuità e sviluppo alle loro intuizioni.

1. La generazione di don Baratta

Don Confortola si persuase ben presto che a lui sarebbe stato difficile per non dire impossibile, l'accludere nello stesso tempo ai dove-

ri di Parroco e a quelli di Direttore richiamandosi al comune adagio: «*Pluribus intentus, minimus est ad singula intentus*».

Pertanto il 5 ottobre 1889 arriva don Baratta..

Una settimana dopo don Baratta fa pubblicare su «Il Mentore» del 12 ottobre l'annuncio del convitto e relativo programma.

Accanto all'Oratorio, ecco la Scuola, il Convitto.

Il dato carismatico, l'oratorio, si scontra con quello istituzionale, la scuola?

Esiste nell'area salesiana *una doppia velocità*, quella dell'oratorio scandita sulla spontaneità, più idonea alla reciprocità, e quella della istituzione totale?

La collegializzazione in atto delle Opere di don Bosco (alla sua morte il numero dei Collegi superava quello degli Oratori) è un superamento e un ripiegò dell'Oratorio? Per rispondere, dobbiamo richiamarci alla famosa triade Ragione, Religione, Amorevolezza e sottolineare la prima - *la Ragione* - intesa come istruzione, educazione dell'intelligenza e della volontà, tema originario in don Bosco.

Don Bosco anche quando gioca, quando fa il saltimbanco, fa scuola, non ha mai scisso i due momenti.

Si è servito dell'oratorio per promuoverlo a scuola di vita.

La scuola compare subito fin dall'8 dicembre del '41. Ricordate il dialogo di don Bosco con Bartolomeo Garelli?

«Sai fischiare?».

Il rapporto è dialogico, scolastico, per portare il ragazzo alla sua maturazione umana, per promuover-

ne la dignità di uomo. Questo è l'oratorio totale.

Nell'originaria intuizione dell'Oratorio, il Santo ci mette dentro tutta la scuola: canto, musica, lavoro e studio. «*Nel mio Oratorio si fa canto, ricreazione, scuola, fino a notte*».

Nelle biografie dei giovani Comollo, Besucco, Michele Magone, Domenico Savio, *il dovere è fondamentale*.

Lo si vede nella prima generazione di Salesiani, allorché facendo scuola non escono dalla mentalità dell'Oratorio. La scuola non è un incidente di percorso.

È sufficiente vagliare le innumerevoli iniziative legate alla scuola, senza distinzione di continuità con l'Oratorio.

Sono più di *mille i ritagli di giornali* che si interessano a questo momento taumaturgico legato al Convitto, a don Baratta, alla scuola.

Don Baratta raccoglieva nel suo quaderno tutti questi «coriandoli» che uscivano dal giornale e documentavano le attività del S. Benedetto.

Scuola di religione a parte, la statura di don Baratta è data dal clima oratoriano portato alla scuola. Pensate al fattore musica.

a) *Musica*

Nel febbraio del 1892 don Baratta viene eletto Consigliere del Comitato permanente della Musica Sacra.

Non c'era manifestazione in città alla quale non partecipasse con i suoi collegiali, con i suoi oratoriani che andavano a scuola.

b) *Cultura*

Già nel febbraio del '86, prima di

arrivare a Parma (quando venne a Parma aveva 28 anni), riceveva un attestato di alta stima. L'Accademia dell'Arcadia di Roma ascriveva tra i suoi membri don Baratta col nome di «Eladio Egireo».

c) Scuola

Il 12 maggio 1892 il Provveditore agli studi, Cav. Oliari, il Direttore del Regio Collegio M. Luigia, prof. Pozzi, insieme a numerosi spettatori assistono a una Commedia in latino in tre atti con prologo e farsa.

Fu un grande successo.

È una scuola a tutto campo.

Insisto sull'argomento scuola, perché l'ambito della scuola va al di là delle pagine e degli insegnamenti che vi si recepiscono. È una scuola costruita a misura del nostro tempo.

La sezione degli artigiani (a Parma erano state aperte anche scuole artigianali) reggerà fino al 1912, quando i laboratori saranno indirizzati a Bologna, Ravenna, Sampierdarena.

Per quanto riguardava il settore agricolo, in casa si stampava *la Rivista del movimento solariano*.

Da tempo anche la Fiaccadori era passata ai Salesiani.

Il periodo della prima guerra mondiale conferma il peso di considerazione che i Salesiani avevano in città, allorché il ministero della guerra *non requisisce* l'Istituto per farne un ospedale o una caserma. La città voleva assicurare la continuità di una proficua presenza educativa. In quegli anni, nel 1917 *la Scuola Agraria fa la scelta di Montechiarugolo*.

Ora faccio scendere un piccolo sipario su questa prima generazione con una battuta di Valery:

«Che cosa ho? — si chiese un giorno — non molto. Ho un decimo di secondo che si fa vedere...». Sono quei momenti che all'interno della nostra esperienza illuminano tutta quanta una vita. «Aspettate... Vi sono degli istanti in cui il mio corpo si illumina... È molto curioso. Improvvisamente io posso vedere in me stesso tutto me stesso».

Don Baratta scrive nel marzo del 1901 un libricino semplice e quanto mai paradigmatico. Ha questo titolo:

«CREDO, SPERO, AMO».

Quando si allontanò nel 1904 e assunse l'onere di Ispettore del Piemonte proferì il suo «credo», in un momento difficile in rapporto alle relazioni con il Vescovo Magani. In questo periodo e in quello immediatamente successivo coltiva la «speranza», dando consistenza ai suoi sogni. Infine concluse il suo «amore» a Parma, allorché nel 1910 a Parma venne sepolto.

L'espressione che coglie l'essenza di don Baratta è in quel titolo: «Credo, spero, amo».

2. La generazione di don Lingueglia

È una indicazione impropria, come la precedente, perché un cono d'ombra si cala su quanti, altrettanto vivi ed entusiasti, si muovono come educatori e come insegnanti. La generazione degli exallievi non permette di dire: dopo don Baratta, dopo don Lingueglia, dopo don Rastello, dopo...

Giuseppe Micheli, che fonda l'Associazione exallievi nel 1896 di-

venterà l'uomo che raccoglierà attorno sé l'alone della famiglia salesiana e dobbiamo dire che *ogni alunno si lega al suo Don*.

Anche i vostri ragazzi si legano al loro educatore, a una persona che nella scuola o nell'oratorio con lui «fa cuore». Ma vedere il gradino e non la gradinata, l'albero e non il bosco è una visione miope.

Si dice don Lingueglia per indicare la continuità della Scuola di religione ed esprimere l'alone di consensi a livello culturale.

Don Lingueglia è stimato, apprezzato da Benedetto Croce per le sue opere. Ha lasciato come eredità di scrittore una mole non indifferente di pubblicazioni.

La scuola non ha mai abbandonato l'Oratorio inteso come collocazione popolare, accoglienza, presenza, rilevanza di proposte vocazionali. Tra gli exallievi che hanno fatto la scelta del sacerdozio ricordiamo tra i primi dei salesiani don Frattini, don Tassi; Mons. Calza, della famiglia dei Saveriani, Vescovo in Cina. E potremo ricordare decine di ragazzi che hanno fatto una scelta a tutto tondo della loro vita, perché il tempo pieno va inteso come «negotium», come impegno.

Non è stato difficile per i vari Direttori, dopo don Baratta, per don Oldano, don Ottonello o per vari Salesiani come don Caviglia, don Ubaldi, don Parazzini, don Alesina, don Ghidoni, affidare la scuola all'oratorio e viceversa. Tutte le istanze che danno spazio alla corporeità come i saggi ginnici, lo sport in genere, le passeggiate passano dall'uno all'altra indifferentemente.

*Gradita la visita durante
il centenario del Cardinale
José Castillo Lara che si intrattiene
cordialmente
con amici del San Benedetto.*



Pensate alla costituzione della «Victoria», alla realtà sportiva della pallavolo messa in piedi dal nostro caro prof. Del Chicca, al territorio portato in casa.

La prima passeggiata fatta dai ragazzi di don Baratta fu a Collecchio. Ed era una grande festa, perché partivano con la banda e intrattenevano la gente. Era un po' lo stile di Valdocco, dove don Bosco molte volte all'inizio dell'anno prendeva i suoi ragazzi e li teneva fuori anche una settimana e passava nei paesi con la banda in testa, facendo teatro alla sera, creando un alone di simpatia verso questi ragazzi, ma soprattutto suscitando il problema educativo. Pensate che nel '25 don Oldano apre dibattiti culturali sul tema del cinema!

su mattone le varie costruzioni, gli ampliamenti edilizi di don Baratta, di don Rastello, ma abbiamo dovuto lasciarli nella penna e così siamo arrivati alla generazione di don Dottino.

3. La generazione di don Dottino

La generazione di don Dottino vive durante la seconda guerra mondiale. Ho scelto la generazione di don Dottino proprio perché le grandi guerre segnano, spaccano, lasciano cicatrici nel cuore delle nostre città e le persone che vivono, che soffrono queste ferite, sono poi le persone che emergono dalle macerie.

Ebbene, durante la seconda guerra mondiale, nella notte tra il 23 e il 24 aprile '44 ci sono grandi bombardamenti sulla città. La mattina

del 24 aprile don Dottino fa presente al Provveditore agli studi l'opportunità di far vacanza per mandare a casa i collegiali.

Il Provveditore non dà il permesso di chiudere la scuola, ma don Dottino che ha parecchi alunni interni dice: «Su questi comando io!» e li manda tutti a casa.

A mezzogiorno del 25 aprile — io penso al segno della Provvidenza — almeno dieci bombe di grosso calibro cadono sull'istituto, causando la morte di un salesiano e di due giovani e devastando parte degli edifici.

Incomincia la ricostruzione, quasi eco di un principio di vita ascetica che si rifà a San Paolo:

«Non penso a ciò che sta alle spalle e mi do tutto a quello che mi sta davanti».

È il compito di ogni istituzione, di ogni realtà, di ogni genitore.

Si aprono con don Dottino prospettive di ricostruzione, di ampliamento e di sviluppo:

— nel '47 - '50 avviene l'acquisto degli orti Gerbella, una superficie di 11.000 mq.

— il 22 giugno '53, direttore don Bassi, si dà inizio alla costruzione del liceo, che verrà ultimato sotto i direttorati di don Zagnoli e di don Olmi.

— nel '65 si dà il via al Convitto per la scuola superiore (don Olmi, don De Censi, don Francesco Viganò). Siamo partiti da una moltiplicazione (don Dalmazzo) e vorremo chiudere con la lettura dei fattori di questa operazione aritmetica:

a) Il nostro segreto è il bene che ci hanno voluto i *Vescovi* di questa

Tra gli avvenimenti che la città di Parma ha vissuto durante il Centenario, ricordiamo la visita del Papa Giovanni Paolo II, particolarmente attento e sensibile ai problemi e alle difficoltà dei giovani, avvenuta il 6 giugno.

città: da Mons. Cantimorri e Mons. Villa, fino a Mons. Colli e ai viventi Mons. Pasini e Mons. Cocchi. Don Bosco ha aperto le sue Case sempre dietro invito, insistenza, quasi imperativo categorico dei Vescovi.

L'ultimo caso è quello di Reggio Emilia.

b) Santa Teresa, nella sua formida-

bile concretezza, parlando di sé diceva:

«Teresa da sola è meno di niente, con Dio può molto, con Dio e con i soldi può tutto».

Lunghissima è la lista dei *benefattori*, che partono dalla Marchesa Zambeccari, fino ad arrivare ai giorni nostri.

Ed effettivamente ogni realtà,

ogni mattone è frutto della generosità dei nostri benefattori.

Voi lì nelle nostre pareti leggete i nomi concreti della gente che ha creduto nella vita dei figli degli altri.

c) L'effetto targato *exallievi*, che è l'effetto della gente comune, delle borgate, delle contrade.

E qui, cari exallievi, ci siete den-



tro tutti nelle nostre opere.
Ci siamo aperti da alcuni anni al Progetto Africa: precisamente all'Etiopia per la nostra Ispettorìa. Poichè dovrò andarvi fra due settimane, per entrare nell'ambiente etiopico, e nella mentalità africana, vi affido una battuta. Com'è significativo, perché vero, un loro augurio:

«nessun elefante ti faccia male
nessun leone ti attraversi la strada
nessun serpente ti morsichi il braccio

nessun uomo ti voglia male!»
È l'augurio che faccio a tutti voi exallievi, ai Confratelli di questa Casa, alla realtà della città di Parma.

d) La città di *Parma*.

La nostra Opera di Parma è cresciuta per l'amore di tutti. È la famiglia salesiana degli exallievi, dei nostri benefattori, di tutte le autorità che ci dà la percezione di questo amore.

È il fattore principale che ha contribuito alla crescita del San Benedetto; perché non è patrimonio dei salesiani il San Benedetto, ma fa parte della vostra città, fa parte del vostro corpo.

Tutto quello che c'è di bello, di nuovo, di santo nella vostra città appartiene di diritto alla città di Parma.

L'ultimo fattore quindi di questa moltiplicazione è la città stessa.

È la città di Parma, la città dell'alimentazione, la città dell'eleganza, la città europea, è una città — lasciatemelo dire in questa ovazione — è una città salesiana.

Concludo con l'auspicio che tra i risultati di questo convegno emerga, primo fra tutti, *la convinzione*

della necessità di un rinnovato impegno di servizio nella città a favore della gioventù.

Come eredi di grandi personalità incamminiamoci sull'ultimo tornante della storia, e con i nostri ragazzi apriamo, adagio adagio, la porta del terzo millennio.

30 ottobre 1988 la parrocchia è in festa

Annarita Casellato

Ottobre 1888: nasce a Parma una Parrocchia Salesiana.

Ottobre 1988: sono trascorsi cento anni e la Parrocchia è in festa. Da quel lontano autunno 1888 ad oggi nel quartiere S. Benedetto e nei rioni circostanti si è snodata una vita intensa avente come fulcro la chiesa parrocchiale con il suo oratorio, una vita fatta di fede operosa, di quotidianità, di fervore di attività, di gioia di essere «sale e luce del mondo» in ogni circostanza della storia e soprattutto in mezzo a coloro che Don Bosco più aveva amato: i ragazzi.

Un così importante anniversario non poteva passare sotto silenzio; da ciò la molteplicità delle iniziative organizzate ponendosi princi-

palmente due obiettivi: riproporre nel nostro tempo la «comunità parrocchiale» come valore e comprendere il significato di «essere chiesa» secondo il carisma di Don Bosco.

Il momento che più di ogni altro ha permesso di focalizzare il senso comunitario, inteso come vita basata sull'ascolto della Parola, sullo spezzare del Pane e sul dono di sé, è stata la Concelebrazione Eucaristica con cui si è conclusa la settimana di manifestazioni in occasione del Centenario.

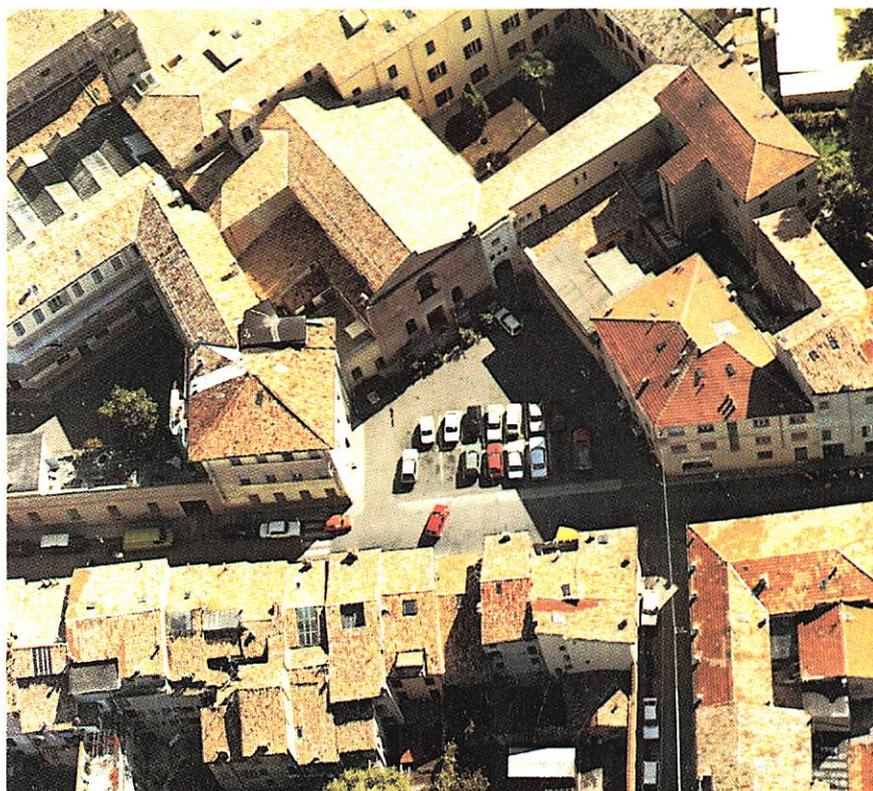
È, quindi, stato bello come famiglia di Dio, chiamata a vivere nel contesto della Parrocchia di S. Benedetto la sua vocazione ed il suo apostolato, stringersi intorno al

Vescovo, mons. Pasini, al Direttore della Casa Salesiana, a Parroci e Direttori d'oratorio per testimoniare la coscienza della propria identità e del proprio ruolo nella città e nella Chiesa locale.

Nella Tavola Rotonda, sul tema della presenza salesiana a Parma, si è invece dato maggior rilievo all'altro aspetto che le celebrazioni centenarie della Parrocchia volevano sviluppare: il vivere il carisma di Don Bosco.

Ciò che distingue, fin dal suo nascere, la parrocchia di S. Benedetto dalle altre parrocchie è lo spirito che anima coloro che in essa operano: sacerdoti, religiose ed anche laici. Si tratta dello spirito che ha sempre motivato Don Bosco nel suo agire e che lo ha portato a dare vita anche a Parma ad una opera: la profonda ed intelligente attenzione al mondo giovanile e l'apertura alle problematiche umane e sociali dei ceti popolari.

Il cuore di un'esperienza salesiana, in qualsiasi realtà ed in qualsiasi tempo, è l'Oratorio, non come mondo a sé stante, ma come aspetto vitale di una parrocchia affidata ai Figli di Don Bosco. Proprio l'oratorio è l'occasione di fare chiesa nello spirito salesiano: i ragazzi, guidati con amorevolezza, giungono a Gesù attraverso il gioco, lo sport, l'amicizia, l'allegria, si formano alla vita, si orientano verso il loro futuro, tra i coetanei ed in famiglia diventano testimoni della loro serenità gioiosa perchè radicata in Cristo. L'Oratorio, con il suo cortile, è stato quindi scelto come teatro di molte manifestazioni del centenario: dai concerti ban-



1. Solenne Concelebrazione presieduta da Mons. Amilcare Pasini.

2. -3. Inaugurazione dei campi rinnovati dell'Oratorio con lancio di palloncini.

distici, ai tornei sportivi, ai momenti di festosa amicizia, agli spettacoli teatrali, secondo la tradizione salesiana.

Non si è voluta tralasciare alcuna occasione per cercare di avvicinare la gente e per far incontrare le persone tra loro perché nascesse o si rinsaldasse l'amicizia derivante dal riconoscersi tutti membri di una medesima comunità parrocchiale.

Nel nostro tempo in cui sembra essersi sbiadita l'immagine di parrocchia e pare essersi attenuata la sua capacità aggregante, le celebrazioni centenarie hanno tentato un rilancio di questa realtà ecclesiale ed umana ed una riscoperta della «salesianità» della parrocchia di San Benedetto.

L'elemento salesiano, infatti, è un fattore qualificante dell'essere chiesa in questa porzione di Diocesi: è avere costantemente un modello in campo educativo ed uno stimolo ad operare in mezzo ai giovani e per i giovani come fece Don Bosco.



31 gennaio 1989

«Epifania del volto di don Bosco»

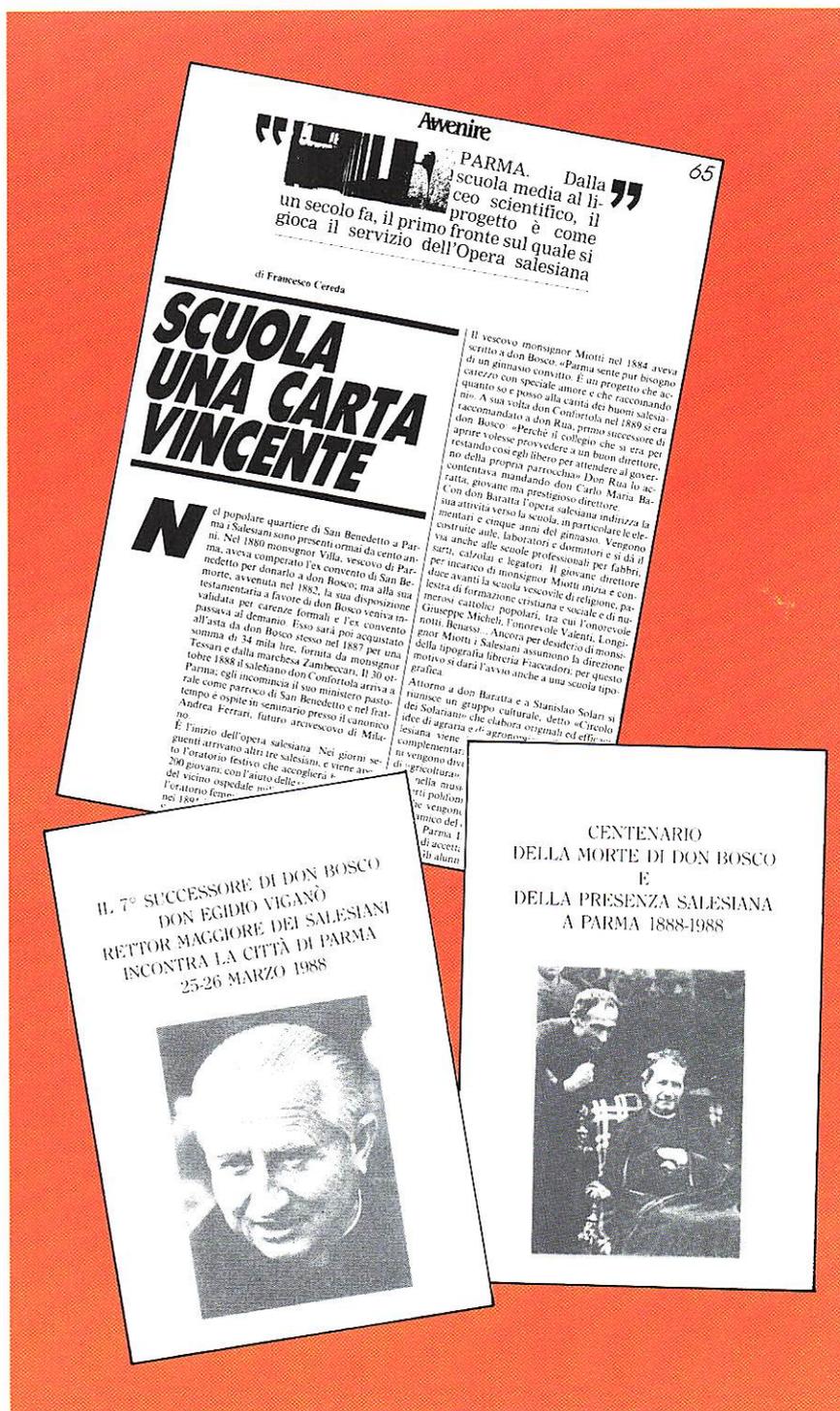
bilancio di un centenario

don Francesco Cereda

L'Anno Centenario della morte di Don Bosco ha visto una molteplicità di proposte celebrative, culturali, educative ed artistiche ed un coinvolgimento di partecipazione anche nella nostra città, che ha pure ricordato la presenza centenaria dei Salesiani della parrocchia di San Benedetto nel suo tessuto sociale ed ecclesiale.

Momenti significativi di quest'Anno Centenario sono stati: la solenne celebrazione inaugurale in una cattedrale gremita, commossa e festosa; le conferenze sulla «Pedagogia della bontà» e su «Dio educatore del suo popolo»; il pellegrinaggio diocesano a Valdocco e ai luoghi natali di Don Bosco, guidato dal vescovo Benito Cocchi; la celebrazione dell'Anno Mariano per la Famiglia Salesiana nella festa di Maria Ausiliatrice con la partecipazione di Mons. Gazza, Vescovo savariano ed ex-allievo salesiano; le commemorazioni civili ed ecclesiali a Corniglio, Monchio, Berceto e Castelnuovo Monti con la titolazione di piazze a Don Bosco e la posa di busti a suo ricordo; la presenza del Cardinale salesiano Antonio Javierre in occasione della Festa della Scuola Cattolica; il Convegno culturale tenuto dall'ispettore don Scaglioni sui cent'anni dei salesiani a Parma; la settimana ottobrino di festeggiamenti nel quartiere di San Benedetto per la presenza dei salesiani in parrocchia; i Convegni annuali degli Ex-Allievi; i concerti musicali, vocali e strumentali; la conclusione con l'annullo postale, il film «Don Bosco» e la celebrazione in cattedrale.

Al vertice di tutto questo c'è stata la visita, l'accoglienza e il mes-



SPECIALE SALESIANI

Don Egidio Viganò a Parma il 26 marzo

Don Bosco e i Salesiani: portatori e segni dell'amore di Cristo ai giovani più bisognosi

(in memoria di Felice Magagnoli, de Salesiani che sarà a Parma)



Il sacerdote di Don Bosco, l'operaio, il portatore di un amore di Cristo ai giovani più bisognosi, è stato Felice Magagnoli, de Salesiani che sarà a Parma il 26 marzo.

Don Egidio Viganò, l'uomo di Dio che ha portato a Parma il messaggio di Don Bosco, è stato Felice Magagnoli, de Salesiani che sarà a Parma il 26 marzo.

Il cuore oratoriano

Il cuore oratoriano è il centro di vita di un sacerdote salesiano. È il luogo dove si vive il rapporto con Dio e con i fratelli, dove si prepara il ministero di Cristo.

Il cuore oratoriano è il centro di vita di un sacerdote salesiano. È il luogo dove si vive il rapporto con Dio e con i fratelli, dove si prepara il ministero di Cristo.

LA GAZZETTA DI PARMA

Speciale Cronaca

Cent'anni di salesiani

Qui verranno i miei figli e faranno un gran bene

Il futuro di una presenza

La cronistoria

Il carisma di don Baratta

Il futuro di una presenza

Il futuro di una presenza è il tema centrale dell'articolo, che riflette sul ruolo dei salesiani nella società contemporanea.

STORIA SALESIANA

Così il «SAN BENEDETTO» FESTEGGIA IL DOPPIO CENTENARIO



Il 26 marzo 1988, il «San Benedetto» festeggia il doppio centenario della sua fondazione e dell'arrivo di don Egidio Viganò.

Il programma per il centenario

Domenica 31 gennaio 1988
 Messa solenne in memoria di don Egidio Viganò, presieduta da don Egidio Viganò.

Venerdì 29 marzo
 Messa solenne in memoria di don Egidio Viganò, presieduta da don Egidio Viganò.

Domenica 24 e lunedì 25 aprile
 Messa solenne in memoria di don Egidio Viganò, presieduta da don Egidio Viganò.

Sabato 22 ottobre
 Messa solenne in memoria di don Egidio Viganò, presieduta da don Egidio Viganò.

saggio alla città di don Egidio Viganò, Settimo Successore di Don Bosco e Rettore Maggiore dei Salesiani, che da cattedre autorevoli ci ha indicato un quadruplice cammino: all'Università ha richiamato la nostra attenzione sull'educazione sociale dei giovani; in Comune ci ha proposto la promozione dei valori della laicità; in Cattedrale ci ha indicato gli orizzonti di santità di Don Bosco; nella Veglia per la Giornata Mondiale della Gioventù ci ha sollecitato a fare la scelta preferenziale per i giovani. Possiamo dire in sintesi che l'anno trascorso è stato l'«Epifania del Volto di Don Bosco», ossia la manifestazione della vitalità ecclesiale e sociale del suo carisma. Se ora, andando oltre gli avvenimenti, desideriamo fare un bilancio valutativo di questo centenario, dobbiamo accontentarci di tratteggiare alcune linee emergenti, che sono poi anche le prospettive da consolidare per il futuro. Innanzitutto si è vista la riagggregazione del Movimento Salesiano, con la riscoperta del senso di appartenenza alla Famiglia Salesiana, con il desiderio di approfondimento dei valori dell'educazione ricevuta, con la volontà di portare lo spirito salesiano di costruttiva collaborazione là dove ognuno vive e lavora. Come strumento privilegiato di collegamento è nato in questo contesto il «Don Bosco a Parma. Notiziario del Movimento Salesiano». Si è consolidato inoltre l'impegno nell'ambito culturale per offrire alla città spunti ed interessi, soprattutto per quello che riguarda l'uomo e i suoi problemi: la fondazio-

ne della morale spesso disarmata, l'acquisizione di evidenze etiche comuni, la dignità dell'uomo, il risveglio della coscienza morale, i valori, la solidarietà e il bene comune. Si tratta di favorire una ripresa dell'etica, non disgiunta dalle conoscenze storiche e scientifiche.

Nuovo impulso si è avuto anche nel campo dell'educazione, con la riscoperta della pedagogia della bontà, con l'impegno educativo quotidiano, con la proposta di modelli educativi apprezzabili e praticabili, con l'attenzione alla prevenzione, in vista di una «nuova educazione».

Infine si è curato anche l'ambito della comunicazione — Don Bosco era un formidabile comunicatore —: la comunicazione dello slogan, del manifesto, della stampa, delle interviste, delle conferenze, la comunicazione attraverso i fatti che creano opinione, la comunicazione della musica, del teatro, del film, la comunicazione personale e capillare, delle feste popolari e della testimonianza di vita personale. Il «1988 salesiano» è stato un tempo di semina: il seme è stato gettato con abbondanza e speranza, senza badare al terreno in cui cadeva, senza troppi calcoli sulla sorte del seme, senza eccessiva preoccupazione per il raccolto. Viene ora il momento del lavoro assiduo e paziente per far crescere e far fruttificare ciò che è stato seminato;... altri raccoglieranno.

UNIONE EXALLIEVI «DON BOSCO»
C. G. S. «TEMPO GIOVANE»

ISTITUTO SALESIANO S. BENEDETTO
PARMA - Piazzale S. Benedetto, 5

SABATO **22** OTTOBRE ORE 16 **XXII CONVEGNO CULTURALE**

e premiazione dei vincitori del concorso di poesie e slogans su Don Bosco.

ARNALDO SCAGLIONI
Ispettore Salesiano

parlerà sul tema:
**1888 - 1988
DA CENTO ANNI
I SALESIANI A PARMA**

L'INVITO È ESTESO A TUTTI I CITTADINI, ALLIEVI, EXALLIEVI, FAMILIARI E SIMPATIZZANTI

Ingresso AUTO da Viale Mentana 58 con ampio PARCHEGGIO intorno

DON BOSCO

«L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE»

EDUCARE È COSTRUIRE FUTURO

PREPARAZIONE AL CENTRO SALESIANO «S. BENEDETTO»

Martedì 27 gennaio - ore 20,45
«La pedagogia di Don Bosco»
Martedì 28 gennaio - ore 20,45
«L'opera di Don Bosco»
Martedì 29 gennaio - ore 20,45
Conferenza conclusiva delle attività

Domenica 31 gennaio SOLENNITÀ di S. GIOVANNI BOSCO
ore 11,00
Conferenza di apertura al Convegno
presieduta dal vescovo Mons. Bruno Ciatti

**DON BOSCO
CENTO ANNI
DOPO**
1888-1988

Profezia

Il futuro di una presenza 1989...

Flash fotografico sul San Benedetto oggi



*«Educare
è costruire futuro»*

Don Egidio Viganò
Rettor Maggiore

Il futuro di una presenza

don Francesco Cereda

Un'istituzione educativa è una realtà sempre in movimento: cent'anni di storia non sono sufficienti a garantire la continuità del suo sviluppo. Solo uno sguardo attento alla mutabilità sociale, al calo demografico, all'urgenza di innovazione e sperimentazione scolastica, al pendolarismo degli studenti, ai modelli educativi, alla cultura del tempo libero, solo una continua capacità di discernimento delle tendenze in atto nella società e nella chiesa possono rendere un'opera educativa appetibile alle famiglie e ai giovani e possono assicurare l'efficacia dei risultati. Al contario è sufficiente un po' di disinteresse o di disattenzione e la mancanza di elaborazione culturale, e l'opera decade. Occorre una continua riflessione sulla prassi con l'interpretazione, la progettazione e la verifica della realtà circostante.

Attualmente la comunità salesiana del San Benedetto lavora in cinque settori diversi: scuola media, liceo scientifico, parrocchia con oratorio, convitto di scuola superiore e convitto universitario. La scuola media, con i suoi 300 alunni, è impegnata nell'offrire l'opportunità del tempo prolungato per una globalità di proposte e nel prestare le sue attenzioni ai ragazzi bisognosi di recupero scolastico.

Il liceo scientifico, con i 170 studenti, cerca di preparare culturalmente e scientificamente i giovani, offre proposte non solo didattiche ma anche di educazione integrale, si prospetta un tipo di giovane protagonista nel mondo culturale, ecclesiale, sociale e politico.

La Parrocchia di San Benedetto ha una popolazione di 3.500 abitanti, è dotata di Oratorio e Centro giovanile e si propone di essere salesiana, ossia cerca di fare in modo che tutte le sue componenti si facciano carico dei problemi giovanili del territorio.

Un ulteriore spazio di servizio è costituito infine dal convitto per giovani di scuola superiore e per giovani universitari. Attualmente presso l'opera salesiana trovano alloggio 120 giovani di scuola superiore e 40 universitari. Questi giovani che abitano lontano dalla Scuola e dall'Università trovano nel convitto non solo una possibilità di studio meno disagiata, ma anche la proposta di una educazione in un clima di famiglia e di corresponsabilità.

Se queste sono le prestazioni offerte ai giovani, con l'aggiunta di attrezzature di biblioteca, teatro e impianti sportivi, c'è pure da evidenziare un vasto movimento di exallievi, che circonda l'opera salesiana di aiuto e di simpatia, ma che soprattutto è impegnato nei vari ambiti, amministrativo, politico, ecclesiale, universitario, scolastico, assistenziale e che traduce in cultura e modo di vivere i valori dell'educazione salesiana ricevuta.

In questo quadro globale di interventi, tre sono gli elementi di prospettiva, gli elementi dinamici che mettono in moto novità e creatività: il progetto educativo, la collaborazione nell'opera educativa, l'attenzione ai ragazzi e giovani bisognosi.

Nel pluralismo culturale attuale l'elaborazione di un progetto, edu-

cativo e pastorale insieme, evidenzia un modello di educazione proponibile tra i vari modelli culturali e favorisce la concentrazione, e quindi la non dispersione, delle forze educative. Il progetto, oltre che essere un punto di riferimento stabile per gli educatori, vivacizza i vari settori di servizio educativo, perché è sempre in elaborazione e perché deve poi adattarsi alla libertà e al cammino di maturazione dei giovani.

Un altro elemento dinamico è la collaborazione da suscitare e da animare nell'opera educativa. La proposta educativa è condivisa e realizzata da insegnanti laici, da obiettori in servizio civile, da universitari volontari, da animatori del tempo libero, da catechisti, da operatori pastorali. L'opera salesiana è impegnata a crearsi collaboratori secondo lo stile di Don Bosco e secondo la sua metodologia pedagogica, coinvolgendo tante forze, non ultime le famiglie e i giovani stessi come protagonisti, perché ad educare bisogna essere in tanti e perché educare è soprattutto educarsi.

Infine l'opera salesiana cerca di mantenere l'attenzione ai ragazzi e ai giovani che sono bisognosi e che appartengono al ceto popolare; è questa una caratteristica che risale a Don Bosco stesso, è una costante storica della nostra opera, è un'eredità preziosa da custodire gelosamente, viste anche le difficoltà economiche in cui versa la scuola cattolica in genere. La politica economica del Centro San Benedetto è perciò quella di mantenere le rette abbastanza contenute, per far posto ai meno ab-

Visione generale

1. *La Comunità salesiana, nucleo animatore dei diversi settori del Centro San Benedetto.*

2. *Le Figlie di Maria Ausiliatrice, valide collaboratrici anche per gli aspetti organizzativi.*

bienti e per accogliere anche gratuitamente chi si trova in difficoltà economiche. È il lavoro assiduo dei salesiani, il volontariato educativo, le borse di studio e l'aiuto benefico, che aiutano a mantenere, o per lo meno a non svisare, questa scelta di campo per i ragazzi e giovani bisognosi.

Così si presenta oggi il Centro Salesiano San Benedetto, carico di anni, ma carico ancora, mi sembra, di tanto lavoro per i giovani.



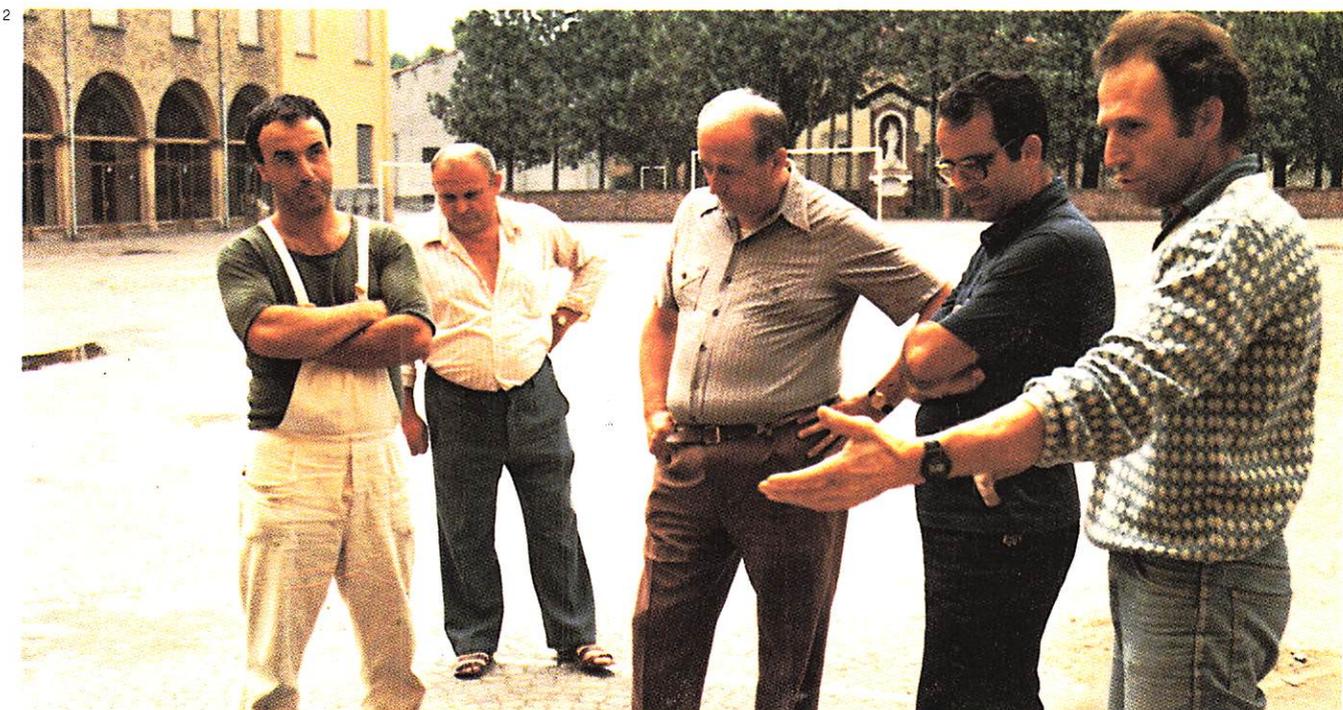
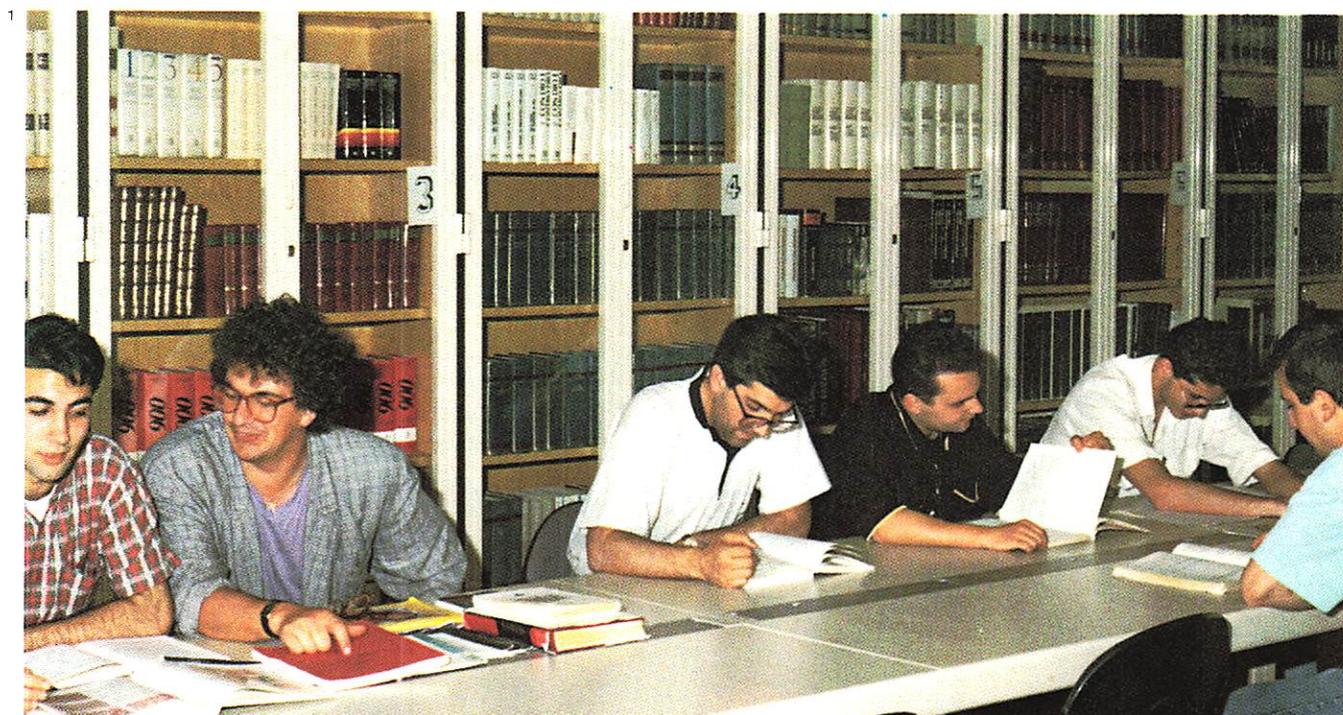
1. Insegnanti al lavoro per costruire la collegialità.

2. Il laboratorio di informatica.



1. La Biblioteca
«Don Carlo Maria Baratta».

2. Alcuni artefici della «ricostruzione»
dopo il terremoto del novembre 1983.



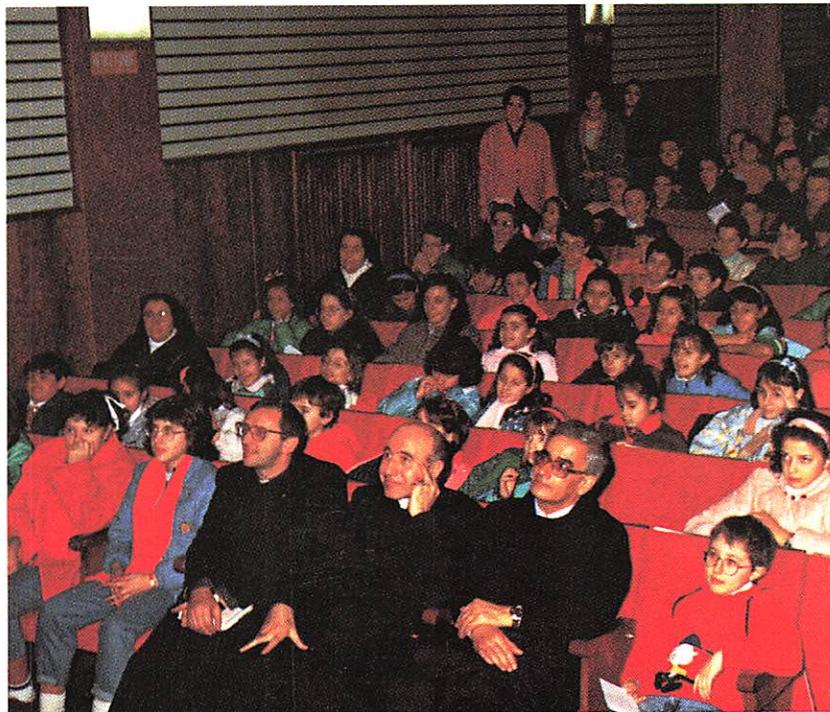
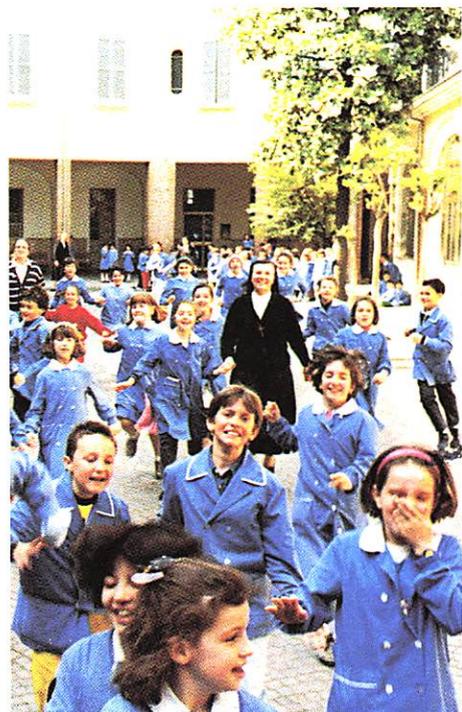
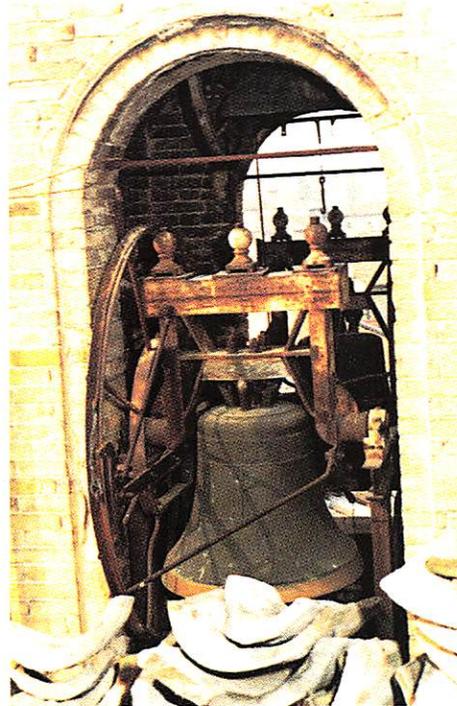
Parrocchia Oratorio Centro giovanile

1. Ingresso in Parrocchia di don Lino Bin, attuale parroco, nel settembre del 1985.

2. In Parrocchia le Figlie di Maria Ausiliatrice, oltre all'animazione della liturgia e del canto, l'impegno nella catechesi e nella pastorale giovanile, gestiscono pure una Scuola materna e una Scuola Elementare.

3. Dopo il terremoto del 1983 la chiesa parrocchiale è stata consolidata nelle sue strutture. Con la riparazione del campanile nel 1986 i lavori vengono conclusi.

4. La visita Pastorale del Vescovo alla Parrocchia nel novembre del 1987 ha aperto nuove prospettive di lavoro apostolico. Durante la visita il Vescovo si intrattiene anche con i ragazzi e ragazze dell'Oratorio in teatro.



3

2

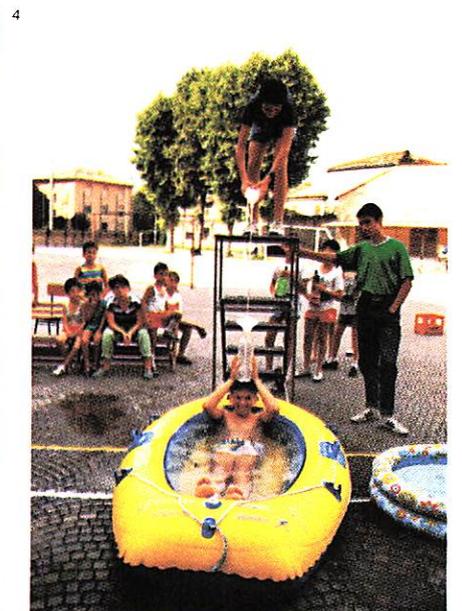
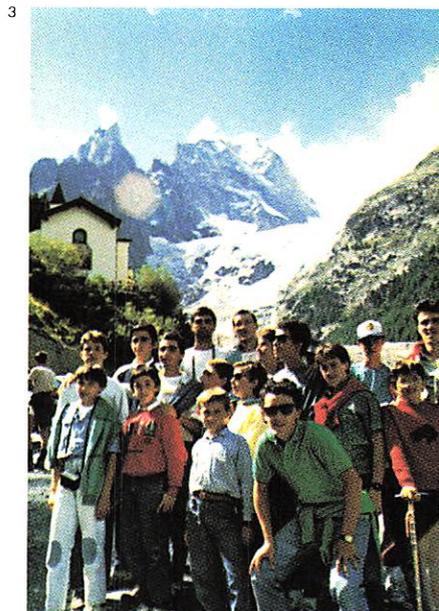
4

1. La solenne Veglia Pasquale del Sabato Santo.

2. A carnevale i ragazzi e i giovani si incontrano con il Quartiere.

3. L'Oratorio in Val d'Aosta.

4. D'estate il GREST anima la vita oratoriana.



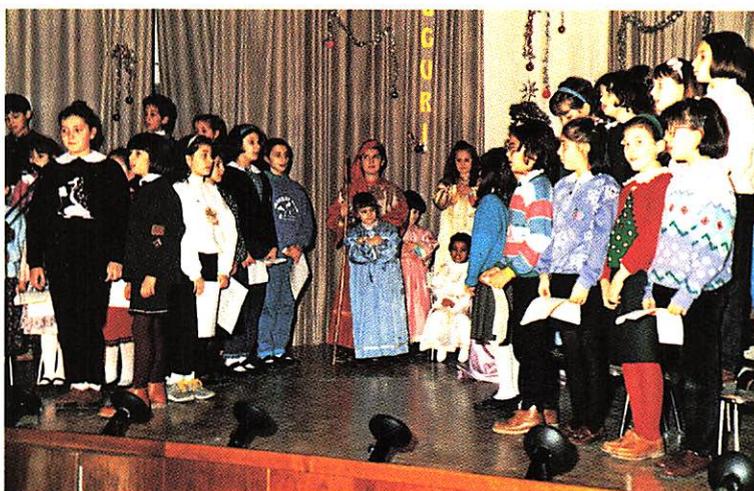
1. P.G.S. in festa.

2. Lo sport è anche voglia di stare insieme.

3. Arrivano i rinforzi: i fanciulli della Prima Comunione.

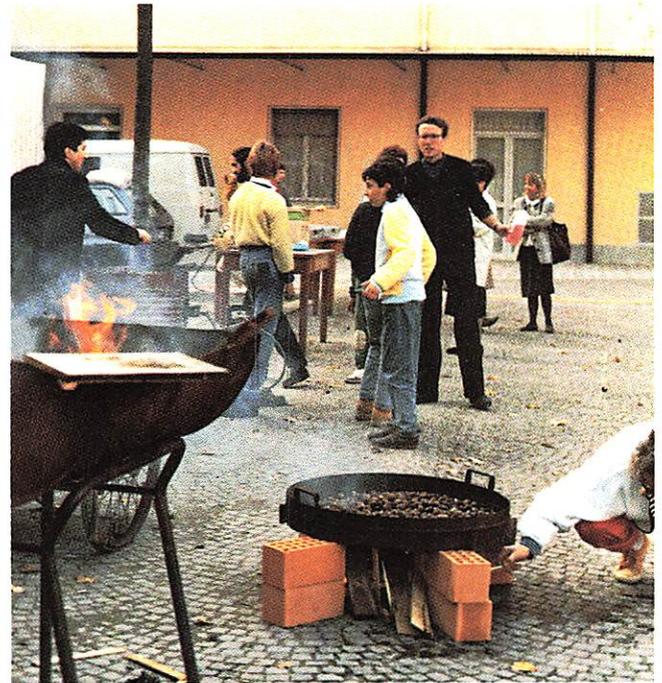
4. In varie occasioni dell'anno le «promesse del teatro» debuttano sul palcoscenico, con la regia delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice.

5. Non mancano i giovani con musica e canzoni.



Scuola Media

1. *Il primo giorno di scuola: accoglienza in teatro.*
2. *La castagnata.*
3. *Le giornate di ritiro spirituale.*

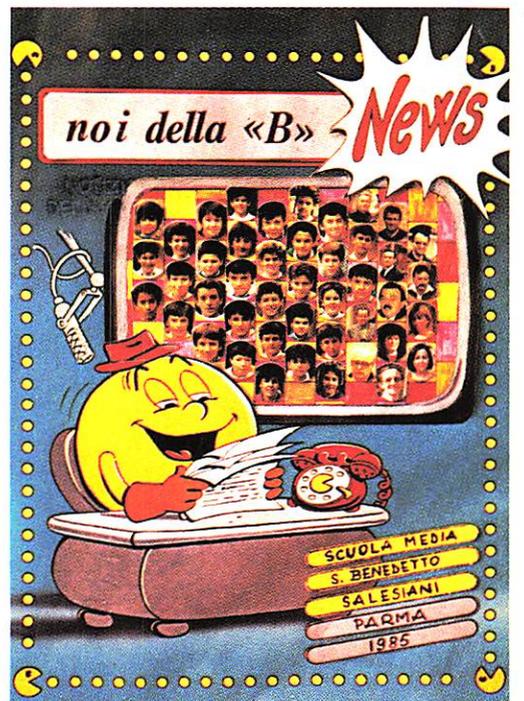


1. In cortile con allegria.

2. Giorni della neve: che passione!



1. Le «promesse» della pallavolo.
2. Il tradizionale «Palio delle Contrade» con manifestazioni folkloristiche, sportive e culturali.
3. D'estate la Scuola Media si trasferisce a Carisolo.
4. Un giornalino di classe.



Liceo Scientifico

1. *Visione dell'edificio del Liceo con gli studenti sulla terrazza delle aule.*

2. *Gli studenti del Liceo iniziano l'anno scolastico con il tradizionale pellegrinaggio a piedi al santuario di Fontanellato per affidare alla Madonna il nuovo anno.*

3. *Il Direttore celebra con i genitori e gli studenti del Liceo la Messa di Natale.*

Una bella occasione per uno scambio di auguri.

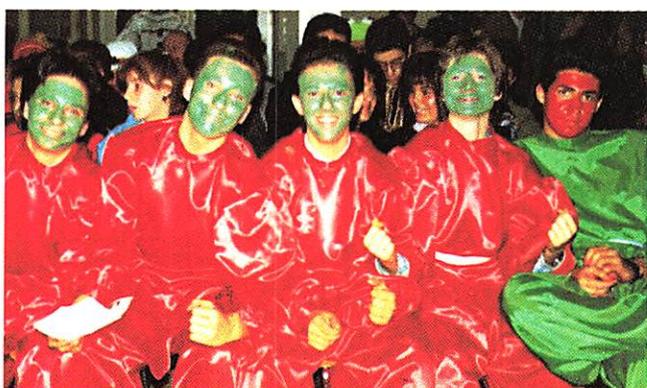
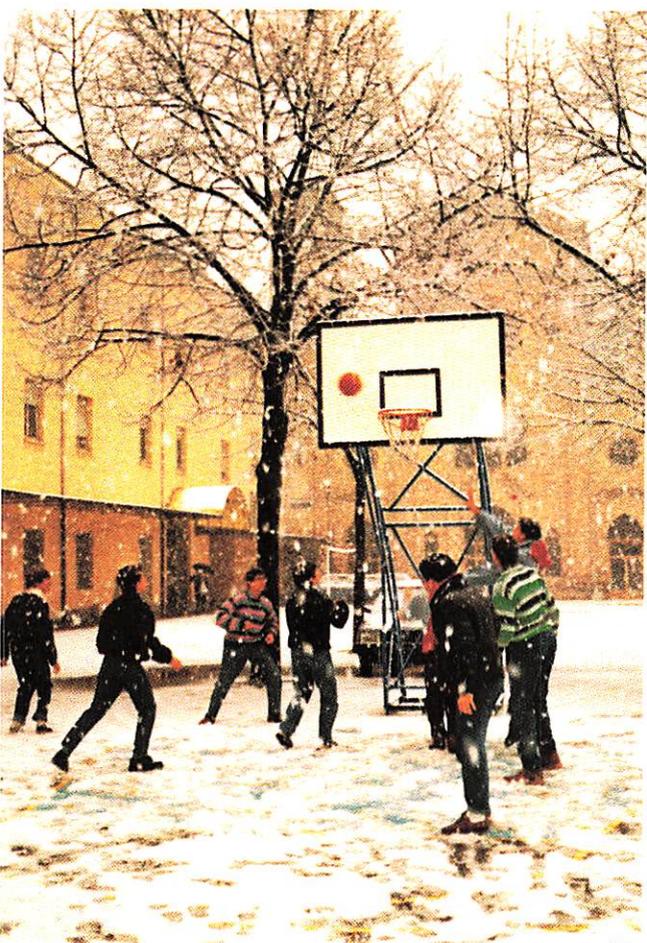


1. Don Bosco per i giovani di tutto il mondo: studenti dell'Oratorio, del Convitto, del Liceo durante l'annuale esperienza africana tra i bambini dell'Etiopia.

2. Il nuovo campo da basket: una passione per tutte le stagioni. Anche sotto la neve non si perde l'occasione di fare canestro.

3. I giorni della neve in febbraio: dimenticando compiti e lezioni gli studenti si concedono una pausa scolastica sulle splendide nevi del Trentino.

4. La traboccante euforia di Carnevale si esprime per gli studenti durante la tradizionale serata in maschera.



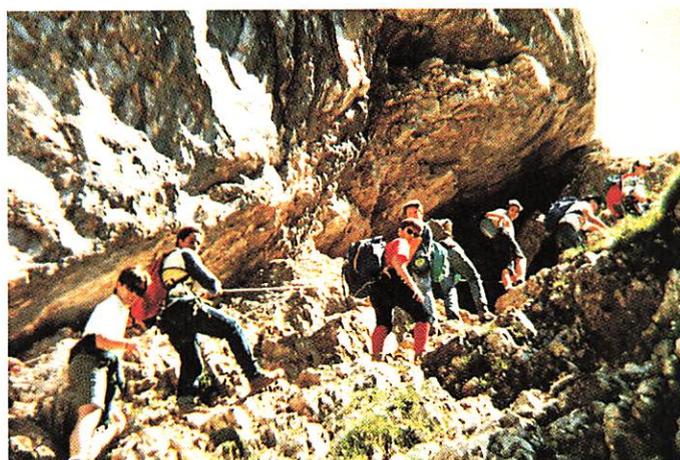
1. Foto di classe: il liceo scientifico è proprio fatto di numeri.

2. Foto di gruppo alla fine dell'anno: tutti insieme prima di dirsi arrivederci.

3. Le gite scolastiche: un'occasione in più per crescere in amicizia e per suscitare interessi culturali.

4. L'esperienza estiva di gruppo: un'occasione per consolidare l'amicizia nata sui banchi di scuola e per affrontare escursioni anche impegnative sull'Adamello e sulle Dolomiti.

5. Conferenze e convegni culturali: un modo per allargare i propri orizzonti. Incontro con Gustavo Selva, Deputato al Parlamento Europeo sui giovani e l'Europa dopo il '92.



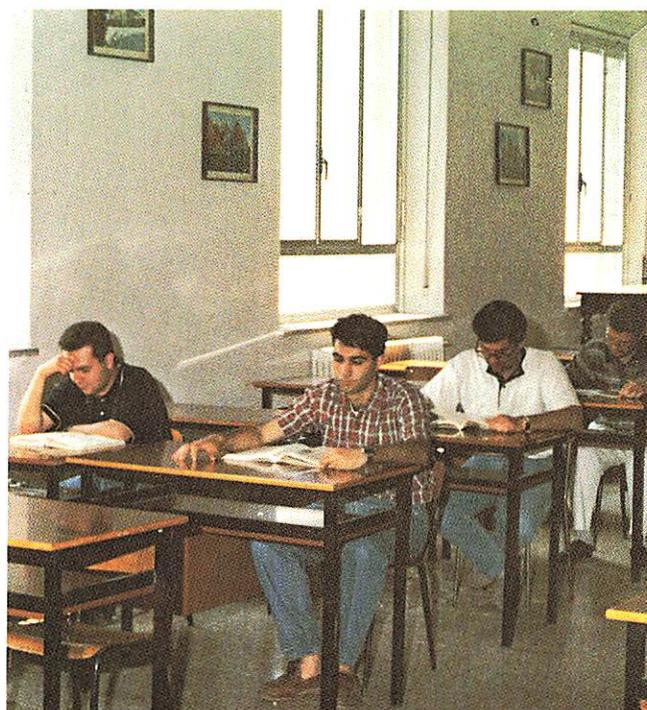
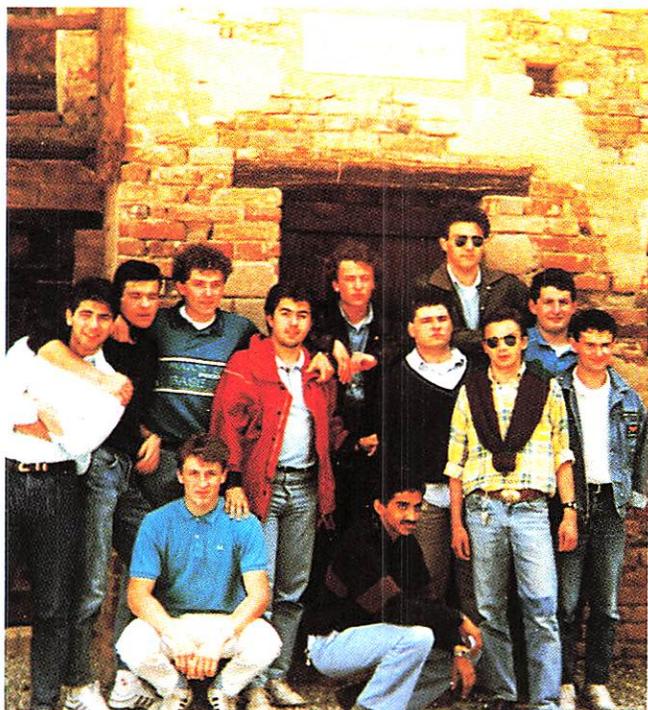
Convitto per studenti di Scuola Superiore e universitari

1. Gli studenti dell'ultimo anno si recano in visita ai luoghi di Don Bosco.

2. Gli universitari sono stati i vincitori del torneo «Don Bosco '88».

3. Una sala di studio.

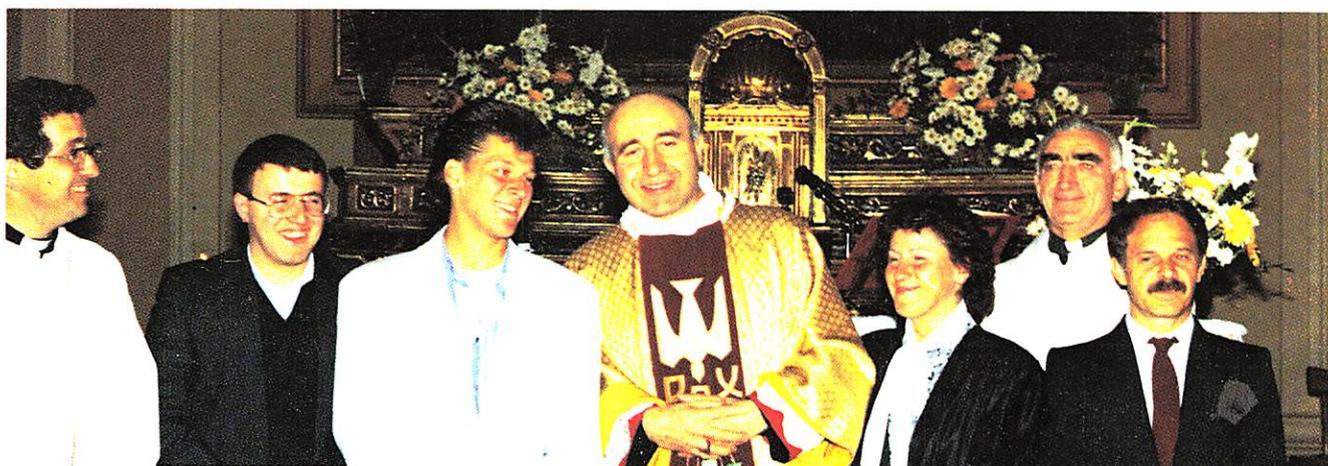
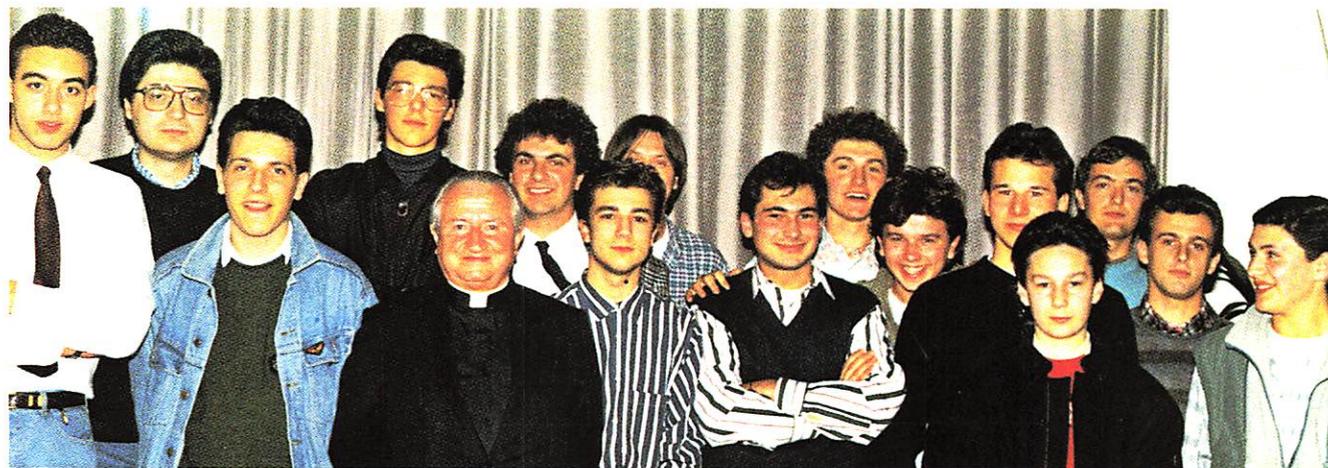
4. E ora... pronti per andare a dormire.



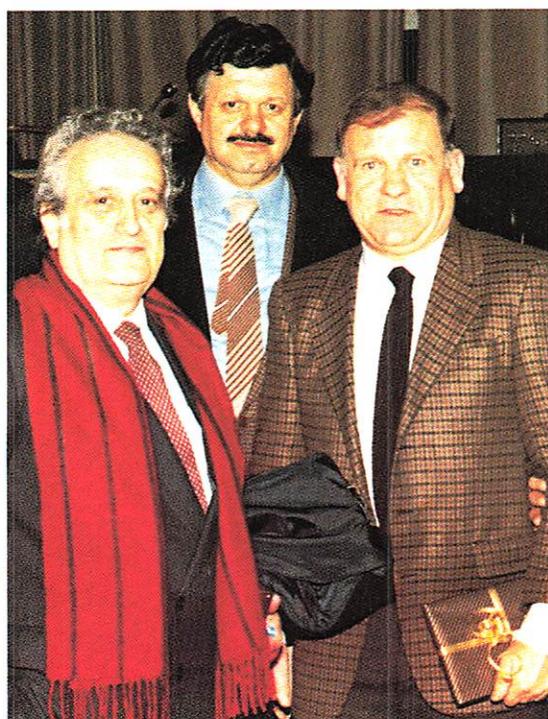
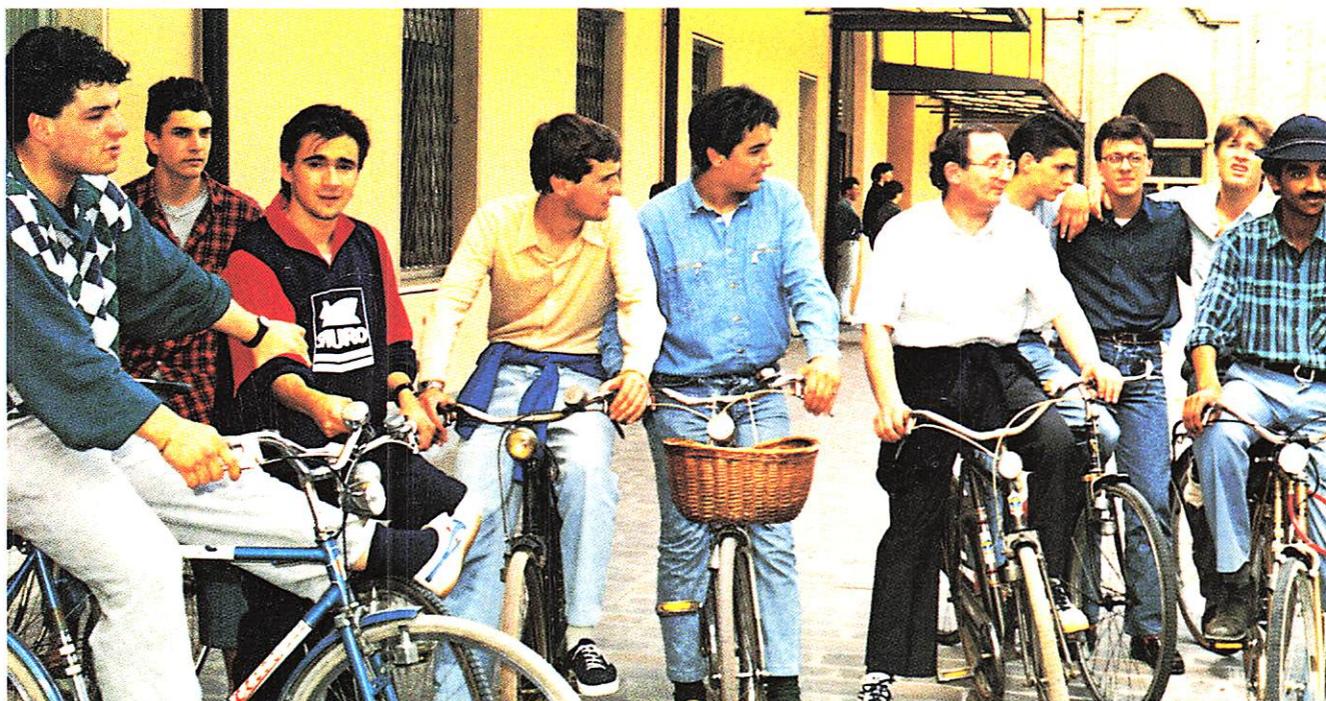
1. Il coro musicale dopo una
esecuzione in onore del
Rettor Maggiore Don Egidio Viganò.

2. I musicisti nelle feste
contribuiscono a dare la loro «Nota»
di serenità e allegria.

3. Il Vescovo di Parma Mons. Cocchi
conferisce la Cresima a un giovane
convittore.



1. Si conclude il mese di maggio con il pellegrinaggio al Santuario di Fontanellato.
2. Personaggi illustri si incontrano con i giovani convittori.
3. Tra questi anche l'Exallievo del Convitto Carlo Ancellotti, apprezzato giocatore di calcio, prima della Roma ed oggi del Milan.



Movimento Salesiano Exallievi Cooperatori

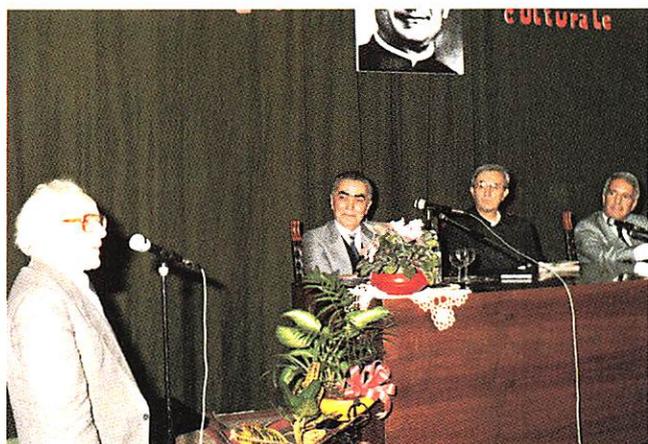
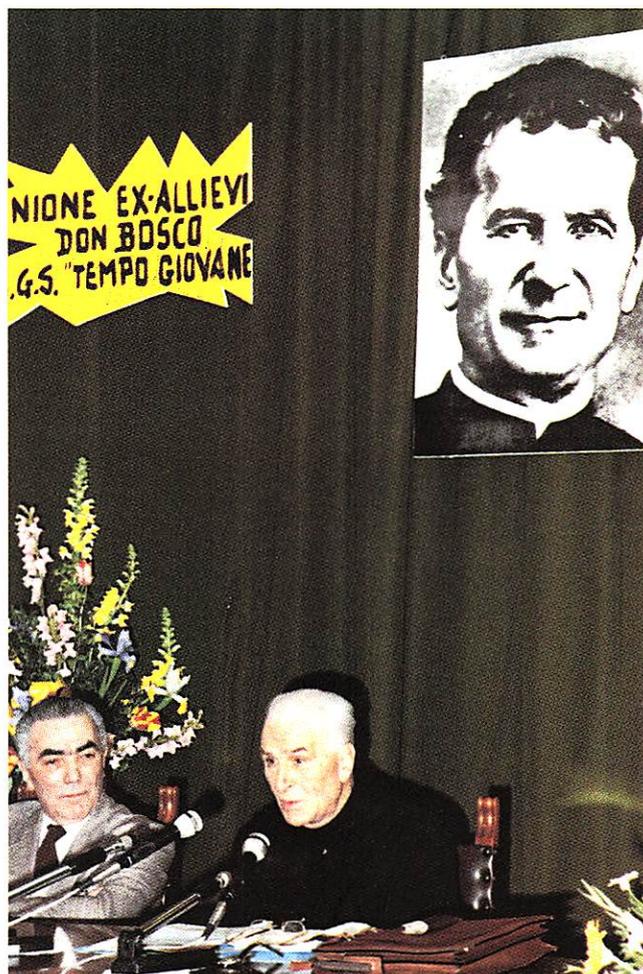
1. Partecipanti ad un Convegno Annuale Exallievi della Scuola appena sciolta l'assemblea in teatro.

2. I convegni Zonali della Bassa Parmense e di Castelnuovo Monti sono altre occasioni di incontro tra Exallievi durante l'autunno.

3. I Convegni Culturali, organizzati dagli Exallievi, sono momenti di riflessione sui problemi dell'uomo e di apertura alla città.

4. L'indimenticabile Mons. P. Rossolini, tanto affezionato ai Salesiani, affascina l'uditorio durante un convegno culturale.

5. Cooperatrici ed Exallievi al ritiro spirituale di Villa Tossignano (BO).



1. Giovani Exallievi universitari, protesi verso mete sublimi... con due «vecchi» insegnanti.

2. Il piacere d'incontrarsi a mensa per ricordare gli anni «verdi»... è certo uno dei momenti più sentiti.

3. Exallievi dell'Oratorio in gita turistica con le mogli.

4. Convegno Annuale degli Exallievi dell'Oratorio.

5. Gli Exallievi del Convitto al tradizionale incontro della sera del 31 gennaio, nel ricordo di don Bosco.



1. Don A. Viganò intrattiene il pubblico di Parma sui temi della salesianità.

2. Le più composte e decorose mascherine della «Piazza» al carnevale.

3. I fedeli della «Piazza» raccolti intorno alla loro Madonnina nella «sagra». I Salesiani prestano servizio alla «Piazza» già dai tempi di don Rua.

4. Gli abitanti della «Piazza» davanti al Palazzo «Mutti».



Indice

Don Francesco Cereda	5	Presentazione
		Memoria
Valentino Sani	9	I rapporti di don Bosco con la città e la chiesa di Parma
Ennio Ronchi	23	Don Carlo Maria Baratta e la scuola vescovile di religione dal 1889 al 1904
Filomena Tritto	55	Appunti sulla vita di culto e sulle associazioni della parrocchia di San Benedetto
Pietro Bonardi	61	Gli anni della II guerra mondiale secondo le cronache del S. Benedetto
	73	Uno sguardo ai cento anni. Cronologia
		Attualità
	87	31 gennaio 1988 apertura del centenario in cattedrale
	91	25 marzo 1988 conferimento della laurea «ad honorem» in pedagogia a don E. Viganò
	103	26 marzo 1988 riunione straordinaria del Consiglio Comunale e Provinciale di Parma
	113	26 marzo 1988 in cattedrale don Egidio Viganò incontra la città di Parma
	125	Estate 1988 le vallate parmensi e reggiane riconoscenti a don Bosco
	129	8 ottobre 1988 festa della Scuola Cattolica con il Card. Javierre
	141	22 ottobre 1988 convegno culturale «Da cento anni i Salesiani a Parma»
	155	30 ottobre 1988 la parrocchia è in festa
	157	31 gennaio 1989 «Epifania del volto di don Bosco» bilancio di un centenario
		Profezia
Don Francesco Cereda	163	Il futuro di una presenza

